

S T O R I A A N T I C A

**DEGLI EGIZI, DEI CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI,
DEI MEDI, DEI PERSIANI,
DEI MACEDONI,
E DEI GRECI.**

D I M^o R O L L I N

**TRADOTTA DAL FRANCESE
EDIZIONE SENESE**

Accresciuta Rivista e Corretta.

D E D I C A T A

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

T O M O X I I I .



IN SIENA MDCCLXXX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

STATION

B-21.2.492.

S T O R I A A N T I C A

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO VENTESIMO-TERZO.

P A R T E S E C O N D A

C A P I T O L O P R I M O

A R T I C O L O Q U I N T O.

Delle Battaglie.




 tempo finalmente di far uscire le
 milizie, o Greche o Romane, dal trin-
 ceramenti in campagna, di schierar-
 le in ordine di battaglia, d'incorag-
 girle all'assalto, e di far loro dare
 saggi di valore col correre incontro ai
 pericoli, e coll'azzuffarsi intrepidamente col nemico.

*Dal Generale principalmente dipendono gli eventi
delle battaglie.*

In tali occasioni si conosce tutto il merito militare. Per giudicare, se un Generale meritava questo nome, gli antichi esaminavano la di lui condotta nel combattimenti, e ne attribuivano il buon esito, non al numero delle truppe che serve per lo più d'imbarazzo, ma alla di lui prudenza e coraggio, causa, e garante delle vittorie. Lo riguardavano come l'anima dell'esercito, che ne regolava i moti, alla di cui voce tutti ubbidivano, e da cui ordinariamen-

A 2

te

te dipendeva guadagnare, o perdere la battaglia. Tutto era disperato fra i Cartaginesi, quando giunse Santippo Spartano. Dal racconto fattogli di ciò ch'era seguito nel combattimento, egli attribuì lo svantaggio unicamente all' inabilità dei Capi; e lo fece conoscere. Non aveva condotta con esso nè infanteria, nè cavalleria; ma sapeva farle agire. Tutto cangiò in poco tempo; e si conobbe, che una buona testa vale più di cento mila braccia. Le tre rotte date ai Romani da Annibale dimostrarono le conseguenze d'una cattiva scelta. La guerra contro Perseo, tirata in lungo per tre anni dai Consoli che vi comandavano, fu, in meno d'uno, terminata gloriosamente da Paolo Emilio. In queste circostanze si scuopre la differenza fra uomo, ed uomo.

Il primo pensiero d'un giudizioso, e prudente Generale dev'essere quello d'esaminare se convenga, o no dar la battaglia ai nemici; imperocchè l'una, e l'altra risoluzione è egualmente pericolosa. Mardonio perì col suo esercito di tre cento mila soldati, per non aver seguito il consiglio d'Artabazo, che lo esortava a non dare battaglia, ma ad impiegare contro i Greci piuttosto l'oro che il ferro. Contro il parere del savio Mennone, i Generali di Dario s'impegnarono nella battaglia di Granico, che diede la prima scossa all'impero Persiano. La cieca temerità di Varrone, ad onta delle rimostranze del suo collega e di Fabio, costò alla Repubblica di Roma la sconfitta di Canne; mentre la dilazione di poche settimane sarebbe stata forse la rovina d'Annibale. Perseo, per lo contrario, lasciò fuggirsi l'occasione di battere i Romani, per non aver profittato dell'ardore dei suoi soldati, e per non aver assaliti i nemici dopo la disfatta della loro cavalleria, che aveva disordinate, e costernate le altre loro truppe. Cesare era perduto, dopo la giornata di Durazzo, se Pompeo avesse profittato del suo vantaggio. Le grandi imprese hanno momenti decisivi. L'importanza è il sapere scegliere il miglior partito, ed il momento favo-

revole, (1) che perduto una volta, più non ritor-
na; tutto dipende dalla prudenza del Generale.
Negli eserciti sono divise le cure ed i doveri (2);
la testa comanda, le braccia ubbidiscono. *Pen-
sate* (3), diceva Ottone ai soldati, *alle vostre ar-
mi, ed a combattere; io avrò la cura di pren-
dere le giuste misure, e quella di regolare il vostro
valore.*

*Pensiero di consultare gli Dei, e di parlare alle truppe
prima di dare la battaglia.*

Prima di dar la battaglia, gli Antichi si credevano
obbligati a consultare gli Dei, ed a rendersegli favore-
voli. Gli consultavano per mezzo o del volo o del
canto degli uccelli, o dell'inspezione delle viscere
delle vittime, o della maniera con cui mangiavano
i polli sacri, e d'altre simili cose, procurandosene
il favore col sacrificj, coi voti, e colle preghiere.
Molti Generali, soprattutto nei primi tempi, soddisfa-
cevano a tali doveri di buona fede, e con senti-
menti religiosi, che portavano talvolta ad una pue-
rile e ridicola superstizione; altri gli disprezza-
vano nel loro cuore, ed anche se ne burlavano aper-
tamente; quindi non si tralasciava d'attribuire a tal di-
sprezzo le disgrazie, che non di rado accadevano.
Nun Principe dimostrò più rispetto verso gli Dei
di Ciro il Grande. Trovandosi in procinto d'attac-
car Creso, ei intuonò l'inno della battaglia, a cui
rispose tutto l'esercito, invocando il Dio della guer-
ra. Paolo Emilio, prima di combattere contro Per-
seo, sacrificò ad Ercole venti bovì, senza trovare
in essi alcun segno propizio; solamente nel Vigesimo
primo gli parve di scuoprirne alcuni, che gli pro-
met-

A 3

met-

(1) Si in occasionis momento, cujus patererat opportunitas.
cuncta tus paulum fueris, nequicquam mox amissam queras. Liv.
l. 2. c. 38.

(2) Divisa inter exercitum, Ducesque munia Militibus cupido
pugnandi convenit: Duces providendo, consultando... profunt
Tacit. Hist. l. 3. c. 10.

(3) V bis arma, & animus sit, mihi consilium & virtutis v
Arm regimen relinquit. Id. l. 1. c. 34.

mettessero la vittoria . Abbiamo però esempj contrarj . Epaminonda , non meno valoroso ma meno superstizioso di Paolo Emilio , vedendosi frastornato dal dare la battaglia di Leutro a motivo dei sinistri augurj , rispose con un verso d' Omero , che ha il seguente senso : L' unico buono augurio è pugnare per la patria . Un Console Romano , risoluto di combattere subito che avesse avuto il nemico vicino , si tenne in tutto il viaggio sempre chiuso nella sua lettiga per non vedere alcun augurio contrario al suo disegno . Un altro , osservando che i polli non volevano mangiare , gl' fece gettare in mare , dicendo : *Bevano adunque , giacchè non vogliono mangiare* . Tali esempj d' irreligione erano però rari . Non si può negare , che questi cerimonie fossero superstiziose ; pure i sacrificj , i voti , e le preghiere fatte prima delle battaglie provavano , che il buon esito se ne aspettava dagli Dei .

Resi questi doveri alle Divinità , si ricorreva agli uomini ; ed il Comandante esortava i soldati . Tutte le nazioni arringavano davanti le truppe prima della battaglia , lo ch' era assai ragionevole , e poteva molto contribuire alla vittoria . Nell' esser in procinto d' azzuffarsi coi nemici , è giusto opporre al timore d' una morte che sembra vicina , motivi capaci , se non di soffogare affatto il timor naturale , almeno di diminuirlo . Tali motivi , come l' amor della patria , l' obbligazione di difenderla , la memoria delle vittorie passate , la necessità di sostenere l' onor della nazione , l' ingiustizia del nemico , il pericolo dei padri delle madri delle mogli e dei figli dei soldati , e molti altri simili posti nella bocca d' un amato e rispettato Generale possono fare una grand' impressione nelle truppe . L' eloquenza militare consiste meno nelle parole , che in un' aria d' autorità , e nell' amore delle milizie (1) ; vantaggio , ch' equivale all' autorità medesima .

Tali discorsi , come osservò Ciro , non hanno forza

22

(1) Caritatem paraverat loco auctoritatis . Tacit. in Agricola
c. 16.

za di cangiare in un momento le disposizioni degli animi, e di rendergli arditi, ed intrepidi; ma svegliano il valor naturale, e danno una nuova lena, e vivacità.

Per giudicare del costume d'arringare alle milizie usato dagli Antichi, bisogna figurarsi di vivere in quei secoli, e fare una particolar' attenzione alle loro maniere, ed usi.

Gli eserciti Greci, e Romani erano composti di cittadini, ai quali, in tempo di pace, si comunicavano tutti gli affari; il Generale faceva quindi nel campo di battaglia ciò, che avrebbe fatto dal Rostro. Onorava le truppe, e se ne guadagnava la confidenza e l'affetto, partecipando loro i suoi disegni, i suoi motivi, i suoi mezzi, ed interessandole nel buon esito dell'impresa. Il solo spettacolo dei Generali, degli Uffiziali, e dei soldati radunati comunicava a tutti un grand'ardore: quest'è l'effetto delle adunanze; esse incoraggiscono, e pongono in moto. Ciascuno si picca di dimostrare buon contegno, ed obbliga il vicino ad imitarlo: il valore degli altri insegna a superare il timore; e la disposizione dei particolari diventa quella di tutto il corpo, e pone in buon tuono gli affari.

In certe occasioni bisogna svegliare la buona volontà, e lo zelo dei soldati, per esempio, in una marcia forzata e difficile per isloggiare da un sito pericoloso, o per occuparne uno più comodo: nella carestia e nella mancanza dei generi necessarj, ed in altre circostanze penose alla natura: nel tentarsi qualche difficile, e pericolosa, ma assai utile impresa: nel dover consolare, ed incoraggiare gli animi dopo una rotta: nel fare una ritirata rischiosa a vista del nemico, o in paese nemico; finalmente nel conoscere, che basta un generoso sforzo per terminare una guerra, e qualche impresa di conseguenza.

In tali, ed in altre simili occasioni i Generali parlavano sempre alle truppe pubblicamente, a fine di venire in cognizione delle loro disposizioni per

mezzo delle maggiori, o minori acclamazioni: o per informarle delle ragioni, per le quali si prendeva tale, o tal'altra risoluzione: o per distruggere le false voci, che ingrandivano le difficoltà, e diminuivano il coraggio, o per esporre loro i rimedj che si paravano ai mali e l'evento che se ne sperava, o per insegnar loro le precauzioni che si doveva prendere, ed i motivi delle precauzioni medesime. Era interesse del Generale allettare il soldato, confidandogli i suoi disegni, i suoi timori, ed i suoi espedienti, per impegnarlo ad esserne a parte, ad agire di concerto con esso, ed a secondarlo. Il Generale, nel mezzo dei suoi soldati, tutti non solamente, com'esso, membri dello Stato, ma ammessi a dividere l'autorità del Governo, si riguardava come un padre in mezzo alla propria famiglia.

Si stenta a capire com'ei poteva farsi intendere dalle truppe. Bisogna riflettere, che gli eserciti Greci, e Romani erano poco numerosi, non ascendendo per lo più i primi se non a dieci o dodici mila uomini, ed i Romani di rado al doppio: non intendo però di parlare degli ultimi tempi. I Generali si facevano intendere come gli oratori da' Rostrì nella pubblica piazza. Il popolo di Roma e d'Atene, sebbene non ascoltasce il tutto, era informato di tutto: deliberava: decideva; e niuno si lamentava di non avere udito. Bastava, che i più anziani, i principali, i più riguardevoli tra i manipoli, e le camerate fossero stati presenti all'arringa, per renderne dipoi conto agli altri.

Nella colonna Trojana si vede l'Imperatore, in atto d'arringere alle truppe da un Tribunale di zolle di terra più alto delle teste dei soldati, coi primari Uffiziali sopra la piattaforma, e la moltitudine all'interno. Non si potrebbe credere quanto piccolo spazio occupi una moltitudine d'uomini senz'armi, ritti, ed affollati; imperocchè le arringhe ordinarie si facevano nel campo al soldato tranquillo, e disarmato. In oltre, s'avvezza la gioventù
a par-

a parlare nelle occasioni con una voce alta ed assai chiara .

Quando le armate erano più numerose , e vicine a combattere , la maniera di parlare alle milizie era molto semplice , e naturale . Il Generale a cavallo scorreva le file ; e per incoraggiare i differenti corpi , diceva loro alcune parole . Così fece Alessandro nella battaglia (1) d'Iso ; così Dario (2) in quella d'Arbela , sebbene in diversa maniera . Arringò egli dal cocchio alle truppe , volgendo gli occhj , e le mani verso gli Uffiziali , ed i soldati che lo circondavano . Certamente nè l'uno , nè l'altro potevano essere intesi se non dai pochi , che gli erano più vicini ; ma questi partecipavano ben presto la sostanza de' loro discorsi a tutta l'armata

Giustino , Compendiatore di Trogo Pompeo , eccel- Just. l. 38.
lente storico dei tempi d' Augusto , riporta un' inte- c. 47.
ra arringa posta dal suo autore in bocca di Mitridate . Essa è assai lunga , lo che non deve ar-
rear maraviglia ; poichè Mitridate non la fece nel
momento di dar la battaglia , ma solamente per in-
coraggiare le sue truppe contro i Romani , che ave-
va già vinti più volte , e che pensava d' attac-
care nuovamente . Il di lui esercito ascendeva a
quasi trecento mila persone di ventidue differenti
nazioni , ciascuna delle quali aveva una lingua
particolare ; e Mitridate le parlava tutte : cosicchè ,
per farsi intendere , non aveva bisogno d' interpreti .
Giustino , riportando quest' arringa , dice solamente ,
che Mitridate radunò soldati , *Ad concionem milites
vocat* : Ma come mai avrà fatto questo Re , per farsi
intendere da ventidue nazioni ? Forse ripeteva a
ciascuna il lungo ragionamento riportato da Giu-
stino ? Non sembra ciò verisimile . Sarebbe deside-
rabile , che lo storico si fosse meglio spiegato , e
ce

(1) Alexander ante prima signa ibit . . . cumque agmen obe-
quiraret , vix oratione , ut cujusque animis aptum erat , mili-
tes alloquebatur *Q. Curt. l. 3. c. 10.*

(2) Darius , sicut curru eminebat , dextera , laevaue ad cir-
cumstantium agmina oculos , manusque circumferens , ec *Q.
Curt. l. 4. c. 14.*

ce n' avesse dato qualche lume . Forse gli bastò parlare in persona alla sua nazione ; ed informare gli altri delle sue mire , e de' suoi disegni per mezzo de' Dragomani .

Liv. 1.30,
c. 33.

Annibale fece così . Trovandosi in procinto di dar battaglia a Scipione nell' Africa , credè di dovere esortare le sue milizie ; e siccome esse differivano nella lingua , nel costumi , nelle leggi , nelle armi , nei vestiti , e negl' interessi , così ei impiegò differenti motivi , per incoraggiarle .

„ Alle Truppe Ausiliare propose un premio pre-
„ sente , ad un aumento di stipendio sopra il bot-
„ tino . Nei Galli svegliò i sentimenti d' odio par-
„ ticolarì , e naturali contro i Romani . Ai Liguri ,
„ abitatori di montagne sterili , mostrò le fertili
„ campagne dell' Italia , come frutto della loro
„ vittoria . Ai Mori , ed ai Numidi rappresentò il
„ duro , e violento dominio di Massinida , a cui
„ essi sarebbero stati sottomessi , s' erano vinti . Co-
„ sì infiammò le differenti nazioni con varie mi-
„ re di timore , e di speranza . Ai Cartaginesi (1)
„ pose sotto gli occhj artificiosamente il peri-
„ colo della patria , i loro Dei Penati , i sepolcri
„ de' loro antenati , lo spavento e la costernazio-
„ ne de' loro padri , madri , molj , e figlj , e
„ finalmente il destino di Cartagine , la quale , se-
„ condo l' esito della battaglia , doveva o essere rovi-
„ nata per sempre e ridotta in schiavitù perpe-
„ tua , o rendersi padrona del Mondo ; giacchè do-
„ veva temere , o sperare gli estremi „ . Ecco un
„ assai bel discorso . Ma come mai (osserva Tito Li-
„ vio) ei si fece intendere dal diversi popoli ? Parlò da
„ se stesso ai Cartaginesi ; ed incaricò i Capi di ciascu-
„ na nazione di comunicare al loro soldati ciò che
„ aveva loro detto .

Così il Generale convocava talvolta gli Uffiziali dell' esercito ; e dopo aver loro dettociò che voleva si dicesse
alle

(1) Carthaginiensibus moenia patriæ , dii penates , sepulcra ma-
jorum , liberi cum parentibus , conjugumque pavida , aut excidium
servitiumque aut imperium orbis terrarum ; nihil aut in me-
um , aut in spem mediam ostentatur .

alle truppe, gli rimandava, ciascuno al proprio corpo, o alla propria compagnia per comunicarlo alla medesima, e per incoraggiarla alla battaglia. Ariano l'osserva, riguardo particolarmente al Grand'Alessandro prima della celebre giornata d'Arbela. Arrian. l. 3 p. 117.

*Maniera di schierare le armate,
e di dare la battaglia.*

La maniera di schierare gli eserciti non era fra gli antichi; e non poteva essere uniforme, dipendendo dalle circostanze, le quali, col variare in infinito, esigono diverse disposizioni. L'Infanteria ordinariamente era collocata nel centro sopra una, o più linee; la cavalleria nelle due ali.

Nella battaglia di Timbrea, tutte le truppe di Cresò, così a piedi come a cavallo, erano schierate sopra una medesima linea di trenta uomini, l'uno dietro l'altro, ad eccezione degli Egiziani che ascendevano a cento venti mila, ed erano divisi in dodici grossi corpi, o battaglioni quadrati di dieci mila l'uno, contenenti cento uomini nella fronte ed altrettanti in ciascun lato. Cresò non potè far cangiare tal disposizione a cui essi erano avvezzi, lo che rese inutile la maggior parte di queste truppe, le migliori di tutta l'armata, e contribuì non poco alla perdita della battaglia. I soldati Persiani combattevano ordinariamente, distribuiti ventiquattro nel fianco. Giro però, a cui, per non essere posto in mezzo dai nemici, importava di formare la più gran fronte possibile, ridusse le sue file a metà, e ne pose soli dodici nel fianco. Si sa quale fu l'esito di quel combattimento. Xenoph. in Cyrop. l. 6. p. 138. &c.

Nella battaglia di Leuttri gli Spartani, che avevano, fra le truppe proprie e quelle dei loro alleati, ventiquattro mila fanti, e mille-sei-cento cavalli, erano schierati, dodici l'uno dietro l'altro; ed i Tebani, sebbene non fossero più che sei mila fanti e quattrocento cavalleggieri, erano cinquanta l'uno dietro l'altro. Ciò sembra irregolare; ma Epaminonda Xenophon: hist. lib. 6. p. 396. &c.

ave-

aveva pensiero d'avventarsi improvvisamente con tutto il suo denso battaglione sopra la falange dei Macedoni, sicuro, che s'ei avesse potuto disordinarla, tutto il resto dell'armata si sarebbe trovata ben presto in iscompiglio; in fatti avvenne così.

Tome VI.

Polyb. l. 17.

p. 7. 4. 767

Id. l. 12.

p. 664.

Ho descritta altrove la falange Macedone così celebre fragli antichi. Essa si divideva ordinariamente secondo Polibio, in dieci corpi di mille-sei cento uomini l'uno, schierati cento di fronte, e sedici di lato; quest'ultimo numero talvolta si raddoppiava, talvolta si riduceva a metà, a tenore delle circostanze. Lo stesso Polibio dà ad uno squadrone ottocento cavalli, schierati ordinariamente cento di fronte, ed otto di lato; ma parla della cavalleria Persiana.

Riguardo ai Romani, l'uso di schierare l'infanteria in tre linee durò lungamente, e fu sempre uniforme. Fra gli altri esempi, quello della battaglia di Zama tra Scipione ed Annibale può bastare a darci una giusta idea della maniera con cui i Romani, ed i Cartaginesi schieravano le loro truppe.

Scipione collocò gli Astati nella prima linea, lasciando certi intervalli fra le coorti. Pose nella seconda i Principi, appostando le loro coorti non già in corrispondenza degl'intervalli della prima, come si soleva fare dai Romani, ma dietro le coorti degli Astati, lasciando anche intervalli corrispondenti a quelli della prima linea; e ciò a motivo del gran numero degli elefanti dell'armata nemica, ai quali voleva dare il passaggio libero. I Triarij, posti nella terza, formavano come un corpo di riserva. La cavalleria era sparsa sopra le due ale: quella dell'Italia, comandata da Lelio, sopra la sinistra; e quella dei Numidi, regolata da Massinissa, sopra la destra. Mis'ei negl'intervalli della prima linea i soldati armati alla leggiera; e comandò loro d'incominciare la battaglia, in maniera però che se fossero stati respinti, o non avessero potuto sostenere l'urto degli elefanti, si fossero ritirati quelli che correva-
no meglio dietro l'armata per gl'intervalli di-
retti, ,

retti , e quelli che si vedevano incalzati , per gli spazj a traverso a destra ed a sinistra .

Riguardo all'armata nemica , questa aveva ricoperta la fronte da più d' ottanta elefanti , dietro i quali Annibale appostò gli stranieri , in numero di circa dodici mila fra Liguri , Galli , Baleari e Mori ; e dopo questa prima fila gli Africani ed i Cartaginesi , ch' erano il fiore della sua armata , e dai quali ei destinava di far caricare il nemico quando esso fosse stato già stanco , ed indebolito dal combattimento . Nella terza dipoi , che allontanò dalla seconda per più di cento passi , pose le truppe , ch' erano andate dall' Italia in sua compagnia , e nelle quali non aveva una gran fiducia , per essere le medesime state strappate a forza dal loro paese , talchè ei non sapeva se doveva riguardarle come nemiche , o come alleate . Collocò nell' ala sinistra la cavalleria dei confederati Numidi , e nella destra quella dei Cartaginesi . Sarebbe stato desiderabile , che Polibio , o Tito Livio avessero indicato qual era il numero dell' uno e dell' altro esercito , e quanti soldati i Generali appostarono in ogni lato . Nella battaglia di Canne che precedè questa d' alcuni anni , non si fa parola degli Astati , dei Principi , e dei Triarij , che formavano ordinariamente le tre linee dell' armata Romana ; Tito Livio senza dubbio la suppone cosa usata , e cognita a tutti . Era costume , specialmente presso certi popoli , gettare grandi urli , e battere le spade sopra i loro scudi nell' inoltrarsi ad attaccare il nemico . Questo strepito , aggiunto a quello delle trombe , era molto atto a reprimere in essi , mercè una specie di stordimento , il timore del pericolo , ed ad ispirare ai loro animi un valore , ed un ardore , per cui più non vedevano se non la vittoria , e disprezzava la morte .

Talora le truppe andavano al combattimento a passo lento , e con sangue freddo ; e talvolta , nell' avvicinarsi al nemico , gli si avventavano contro con un impeto estremo . Abbiamo veduti i grandi uomini discordi di sentimento intorno a queste due maniere

*Più d' uno
giudio .*

nere d' attacchi. Nella giornata delle Termopli, l'esploratore di Serse trovò gli Spartani che si preparavano alla battaglia, pettinandosi le chiome; pure essi non erano mai stati in un così gran pericolo. Or tale sprezzante contegno non conveniva se non a soldati veramente determinati a vincere, o a morire; in oltre, quello era il loro uso. I soldati armati alla leggiera incominciavano ordinariamente l'azione, lanciando dardi, frecce, e sassi contro gli elefanti, se ve n'erano, o contro i cavalli, ovvero contro l'infanteria, ad oggetto d'eccitarvi il disordine; dopo di che, si ritiravano nei vuoti dietro la prima linea delle loro truppe, d'onde continuavano le scariche al di sopra della testa dei soldati.

I Romani incominciavano il combattimento dal lanciare i loro giavellotti; dipoi venivano alle mani; ed allora davano saggio di valore, e si faceva una grande strage.

Quando riusciva di rompere il nemico, e di porlo in fuga, il gran pericolo consisteva, come tuttavia consiste, nell'inseguirlo con troppo ardore, e nel trascurare di badare a ciò che si faceva nell'armata. Abbiamo veduto, che la perdita della maggior parte delle battaglie derivava da quest'errore, il quale si doveva tanto più temere quanto che sembrava derivare dall'intrepidezza, e dal valore. Lelio e Massinissa, nella battaglia di Zama, dopo aver disordinati, e posti in fuga i nemici, non si lasciarono trasportare da un imprudente ardore: ma cessando prontamente dall'inseguirgli, raggiunsero il grosso dell'esercito: e caricando la retroguardia d'Annibale, passarono a fil di spada la maggior parte delle di lui falangi.

Licurgo aveva ordinato che non s'inseguisse il nemico più di quello che bastava per assicurar la vittoria, e ciò per due ragioni: la prima, perchè facendosi allora la guerra frà Greci e Greci, l'umanità esigeva che non si riducessero agli estremi i popoli vicini, in qualche maniera compatriotti, i
qua

quali, nel fuggire, si confessavano già vinti; la seconda, perchè i nemici, fidando in quest' uso, solevano assicurare la propria vita col ritirarsi, prima che ostinarsi nel combattimento, in cui sapevano di non potere sperar quartiere. Bisogna che sia cosa molto vantaggiosa attaccare un'armata nei fianchi, ed alle spalle, giacchè in molte battaglie è essa ordinariamente seguita dalla vittoria. Così si vede in tutti i combattimenti che la principal cura dei Generali d' abilità era quella di porsi al coperto da tal pericolo. Arreca maraviglia vedere così poca cavalleria nell'armata dei Romani, cioè, trecento cavalli per ogni quattro, o cinque mila fanti. E' vero, ch' essi sapevano fare un uso eccellente della poca che avevano. I cavalleggieri, avendo i cavalli avvezzi a rimanere immobili, ora saltavano in terra, e combattevano a piè fermo: ed ora prendevano in groppa i fanti armati alla leggiera, i quali scendevano da cavallo, e vi ritalivano con un ammirabile celerità. Qualche volta i cavalieri rallentavano la briglia ai loro cavalli, e gli spingevano verso i nemici, i quali non potevano in alcuna maniera sostenere un così violento attacco: ma finalmente tutto ciò si riduceva a piccola cosa; ed abbiamo veduto, che la superiorità d' Annibale nelle sue quattro battaglie dipende dalla cavalleria.

Liv. I. 9.
n. 62.
Ib. I. 26.
n. 46

Ib. I. 8.
n. 30.

I Romani avevano da principio fatta la guerra ai loro vicini, i paesi dei quali erano ingombri di viti, e d' uliveti situati presso le montagne degli Appennini, dove la cavalleria aveva poca libertà per agire, e per estendersi: i popoli vicini avevano la stessa ragione, per mantenere poca cavalleria; talchè si avvezzarono gli uni, e gli altri a farne di meno. La legione Romana fu stabilita sul piede di trecento cavalli: gli alleati ne somministravano il doppio; e quest' uso, nei tempi seguenti, acquistò forza di leggi.

L'armata Persiana era senza cavalleria, quando Ciro ne prese il comando; ma ei, avendone conosciuto ben presto il bisogno, ne formò una assai numerosa,
da

da cui riconobbe principalmente le sue conquiste. I Romani furono obbligati a far lo stesso, allorchè volsero le armi verso l'Oriente, e dovettero combattere con popoli, le principali forze dei quali consistevano nella cavalleria; essi avevano imparato da Annibale l'uso che dovevano farne. Non trovo, che nelle armate degli Antichi si faccia menzione degli spedali per gl' infermi, e per i feriti; ma essi certamente se ne prendevano tutta la cura. Omero parla di molti illustri Medici, che si trovavano nell'armata dei Greci all'assedio di Troja; e si sa, che i medesimi facevano altresì le funzioni di Chirurghi. Il giovine Ciro, nell'armata che conduceva in soccorso del suo zio Ciassare, aveva un numero d'abili medici. Cesare osserva, in più d'un luogo dei suoi *Commentarj*, che all'uscir dalle battaglie, si trasportavano i feriti nelle città le più vicine. Si trovano molti esempi di Generali, che andarono a visitare i feriti nelle loro tende, lo che è una prova, che in una camerata composta di sette o otto compagni, e formata di cittadini della medesima città, e d'un medesimo quartiere della stessa città, i soldati avevano cura dei loro feriti.

Tito Livio parla spesso del *cartello*, cioè, dell'accordo che si faceva tra i popoli per il riscatto dei prigionieri di guerra. Dopo la battaglia di Canne, Annibale, padrone del piccolo campo dei Romani, convenne di restituire i cittadini a ragione di trecento monete, chiamate *quadrigati* (equivalenti a cento-cinquanta lire Francesi); gli alleati, di dugento; e gli schiavi, di cento l'uno. I Romani, avendo presa Eretria, città dell'Eubea guarnita di Macedoni, fissarono il prezzo del riscatto dei medesimi a trecento monete consimili. Annibale, vedendo che i Romani avevano risoluto di non riscattare i loro prigionieri che si erano arresi al nemico, gli vendè a diversi popoli, e gli Achei ne comprarono un gran numero; ma quando i Romani rimisero la Grecia in libertà, gli Achei, per gratitudi-

ne,

Xenoph.
Cyrus l. 1.
p. 29.

Liv. l. 28.
n. 32.

Id. l. 32.
n. 17.

Id. l. 34.
n. 49.

ne, restituirono loro tutti i prigionieri suddetti, pagando ai rispettivi padroni cinque cento denari, cioè, dugento-cinquanta lire per ciascuno dei medesimi, lo che, secondo Polibio, alcese a cento talenti, cioè, a cento mila scudi Francesi, essendosi trovati nella sola Acaja mille dugento prigionieri.

Non credo, che l'uso delle Lettere in cifra fosse cognito agli Antichi. E' esso nondimeno molto necessario per comunicare gli avvisi segreti agli Uffiziali o lontani dall'armata, o rinchiusi nelle piazze, o in altre occasioni. Mentre Q. Cicerone si trovava assediato dai Galli nel suo campo, Cesare gli scrisse per avvertirlo, ch'ei marciava in di lui ajuto con molte legioni, e che sarebbe prontamente arrivato. La (1) lettera era scritta in lingua Greca, per timore che cadendo la medesima nelle mani de' nemici, non fossero questi venuti in cognizione che Cesare era in marcia. Tal precauzione non sembra molto sicura, come non lo era quella dei segni, da me accennata altrove; oltre di che, l'uso ne riusciva oltremodo difficile, ed incomodo.

*Ces. bell.
Gall. l. 5.*

Avrei dovuto riportare un uso comune fra i Romani, ed assai rimarchevole, cioè, quello, ch'quando i medesimi erand in procinto di dar battaglia, di prendere i loro scudi, e di cinger le vesti, facevano il loro testamento senza scrivere cosa alcuna, ma col nominare soltanto il loro erede in presenza di tre o quattro testimoni, lo che si diceva, *Testamenta in procinctu facere*.

*Plur. in
Coriol.
pag. 217.*

Dal poco che ho detto delle battaglie, non avendo osato andar più oltre in una materia in cui sono poco versato, passo a parlare delle ricompense, e dei gastighi che seguivano il fausto, o il sinistro evento dei combattimenti.

Gastighi, Ricompense, Trofei, Trionfi.

Solone diceva con ragione, che i due gran mobili,
St. Antica Tom. XIII. B li,

(1) Epistolam Græcis conscriptam literis mittit, ne, intercepta epistola, nostra ab omnibus consilia cognoscatur.

fi che fanno agire gli uomini, sono la speranza, ed il timore; e che quindi un buon Governo, senza i gastighi e le ricompense, non può sussistere, per la ragione che l'impunità incoraggisce al delitto, e la virtù trascurata, e negletta diviene spesso languente, e debole. Questa massima riesce neche più vera particolarmente riguardo al governo militare, il quale, dando maggior luogo alla licenza, esige che le regole, e la disciplina sieno strette con più fermi, e più rigorosi legami.

E' vero, che si può abusare di tal principio, soprattutto riguardo ai gastighi e portargli tropp' oltre. I Generali Cartaginesi sfortunati nella guerra erano ordinariamente puniti di morte, come se la disgrazia fosse stata un delitto, ed un eccellente Capitano non avesse potuto mai perdere una battaglia senza sua colpa. Questa nazione portava il rigore all'ecceffo; poichè condannava a morte (1) anche chi prendeva qualche cattiva risoluzione, ancorchè essa fosse ben riuscita. Presso i Galli (2), quando si facevano leve di truppe, tutti i Giovini capaci di portare le armi dovevano, nel giorno determinato, trovarsi nell'assemblea; e quello, che giungeva l'ultimo, era condannato ad una morte, preceduta dai più crudeli supplizj: qual brutalità!

*Aeschin in
Cratip.
pag. 436*

I Greci, sebbene severissimi nell'osservanza della militar disciplina, erano più umani. In Atene chi ricusava di prendere le armi, certamente assai più reo di chi tardava poche ore o pochi momenti, era punito soltanto con un pubblico interdetto, e con una specie di scomunica, che vietava al reo l'ingresso nelle adunanze e nei tempj. Ma gettare lo scudo per fuggire, abbandonare il posto,

(1) *Apud Carthaginienses in cruce tolli Imperatores dicuntur, si prospero eventu, pravo consilio rem gesserunt. Liv. l. 38. n. 48*

(2) *Hoc, more Gallorum, est initium belli, quo, lege communi, omnes puberes armati convenire coguntur; & qui ex eis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatus affectus necatur. Cæsar, de bello Gall. l. 5.*

posto, disertare, era un delitto capitale, e punito colla morte.

In Sparta era legge inviolabile, per quanto l'armata nemica fosse stata superiore di numero, non fuggir mai, non abbandonar mai il posto, non deporre le armi. Quelli, che trasgredivano queste regole, erano dichiarati per sempre infami, e non solamente esclusi da tutti gl'impieghi, dalle assemblee, e dagli spettacoli; ma si riguardava anche come una vergogna imparentarsi con essi, e si facevano loro impunemente, ed in pubblico mille oltraggi. Per lo contrario, si prestavano distinti onori a quelli che avevano dati saggi di valore nel combattimento, o ch'erano morti colle armi in mano, difendendo la patria.

Nella Grecia si vedevano da per tutto le statue degli uomini grandi che si erano distinti nelle battaglie, ed i loro sepolcri ornati d'iscrizioni magnifiche, che ne perpetuavano il nome, e la memoria. Ciò che si praticava in Atene a tal riguardo, aveva una forza maravigliosa per fomentare il valore dei cittadini, e per inspirar loro sentimenti d'onore, e di gloria. Dopo le battaglie, si rendevano gli ultimi doveri a quelli ch'erano rimasti uccisi. Si esponevano per tre giorni consecutivi le ossa dei morti alla venerazione del popolo, che si affollava a gettarvi fiori, ed a bruciarvi incensi, e profumi. In seguito esse si conducevano pomposamente in altrettanti feretri, quante erano le Tribù in Atene, e si trasportavano nel luogo destinato per il loro sepolcro. Tutto il popolo accompagnava questa religiosa cerimonia, la quale aveva in se stessa qualche cosa d'augusto, e di maestoso, e si somigliava piuttosto ad un glorioso trionfo che ad un convoglio lugubre.

Dopo alcuni giorni, e ciò supèra anche di molto quante finora si è detto, uno dei più qualificati Ateniesi pronunziava innanzi a tutto il popolo l'orazione funebre dei morti illustri. Il Gran-Petricle fu incaricato di tal commissione, dopo la pri-

ma campagna della guerra del Peloponeso. Tucidide ce ne ha conservato il discorso; e se ne trova un altro sopra lo stesso soggetto in Platone. Il fine di questa orazione funebre era di far risaltare il valore di quei generosi soldati, che avevano versato il loro sangue per la patria, d'indurre i cittadini ad imitarne gli esempj, e soprattutto di consolarne gli attinenti. Questi si esortavano a moderare il loro dolore a fronte della gloria, di cui i loro congiunti erano ricolmati per sempre. „ Voi „ non avete giammai pregati gli Dei (si diceva ai padri ed alle madri), che i vostri figli „ fossero stati esentati dalla legge comune che condanna tutti gli uomini alla morte; ma solamente che fossero stati uomini dabbene, e d'onore. „ I vostri voti sono esauditi; quindi la gloria, di cui gli vedete ornati, deve rasciugare le vostre „ lagrime, e cangiare i vostri gemiti in rendimenti di grazie. “ Sovente con una figura ordinaria agli Oratori, specialmente nei grandi soggetti, queste vive esortazioni si ponevano nella bocca dei morti medesimi, i quali sembrava, che uscissero dai loro sepolcri per incoraggiare, e per consolare i loro genitori.

*Æschin.
ci. tra l. 1.
si: b pag.
452. 453*

La Repubblica non si limitava a semplici discorsi, ed a sterili lodi; ma come una tenera e compassionevole madre, s'incaricava del nutrimento, e della sussistenza dei vecchj, delle vedove, e degli orfani bisognosi d'essere soccorsi. Questi ultimi erano allevati in una maniera conveniente al loro stato fin all'età, in cui potevano portare le armi; ed allora, pubblicamente, sopra il Teatro, ed in presenza di tutto il popolo, erano rivestiti d'una completa armatura, e posti nel numero dei soldati della Repubblica.

Mancava forse qualche cosa alla pompa funebre già descritta? Non sembra, essa bastante a cangiare in qualche maniera in Eroi ed in Conquistatori i poveri soldati, ed i semplici cittadini d'Atene? Gli onori, che si prestano fra noi ai più illustri

Gene-

Generali, hanno nulla di più vivo, e di più interessante? Così si perpetuavano nella nazione quel valore, quella magnanimità, quell'ardore per la gloria, quello zelo e quella divozione per la patria, che rendevano i Greci insensibili ai più gravi pericoli, ed alla morte medesima; poichè (1), come osserva Tucidide in occasione di tali onori funebri, *Gli uomini grandi si formano dov'è meglio ricompensato il merito.*

I Romani non erano nè meno esatti dei Greci nel punire gli errori contro la militar disciplina, nè meno attenti a ricompensare le belle azioni. Il castigo era proporzionato al delitto, e non giungeva mai alla morte. Talora una parola di disprezzo bastava a punire le truppe: talora il Generale le puniva, negando ad esse la parte che sarebbe loro toccata nel bottino: qualche volta erano le medesime licenziate, e si ricusavano i loro servizj contro il nemico: ordinariamente si condannavano a lavorare nelle trincee del campo in semplice tonica, e senza cintura; e l'ignominia era forse più sensibile della morte medesima. Le truppe, di Cesare ammutinate chiedevano con voci sediziose d'essere licenziate. Cesare (2) non disse loro altro che una sola parola, chiamandole *Quirites*, come se avesse detto Signori (*), in vece di chiamarle, come soleva, *Soldati* o *Compagni*; ed immediatamente accordò loro il congedo. Questa parola fu per loro un colpo di fulmine: esse si crederono degradate, e del tutto disonorate; quindi non cessarono di fargli le più vive, e le più umili preghiere finattanto ch'egli ebbe accordata loro la grazia di portare in appresso le armi sotto le sue bandiere.

B 3

re.

(1) Αβλα γὰρ οἷς κεῖται ἀρετῆς μέγιστα, τοῖς δὲ καὶ ἄνδρες ἄριστοι πολιτεύουσιν.

(2) Divus Julius seditionem exercitus verbo uno compescuit, *Quirites* vocando qui sacramentum eius detrectabant. *Tacit. Annal. l. 1, c. 43.*

(*) *Quirites* significa propriamente o cittadini di Roma, o forestieri che godevano della cittadinanza.

Don. Cast.
lib. 42.
p. 210.

re. Questo castigo, che cassava i soldati, era chiamato *Exaufloratio*.

Liv. lib. 3
n. 29.

L'armata Romana, per colpa del Console Minucio che n'era il Comandante, si trovava assediata nel suo campo dagli Equi, ed in procinto d'essere fatta prigioniera. Cincinnato, nominato Dittatore per quella spedizione, accorse a soccorrerla, la liberò, e si rese padrone del campo nemico, pieno di ricchezze. Quindi punì l'armata Consolare, non dandole alcuna parte del bottino; ed obbligò Minucio a rinunziare al Consolato, ed a servire nell'esercito in qualità di Luogotenente, lo ch'ei fece senza lagnarsi, e senza mormorare. „ Allora (1) (osserva lo Storico) gli „ spiriti si sottomettevano con tanta dolcezza a „ quelli, nei quali conoscevano la superiorità del „ merito riunita coll'autorità, che quest'armata, „ più sensibile al beneizio che all'ignominia, de- „ cretò al Dittatore una corona d'oro del peso „ d'una libbra; e quando egli partì, essa lo salutò „ come suo padrone, e come suo protettore. “

Liv. l. 33,
n. 50. 61.

Dopo la battaglia in cui erano rimasti uccisi circa quaranta mila Romani, sette mila soldati, che si trovavano nei due campi, vedendosi senz'appoggio e senza speranza, deposero le armi, si arresero al nemico, e furono fatti prigionieri; e dieci mila, ch'erano fuggiti con Varrone, si ritirarono in diversi luoghi, e finalmente si riunirono in Canosa presso del Console. Malgrado le istanze fatte in appresso da quei prigionieri, e dai loro congiunti per ottenere il riscatto, e malgrado il bisogno dei soldati in cui si trovava allora Roma, mai il Senato potè risolversi di riscattar soldati, che avevano avuta la viltà d'arrendersi al nemico, ed ai quali più di quaranta mila uomini uccisi sotto i loro occhi non avevano potuto ispirare il coraggio di morire per la loro patria colle armi in mano.

(1) Ad ea tum imperio meliori sumus mansueti obediens eratis beneficiis magis quam ignominie hic exercitus memor. & eorum auresam d'etatori libere pendo decreverat, & proficiscentem cum patrum salutaverit, Liv.

mano. Gli altri dieci mila ch' erano fuggiti furono rilegati nella Sicilia con proibizione di tornare nell'Italia fin tanto che fosse durata la guerra contro i Cartaginesi. Avevano essi fatte le più vive istanze per ottenere d'esser condotti contro il nemico, e perchè fosse dato loro il luogo di lavare col proprio sangue l'ignominia della loro fuga. Il Senato però si dimostrava inflessibile, non credendo di dover contidare la difesa della Repubblica a soldati che avevano abbandonato i loro compagni nel combattimento. Finalmente, attese le rimostranze e le vive premure del Console Marcello, secondò la loro domanda; ma sotto la condizione che i medesimi non avessero posto piè nell'Italia fin tanto che vi restava il nemico. Furono altresì puniti tutti i Cavalieri dell'armata di Canne, e relegati nella Sicilia. Nella prima rivista fatta dai Censori dopo questa battaglia, furono tolti ai medesimi i cavalli, che la Repubblica loro somministrava, lo che si portava dietro la degradazione dall'ordine di Cavalieri Romani; e fu dichiarato, che gli anni del servizio da loro fin allora prestato non farebbero valutati, e ch'essi farebbero stati obbligati a servire per altri dieci anni nei proprj loro cavalli, vale dire, ad incominciare a servire, come se fin allora non avessero giammai portate le armi: perocchè i Cavalieri Romani non erano obbligati a fare più di dieci campagne.

Il Senato, piuttosto che riscattare i prigionieri lo che gli farebbe costato assai meno, volle armare otto mila schiavi, ai quali fece sperare la libertà, qualora questi avessero combattuto con intrepidezza. Essi avevano già servito per circa due anni con valore: ciò non ostante, non avevano ancora ottenuta la libertà: (1) e malgrado l'ardore con cui la desideravano, volevano piuttosto meritarsela che chiederla. Si presentò un'occasione importante, in cui la medesima si dimostrò loro come il frutto

B 4

vicine

(1) Jam alterum suorum libertatem tacite mereri, quam postulare palam maluerant. Liv.

vicino del proprio valore ; quindi essi fecero maraviglie nella battaglia , ad eccezione di quattro mila , i quali lasciaron vedere qualche timidezza . Dopo la battaglia , essendo stati dichiarati liberi , la loro gioja fu incredibile . Gracco , che n' era il Comandante , loro disse : *Prima d' avervi resi tutti eguali col titolo della libertà , non ho voluto porre differenza fra il valeroso , ed il timido ; nondimeno è giustizia che ve ne sia* . Allora fece promettere a tutti quelli i quali non avevano fatto esattamente il loro dovere , che sinattanto che servivano , in castigo del loro errore , non avrebbero preso nutrimento se non in piedi , eccetto che in caso di malattia , lo che fu accettato , ed eseguito con una perfetta sommissione . Quest' era il più leggiero , ed il più dolce fra i castighi militari .

I castighi fin qui riportati riguardano solamente l' onore ; ma ve n' erano altri , che giungevano fin alla perdita della vita .

*Polyb. l. 6.
p. 481.*

Uno di questi si chiamava *Fustuarium* (1) , la bastonata ; e si eseguiva così . Il Tribuno toccava con un bastone il delinquente ; ed immediatamente tutti i Legionarj gli scaricavano addosso bastonate e sassate ; talchè ei il più delle volte perdeva la vita in tal supplizio . Se talvolta si salvava , non restava perciò interamente libero : ma gli era proibito per sempre di tornare nella patria ; e niuno dei di lui congiunti avrebbe osato riceverlo in casa . Si punivano in tal guisa le guardie , che non erano trovate nel loro posto ; da ciò si può argomentare con qual' esattezza si osservava la disciplina dalle guardie notturne , dalle quali dipendeva la sicurezza , e la salvezza di tutta l' armata . Tutti quelli altresì , soldati o Uffiziali , che abbandonavano il loro posto , erano trattati nella stessa maniera . Vellejo Patercolo (2) ne cita un esempio in uno dei primarj

(1) Si Antonius Consul , fustuarium meruerunt legiones , quæ Consul'em reliquerunt *Cic. Philop. 2. n. 14.*

(2) Calvinus Domitius , cum ex consultatu cõtinere Hispaniam , gravissimi comparandique antiquis exempli nescior fuit . Quæppe primi

marj Uffiziali d'una legione, che fu esposto alla bastonata per esser vergognosamente fuggito nella battaglia, lo che avvenne nel tempo d'Antonino, e del giovine Cesare. Ciò però che sembra più sorprendente è, che si condannavano all'istessa pena quelli che rubavano nel campo; bisogna ricordarsi del giuramento, che prestavano i soldati nell'entrarvi.

Quando l'errore era generale in una legione, o in una coorte, essendo impossibile far morire tutti i rei, si decimavano a sorte; e quello, il di cui nome era estratto il decimo, si condannava a morire. Così il timore cadeva sopra tutti, e la pena sopra un piccol numero; gli altri erano solamente condannati a ricevere orzo in vece di grano, ed ad accamparsi fuori dalle trincee, a rischio d'essere attaccati dai nemici. Si vede in Tito-Livio un esempio della decimazione nei principj della Repubblica. Crasso, allorchè si pose alla testa delle legioni che si erano lasciate battere da Spartaco, rinnovò l'antico uso, interrotto da più secoli indietro dai Romani, di decimare i soldati che non avevano adempito il loro dovere; ed un tal gastigo ebbe un felicissimo effetto. Questo genere di morte (dice Plutarco) è accompagnato da una grand' ignominia; e siccome l'esecuzione si fa davanti tutto l'esercito, così la medesima lo ricolma di spavento, e d'orrore.

La decimazione divenne molto comune sotto gl'Imperatori, specialmente riguardo ai Cristiani, il rifiuto dei quali d'adorar gl'Idoli, e di perseguitare i Fedeli si riguardava, e si puniva come una ribellione sacrilega. Così fu trattata la legione Tebana sotto Massimiano; quest'Imperatore la fece decimare per tre volte consecutive, senza poter vincere la pia resistenza di quei generosi soldati. Maurizio loro Comandante, di concerto con tutti gli altri Uffiziali, scrisse all'Imperatore una corta, ma ammi-

*Liv. l. x.
n. 59.
Plut. in
Crass. p. 548*

*Ex Epist.
S. Eucherii
Lugdun.
ad Sylv.
Epist.*

primipili Centurienem, nomeo Vibillum, ob turpem ex asie fugam, fuisse percussit. *Patorc. l. 2, c. 68.*

amirabil lettera . (1) Noi siamo , o Signore , vostri soldati . ma servi di Dio . Dobbiamo a voi il servizio , ed a lui la nostra innocenza . Non possiamo ubbidirvi per rinunziare a Dio , a quel Dio ch' è nostro Creatore , e nostro Padrone , a quel Dio , che vogliate o non vogliate , lo è anche vostro . Tutto il resto della legione fu trucidato , ed andò a raggiungere la legione degli Angeli per lodare eternamente , in loro compagnia , il Dio degli eserciti .

Questi gastighi , che aggiungevano alla morte , erano rari nel tempo della Repubblica . Si sapeva (2) esser delitto capitale abbandonare il posto , o combattere senza averne ricevuto l'ordine ; e l'esempio dei padri , che non avevano risparmiati i proprj figlj , ispirava un giusto terrore , che preveniva tali errori , e faceva rispettare le regole della militar disciplina . Si trovava in queste sanguinose esecuzioni una durezza che disgusta la natura , ma che ciò non ostante , non si oserebbe assolutamente condannare : (3) atteso che , se ogni grand' esempio partecipa in qualche maniera dell'ingiustizia ; contuttociò che sembra contrario all'interesse dei Particolari , è ricompensato dall'utilità che ne ridonda al pubblico .

Un Generale qualche volta è obbligato ad inferire contro i soldati , ad oggetto d'arrestare , col supplizio dei medesimi o qualche principio di ribellione , o qualche manifesta violazione della disciplina . In tal caso , ei diverrebbe crudele , se trattasse con dolcezza , poichè si somiglierebbe ad un Chirurgo , il quale , per una falsa compassione , piuttosto che troncare un membro incancrenito , lasciasse perire l'intero corpo . Si deve evitare in quest'occasione di dimo-

strare

(1) *Milites sumus, Imperator, tui, sed tamen servi Dei. Ti. bi militiam debemus, illi innocentiam. Sequi Imperatorem in hoc nequaquam possumus, ut auctorem negemus; Deum auctorem nostrum, Deum auctorem, velis nolis, tuum;*

(2) *Præsidio decidere apud Romanos capital esse, & nec libero-um etiam suorum eam legem parentes sanxisse Liv. l. 24. n. 37*

(3) *Habet aliquid ex in quo omne magnum exemplum, quod contra singulos, utilitate publica rependitur, Tacit. Annal. l. 14. c. 6.*

Arave d'agire per passione, o per odio; poichè allora le medicine] (1) impiegate inopportuna-
mente, ad altro non servono che ad innasprire, il ma-
le, come avvenne nel primo esempio da me citato
della decimazione, in cui Appio si era reso talmente
odioso ai soldati, che i medesimi si contentarono
di lasciarsi battere, piuttosto che vincere con es-
so, e per esso. Appio era d'uno spirito duro, ri-
goroso, ed inflessibile. Papirio, lungo tempo do-
po, si regolò più prudentemente in un caso presso
a poco simile. I di lui soldati (2), espressamente
per mortificarlo, rallentarono il loro ardore nel
combattimento, ed impedirono ch'ei riportasse la vit-
toria. Papirio, uomo molto abile, vidde d'onde
derivava il male; e conobbe che doveva moderare
la sua severità, e raddolcire il suo troppo imperio-
so umore. Lo fece; e vi riuscì così bene, che si
conciliò di nuovo l'affetto dei soldati, e riportò
in conseguenza una completa vittoria. Si richie-
de molt' arte, e molta prudenza per punire util-
mente.

I Romani impegnavano le truppe a far il loro
dovere piuttosto per mezzo dei premj, e dei sen-
timenti d'onore. Dopo la presa d'una città, o do-
po una vittoria, il Generale dava ordinariamente
il bottino ai soldati; ma con un ordine sorprenden-
te, descritto da Polibio nel racconto della presa di
Cartagine. „ E' un uso (dic'egli) stabilito fra i Roma-
„ ni, che al cenno dato dal Generale, i soldati si
„ spandano nella città conquistata per darvi il sacco,
„ e che in seguito ciascuno d'essi porti alla propria le-
„ gione tutto ciò che ha acquistato. Il bottino si ven-
„ de quindi all'incanto; ed i Tribuni nè distribuiscò-
„ no il valore in parti eguali fra tutti, compresi
„ non solo quelli che si trovano nei differenti
„ posti, ma anche quelli lasciati per custodire il
„ cam-

*Polib. l. 10,
p. 589, 590.*

(1) *Intempestivis remediis delicta accendebat Tacit.*

(2) *Cessatum a milite ac de industria, ut obtestaretur lau-
dibus Ducis impedita victoria est ... senhit peritus dux, qui
res victoriae obstat; temperandum ingenium suum esse, & se-
veritatem miscendum cecinito Liv.*

„ campo, gl' infermi, e quelli che sono distaccati per qualunque funzione. Per timore che non si commetta qualche infedeltà in tal articolo, concernente la guerra, si obbligano i soldati, prima ch' escano in campagna e nel primo giorno in cui si riuniscono, a giurare che non riterranno la minima parte del bottino, e che fedelmente consegneranno tutto ciò che riuscirà loro di guadagnare. Qual amore del buon ordine, qual favia cura della disciplina, qual ammirabil rispetto per l' equità in mezzo al tumulto delle armi, e nell' ardore stesso della vittoria!

Nel giorno del trionfo il Generale faceva ancora una maggiore, o minor distribuzione di denaro secondo i differenti tempi della Repubblica, ma sempre moderata fin all' epoca delle guerre civili.

Sovente si aggiungeva l' onore all' interesse; ed il soldato era più sensibile al primo, che al secondo: or quanto più dovevano esserlo gli Uffiziali! P. Decio Tribuno, seguito da un distaccamento da esso condotto a rischio della propria vita sopra una collina, aveva salvato tutto l' esercito, mercè una delle più belle azioni riportate dalla storia; ed al di lui ritorno, il Console, dopo averlo ricollmato di lodi in presenza di tutta l' armata, oltre a molti altri doni militari, gli diede una corona d' oro, cento bovi, ed un altro di questi animali d' una grossezza e d' una bellezza straordinaria, interamente bianco, e colle corna dorate. Assegnò, in oltre, ai soldati che lo avevano accompagnato in quella spedizione doppia razione di grano per tutto il tempo in cui i medesimi avessero servito, e donò per allora a ciascuno di loro due bovi, e due abiti. Le legioni, per dimostrare la loro gratitudine, presentarono a Decio una corona d' erbe, ch' era il distintivo della liberazione da un assedio; ed i di lui soldati glie ne accordarono un' altra. Ei sacrificò a Marte il bove colle corna dorate, e diede gl' altri cento ai suoi soldati: e le legioni fecero a ciascuno d' essi il dono d' una libbra di farina, e d' una pezza misura di vino.

Calpurnio Pisone, soprannominato *Frygi* in vene- Val. Max.
l. 4. c. 3.
razione delle sue virtù ed estrema frugalità, avendo ricompensata diversamente la maggior parte di quelli che lo avevano ajutato a terminar la guerra della Sicilia, si creò in dovere altresì di riconoscere, ma a proprie spese, i servizj d'uno dei suoi figlj, che vi si era maggiormente distinto. Quindi dichiarò pubblicamente d'avere il medesimo meritata la corona d'oro; e col suo testamento gliene assicurò una di tre libbre, decretandogli, come Generale, l'onore del trionfo, e pagando, come padre, il prezzo della corona, *Ut honorem publicè a Duce, pretium a patre privatim acciperet.*

La corona d'oro era un dono che si faceva soltanto ai primarj Uffiziali; ma ve n'erano molte altre per differenti oggetti: la corona *Obsidionale*, di cui si è parlato, si dava a chi aveva liberati i cittadini, o le truppe da un assedio, questa era d'erbe, e la più gloriosa di tutte. La corona *Civica*, a chi aveva salvata la vita ad un cittadino, ed era di querce, in memoria, come si dice, che altre volte gli uomini si nutrivano di ghiande: la *Murale*, a chi Pinnia
era stato il primo a salire all'assalto, ed a superare il muro, ed era ornata d'una specie di merli, come si vedono nelle mura delle città; la *Navale*, ch'era fornita come di rostri di nave, si dava al Generale della flotta, che aveva guadagnata una battaglia. Questa ultima si conseguiva di rado; Roftra:
Agrippa l'ottenne una volta, ed acquistò un grand'onore.

*Cui belli insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona.*

*Virgil.
Æn. l. 8:*

Oltre a queste ed ad alcune altre corone, i Generali davano ai soldati, o Uffiziali, che si erano distinti in maniera particolare una spada, uno scudo, ed altre armi, e talvolta anche abiti militari distinti. Abbiamo veduto un Uffiziale (1), ch'era stato

(1) Quater & tricies virtutis causa donatus ab Imperatoribus sum: ex civitas coronas accipi. *Livy l. 43. n. 34.*

stato premiato per trenta quattro volte dal Comandanti, e che aveva riportate sei Corone civiche.

Questi premj, e queste corone erano altrettanti titoli di nobiltà, i quali, nelle concorrenze coi rivali intorno alle dignità ed ai gradi, procuravano loro sovente la preferenza: talchè essi non mancavano d'ornarsene nelle pubbliche cerimonie, come attaccavano altresì alle porte delle loro case le spoglie dei nemici, che il compratore delle case medesime non poteva togliere. A tal riguardo, Plinio fa una bella riflessione, la quale però è impossibile esprimere in termini energici come i suoi. „ Le case „ (dice' egli) trionfavano, ancorchè avessero cangiato „ to' padrone. Quale stimolo più capace di svegliare „ re, e di pungere un indegno possessore, a cui le „ mura medesime rimproveravano, qualunque volta „ vi entrava, che non le vedeva onorate se non „ degli altrui trionfi! “ *Triumphabant, etiam Dominis mutatis, domus ipse. Et erat hæc stimulatio ingens, exprobantibus tellis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.*

Le lodi, date in presenza di tutta l'armata, non facevano men impressione nel loro spirito; e di queste un buon Generale non era avaro nelle occasioni. Agricola (1) (dice Tacito) non invidiava, e non toglieva a veruno la gloria, che gli era dovuta; Centurione o Prefetto, ciascuno trovava in lui un giusto testimone delle sue buone azioni, ch'ei non mancava di far valere. Cesare, informato con quanto valore Q. Cicerone, fratello dell'Oratore, aveva difeso il suo campo contro le numerose truppe dei Galli, fece risaltare in pubblico la grandezza di tal'azione, lodò in generale tutta la legione, ed in particolare quei Centurioni e Tribuni, i quali Cicerone gli disse essersi maggiormente distinti. In altr'occasione, avendo un Centurione, chiamato Sceva, molto contribuito alla difesa

(1) Nec unquam per alios gestis avidus intercept: seu centurio, seu prefectus, incorruptum facti testem habebat. *Tacit. in vit. Agric. c. 22.*

Liv. l. 10,
n. 7, l. 23.
l. 38 n. 43.

Plin. l. 35,
c. 2.

Ces. de bel.
Gall. l. 5.

De bell.
Civ. Ces.
l. 3.

difesa ed alla conservazione d' un castello , fu arrecato a Cesare il di lui scudo traforato da dugento-trenta dardi. Cesare , maravigliato d' un così gran valore , gli fece dono sul fatto di dugento mila sesterzj (venti-cinque mila lire Francesi) ; e lo innalzò subito dall'ottavo al primo grado dei Centurioni , nominandolo Primipilo , carica , come si è osservato altrove , molto onorevole , la quale non riconosceva altri superiori che i Tribuni , i Luogotenenti , ed il Generale .

Non vi era ricompensa più atta ad inspirar coraggio alle truppe . Si erano prudentemente stabiliti in una legione molti gradi onorevoli e distinti : ma niuno d' essi nè si accordava alla nascita , nè si comprava a contanti ; il solo merito procurava , o almeno era l' ordinario mezzo di conseguirgli . Malgrado la distanza che passava tra i semplici fanti , ed il Consolato , n' era a tutti aperta la porta , e spianata la strada , e si erano veduti molti esempj di cittadini , i quali , di grado in grado , erano pervenuti a questa suprema dignità . Or qual ardore una tal' ambizione doveva eccitare nelle truppe ! Gli uomini sono capaci di tutto , quando si fa impegnargli coi motivi dell' onore , e della gloria .

Mi resta ora a dire qualche cosa di ciò che concerne i trofei , ed i trionfi .

I Trofei , presso gli Antichi , erano nella loro origine un ammasso d' armi , e di spoglie nemiche , innalzato dal vincitore nel campo di battaglia , che in progresso di tempo fu rappresentato con pietre , e con marmi . Dopo la vittoria , non si mancava giammai d' erigere un trofeo , ch' essendo riguardato come una cosa sacra , perchè offerto sempre a qualche Divinità , non si osava mai rovesciarlo ; e non era anche permesso , allorchè cadeva per la sua antichità , di ristabilirlo . Plutarco ne arreca una bella ragione , da cui si rilevano negli Antichi alcuni sentimenti d' umanità molto stimabili . *Vi è (dice' egli) qualche cosa d' odioso nel voler*

Plus in voler perpetuare gli olj , ristabilendo , e rimettendo in
Quest piedi i monumenti delle antiche dissenzioni coi nemici ,
Rom. p. 272 che il tempo ha già rovinati .

Non si osservava la stessa umanità nei trionfi dei Romani dei quali devo ora parlare : e nei quali i Generali , gli Uffiziali ed i soldati avevano tutti in mira le ricompense . Il titolo d' *Imperatore* , accordato dopo la vittoria , e le supplicazioni , vale a dire , le processioni pubbliche , i sagrifizj , e le preghiere ordinate in Roma per un certo numero di giorni a fine di ringraziare gli Dei dell' esito felice delle loro armi , lusingavano piacevolmente la loro ambizione . Il trionfo però superava tutto : quest'era di due specie , cioè , Piccolo , e Grande .

Il piccolo trionfo si chiamava *Ovatio* . Il Generale allora non era nè montato sopra un cocchio , nè rivestito degli abiti trionfali , nè incoronato d'alloro ; ma entrava nella città a piedi , o secondo altri , a cavallo , con una corona di mirto , e seguito dalla sua armata . Questa specie di trionfo si accordava , quando la guerra o non era stata dichiarata , o era stata fatta contro un popolo poco considerabile , o finalmente non era stata seguita da una totale disfatta dei nemici .

Il trionfo non si accordava regolarmente se non ad un Dittatore , ad un Console , o ad un Pretore ch' era stato Generalissimo . Tocca al Senato a decretare tal onore ; dopo di che , l' affare si portava , e si poneva in deliberazione davanti l' Assemblea del popolo , dove sovente incontrava grandi difficoltà . Molti però trionfavano malgrado il Senato , purchè ne avessero conseguito il voto del popolo ; ma quando non ne ottenevano l' ordine nè dall' uno , nè dall' altro , andavano a trionfare sopra il Monte Albano , vicino alla città . Si pretende , che per accordarsi l' onore del trionfo , bisognava che fossero stati uccisi nella battaglia almeno cinque mila nemici .

Dopo essersi dal Generale distribuita ai soldati una parte del bottino , e fatte alcune altre cerimonie ,

Val. Max.
l. 2. cap. 8.

monie, si muoveva il convoglio; ed entrato per la porta trionfale nella città, passava nel Campidoglio. Alla testa del medesimo, marciavano i Suonatori, che facevano risuonar l'aria della loro armonia, e ch'eran seguiti dai bovi destinati al sacrificio, ed ornati di bende, e di fiori, fra i quali n'erano molti colle corna dorate. In seguito veniva il bottino, e tutte le spoglie, o disposte maestrevolmente sopra i cocchi, o portate sopra le spalle di giovini superbamente vestiti. Vi si vedevano scritti in caratteri majuscoli i nomi delle nazioni vinte, e la figura delle città conquistate. Talvolta erano mescolati nella pompa animali straordinari, condotti dai paesi soggiogati, come orsi, leoni, pantere, ed elefanti. Ma ciò che interessava maggiormente l'attenzione e la curiosità degli spettatori, erano gl'illustri prigionieri, che marciavano, incatenati, innanzi al cocchio del vincitore, gli Uffiziali di riguardo, i Generali delle armate, i Principi, i Rè, e le loro mogli, e figli. Seguiva dipoi il Console (suppongo che il trionfante fosse un Console), montato sopra un superbo cocchio tirato da quattro cavalli, ricoperto dell'augusto e maestoso abito del trionfo, colla fronte circondata da una corona d'alloro, con in mano un ramo dello stesso albero, e qualche volta accompagnato dai suoi giovini figli, che gli sedevano al fianco. Dietro il cocchio marciava tutta l'armata, prima la cavalleria, dipoi l'infanteria: tutti i soldati erano incoronati d'alloro; e quelli che avevano ricevute corone particolari, ed altre insegne, non mancavano di farne pompa in tal cerimonia. Essi cantavano a gara le lodi del loro Generale, mescolandovi però talvolta contro il medesimo derisioni, e satire, familiari alla libertà militare; ma la gioia della giornata ne raddolciva tutta l'amarrezza.

Quando il Console dalla piazza pubblica si volgeva verso il Campidoglio, i prigionieri erano condotti in carcere, dove o erano immediatamente uccisi, o restavano strettamente custoditi, sovente per tutto il resto della loro vita. Il vincito-

re, entrando nel Campidoglio, faveva agli Dei la seguente rimarchevole preghiera (1): *Pieno di gratitudine e di gioja, io rendo grazie a voi, o Ottimo e Sommo Giove, a Voi, o Regina Giunone, ed a voi tutti o Dei custodi ed abitanti di questa fortezza, d'aver fin a questo giorno e fin a quest' momento voluto conservare per mezzo delle mie mani e ben regolare la Repubblica Romana. Continuate sempre, ve ne prego, a conservarla, a regolarla a proteggerla, ed ad esserle favorevoli in tutto.* Dopo questa preghiera, si faceva l'immolazione delle vittime, e s'imbandiva nel Campidoglio un grandioso banchetto a spese o del Pubblico, o talora dello stesso Trionfatore. Si può leggere in Plutarco la lunga e bella descrizione del trionfo di Paolo Emilio.

Bisogna confessare, che questa era una bella giornata per i Generali degli eserciti; quindi non deve arrecar maraviglia, se i medesimi facevano tutti gli sforzi possibili per meritare una così lusinghiera distinzione, ed una gloria così brillante: in Roma non si faceva cosa più magnifica, e più maestosa d'una tanto pomposa cerimonia. Lo spettacolo però dei prigionieri, oggetto lugubre di compassione, se tali vincitori erano capaci di quest'affetto, ne macchiava, e ne oscurava tutto lo splendore. Qual inumano piacere, qual barbara gioja era quella di vedersi strascinar innanzi Principi, Regi, Principesse, Regine, teneri fanciulli, e deboli vecchj! Ognuno può richiamarsi alla memoria i simulati pegni d'amicizia, le false promesse, le perfide carezze del giovine Cesare, in appresso soprannominato Augusto, verso Cleopatra per impegnare questa Principessa a lasciarsi condurre in Roma, vale a dire, ad andare ad ornare il suo trionfo, ed a procurargli la crudel soddisfazione di vedere ai
suoi

(1) *Gratis tibi, Jupiter Optume, Maxime; tibi que Junoni Reginae, & ceteris hujus custodibus habitatoribusque Arcis diis Iubens Ierus ago, re Romana in hanc diem & horam. per manus quod voluisti meas servata, bene gestaque Eandem & servate ut facitis, fovete, protegitte, propitiati, supplices oro,*
De Rosini Dissig. Rom.

suoi pledi nell'atto il più umiliante la più potente Regina del Mondo; ma ella sonobbe la rete. A me sembra, che tal condotta, e tali sentimenti disonorino l'umanità.

Parlando delle ricompense che Roma dava ai soldati, ne ho trascurata una molto importante, cioè, lo stabilimento delle colonie. Quando i Romani incominciarono a dilatare le conquiste fuori dell'Italia, punirono i popoli che avevano fatta loro troppa resistenza col privargli d'una parte delle loro terre, che accordavano al più poveri fra i cittadini Romani, e soprattutto ai soldati veterani, che avevano terminate le loro campagne. Quindi questi ultimi si trovavano tranquillamente stabiliti con una rendita sufficiente al mantenimento delle loro famiglie, e divenivano a poco a poco i personaggi i più riguardevoli delle città dov'erano inviati, esercitandovi gl'impieghi i più considerabili, ed occupandovi le principali dignità. Roma, mercè questi stabilimenti ch'erano l'effetto d'una savia e profonda politica, oltre al ricompensare vantaggiosamente i soldati, teneva per loro mezzo anche in freno i popoli conquistati, gli formava secondo i costumi e le maniere Romane, e faceva loro a poco a poco adottarne gli usi, e lo spirito. La Francia ha stabilita in questi ultimi tempi una nuova specie di ricompensa militare, che merita qui d'aver il suo luogo.

Stabilimento del Regio Spedale degl'Invalidi.

Non sappiamo, che i Greci, i Romani, o altro antico popolo avessero fatti pubblici stabilimenti per sollievo dei militari resi dalle lunghe fatiche, o dalle ferite inabili a servire. Era riservato a Luigi XIV a darne agli altri Principi l'esempio, che già l'Inghilterra ha incominciato ad imitare: e si può dire, che fra il numero infinito delle grandi azioni che nobilitarono il di lui regno, niuna eguaglia lo stabilimento del Regio Spedale degl'Invalidi.

E' stato ultimamente pubblicato un libro sopra questo Spedale, corrispondente in qualche maniera alla magnificenza del medesimo per la bellezza ed il numero dei rami e delle incisioni, in cui si espone dettagliatamente tutto ciò che riguarda la fondazione, le rendite, le spese, le fabbriche, la disciplina, ed il governo temporale e spirituale della Casa suddetta. Gli uomini devono essere obbligati alle persone che si danno la cura di trasmettere e di conservare alla posterità un'esatta notizia di fatti così memorabili. Io mi propongo soltanto di darne una ristretta idea.

Tutto quivi annunzia la grandezza e la magnificenza dell' illustre Fondatore. Arreca maraviglia la vista d'un vasto, e superbo edificio, capace di circa quattro mila persone, in cui l' arte ha saputo riunire tutto ciò che può esteriormente abbagliar gli occhi colla pompa e collo splendore, e tutto ciò che può servire al di dentro agli usi, ed ai comodi della vita.

Quivi gli Uffiziali ed i soldati, al quali le ferite o l' età non permettono di continuare i loro servizi, e che attesa la loro povertà, sono incapaci di supplire al proprio sostentamento; quivi questi valorosi guerrieri, liberi da ogni cura e da ogni inquietezza, vivendo in un tranquillo riposo, alloggiati, nutriti, vestiti, mantenuti, così sani come infermi, in una maniera onesta e conveniente al loro stato, trovano un ritiro sicuro, ed un onorevolasilo, preparato loro dalla pietà, e dalla bontà paterna di Luigi il Grande.

Si conosce facilmente, che la spesa per il mantenimento d' una tal Casa dev' esser immensa. In fatti, vi si consumano cinque-cento moggia di grano, e circa due-mila-tre-cento botti di vino l'anno: i Medici, i Chirurghi, gli Speciali, i Domestici vi si trovano in gran numero; e le infermerie sono servite da trenta cinque fanciulle della Carità con una proprietà sorprendente.

Ma d' onde si ricavano le rendite necessarie per supplire a tanti bisogni? Chi le crederebbe? Si può

può ammirare abbastanza la saviezza, che ha inventato un tal ordine, ed una tal disposizione? Gli stessi Uffiziali, e soldati contribuiscono, con gioia e senza quasi avvedersene, ad uno stabilimento, in cui sperano di trovare un giorno un ritiro pacifico, ed il termine delle loro fatiche. I capitali per tutte queste spese derivano da tre denari per lira, che si deducono da tutti i pagamenti ordinarij ed straordinarij che si fanno per le guerre. Ciò sembra poco in se stesso; ma il totale ascende a somme assai considerabili: durante la guerra che terminò nel 1714, e la di cui spesa ascendeva a cento milioni l'anno, questi tre denari per lira produssero un milione-dugento-cinquanta mila lire annuali.

Io nulla ho detto ancora di ciò ch'è più ammirabile in questo stabilimento, che n'è come l'anima, e che fa il più grand'onore alla memoria di Luigi il Grande. Non parlo solamente del superbo tempio in cui tutti i più celebri Architetti, Pittori, Scultori (i Mansardes, i Decottès, i Coypels, i Girardons, i Coustous) impiegarono tutta la loro arte. Parlo della cura caritatevole, e dell'attenzione Cristiana, con cui questo Principe, dopo aver provveduto con una magnificenza veramente Reale a tutti i bisogni temporali degli Uffiziali e dei soldati, ha voluto che si trovassero nello stesso ritiro tutti gli ajuti della Religione. Accadde talvolta, che i guerrieri non s'impegnino nel partito delle armi se non per mire d'interesse o d'ambizione; che abilissimi nell'arte militare, ignorino assolutamente quanto concerne la Religione; e che pieni di zelo e di fedeltà per il loro Principe, non si diano giammai il pensiero d'imparare ciò che devono a Dio. Qual vantaggio, e qual consolazione è per costoro trovare sulla fine della loro vita, nello zelo e nella carità dei Religiosi illuminati Ministri di Gesù Cristo, le istruzioni che sono loro per l'addietro mancate; esaminare con afflizione di cuore gli anni sovente condotti nei disordini, e nel libertinaggio; e riacquistare, per mezzo del-

la contrizione e d'un dolore sincero. il prezzo di tutte le loro azioni anche le più lodevoli, miseramente per essi perdute atteso il vizio dell' intenzione !

Si ammira con ragione la pompa ; e la magnificenza , che regnano in questo tempio . Un altro oggetto però , in qualunque tempo vi si entri , presenta agli occhj uno spettacolo assai più degno di maraviglia e che niuno può vedere senza intenerirsi fin a piangere , cioè , vecchj guerrieri , storpiati , zoppi , monchi , ciechi , prostrati umilmente innanzi al Dio degli eserciti , adorare in un profondo abbassamento di cuore la Sovrana Maestà , ringraziarlo incessantemente d' avergli liberati da tanti pericoli , soprattutto d' avergli tratti dalle porte dell' Inferno , e pieni d' una viva gratitudine , alzare continuamente a lui le mani e la voce , dicendogli : Ricordatevi , o Signore , del Principe , che ci ha aperto questo santo asilo , ed usategli misericordia , in vista di quella ch' egli esercita verso di noi .

CAPITOLO SECONDO.

Degli Assedj delle Città .

GLI Antichi non si sono meno distinti nell' arte di formare e di sostenere gli assedj , che in quella di far la guerra in campagna aperta . Si confessa , che i medesimi portarono queste due parti della scienza militare ad un così sublime grado di perfezione , che si è reso difficile ai Moderni poterla maggiormente innalzare . L' uso recente dei morticelli , delle bombe , dei cannoni , e delle altre armi da fuoco , introdotto dopo l' invenzione della polvere , ha fatto cangiare molte cose nella maniera di fare la guerra , specialmente riguardo agli assedj delle città , i quali , dopo tal invenzione , durano meno . Questi cangiamenti però non sono stati tanto considerabili quanto ordinariamente si suppone ; e nulla hanno accresciuta la gloria , e l' abilità dei Generali .

Per

Per parlare con qualche ordine di ciò che concerne gli assedj, dirò primieramente poche parole sopra la maniera con cui erano formate le fortificazioni degli Antichi: darò in seguito qualche idea delle principali macchine da guerra da essi usate negli assedj; e finalmente passerò all'attacco, ed alla difesa delle piazze. Il Cavaliere Follard, che ha trattate tutte queste parti molto diffusamente nel secondo e nel terzo Volume delle sue Osservazioni sopra Polibio, mi è servito di scorta in una materia, in cui io aveva bisogno d'esser guidato da un uomo del mestiere, abile, ed esperimentato.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Fortificazioni antiche.

Risalendosi alla più rimota antichità, si trovano presso i Greci ed i Romani le città fortificate, presso a poco, nella stessa maniera coi fossati, col-^{Mr. J. I;} le cortine, e colle torri. Vitruvio, parlando della^{5.} costruzione delle piazze d'armi del suo tempo, dice, che le torri devono sporgere in fuori del muro, affinchè, quando si avvicinano i nemici, quelli che sono a destra ed a sinistra, possano caricargli nei fianchi; in oltre, devono essere rotondo ed avere molte ale, poichè le quadrate sono ben presto rovinare dalle macchine da guerra, e dagli Arieti, che ne rompono facilmente gli angoli. Dopo alcune osservazioni, soggiunge, esser necessario che in vicinanza delle torri il muro sia tagliato al di dentro secondo la larghezza delle torri medesime, e che le strade così interrotte sieno unite e continuate con travi appoggiate alle due estremità, senza però essere attaccate con ferro; affinchè, qualora il nemico s'impadronisca di qualche parte del muro, gli assediati possano toglierne il ponte di legno, ed impedire ch'el passi nelle altre parti, e s'introduca nelle torri.

Le migliori piazze degli Antichi erano collocate sopra colline, e talvolta circondate da due o tre ricinti di mura, e di fossati. Beroso, citato da Giuseppe, c' insegna, che Nabuconodossor fortificò Babilonia d'un triplice ricinto di muro di mattoni d'una solidità e d'una altezza sorprendente. Polibio, parlando di Siringe, capitale dell'Ircania assediata da Antioco, dice, che questa città era circondata da tre fossati larghi, ciascuno quaranta-cinque piedi, e profondi più di venti-due, sopra due fianchi dei quali vi era una doppia trincea, e più oltre un forte muro. Gerusalemme (dice Giuseppe) era rinchiusa da un triplice muro, eccetto che verso le valli, dove n'era un solo, a motivo che le medesime erano inaccessibili; vi si aggiungevano diversi altri lavori, uno dei quali (al dir dello stesso Giuseppe), se fosse stato terminato, avrebbe resa la città inespugnabile. Le pietre, delle quali era fabbricato il muro, avevano trenta piedi di lunghezza, e quindici di larghezza, lo che lo rendeva così forte, che sarebbe stato impossibile scalzarlo, e farlo crollare per mezzo delle macchine. Tutto dipoi era di tratto in tratto fiancheggiato di torri d'una grossezza straordinaria, e fabbricate con un'arte prodigiosa.

Gli Antichi ordinariamente non terrapienavano le loro mura, lo che rendeva più pericolosi gli attacchi violenti. Imperocchè, quantunque il nemico avesse guadagnato qualche luogo superiore, ei non poteva ancora assicurarsi d'esser padrone della città. Gli conveniva scendere, e servirsi d'una parte delle scale, colle quali era salito; e questa discesa espose i soldati ad un gran pericolo. Pure Vitruvio osserva, che i ripari allora riescono più forti, quando le mura così delle cortine, come delle torri sono sostenute dalla terra, poichè allora non possono essere scossi nè dagli arieti, nè dalle mine, nè da tutte le altre macchine.

Le piazze d'armi degli Antichi non erano sempre fortificate di mura; ma si circondavano qual-

*Joseph lib.
cont. Apion*

*Polib. l. 10.
p. 101.*

*Joseph lib.
cont. Jud.
l. 5, c. 4.*

*Vitruv.
l. 11, c. 5.*

qualche volta di terrapieni , che avevano molta fermezza e solidità . L'uso delle zolle non era loro ignoto , come non era loro ignota l'arte di ammontare la terra per mezzo di fascinate afficurate e sostenute da steconi di legno , e d'armare la cima del riparo di palizzate che sovrastavano all'intorno dall'una all'altra sponda : sovente ancora si piantavano queste palizzate nel fossato per difesa contro gli attacchi impetuosi .

Si facevano altresì mura di travi distese in lungo , ed attraversate le une sopra l'altre , con alcuni spazj fra le medesime in forma di scacchieri , i vuoti dei quali si riempivano di terra , e di sassi . Tali , presso a poco , erano le mura della città di Bourges , di cui Cesare fa la descrizione nel suo settimo libro della Guerra delle Gallie .

Ciò che dirò in appresso , spiegando la maniera d'attaccare e di difendere le piazze , farà più sensibilmente conoscere quali erano le fortificazioni degli Antichi . Si pretende che i Moderni sopra quest'articolo gli superino moltissimo . La cosa però non è così incontrastabile , che non si possa rivocarla in dubbio . Non si può farne quì il paragone , perchè le maniere d'attaccare e di difendere sono affatto diverse . I Moderni hanno conservato degli Antichi tutto ciò che hanno potuto . Il fuoco però gli ha obbligati ad usare altre precauzioni . Lo stesso genio regna negli uni , e negli altri . I Moderni non hanno immaginata cos'alcuna che non fosse stata impiegata , e posta in uso dagli Antichi . Noi abbiamo presa da essi la larghezza e la profondità dei fossati , la grossezza delle mura , le torri per fiancheggiare le cortine , le palizzate , le trincee dietro i terrapieni e le torri , ed il vantaggio d'acquistare molti fianchi ; talehè la fortificazione attuale in altro non consiste che in moltiplicare i fianchi , lo che riesce più facilmente a motivo delle armi da fuoco . Intendo di fare queste osservazioni a persone abili e sensate , i quali accoppiano ad un profondo studio dell'arte militare antica una perfetta cognizione della moderna .

ARTICOLO SECONDO.

Macchine da guerra.

LE macchine le più ordinarie, e le più cognite agli Antichi negli assedj delle piazze erano la Testuggine, la Catapulta, la Balista, la Grua, l'Ariete, e le Torri mobili.

Testuggine.

Strab. lib. 10. c. 20 ec. La Testuggine era una macchina composta d'un grosso, solidissimo, e fortissimo legno. L'altezza della medesima, fin alle correnti superiori alle quali se ne appoggiava la cima, era di dodici piedi. La base n'era quadrata, e ciascun lato si estendeva fin' a venticinque piedi. Essa era ricoperta d'una specie di materasso trapuntato, e composto di pelli crude preparate con diverse droghe per garantirla dai fuochi che potevano lanclarvisi sopra. Questa grossa macchina era sostenuta da quattro, o forse da otto ruote. Si chiamava Testuggine, perchè serviva di forte riparo e difesa contro i corpi enormi che vi si gettavano sopra; e perchè quelli che vi erano al disotto, vi si trovavano sicuri come la Testuggine nel suo guscio. Essa serviva ancora per ricolmare il fossato, e per iscalzare le mura.

Diod. l. 17. c. 507. A tal effetto bisognava unirne molte in una linea, assai vicine l'una all'altra. Diodoro di Sicilia, nell'assedio d'Alicarnasso fatto da Alessandro il Grande, dice che questo Conquistatore fece primieramente avvicinare tre Testuggini per riempire il fossato, ed in seguito inoltrare gli Arieti per battere la breccia. Si parla sovente di tali macchine negli Autori; ma ve n'erano di differente figura, e di diversa grandezza.

Cesar in bello civ. l. 2. Si crede, che la macchina, chiamata *Musculus*, di cui Cesare fece uso nell'assedio di Marsilia, fosse stata altresì una Testuggine, ma assai bassa e molto lunga; essa oggi si chiamerebbe una galleria di legname.

me.

me; ei è apparenza, che la lunghezza della medesima fosse eguale alla larghezza del fossato. Cesare la fece spingere fin al piè delle mura per rovinarle scalzandole; sovente però egli distingue la Testuggine dal Muscolo.

Vi erano ancora molte altre macchine destinate a garantire i soldati, chiamate *Crates*, *Plutei*, *Vinea* etc., delle quali si faceva uso negli assedj delle città; ma io non intraprendo qui a descriverle per evitare una noiosa lunghezza. Si può comprenderle in generale sotto il nome di Mantelletti.

Oltre alla Testuggine, macchina di legno di cui ho parlato, ve n'era un'altra composta di soldati che può esser messa nel numero delle macchine da guerra. Molti soldati, riuniti insieme, ponevano i loro scudi, i quali avevano la forma d'una tegola a canale-, gli uni contro gli altri sopra le loro teste. Ben addestrati in quest' esercizio, formavano un tetto così connesso e così stabile, che gli assediati, malgrado i loro sforzi, non potevano ne romperla, nè farla crollare. Si facevano montare sopra la prima Testuggine i soldati i quali ne formavano una seconda; e con tal mezzo eguagliavano l'altezza delle mura della città che assediavano.

Catapulta, Balista.

Io unisco queste due macchine, che gli Autori talvolta distinguono, talvolta confondono; talchè sarebbe difficile individuarne esattamente la differenza. Esse erano egualmente destinate a lanciare dardi, frecce, e sassi. Ve n' erano di diverse grandezze; e per tal ragione, producevano un maggior o minor effetto. Le une (1) servivano nelle battaglie, e si potrebbe chiamarle pezzi di campagna; le altre erano impiegate negli assedj, e quest' era l'uso il più comune che se ne faceva. Bisogna, che le Baliste fossero più gravi, e più difficili a trasportarsi delle Catapulte; poichè queste ulti-

(1) Magnitudine eximia quinto d' una legionis balista ingentibus saxis hostilem castrum proruebat. *Tacit. hist. l. 3, c. 23.*

ultime erano sempre nelle armate in maggior numero delle prime. Tito Livio, nella descrizione che fa dell'assedio di Cartagine, dice che furono prese più di cento-venti grosse Catapulte, e più di dugento ottanta piccole; trenta-due grosse Baliste, e cinquanta-due piccole. Giuseppe osserva la stessa differenza riguardo ai Romani, i quali avevano, nell'assedio di Gerusalemme, tre-cento Catapulte, e quaranta Baliste.

Queste macchine avevano una forza, che noi possiamo appena comprendere; ma ch'è contestata da tutti i buoni Autori.

Veget. l. 4. c. 22. Vegezio dice, che la Balista spingeva i dardi con tanta rapidità e violenza, che i medesimi infrangevano tutto ciò che incontravano. Ateneo osserva, che Agestrato ne fece una lunga poco più di due piedi, la quale lanciava i dardi in distanza di quasi cinque-cento passi, ed un'altra di circa tre piedi che lanciava anche in maggior distanza; queste specie di macchine si somigliavano alle nostre balestre. Ve n'erano anche di quelle molto più forti, che lanciavano in distanza di più di cento venti-cinque passi pietre di tre-cento e più libbre.

Vitruv. l. 2. c. ult. Gli effetti sorprendenti di queste macchine si leggono in Giuseppe. „ I dardi (dic' egli), e la violenza delle catapulte facevano morire moltissime „ persone. Le pietre, spinte dalle macchine, face- „ vano saltare in aria i merli, e rompevano gli angoli delle torri. Non vi era falange così densa, „ di cui una delle suddette pietre non ne atterrasse un'intera fila. Accaddero in quella notte „ cose, che facevano conoscere la forza prodigiosa di tali macchine. Ad uno, ch'era al „ fianco di Giuseppe, fu spiccata la testa da una „ pietra lanciata da una macchina tre-cento sessanta-cinque passi lontana (1) „.

L' Arica

(1) Il Greco sembra ch'eliga tal senso, sebbene gl'interpreti lo spieghino diversamente.

L' Ariete.

L' uso dell' Ariete è molto antico, e se ne attribuisce l' invenzione a diversi popoli. Sembra difficile, ed assai indifferente scuoprirne l' Autore.

L' Ariete era o sospeso, o non sospeso.

L' Ariete sospeso era composto d' una trave d' un solo pedale di legno di querce, molto simile ad un albero di nave d' una lunghezza e d' una grossezza prodigiosa, la di cui cima era armata d' una testa di ferro fuso in proporzione del resto, ed in figura di quella d' un ariete, lo che gli fece dare un tal nome, a motivo che il medesimo urta contro nelle mura, come fa l' ariete colla testa in tutto ciò che incontra. L' Ariete doveva essere d' una grossezza uniforme alla sua lunghezza. Vitruvio dà a quello, di cui parla, quattro mila talenti di peso, vale a dire, quattro cento-ottanta mila libbre, lo che non è esorbitante. Questa terribil macchina era sospesa e tenuta in equilibrio, come il baciuo d' una bilancia, da una catena, o da un grosso canape che la sosteneva in aria, in una specie di nave di legno, che si faceva avanzare sopra l' orlo del fossato, in una certa distanza dal muro, per mezzo di curri, ovvero di molte ruote. La nave era garantita dal fuoco dei nemici per mezzo di diversi ripari, che la circondavano. Una tal maniera di far agire l' Ariete sembra che fosse stata la più facile, e che non esigesse grandi forze motrici. In fatti, non se ne richiedono considerabili per muovere un corpo sospeso per l' aria, per quanto grave esso possa essere.

Non è però così facile comprendere come si trasportavano gli Arieti: imperocchè non si può immaginare che si trovassero travi d' una gravezza e lunghezza così straordinaria dovunque bisognavano; ed è cosa certa che le armate non marciavano giammai senza tal specie di macchine. Il Cavalier Follard, mancandogli le notizie che non trovava a tal riguardo negli

gli Scrittori dell' antichità , immagina che la trave ariete fosse trasportata sopra un carro a quattro ruote d' una costruzione particolare e d' un legno fortissimo , sospesa sopra un forte regolo d' appoggio , e sostenuta da per tutto da pezzi di legno ben capaci di resistere ai più grandi sforzi , tutto fermato ed assicurato con massiccie lastre , e sbarre di ferro .

Vi era un' altra specie d' Ariete non sospeso . Si vedono sopra la colonna Trajana i Daci , che assediavano alcuni Romani in una fortezza , e che spingono l' Ariete a forza di braccia . Sono essi allo scoperto , talchè così l' Ariete come quelli che lo spingono rimangono esposti ai dardi degli assediati ; quindi il medesimo non poteva produrre un grand' effetto . Si dubita se gli Arieti collocati sopra torri mobili , ovvero in una specie di Testuggini , fossero stati sospesi o no ; e si danno ragioni in favore ed in contrario ; ma il mio piano non mi permette d' entrare in tal discussione .

*Veges. l. 4
c. 23.*

Riporterò ad esso gli effetti prodigiosi dell' Ariete . Siccome questa era la macchina la più pernicioso agli assediati, così furono inventate molte maniere per renderla inutile . Si lanciava il fuoco sopra il tetto che la ricuopriva , e sopra il legno che la sosteneva per incendiarlo , insieme coll' Ariete . Per toglier la forza ai colpi che da esso si lanciavano , si sospendevano alcuni sacchi di lana nel luogo dove il medesimo poteva colpire . Si opponevano all' Ariete altre macchine per diminuirne la forza , o per distorgliene la punta , allorchè questa giungeva con violenza . Oltre di ciò , erano state inventate altre maniere per impedirne l' effetto e se ne possono vedere alcune negli assedj da me indicati nel principio di questo paragrafo . Si racconta un' azione sorprendente d' un Giudeo , il quale , nell' assedio di Jotapat , lanciò con tanta violenza una pietra d' enorme grossezza sopra la testa dell' Ariete , che lo distaccò dalla trave , e lo fece cadere in terra . Saltò in seguito dal muro al basso , prese la testa suddetta in mezzo

*Josepb. p.
b. II. Jud.
l. 3. c. 16.*

mezzo al nemici , e la portò sopra il muro . Fu egli colpito in tal' azione da cinque dardi che lo trafissero da parte a parte ; pure , malgrado queste ferite rimase arditamente sopra il muro fin tanto che avendo perduto il sangue e le forze , ne cadde , insieme colla testa dell' Ariete , che non volle giammai abbandonare .

Torri mobili .

Vegezio , che fa una descrizione di sì fatte Tor *Veget. de*
 ri , ne dà un' idea assai chiara . „ Le Torri ambu- *ra mil. 1.*
 „ lanti (dice quest'Autore) sono composte dell'unione *4. 6. 17.*
 „ di travi e di tavoloni , in figura d'una casa .
 „ Per garantirle dai fuochi lanciati da quelli della
 „ città , si ricuoprono di pelli crude , o di pezzo
 „ di drappi di pelo . La loro altezza è , in propor-
 „ zione di quella della loro base , talvolta di trenta
 „ piedi quadrati , e talvolta di quaranta o cinquan-
 „ ta ; talchè esse superano le mura , ed anche le torri
 „ della città . Sono sostenute , secondo le regole
 „ della meccanica , da molte ruote , per mezzo del-
 „ le quali si fa facilmente muovere la macchina ,
 „ per quanto grossa questa sia . La città è in un estre-
 „ mo pericolo , allorchè vi è luogo d' avvicinare
 „ la Torre fin al muro ; imperocchè essa contiene
 „ molte scale per salire da un piano all' altro , e
 „ dà molte maniere d' attaccare le piazze . Nella
 „ parte bassa vi è un Ariete per battere la brescia , e
 „ sopra il piano di mezzo un ponte levatojo compo-
 „ sto di due travi , con parapetti guarniti di un' in-
 „ trecciatura di vinchi , che si cala speditamente
 „ sopra il muro della città , allorchè vi è vicino ; e
 „ gli assediati varcano questo ponte , e si rendo-
 „ no padroni del muro . Sopra i piani più alti vi
 „ sono soldati armati di daghe , e lanciatori di
 „ dardi che fanno dall' alto continue scariche
 „ sopra gli assediati . Se le cose sono ridotte
 „ a tale stato , la città non si sostiene lungamente ;
 „ imperocchè che si può sperare , quando quelli ,
 „ che hanno già posta tutta la loro fiducia nell' al-
 „ tezza

„tezza delle loro mura, ne vedono apparire ima-
„provvisamente un altro, che le predomina?

ARTICOLO TERZO.

Attacco, e difesa delle piazze.

UNirò insieme l'attacco, e la difesa delle piazze per abbreviare questa materia, in se stessa di grand' estensione; e non tratterò se non delle parti le più essenziali, facendolo anche quanto più brevemente mi farà possibile.

Linee di Circonvallazione, di Contravvallazione.

Quando le città assediate erano estremamente forti e popolate, si circondavano con un fossato e con una trincea contro gli assediati, e con un altro fossato al di fuori nella campagna contro le truppe che potevano andare a soccorrerle; ripari, che si chiamavano Linee di Circonvallazione e di Contravvallazione. Gli assediati fissavano il loro campo fra queste due Linee. Quelle di Contravvallazione servivano contro la città assediata, e le altre contro le intraprese al di fuori.

Quando si prevedeva che l'assedio doveva tirare in lungo, esso sovente si cangiava in blocco; ed allora le due accennate Linee si facevano di stabile e solido muro, e si fortificavano di tratto in tratto di torri. Se ne vede un esempio assai chiaro nell'assedio di Platea fatto dai Lacedemoni e Tebani, di cui Tucidide ci ha lasciata una lunga descrizione.

„Le due Linee, che circondavano la piazza, era-
„no composte di due mura, l'uno sedici piedi in
„distanza dall'altro; ed i soldati alloggiavano in
„quest'intervallo distinto in camere: talchè si po-
„teva dire, che quello fosse un solo muro con
„alte torri di spazio in spazio, che occupavano tutto
„l'intervallo, per poter far fronte nel medesimo
„tempo contro i nemici così di dentro, come di
„fuori. Non si poteva fare il giro delle camere
„senz'

Tucid.
l. 2. c. 2.
147. ecc.

„senz' attraversare le torri; e la cima delle mura „era circondata da un parapetto di vinchi... Vi „era dall' una parte e dall' altra un fossato, la di „cui terra era servita per farne i mattoni del mu- „ro.“ Così Tucidide descrive queste due mura, i quali non erano di gran circonferenza, essendo la città assai piccola. Ho riportata altrove assai diffusamente la storia dell' assedio, o piuttosto del blocco suddetto, molto celebre nell' antichità; ed ho osservato come, malgrado le fortificazioni, una parte della guarnigione si pose in salvo.

Il campo dell' armata Romana davanti Numanzia abbracciava una maggior estensione di terreno; questa città aveva venti quattro stadj, cioè, una lega di circuito. Scipione, avendola investita, fece tirare una linea di circonvallazione, che doveva comprendere la doppia parte del terreno del recinto della piazza; ed allorchè questo lavoro fu terminato, vi si aprì in una discreta distanza dalla prima, un' altra linea contro gli assediati, composta d' un terrapieno grosso otto piedi, ed alto dieci, e guarnita d' una buona palizzata, tutto fiancheggiato di torri, lontane cento piedi l' una dall' altra. Noi non possiamo figurarci questi immensi lavori dei Romani; una linea di circonvallazione di più di due leghe di circuito! Pure non si dà cosa più sicura di tali fatti. Innoltriamoci adesso verso la piazza.

Appia in
Iberia p.
306.

Accampamenti vicini alle piazze.

Sebbene le trincee, le linee oblique, le gallerie sotterranee, ed altre invenzioni consimili spesso non sieno chiaramente descritte dagli Autori, non si può contuttociò ragionevolmente dubitare che le medesime non fossero state usate così dai Greci, come dai Romani. E' forse verisimile, che i Generali antichi, i quali, fra le molte eccellenti qualità, avevano quella di risparmiare il sangue e la vita dei soldati, si avvicinassero ad una piazza, e ne facessero l' assedio senza prendere alcuna precauzione contro le macchine degli assediati che custodivano

cei bene le loro mura, e lanciavano colpi così micidiali? Quando anche non se ne facesse menzione da alcuno degli Storici, i quali, nella descrizione degli assedj, poterono omettere una circostanza abbastanza cognita a tutti, non si dovrebbe presumere che Generali di tanta abilità avessero ignorata, o trascurata una cosa dall'una parte così importante, e dall'altra così facile, che doveva naturalmente essere usata da qualunque persona poco versata nell'attacco delle piazze: ma molti ne parlano; ed un solo potrebbe supplire per tutti. Quest'è Polibio nel frammento in cui tratta dell'assedio d'Echine fatto dal Re Filippo, chiudendone la descrizione colle seguenti parole: *A fine di porre in sicuro dai dardi degli assediati così quelli che andavano dal campo ai lavori, e dai lavori tornavano al campo erano state costruite alcune trincee coperte, dal campo medesimo fin alle testuggini (1).*

Polib. l. 2.
p. 561.

Molto tempo prima di Filippo, Demetrio Poliorcete era ricorso allo stesso mezzo nell'assedio di Rodi. Diodoro di Sicilia dice, che questo celebre guerriero fece costruire alcune testuggini e gallerie sotterranee ovvero strade coperte, per comunicare colle batterie dell'ariete: ed ordinò una trincea ben riparata al di sopra perchè i soldati andassero con sicurezza al campo alle torri ed alle testuggini, e ne tornassero: le persone di mare furono incaricate di tal lavoro lungo quattro stadij, vale a dire, cinquecento passi.

E' cosa adunque evidente, che l'uso delle trincee era molto cognito agli Antichi, senza il quale essi non avrebbero potuto formare alcun assedio. Ve n'erano di diverse specie che consistevano o in fossati paralleli a fronte dell'attacco, o in comunicazioni sotterranee ricoperte, o scoperte, e tirate obliquamente, per impedire d'essere imboccate. Queste trincee sono sovente espresse dagli Autori colla parola Latina *Aggeres*, la quale non sempre significa cavalieri. Que-

(1) *Σύμμορος κρυπταίον* Suida intende per *σύμμορος* una lunga trincea: *ἐπιμήκης διώροξ*, fossa lunga, longus cuniculus, & *moatus subterraneus*.

Questi Cavalieri erano fortificazioni di terra molto elevate, sopra le quali si collocavano le macchine; ed ecco com' essi si costruivano. S' incominciava il terrapieno sopra l' orlo del fossato, e non lungi da esso; e vi si lavorava col favore di mantelletti assai alti, dietro i quali i soldati erano sicuri dalle macchine degli assediati. Queste specie di mantelletti non erano sempre graticci o fascinate; ma pelli crude, materassi, e spesso una tenda composta di grossi canapi, tutto sospeso fra alberi di nave altissimi, e piantati in terra, lo che diminuiva la forza dei colpi. Si fatti lavbri si continuavano fin al livello della tenda suddetta, la quale si andava alzando a misura, che si alzava il lavoro medesimo. Nello stesso tempo, in cui da alcuni si riempivano i vuoti con pietre, con terra, e con qualunque materia, altri eguagliavano e battevano il suolo per renderlo fermo e capace di sostenere il peso delle torri e delle macchine che s' innalzavano sopra la piattaforma. Da queste torri, e batterie di baliste e di catapulte partivano grandinate di sassi, di frecce, e di grossi dardi sopra le mura, e sopra i ripari degli assediati.

Il terrapieno fatto fare da Alessandro il Grande nella fortezza di Corienez è sorprendente. Questa fortezza, che si stimava inespugnabile, e che aveva duemila-cinque cento passi d' altezza, e sette in ottomila di circuito, era scoscelsa in tutti i lati, non trovandovisi se non un' angusta strada, intagliata nello scoglio, in cui poteva appena salirvi un sol uomo, ed in oltre, era circondata da un profondo abisso, che le serviva di fossato, e che bisognava riempire prima d' accostarvisi. Tutte queste difficoltà non bastarono a far retrocedere Alessandro, che nulla riguardava come impossibile al suo valore, ed alla sua fortuna. Egli incominciò adunque dal far abbattere gli alti abeti che vi abbondavano all' intorno, ad oggetto di servirsene come di scala per scendere nel fossato; e benchè tutti i soldati, di notte e di giorno, s' impiegassero succe-

sivamente in questo lavoro, era esso tanto difficile, che non se ne facevano più di trenta piedi il giorno, e poco più la notte. Quando il medesimo fu inoltrato, ed incominciò ad avvicinarsi al livello del suolo, si piantarono nei due lati, in una ragionevole distanza, molte colonne con travi a traverso per poter sostenere il peso che si voleva porvi al di sopra. Quindi si formò come un palco, ed un ponte di graticce e di fascine, che si ricuoprì di terra fin all'altezza dell'orlo del fossato; talmente che l'esercito potè inoltrarsi a piè fermo verso la fortezza. Fin allora i Barbari si erano burlati dell'intrapresa, credendola assolutamente impossibile; ma quando si videro esposti ai dardi dei nemici che lavoravano sicuri nel loro terrapieno dietro i mantelletti, incominciarono a scoraggiarli, chiesero di capitolare, e poco dopo, si arresero.

Ricomare i fossati non era sempre tanto difficile quanto nel caso da me riportato; ma esigeva sempre una gran precauzione, e molte fatiche. I soldati lavoravano al coperto sotto le testuggini, e sotto altre macchine simili; e per riempire i vuoti si servivano di sassi, di tronchi di alberi, e di fascine mescolate con terra: bisognava che questi lavori fossero assai solidi per reggere al peso prodigioso delle macchine che dovevano sostenere. Se i fossati erano pieni d'acqua, s'incominciava dal seccargli, in tutto o in parte, per mezzo di diversi scoli che ad essa si davano.

Duranti tali lavori, gli assediati non restavano in ozio; ma scavavano diverse gallerie sotto il fossato a fine di levarne la terra, che passandola di mano in mano, la trasportava nella città, lo che impediva che l'opera si avanzasse, a motivo che i medesimi ne toglievano quanta ve se ne metteva. Usavano essi anche un'altra astuzia più efficace della prima, formando alcune camere sotterranee a drittura del lavoro degli assediati; e dopo aver levato una parte della terra al di sotto senza che i nemici se ne accorgessero, sostenevano il rimanente con grosse tra-

travi unte di catrame e d'altre materie grasse. Rieempivano quindi gl' intervalli, che restavano fra le travi, di legna secche e d'altri generi combustibili, e vi applicavano il fuoco; talchè, rompendosi i sostegni, precipitavano in un golfo le Testuggini, gli Arieti, e gli uomini impiegati nel muovergli.

Gli assediati usavano lo stesso artificio per far cadere le mura della città. Dario, nell' assediare Calcedonia, vi trovò le mura così forti, e la piazza così ben provveduta di viveri, che gli abitanti non si davano alcuna pena dei di lui tentativi. Ei non vi lasciò avvicinare le truppe, e non permise che se ne devastasse il paese; ma si fermò senza fare alcun movimento come se avesse aspettato un considerabil rinforzo. Mentre però gli abitanti suddetti non pensavano se non a custodire le mura, egli formò, tre quarti di lega in distanza dalla città, una mina sotterranea, che i Persiani condussero fin sotto la piazza del mercato; e conobbero d' essere direttamente sotto questo luogo dalle radici degli ulivi che sapevano trovarsi nella piazza medesima. Allora aprirono la mina; e salendovi, s'impadronirono della città, mentre gli assediati si occupavano tuttavia nel custodire le mura.

Così il Dittatore A. Servilio s'impadronì di Fidenæ, avendo fatti molti falsi attacchi in diversi luoghi, mentre una mina, scavata fin sotto la città, apriva l'ingresso alle di lui truppe. Un altro Dittatore, cioè, il celebre Camillo, terminò l'assedio di Vejo col seguente strattagemma. Intraprese a far condurre una mina fin sotto il castello; ed affinchè essa non rimanesse interrotta, ed il lavoro che bisognava fare sotterra non istancasse i minatori, gli divise in sei brigate, che si cangiavano di sei in sei ore; quindi, continuandosi a lavorare di notte e di giorno, si penetrò finalmente fin al castello, e la città fu presa.

Nell'assedio d'Atene fatto da Silla, è cosa sorprendente come dall'una parte e dall'altra si facessero mine, e contramine. I minatori s'incontrarono.

*Polyb. l. 5
cap. 5.*

*Liv. li 4^a
n. 22.*

*Liv. li 5, 8
n. 19.*

*Appian de
bell. Mi-
sid. p. 192*

travano sovente, e si davano furiosi combattimenti nei luoghi sotterranei. I Romani, essendo penetrati fin sotto il muro, ne scalarono una gran parte, e la lasciarono come sospesa nell' aria, appoggiata alla cima delle travi, alle quali, senza perder tempo, applicarono il fuoco. Il muro cadde improvvisamente nel fossato con uno strepito incredibile; e tutti quelli, che vi si trovavano al di sopra perirono. Questa era una delle maniere d' attaccare le piazze.

Mezzi dei quali si faceva uso per risarcire le breccie.

Gli Antichi impiegavano molti mezzi per difendersi dal nemico, allorchè era aperta la breccia.

Talvolta, ma di rado, si faceva uso d' alberi tagliati, che si estendevano sopra tutta la fronte della breccia, gli uni molto vicini agli altri, affinchè i rami s' intralciassero fra loro, attaccandosene i trenchi insieme con forti legami; talchè era impossibile separargli, lo che formava una siepe impenetrabile, dietro cui era una moltitudine di soldati armati di picche, e di lunghe daghe.

Le breccie si facevano talvolta con tanta prontezza, o con iscavi al di sopra, o al di sotto, o con violenti colpi d' Arieti, che gli assediati vedevano le loro mura aperte all' improvviso, e quando meno se lo aspettavano. Essi ricorrevano allora ad un rimedio assai semplice per avere il tempo di fortificarsi dietro la breccia. Gettavano al basso, e sopra i calcinacci della breccia medesima una gran quantità di legna secche e di materie combustibili, alle quali applicavano il fuoco, lo che eccitava un tal incendio, che si rendeva impossibile agli assediati passare in mezzo alla fiamma, ed avvicinarsi all' apertura. La guarnigione d' Aliarte nella Beozia ricorse a tal mezzo contro i Romani.

L' uso il più ordinario però era d' innalzare nuove mura dietro le breccie, lo che oggi si chiama *ristratta*. Queste mura, che non erano ordinariamente parallele a quello già rovinato, ma fatte in forma d' un

MEZZO

mezzo cerchio, giungevano colle due estremità al due lati dell'altro ch'era rimasto tuttavia illeso. Non si mancava di scavare davanti il medesimo un assai largo e profondo fossato, a fine d'obbligare gli assediati ad attaccarlo con tutte le macchine che s'impiegavano contro le più forti mura. Silla, avendo rovesciato a colpi d'Ariete una parte di quello del Pireo, fece immediatamente attaccare la breccia, dove si accese un così furioso combattimento, ch'ei fu obbligato a far suonare la ritirata. Gli assediati, profittando del tempo che loro si dava, innalzarono prontamente un secondo muro dietro la breccia. Silla, essendosene avveduto, fece inoltrare le sue macchine per batterlo, coll'idea, ch'essendo il medesimo fabbricato di fresco, non avrebbe lungamente potuto resistere. In fatti, essendo riuscito facilmente in questa sua impresa, fece nel medesimo tempo dare l'assalto. L'azione fu assai viva, e vigorosa; ma finalmente ei fu respinto con sua perdita, ed obbligato a desistere dal suo impegno. La storia è piena di simili esempi.

Appido.
Belli M.
ibrid. pag.
194.

Attacco, e difesa delle piazze colle Macchine.

Le Macchine, maggiormente usate negli assedj, erano, come si è già detto, le Catapulte, le Balliste, le Testuggini, gli Arieti, e le Torri mobili. Per ben conoscerne la forza, basta rileggere la descrizione degli assedj, i più importanti dei quali si è parlato in questa storia, come quelli di Lilibeo nella Sicilia fatto dai Romani, di Cartagine da Scipione, di Siracusa primieramente dagli Ateniesi dipoi da Marcello, di Tiro da Alessandro, di Rodi da Demetrio Poliorcete, e d'Atene fatto da Silla.

Ne citerò qui un solo di cui non riporterò se non alcune circostanze distaccate, ma atte a dimostrare la maniera, con cui gli Antichi attaccavano e difendevano le piazze, e l'uso che facevano delle macchine da guerra. Quest'è il famoso assedio di Gerusalemme fatto da Tito, e descritto diffusamente dallo Storico Giuseppe, testimone oculare di ciò che racconta.

*Joseph. de
bell. jud.
l. 5.*

La città di Gerusalemme era circondata da un triplice muro, eccetto che nella parte delle valli, dove ne forgeva un solo, a motivo che le medesime erano inaccessibili.

Tito incominciò dal far tagliare tutti gli alberi nelle vicinanze, e gl'impiegò nell'innalzare diverse piattaforme. Non si trovò alcuno in tutta l'armata che non avesse contribuito a tal'opera; i lavoratori avevano innanzi graticci e gabbioni che gli tenevano al coperto; i Giudei, dal canto loro, a nulla mancavano di ciò che poteva contribuire alla loro difesa; e le mura furono ben presto ricoperte d'un gran numero di macchine.

Fu attaccato da principio il primo muro; ed essendo terminati i terrapieni, Tito fece porre gli Arieti in batteria, inoltrare le altre macchine per opporsi agli sforzi degli assediati, e battere il muro in tre diversi luoghi. I Giudei lanciavano continuamente una prodigiosa quantità di dardi, e di fuochi contro le macchine nemiche e contro coloro che spingevano gli Arieti: molti d'essi uscirono per appiccarvi il fuoco; e si potè appena respingerli.

Tito aveva fatto innalzare sopra i terrapieni tre torri, alte ciascuna settanta cinque piedi, per predominare sopra i bastioni, e sopra le mura degli assediati; ma in tempo di notte, una delle medesime cadde da se stessa, lo che produsse un gran timore in tutta l'armata. Queste torri incomodavano estremamente i Giudei per esser piene di macchine facili a trasportarsi, di frombolatori, e d'Arcieri, i quali gli opprimevano con grandinate continue di dardi, di frecce, e di pietre, senza ch'essi avessero potuto ripararvi, a motivo che non erano nel caso nè d'innalzare cavalieri ad un'altezza eguale a quella delle torri, nè di rovesciarle per esser esse assai forti, nè d'incendarle per esser ricoperte di lastre di ferro. Furono i medesimi adunque obbligati a ritirarsi fuori del tiro dei dardi dei nemici. Così, non potendosi più ritardare gli effetti degli Arieti, ed andandosi queste formidabili macchine
sempre

sempre inoltrando , gli assediati , dopo quindici giorni di resistenza , abbandonarono il primo muro ; ed i Romani , entrati senza incontrare ostacolo per la breccia , aprirono le porte al rimanente dell'esercito .

Il secondo muro non gli arrestò lungamente ; Tito se ne impadronì ben presto , come ancora fece della nuova città ; ma i Giudei , avendo fatto allora straordinarj sforzi , vennero a capo di discacciarnelo ; e solamente dopo quattro giorni di continui e sanguinosissimi combattimenti , ei vi tornò .

Il terzo muro però gli costò molte pene , e molto sangue ; i Giudei , non avendo voluto dare orecchio ad alcuna proposizione di pace , si difesero con una ostinazione , la quale si avvicinava meno al coraggio che al furore , ed alla rabbia di persone disperate .

Tito divise il suo esercito in due corpi per formare due attacchi nella parte della fortezza Antonia ; e fece innalzare dalle sue truppe quattro terrapieni , impiegando in ciascuno d'essi una Legione . Sebbene il lavoro non fosse stato interrotto nè di giorno nè di notte , esso non potè esser terminato se non dopo quindici giorni ; ed allora vi furono piantate al di sopra le macchine . Giovanni , e Simone erano alla testa dei faziosi che dominavano nella città . Il primo fece aprire una mira fin al terrapieno che riguardava la fortezza Antonia ; sostenere la terra con colonne , riempirvi i vuoti con una gran quantità di legno unto di resina e di bitume , ed in seguito appiccarvi il fuoco . Essendosi allora i suddetti sostegni ben presto consumati , il terrapieno si sprofondò , con uno strepito terribile . Due giorni dopo , Simone attaccò gli altri terrapieni , dai quali gli assediati , avendovi collocati due Arieti , incominciarono a battere il muro . Tre giovani Uffiziali , seguiti da soldati egualmente risoluti , si gettarono colle fiaccole in mano in mezzo ai nemici , come se non ne avessero temuti i dardi , e le spade ; e non si ritirarono se non dopo avere appicca-

so il fuoco alle macchine. Quando la fiamma incominciò a sollevarsi, i Romani accorsero per salvare le loro macchine; ma i Giudei gli rispintero, lanciando dardi dalle mura; essi avevano trecento Catapulte, e quaranta Baliste. Fecero, in oltre, diverse sortite; e disprezzando il pericolo, venivano alle mani con quelli, che s'innoltravano per spegnere il fuoco. I Romani si sforzavano di salvare i loro Arreti, che avevano la superficie già bruciata; ed i Giudei, per impedirgli, restavano in mezzo alle fiamme senza retrocedere. Quell' incendio si comunicò ai terrapleni, malgrado gli sforzi fatti dai Romani per ripararvi, così essi, vedendosi da per tutto circondati di fuoco, e disperando di conservare i loro lavori, si ritirarono nel campo, dove non potevano consolarsi d'aver perduto in un' ora ciò eh' era loro costato tanto tempo, e tante fatiche: molti ancora, vedendo le loro macchine tutte infrante, non credevano di poter prendere la piazza.

Tito però non si perdè di coraggio, Avendo convocato un gran Consiglio di guerra, propose che si fabbricasse un muro intorno alla città per togliere agli assediati ogni speranza di ricevere o ajuti o commestibili, i quali già incominciavano loro a mancare. Questo sentimento fu generalmente approvato, e si ravvivò l'ardore nelle truppe; ma ciò che sembra incredibile, e che fa ammirare i Romani è, che una così grand' opera, la quale, avendo la città due leghe di circuito, pareva che non potesse eseguirsi in meno di tre mesi, fu incominciata e terminata in tre giorni. Rinechiusa così la città, furono collocate le guardie nei Forti che fiancheggiavano di tratto in tratto il nuovo muro; e Tito nel medesimo tempo fece innalzare vicino alla fortezza Antonia quattro terrazzi anche più grandi dei primi, i quali, malgrado la difficoltà di trovare il legno necessario, furono condotti a fine in ventun giorni.

Giovanni, che difendeva la fortezza Antonia, per prevenire il pericolo in cui si sarebbe trovato se gli assediati avessero aperta la breccia, procurò di forti-

fortificarvisi prima che gli Arieti fossero stati posti in batteria . Fece quindi una sortita colle fiaccole in mano per appiccare il fuoco ai lavori dei nemici ; ma fu costretto a tornare indietro senza potersvi avvicinare .

I Romani allora avanzarono i loro Arieti per battere la torre ; ma vedendo , che malgrado i loro raddoppiati colpi , non potevano aprirvi la breccia , risolsero di scalzarla ; e ricuoprendosi coi loro scudi in forma di Testuggine per difendersi dai sassi lanciati dal Giudei , lavoravano così pertinacemente colle leve e colle mani , che mossero quattro pietre del fondamento della torre . La notte obbligò gli uni , e gli altri a prendere qualche momento di riposo . Frattanto quella parte del muro , sotto cui Giovanni aveva aperta la mina che aveva rovinati i primi terrapieni dei Romani , indebolita dai colpi dei Romani medesimi , cadde improvvisamente ; ed i Giudei innalzarono subito un nuovo muro dietro quello ch' era rovinato .

Siccome questo però era fabbricato di fresco , così si sperava di poterlo rovesciare con più facilità : ma niuno osava inoltrarsi il primo all' assalto : tanto l' intrepidezza del Giudei aveva intimorite le truppe . Si fecero nondimeno alcuni tentativi che riuscirono vani ; ma la Provvidenza aprì un' altra strada . Alcuni soldati , ch' erano di guardia nelle piattaforme , mentarono , verso la fine della notte senza fare alcun strepito , per le rovine del muro fin alla fortezza Antonia , dove , avendo trovati i soldati del corpo della guardia la più avanzata addormentati , gli scannarono ; e resisi padroni del muro , fecero suonare le loro trombe che si erano dati il pensiero di condurre con essi . A questo strepito , quelli degli altri corpi di guardia , immaginando che i Romani fossero in gran numero , si spaventarono in maniera , che prefero la fuga . Tito sopraggiunse con una parte delle sue truppe ; e salendo per le stesse rovine , inseguì i fuggitivi fin alle porte del Tempio . I Giudei ne difesero l' ingresso con

un incredibile valore. L'azione fu delle più vive; e durò per dieci ore; ma finalmente il furore, e la disperazione dei Giudei, i quali vedevano che la loro salvezza dipendeva dall'esito di quel combattimento, la vinsero a fronte del valore e dell'esperienza dei Romani, i quali crederono di doversi contentare d'esserli resi padroni della fortezza Antonia, sebbene non si fosse trovata in questo combattimento se non una parte della loro armata.

Furono dati molti altri attacchi, che io tralascio di riportare. Il più grande degli Arieti, che Tito aveva fatto costruire e collocare sopra la piattaforma, battè per sei giorni continui le mura del Tempio senza fare maggiori progressi degli altri; tanto questo superbo edificio resisteva agli sforzi. I Romani, avendo perduta la speranza di riuscire con queste specie d'attacchi, risolvono di tentare la scalata; ed i Giudei, che non lo avevano preveduto, non poterono impedire ch'essi piantassero le loro scale; ma non mai gli assediati fecero una più gran resistenza. Essi atterravano quelli che salivano, uccidevano colla spada quelli ch'erano già sopra gli ultimi scaloni prima che i medesimi avessero avuto luogo di ricuoprirsi coi loro scudi, e rovesciarono fin diverse scale tutte piene di soldati, lo che costò la vita a molti Romani; gli altri furono obbligati a ritirarsi senza esser venuti a capo della loro intrapresa.

I Giudei fecero frequenti sortite, nelle quali combatterono a guisa di furiosi e di forsennati, e trucidarono un gran numero di nemici. Ma finalmente Tito si rese padrone del Tempio, a cui, malgrado la rigorosa proibizione da esso fatta, un soldato appiccò il fuoco, che lo consumò interamente. Così fu adempita la predizione di Gesù Cristo.

C A P I T O L O T E R Z O .

Della Marina degli Antichi .

HO già detto altrove qualche cosa della Marina degli Antichi, delle loro navi, e delle loro truppe marittime; onde prego il Lettore a ricorrervi per supplire ad una parte di ciò che quì potrà mancare .

Nulla si può asserire di sicuro riguardo all'origine della navigazione. Quello che non si può negare è, che la più antica nave, di cui si parli nella storia, è l' Arca di Noè di cui lo stesso Dio diede il disegno, e prescrisse la forma, e tutte le misure, ma unicamente colla mira di rinchiudervi la famiglia di Noè, e tutti gli animali dell'aria, e della terra .

Quest' arte avrà avuto senza dubbio, come tutte le altre, principj grossolani ed imperfetti; semplici tavole, zatte, battelli, e piccole barche. La maniera con cui i pesci si muovono nell'acqua, e gli uccelli nell'aria, avrà potuto far nascere negli uomini il pensiero d'imitare coi remi, e colle vele gli ajuti che la natura ha dati a questi animali. Checchè ne sia, essi grandemente vennero a capo di costruire i naviglj della perfezione in cui noi gli vediamo .

Si può dividere le navi in due specie: in navi da carico (1) *Onerariae naves*, che servono per il traffico e per il trasporto; ed in navi da guerra, chiamate navi lunghe, *longae naves* .

Le prime erano piccoli legni, detti ordinariamente *scoperti*, a motivo che non avevano ponte; le medesime non avevano egualmente nella prora quelli speroni che si chiamavano rostri, dei quali si faceva uso nei combattimenti per battere, e per mandare a picco i naviglj nemici .

Le

(1) *Bomilcar centum triginta navibus longis, & septingentis onerariis profectus . Liv lib. 25. n. 27.*

Le navi lunghe, che servivano per la guerra, erano di due specie: le une avevano in ciascun lato un solo ordine di remi; e le altre ne avevano più.

Di quelle d'un sol ordine alcune avevano venti remi εἰκοσῆροι; altre trenta τρεῖςκόντιοι; altre cinquanta πεντήκοντιοι; ed altre fin cento ἑκατόντιοι. Non si dà cosa più comune dei nomi di queste navi negli Autori Greci. I rematori erano collocati metà in un lato, metà nell' altro in una medesima linea.

Fra le navi a più ordini di remi, alcune ne avevano due solamente, *biremes*; altre tre, *triremes*; altre quattro, *quadrيرهmes*; altre cinque *quinqueremes*; altre un maggior numero, come si vedrà in appresso. Quelle, delle quali si è più sovente parlato negli Autori, e delle quali gli Antichi facevano maggior uso nei combattimenti, erano le *triremes* e le *quinqueremes*; mi si permetta adunque di potere indicare sotto questi nomi le navi che avevano tre o cinque ordini di remi.

Si vede in tutti gli antichi Autori una chiara ed evidente distinzione fra queste due specie di navi. Le une erano chiamate τρεῖςκόντιοι, navi a trenta remi; πεντήκοντιοι, navi a cinquanta remi; e queste si annoveravano fra i piccoli bastimenti. Le altre erano chiamate τετράρης, a tre ordini di remi πντήρης, a cinque ordini di remi ec., e si annoveravano fra i grossi bastimenti. Si vedrà ben presto la differenza che passava fra le une, e l' altre relativamente a quelli che le montavano. Quello che distingueva le ultime, era, oltre alla grandezza, il maggior numero dell' ordine dei remi. Tito Livio lo dice chiaramente, *Quinqueremis Romana . . pluribus remorum ordinibus scendentibus vortices*; e Virgilio, *Turno confurgent ordine remi*. E' adunque cosa incontestabile che vi erano fra gli Antichi navi a molti ordini di remi, a due, a tre, a quattro, a cinque, a sei, e fin a trenta, ed a quaranta; ma quelle d'un minor numero erano in uso: la maggior

Liv. lib. 37

9 30

En. lib. 5

gior parte delle altre servivano alla sola pompa.

Sapere ciò ch'erano questi diversi ordini di remi, e come si ponevano in moto, forma la difficoltà, e fa insorgere fra i letterati una gran disputa, la quale, secondo tutte le apparenze, resterà indecisa. Le peritone, tra noi le più abili e le più sperimentate nella marina, credono la cosa assolutamente impossibile. Essa, in fatti, lo farebbe, se si supponesse che questi diversi ordini di remi erano perpendicolari gli uni agli altri. Ma si vedono, per lo contrario, nelle biremi, e triremi della Colonna Trajana gli ordini inferiori posti obliquamente, e come per gradi. Le ragioni, che si oppongono alle opinioni di quelli che ammettono molti ordini di remi nelle navi, sembrano, per verità, assai concludenti; ma qual forza possono avere le migliori ragioni del Mondo a fronte di fatti sicuri, e d' un' esperienza contestata da tutti gli antichi Autori?

Sembra che i rematori fossero distinti per gradi. *Isidoro.*
Quelli del più basso erano chiamati *Thalamites*: quel *Aristophanes*
li del mezzo, *Zugites*; quelli dell' alto, *Thyanites*. *in Romis*
Gli ultimi avevano uno stipendio più considerabile
che gli altri, a motivo che maneggiavano certamen- *Thucyd. 6*
te remi più lunghi, e più gravi di quelli degli or- *6. 8: 143.*
dini inferiori.

Vi è anche una questione se nelle grossi navi ciascun remo era maneggiato da un solo rematore, o da più d' uno, come oggi nelle nostre galee. Nelle biremi, e triremi della Colonna Trajana non si vede sopra ciascun banco che un solo rematore. Vi è però apparenza che il numero ne fosse moltiplicato nei più grossi legni. Io non voglio entrare in discussioni che mi condurrebbero assai lungi, e che non appartengono al mio piano.

Si trovano in Ateneo alcune descrizioni di navi, la grandezza delle quali sorprende, e sembra incredibile. Le due prime sono di Tolommeo Filopatore *Athen. l. 5*
Re dell' Egitto. L' una aveva quaranta ordini di *p. 103.*
remi: era quattro-cento-venti piedi lunga, cinquan- *104.*
to

sa larga; ed appena potevano muoverla quattro mila rematori. Questa fu posta in mare per mezzo d'una macchina; e per fabbricarla s'impiegò tanto legname quanto ne sarebbe bastato per costruire cinquanta navi a cinque ordini di remi. Or come formarli un'idea dell'uso di quaranta ordini di remi che si faceva nella medesima? Così essa non serviva se non per pompa.

L'altra, chiamata *thalamegue*, perchè conteneva più letti e camere, aveva tre-cento-dodici piedi di lunghezza, quaranta cinque nella sua maggior larghezza, e l'altezza, compresevi le tende poste sopra il ponte, giungeva a sessanta. Nei tre lati (ad eccezione di quello della prora) vi erano altresì due estese gallerie l'una sovrapposta all'altra; in somma, era essa un vero palazzo, che Tolommeo aveva fatto fabbricare per passeggiare con tutta la sua Corte sopra il Nilo. Ateneo non specifica gli ordini dei remi della medesima.

Ibid. pag. 206, 209. La terza era quella fatta costruire da Gerone II, Re di Siracusa, sotto la direzione del famoso Archimede. Essa era a venti ordini di remi, e d'una magnificenza incredibile; ma non potendo entrare in alcun porto della Sicilia, Gerone ne fece un dono a Tolommeo Filopatore, e la inviò in Alessandria. Sebbene la sentina ne fosse stata molto profonda, un sol uomo la vuotava per mezzo d'una macchina inventata dallo stesso Archimede.

Queste navi, che non servivano se non per pompa, non concernono, propriamente parlando, la materia di cui tratto. Convien dire altrettanto (1) di quella di Filippo, padre di Perseo, di cui fa menzione Tito Livio. Ella aveva sedici ordini di remi, ma non poteva muoversi a motivo della sua grandezza.

Plus. in Demetrii P. 297. Mi sorprende ciò che dice Plutarco delle galee di Demetrio Poliorcete, essendosi il medesimo dato

II

(1) *Coastus Philippus naves omnes testas tradere; quin & regiam unam inhabitabilis prope magnitudinis, quam sexdecim versus remarum agebant. Liv. lib. 33. n. 30.*

il pensero d'avvertire che parla veridicamente, e senz'alcuna esagerazione. Questo Principe, molto versato come si fa nelle arti, e dotato d'un genio inventore relativamente alle macchine da guerra, aveva fatto costruire certe galee a quindici, ed a sedici ordini di remi, che non servivano per la semplice ostentazione, ma delle quali si faceva un uso maraviglioso nei combattimenti, e negli assedj. Lisimaco, non potendo dar fede a tutto ciò che se ne diceva, mandò a pregarlo, benchè nemico, a far vogare le di lui galee innanzi ad esso; e quando n'ebbe veduto il pronto ed agile movimento, se ne tornò oltremodo maravigliato, e non osava quasi credere al proprj occhj. Queste navi erano d'una ricchezza, e d'una bellezza straordinaria; ma la loro leggerezza, ed agilità sembravano anche più degne di maraviglia della loro grandezza, e magnificenza.

Ma limitiamoci a quelle ch'erano più cognite e più comuni: intendo principalmente di parlare delle galee a tre, a quattro, ed a cinque ordini di remi; e vediamo l'uso che se ne faceva nei combattimenti.

In Omero non si parla di navi a più ordini di remi; poichè l'uso, sebbene ne sia incognita la vera epoca, ne fù stabilito dopo la guerra di Troja. Si crede, che i Corinti fossero stati i primi a cangiare l'antica forma delle galee, ed a costruirne, a tre, e forse anche a cinque ordini. Siracusa, colonia di Corinto, si piccò specialmente a tempo di Dionisio Seniore d'imitare l'industria della città a cui doveva la sua origine; e venne anche a capo di superarla, perfezionando ciò che la prima aveva abbozzato. Le guerre, ch'essa sostenne contro Cartagine, l'obbligarono a volgere tutte le sue attenzioni verso la marina; queste due città erano allora le più potenti in mare.

La Grecia, generalmente parlando, non si era ancora distinta a tal riguardo. Il piano, ed il disegno di Licurgo era stato quello di proibire asso-

lutamente ai suoi cittadini l'uso della marina; e ciò per due motivi veramente degni della savia e prudente politica di questo Legislatore. La sua prima mira tendeva ad allontanare dalla Repubblica qualunque commercio cogli stranieri, per timore che questa mescolanza non alterasse la purità dei costumi, e non indebolisse la severità delle massime ch'esso vi aveva stabilite. In secondo luogo, voleva togliere agli Spartani ogni desiderio d'ingrandirsi, ed ogni speranza di far conquiste, riguardando questa funesta ambizione come la rovina degli Stati. Sparta non ebbe adunque se non un piccol numero di navi.

Atene nei principj non n'era meglio fornita. Temistocle, prevedendo da lungi ciò che si doveva temere dai Persiani, volle tutte le forze d'Atene al mare: equipaggiò sotto un diverso pretesto una numerosa flotta; e con tal savia precauzione salvò la Grecia, procacciò alla sua patria una gloria immortale, e la pose in istato di divenire ben presto superiore a tutti i popoli vicini.

*Polybi l. 1
p. 20.*

Duranti quasi cinque secoli, Roma (dandosi fede a Polibio) ignorò assolutamente ciò ch'erano navi, galee, e flotte. Occupata unicamente nel sottomettere i popoli che la circondavano, essa non ne aveva bisogno: talchè quando incominciò a far passare le sue truppe nella Sicilia, non avendo una sola barca sua propria; per trasportarvele, soleva chiederne in prestito ai suoi vicini. Conobbe però ben presto che non avrebbe potuto resistere ai Cartaginesi finattanto ch'essi fossero stati padroni del mare. Risolvè adunque di disputarne loro l'impero, e d'equipaggiare una flotta. Una quinqueresme tolta dai Romani ai nemici ne fece nascere in loro il pensiero, e servì di modello. In meno di due mesi, furono fabbricate cento galee a cinque ordini, ciascuno di venti-tre remi: vi si formarono marinaj, e rematori atti a qualunque maneggio fin allora loro incognito; e nel primo combattimento, ch'essi diedero, vinsero i Cartaginesi, vale a dire, la nazione la più potente in mare, e la più abile nella nautica. La

La flotta di Serse, allorchè partì dall' Asia per *Herod. lib. attaccare la Grecia*, consisteva in più di mille dugento *7. cap. 89.* galee a tre ordini di remi ciascuna delle quali portava cento-trenta uomini, in tre-mila galee di trenta o cinquanta remi, ed in altre navi da trasporto capaci, l' una per l' altra, d' ottanta uomini. Le altre galee somministrate dai popoli dell' Europa portavano, ciascuna dugento persone; e quelle, che durante la guerra del Pelopponeso, partirono da Atene per attaccare i Siracusani, ne portavano altrettante. Si può adunque supporre, che il carico ordinario di queste navi era di dugento uomini.

Desidererei che gli Storici avessero chiaramente distinto quanti di questi dugento uomini, che montavano ordinariamente le navi, servivano per comporre la ciurma, e quanti per combattere. *Plutar- Plus in co, parlando degli Ateniesi che si trovarono nell' azione di Salamina, osserva che in ciascuna delle dugento-ottanta galee che componevano la loro flotta, non vi erano più di diciotto guerrieri, quattro Arcieri, e gli altri gravemente armati; essi veramente si riducevano a pochi. Themist. p. 119.*

La battaglia di Salamina è una delle più celebri *Herod. l. 2. dell' antichità; ma non ne abbiamo un ben detta- c. 84. 96.*agliato racconto. Gli Ateniesi vi si distinsero con un valore invincibile; ed il loro Capo più d' essi, mercè l' abilità e la prudenza. Ei persuase non senza molta pena ai Greci di fermarsi in un passo stretto che rendeva inutile il gran numero dei Persiani; e per incominciare l' azione, aspettò che si sollevasse a soffiare un vento contrario ai nemici.

L' ultima battaglia degli Ateniesi nel porto di Siracusa fu cagione della loro rovina. Nicia, temendo estremamente gli sproni delle galee nemiche che aveva esperimentati nelle precedenti azioni, si era munito di ramponi di ferro per uccinabile, a fine d' evitarne il colpo, e di venir subito alle mani, come in terra. Ma i nemici, essendosene avveduti, foderarono di cuoio la prora, e la parte alta delle galee per non dar luogo al nemico d' ucci-

nargli, e per iscanfare l'arrambaggio. Così riuscendo le loro feariche assai meglio, gli Ateniesi furono oppressi da una grandinata di sassi che colpivano sempre, mentre i dardi e le frecce da essi lanciate cadevano talvolta a vuoto, a motivo dell'agitazione del mare, e del moto dei legni. La loro antica gloria, e la loro potenza naufragarono in quest'ultimo combattimento.

Polibio fa una bella, ma breve descrizione d'una battaglia navale, che servì ai Romani come d'un felice augurio per l'avvenire, e che aprì la strada alle conquiste che dovevano loro assicurare l'impero del mare, che fu quella di Milo nella Sicilia contro i Cartaginesi, sotto la condotta del Console Duilio riportata da me nella storia di questa nazione. Ciò che si trova di particolare in questo combattimento, è una macchina di nuova invenzione, attaccata nella parte superiore della prora delle navi Romane, e chiamata *Corvo*. Essa era una specie di gru, tirata in alto, e sospesa colle corde, la quale aveva nell'estremità un grave cono di ferro, chiamato *Corvo*, che si faceva cadere impetuosamente sopra i legni nemici per infrangerne il tavolato, e per uncinargli. Questa macchina fu la principal cagione della prima vittoria, che i Romani riportarono in mare.

Lo stesso Polibio fa una più estesa descrizione d'un celebre combattimento navale dato pressochè Enorme, città della Sicilia. I Romani, comandati dal Console Attio Regolo e L. Manlio, avevano trecento navi col ponti, e cento quaranta mila uomini, contenenti, ciascuna tre cento rematori, e cento-venti soldati. La flotta dei Cartaginesi, comandata da Annone e da Amilcare, aveva trecento-cinquanta navi, e più di cento cinquanta mila uomini. L'idea dei primi era di portare la armi nell'Africa, e di farne il teatro della guerra, lo che gli altri avevano un grand'interesse d'impedire. Tutti si prepararono adunque al combattimento.

Le disposizioni dei Romani furono quì straordinarie.

dinarie . Essi non si schierarono in una o più linee come avevano costume , per timore che i nemici superiori di numero , non gli opprimeſſero ; ma pensarono a far loro fronte in tutti i lati . In oltre , siccome la forza dei nemici consisteva nell' agilità del loro legni , così i medesimi crederono di dover vogare obliquamente , e collocarsi in maniera da non poter essere se non difficilmente posti in rotta .

Per tal motivo , le due navi a sei ordini , sopra le quali erano montati i Consoli Regolo e Manlio , furono collocate l' una a fronte dell' altra ; ed erano seguite , ciascuna da una fila d' altri legni , chiamate la prima , e la seconda flotta . Questi legni si allargavano , ed aprivano uno spazio , a misura che si andavano disponendo , e volgevano in fuori la prora . Schierate le due prime flotte in figura d' una lingua o d' un angolo , si formò una terza linea di navi , chiamata la terza flotta , che chiudeva lo spazio , e faceva fronte a nemici ; in maniera che tutti i bastimenti erano disposti in triangolo . Queste tre file componevano un corpo separato consistente in tre flotte , poichè eran esse chiamate con tal nome . La terza linea , o terza flotta , rimurchiava i legni destinati al trasporto della cavalleria , che formavano un secondo corpo . Finalmente la quarta , o i Trlarj (così essa si chiamava) era nella coda , collocata in maniera che oltrepassava nell' una , e nell' altra parte la linea che la precedeva ; e quest' era il terzo corpo . In tal guisa l' ordine della battaglia rappresentava un angolo , ovvero una lingua colla punta ineavata e colla base solida , ma forte nel suo tutto , propria all' azione , e difficile ad esser rotta .

I Cartaginesi , dal canto loro , schierarono quasi tutte le navi in una medesima linea . L' ala destra , comandata da Annone , e composta delle più leggiere e più agili galee , s' inoltrava in alto mare per circondare quelle dei nemici , che le erano opposte , e verso le quali aveva indirizzate tutte le

prore. L'ala sinistra, che formava la quarta flotta, era schierata in guisa di tenaglia, ovvero di forca, e si voltava verso la terra. Amilcare, che in qualità d' Ammiraglio, comandava al centro, ed a quest' ala sinistra, usò uno strattagemma per dividere le navi dei Romani. Essi, promettendosi una sicura vittoria sopra i legni così estesamente collocati, incominciarono ad attaccare il centro, ch' ebbe ordine di ritirarsi a poco a poco, come se cedesse al nemico, e si disponesse a fuggire. I Romani non mancarono d' inseguire i fuggitivi; quindi la prima, e la seconda flotta (si è già detto che si deve intendere per prima e seconda flotta) si allontanavano dalla terza che rimurchiava i legni da carico, e dalla quarta formata dai Triarij destinati a sostenerle. Allorchè furono in certa distanza, Amilcare diede un cenno; ed i Cartaginesi si voltarono immediatamente contro le navi che inseguiavano. I Cartaginesi rimasero superiori ai Romani per l' agilità dei loro legni, per la loro accortezza, e per la facilità con cui ora si avvicinavano, ora si allontanavano; ma il vigore dei Romani nella mischia, i loro corvi per uncinare le navi nemiche, e la presenza dei due Consoli che combattevano alla loro testa, e sotto gli occhi dei quali essi bramavano di segnalarsi, non ispiravano loro meno fiducia di quella che avevano i Cartaginesi. In tale stato era la battaglia in quella parte.

Nel medesimo tempo, Annone, che comandava all' ala destra, attaccò le navi dei Triarij; e gli pose in costernazione, ed in confusione. Dall' altra parte, i Cartaginesi, ch' erano disposti in forma di battaglia e vicini alla terra, si schierarono di fronte, e si gettarono sopra le navi che rimurchiavano. Queste rallentarono subito le corde, e vennero alle mani; talchè tutta la battaglia era divisa in tre luoghi, e formava altrettanti combattimenti molto lontani l' uno dagli altri.

Siccome le forze erano dall' una e dall' altra parte quasi eguali, così da principio furono

no anche eguali i vantaggi. Finalmente il corpo comandato da Amilcare, non potendo più resistere, fu posto in mezzo; e Manlio attaccò alle sue navi quelle che aveva predate. Regolo nel medesimo tempo accorse in ajuto dei Triarij e dei legni da carico, conducendo con esso le navi della seconda flotta, che non avevano sofferta cos'alcuna. Or mentr'egli era alle mani con Annone, i Triarij, già in procinto d'arrenderli, ripigliarono coraggio, e tornarono vigorosamente all'assalto; ed i Cartaginesi, attaccati nella fronte e nelle spalle, non potendo più lungamente resistere, si diedero alla fuga.

In questo mentre Manlio tornò, e vidde la terza flotta incalzata verso il lido dai Cartaginesi dell'ala sinistra. Le navi da carico ed i Triarij, essendo già sicuri, si unirono con Regolo per volare a soccorrerla; a motivo che la medesima sosteneva una specie d'assedio, e sarebbe stata interamente disfatta, se i Cartaginesi, per timore di non esser raggiunti e forzati a venire alle mani, non si fossero contentati di ristringerla verso terra, senza osare attaccarla. I Consoli, essendo sopraggiunti opportunamente, circondarono i Cartaginesi; e tolsero loro cinquanta navi con tutto l'equipaggio.

Tale fu l'esito di questa battaglia navale, di cui la superiorità restò tutta ai Romani. Vi perirono venti-quattro dei loro bastimenti, ma più di trenta di quelli dei Cartaginesi; niuna nave dei Romani cadde in potere del nemico; ed essi ne predarono più di sessanta-quattro.

La Repubblica, anche nel tempo delle sue più grandi forze, non pose mai in mare una flotta tanto numerosa quanto quella di cui qui si è parlato, come Polibio l'osserva. Quattr'anni prima, Roma ignorava assolutamente ciò ch'era flotta; ed eccone ora una di tre-cento navi col ponti che spiega le vele.

Vedendo la rapidità di questi legni, si potrebbe credere, che i medesimi non fossero molto grandi, e che non potessero contenere un gran numero di persone. Ma qui si osserva il contrario. Polibio e' in-

Liv. 29. n.
25.

segna una circostanza che non è altrove così chiaramente rilevata, e che importa estremamente sapere, cioè, che ciascuna galea conteneva tre cento rematori, e cento-venti soldati. Or quanto spazio vi bisognava per gli attrezzi d'una galea, per il magazzino dei comestibili, per il servatojo dell'acqua! Si vede in Tito Livio, che vi si facevano le provvisioni dei viveri e dell'acqua talvolta per quaranta cinque giorni, e talvolta per un tempo anche più lungo.

I corvi, dei quali si è sovente parlato nei combattimenti marittimi, macchine proprie ad uncinare le navi, c'insegnano che gli Antichi non trovavano mezzo più efficace per assicurarsi della vittoria che quello d'unirsi, e di venire alle mani. Essi portavano spesso nei loro bastimenti Baliste, e Catapulte per lanciar dardi, e sassi. Sebbene però queste macchine, che servivano in vece dei nostri cannoni, facessero effetti sorprendenti, non erano da loro poste in opra se non quando i navigli si trovavano in una certa distanza, ed in procinto di venire all'arrambaggio. Allora, ed allora soltanto si conosceva il vero valore delle truppe.

Le galee, che componevano le due flotte, non erano che a tre, o al più, a cinque ordini di remi; e quelle sopra le quali montavano i Consoli erano a sei. Nel combattimento di Milo, l'Ammiraglio aveva una galea a sette ordini. Si suppone facilmente, che queste galee degli Ammiragli non dovevano servire semplicemente per pompa, ma che dovevano esser nelle battaglie di più grand'uso che le altre.

LIBRO VENTESIMO-QUARTO.

P R O E M I O.

Eccoci finalmente alle Arti, ed alle Scienze dipendenti dal puro spirito, e destinate ad arricchirlo di tutte le cognizioni proprie ad istruire l'uomo, a perfezionarne la parte la più nobile, a formargli l'animo ed il cuore, in una parola a portarlo in istato d'adempire i diversi impieghi, a cui la Divina Provvidenza potrà chiamarlo. Non conviene lasciarsi ingannare; il fine delle scienze non è di divenir dotti unicamente per se stessi, nè di soddisfare ad un' inquietà e sterile curiosità che si strascina con un piacere seducente da uno in un altro oggetto, ma di contribuire ciascuno, dalla sua parte, al vantaggio comune della società. Limitare la fatica e gli studj alla propria soddisfazione, e concentrarsi in se stesso, è un ignorare che l'uomo costituisce la parte d'un tutto, a cui ei deve riferirsi, e la di cui bellezza consiste essenzialmente nell'unione e nell'armonia delle parti che lo compongono, e che tutte, sebbene per strade differenti, tendono allo stesso fine, cioè, all'utilità pubblica.

In questa mira Dio distribuisce agli uomini diversi talenti e diverse inclinazioni, che sono talvolta così chiaramente indicate, che si rende impossibile resistervi. Si sa qual forte inclinazione il celebre Signor Pascal ebbe per la Geometria fin dalla sua più tenera infanzia, e quali maravigliosi progressi ei vi fece colla sola forza del suo genio, malgrado la cura ch'ebbe il di lui padre di tenergli occultati tutti gli strumenti, e tutti i libri che potevano dargliene qualche idea. Non mi sarebbe difficile riportare un gran numero d'etempj consimili in ciascuna arte, ed in ciascuna scienza.

Una conseguenza, ed un effetto di queste naturali

rali

rali inclinazioni che fanno distinguere sempre i vasti talenti, è la perseverante applicazione dei Savj a certi studj sovente astratti e difficili, e talvolta anche dispiacevoli e noiosi, nei quali però essi trovano un segreto piacere che ve gli lega con un' invincibil forza. Or chi può dubitare che questo piacere non sia una specie d' attrattiva e di lusinga, unito dalla Provvidenza con certe dure e penose fatiche, per raddolcirne l' amaro, e per far superare coraggiosamente gli ostacoli, che presto o tardi stancherebbero chiunque non fosse appassionato per il suo oggetto, e predominato da un gusto superiore a tutto?

Ma non si rileva forse ancora che il disegno di Dio, nel dividere con una sorprendente diversità i talenti, e le inclinazioni sia di porre i Savj in istato di giovare alla società, e di procurarle gli ajuti che da essi dipendono? E qual cosa può esser più onorevole, e lusinghiera per loro, s' essi conoscono la vera gloria, del vedersi scelti fra tutti gli uomini per divenire i Ministri, ed i cooperatori delle cure della Divina Provvidenza sopra l' uman genere relativamente a ciò che la medesima ha di più grande, e di più divino, com' è quella d' illuminare gli spiriti, e di servir loro di scacola?

Mi sarebbe permesso, nell' esaminare quella moltitudine di cognizioni destinate all' istruzione dell' uomo, dalla Gramatica che n' è la base, fin alle più elevate e le più sublimi, e di paragonarle coll' ammasso delle stelle sparse nella vasta estensione del Firmamento per dissipare le tenebre della notte? Mi sembra di trovar in esse non poche maravigliose correlazioni colle scienze e coi Sapienti. Le stelle hanno tutte destinato il loro sito in cui costantemente rimangono, brillano tutte, ma d' uno splendore differente, le une più, le altre meno, senza invidiarsi fra loro: camminano costantemente nella strada loro designata, senza mai deviare nè a destra nè a sinistra; finalmente, lo che mi sembra degno d' attenzione, risplendono, non già per se stesse, ma per quello che

che le ha fatte. *Stellas dederunt lumen in custodiis suis*, Bar. 2. 14.
& letate sunt. Vocate sunt, & dixerunt, adsumus, & 15.
& luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas. Ecco il
 nostro dovere, ed il nostro modello; io non vi ag-
 giungo altro.

Questo libro contiene ciò che riguarda i Gra-
 matici, ed i Filologi (spiegherò altrove il signifi-
 cato di tal parola), i Retori, ed i Sofisti. De-
 vo preventivamente avvertire il Lettore, che trove-
 rà per istrada alcuni tronchi, e spine. Io ne ho le-
 vate molte; e quelle che vi rimangono, le ho lascia-
 te mio malgrado, obbligato dalla stessa natura del-
 le materie che tratto.

CAPITOLO PRIMO.

DEI GRAMATICI.

LA Gramatica è l' arte di ben parlare, e di
 scrivere correttamente.

Non si dà cosa nè più ammirabile in se stessa, nè
 che più meriti la nostra attenzione del doppio dono
 fattoci da Dio, della parola e della scrittura. Noi
 ne usiamo continuamente, senza riflettere alle
 sorprendenti maraviglie dell' una, e dell' altra.

La Parola costituisce uno dei più grandi vantaggi;
 che rendono l' uomo superiore a tutti gli altri ani-
 mali; ed è una delle maggiori prove della ragione,
 e quella che fa più chiaramente conoscerla. Ma con
 qual ingegnoso artificio è essa prodotta? Quante dif-
 ferenti parti, al primo comando dell' anima, devo-
 no riunirsi, e concorrere insieme a formare la voce?

Ho un pensiero in me stesso che vorrei comuni-
 care ad altri, o qualche dubbio il quale desidera-
 rei che mi fosse sciolto. Non ci è cosa tanto spiri-
 tuale, ed in conseguenza tanto lontana dai sensi,
 quanto il pensiero; or per qual canale potrà esso pas-
 sare fin alle persone che mi circondano? Se non pos-
 so riuscirvi, concentrato in me stesso, ridotto a me
 solo,

solo, privo d'ogni commercio, d'ogni sostegno, d'ogni consolazione, soffro tormenti inespugnabili; la più numerosa compagnia, il Mondo intero diviene per me un'orribile solitudine. La Divina Provvidenza mi ha risparmiato tutte queste pene, legando le mie idee a certi suoni, e rendendomi padrone dei medesimi, mercè una meccanica naturale, che non si può ammirare abbastanza.

Nel momento medesimo, e nell'istante preciso in cui io voglio comunicare il mio pensiero ad altri, il polmone, la gola, la lingua, il palato, i denti, le labbra, ed infiniti organi, che ne dipendono, e che ne sono parte, si pongono in moto, ed eseguiscono i miei ordini con una rapidità, che previene quasi i miei desiderj. L'aria, ch' esce dal mio polmone, diversificata e modificata, secondo la diversità dei miei sentimenti in infinite maniere, spinge il suono all'orecchio degli uditori, e fa loro sapere tutto ciò, che io voglio ch'essi sappiano.

Per imparare a produrre questi maravigliosi effetti, abblam forse noi bisogno di maestri, di lezioni, e d'istruzioni? La natura, vale a dire, la Divina Provvidenza ha tutto fatto in noi, ma senza di noi. Essa ha formato nel nostro corpo tutti gli organi necessarj per produrre così maravigliosi effetti, e gli ha formati con una delicatezza impercettibile al sensi, e con una varietà, molteplicità, distinzione, arte, ed industria, che i Naturalisti confessano esser superiore a qualunque espressione, ed a qualunque ammirazione. Ciò non basta; essa ci ha data un'autorità sovrana sopra tutti questi organi, essendo i nostri semplici desiderj una voce imperiosa, a cui i medesimi non resistono, e che gli pone subito in moto. E perchè non siamo noi egualmente docili, e sottomessi alla voce del Creatore?

La maniera di formar la voce comprende, come ho detto, innumerabili maraviglie. Io non ne riporterò qui se non una circostanza, che farà giudicare delle altre, e eh'è presa dalle memorie dell'Accademia delle Scienze.

Nel-

Nella nostra gola, e nella sommità della trachea, eh' è il canale per cui l'aria entra nei polmoni, e per cui n' esce, si trova una piccola fessura ovale capace, più o meno, d' aprirsi, chiamata *Glotide*. Or siccome l'apertura di questa glotide relativamente alla larghezza della trachea è assai piccola, così l'aria non può uscirne senz' aumentare estremamente la sua celerità, e senz' affrettare il suo corso. Quindi essa, nel passare, agita violentemente le piccole parti delle due labbra della glotide, le pone in moto, e fa loro fare alcune vibrazioni, che cagionano il suono. Or questo suono, così formato, va a risuonare nella cavità della bocca, e delle narici.

La glotide forma egualmente i tuoni, ed il suono, lo che non può accadere se non per mezzo dei diversi cangiamenti della sua apertura. Essa, come ho detto, è ovale, e capace d' allargarsi e di restringersi fin a un certo segno; onde le fibre delle membrane, che la compongono, divengono più lunghe per i tuoni bassi, e più corte per gli alti.

Si rileva da un calcolo del Sig. Dodart, che per i tuoni, e semituoni d' una voce ordinaria, per tutte le piccole parti del tuono colle quali può essa senza forzarli formare un'ottava, e per la maggiore o minor forza che si può dare al suono senza cangiare il tuono, bisogna necessariamente supporre, che il piccolo diametro della glotide, il quale è meno d' una linea, e cangia la sua lunghezza a tutti questi cangiamenti, può essere, ed è attualmente diviso in 9632 parti: che queste stesse parti non sono tutte eguali; e che in conseguenza alcune sono più piccole di $\frac{1}{9632}$ parte d' una linea.

Qual arte umana può mai giugnere a così minute e delicate divisioni! E non arreca maraviglia che abbia potuto eseguirle la stessa natura? Dall'altra parte, non è meno sorprendente che l'orecchio, il quale ha un sentimento così adattato a tuoni, per poco che la voce suoni, si accorga d' una differenza, la quale è $\frac{1}{9632}$ parte d' una linea.

Quest'

Quest' orecchio medesimo non può esser bastantemente esaminato nella sua struttura, formata in un' ammirabil maniera per riunire da per tutto nelle intrigate sue cavità le vaghe impressioni e le ondulazioni del suono, e per riordinarle in seguito con una dolce inflessione verso l' organo interno dell' udito. Tocca ai Naturalisti a sviluppare tutte queste maraviglie; ma tocca a noi ad ammirarne con gratitudine i vantaggi infiniti del quali godiamo quasi in ogni momento senza farvi molta riflessione. Che sarebbe un popolo di muti, i quali, riuniti insieme d' abitazione, non potevano nè esprimere i proprj pensieri se non con cenni e con gesti, nè comunicarsi scambievolmente i loro bisogni, i loro dubbj, le loro difficoltà, la loro gioja, la loro malinconia, in una parola, tutti i sentimenti dell' anima, in cui consiste precisamente la vita dell' uomo ragionevole?

La *Scrittura* è un' altra maraviglia, che si avvicina molto a quella della *Parola*, ed a cui si aggiunge un nuovo prezzo, mercè l' estensione ch' essa ha nell' uso che si può farne, mercè la stabilità, ed una specie di perpetuità che procura. Quest' invenzione è stata perfettamente descritta dai seguenti versi di Lucano:

*Phœnices primi, fama si creditur, ausi
Mansuram rudibus vocem signare figuris.*

Questa invenzione (1) ci pone in istato di conversare, e di conferire cogli assenti in qualunque distan-

(1) Eiusdem beneficio absentibus conversamur; & qui multorum dierum itinere distemus, atque immensis maris spatium & intervallis sejungimur, ingeniorum concepta, & animorum sententias nobis invicem per manus transmittimus. Et lingua quidem, quæ primum orationis organum est, otiosa cessat. Sermoni autem dextra ancillatur, quæ, cunctis arrepto, quod nobis cum Amico transigendum erat negotium, papyro aut chartæ inferibit: & sermonis vehiculum est, non os, nec lingua, sed manus, quæ longi temporis usu artem edocuit, & elementorum compositionem seu structuram probe edocta est. *Theoderet. de Provid. Orat. 4.*

stanza . La lingua , ch'è il principale strumento ed il primo organo del discorso , non ha parte in quest' utile e grato commercio . La mano , addestrata dall' uso ad imprimere sopra la carta caratteri visibili , le presta il suo ministero , se ne rende interprete benchè muta , e diviene , in di lei vece , il veicolo della parola .

A questa invenzione medesima (come anche osserva Teodoreto da me citato) siamo debitori del ricco ed imprezzabil tesoro degli scritti , che sono pervenuti fin a noi , e che ci hanno somministrata la cognizione non solamente delle arti , delle scienze , e di tutti gli avvenimenti passati , ma lo che è infinitamente più prezioso , anche quella della verità , e dei misteri della Religione .

Si può forse facilmente comprendere come gli uomini con venti-cinque , o trenta lettere al più avessero composta quell' infinita varietà di parole , le quali , non avendo in se stesse veruna somiglianza con ciò che accade nel nostro spirito , ne svelano agli altri tutto il segreto , e fanno intendere a quelli che non possono penetrarvi , tutto ciò che noi concepriamo , e tutti i diversi movimenti della nostra anima ? Trasportiamoci collo spirito in quei paesi dove non è ancora introdotta la Scrittura ; qual' ignoranza , qual barbarie vi predomina ! Da quali uomini sono essi abitati ! Si può consultare la dott. Dissertazione del Sig. de Freret sopra *i Principj dell' arte dello scrivere* , la quale contiene infinite cose assai curiose .

Memo dell' Accad. delle Scienze. T. VI.

Non arrossiamo di confessarlo , e rendiamo un giusto omaggio di gratitudine a quello a cui solo dobbiamo il doppio beneficio della parola , e della scrittura ; il solo Dio potè insegnare agli uomini a stabilire certe figure per servire di segni di tali suoni .

Ecco il primo oggetto della gramatica , la quale , come ho già detto , è l' arte di parlare , e di scrivere correttamente . Essa era infinitamente più stimata , e meglio coltivata fra i Greci e fra i Romani , che fra noi , presso i quali è caduta in un gran disprez-

disprezzo, ed è quasi generalmente trascurata. La causa di questa diversità di sentimenti, e di condotta sopra tal articolo è, che le due nazioni sudette implegavano un tempo considerabile, ed un' applicazione particolare nello studio della loro propria lingua; mentre all' opposto è cosa troppo rara che noi impariamo la nostra con metodo, lo che certamente si può riguardare come un difetto nell' ordinario sistema d' istruire la gioventù.

Arreca maraviglia leggere in Quintiliano un magnifico elogio della Gramatica, ch' ei dice (1) esser necessaria ai fanciulli, grata al vecchj, una dolce occupazione nel ritiro, e quello, fra tutti gli studj, che produce maggior utilità di quella che promette. Non è questa l' Idea che oggi se ne forma; così aveva essa presso gli Antichi un' estensione assai maggiore di quella, che ha fra noi. Non si limitava solamente a stabilire le regole di parlare, di leggere, e di scrivere correttamente, lo che n' è una parte molto importante: l' intelligenza, e la spiegazione dei Poeti apparteneva alla Gramatica; e si comprende quante cose si richiedevano in tale studio. In oltre, la medesima abbracciava un'altra parte che presuppone un gran fondo d'erudizione, e di giudizio, cioè, la *Critica*. Spiegherò ben presto in che questa consisteva.

Una tal classe di Gramatici, chiamati Filologi, non si confondeva coi Gramatici, o Pedagoghi, l' unico impiego dei quali era d'insegnare ai fanciulli i primi elementi della lingua Greca, o Latina; quindi questi ultimi non godevano dell' esenzioni, o d'altri privilegj accordati dagl' Imperatori ai veri Gramatici.

Riporterò qui in poche parole ciò che la Storia c' insegna di coloro, che si distinsero maggiormente in tal genere così fra i Greci, come fra i Romani. Il Sig. Capperonier, mio confratello nel Collegio Reale, il quale ha minutamente discusso ciò che riguarda la Gramatica, ha voluto comunicarmi alcune osservazioni sopra tal materia.

(1) *Necessaria pueris, jucunda senibus, dulcis secretorum eorum, & quae vel sola omni studiorum genere plus habet operis quam orationis* *Quintilian. lib. 1. cap. 4.*

ARTICOLO PRIMO.

GRAMATICI GRECI.

NOn entrerò ad esaminare l'origine delle lettere Greche; chi vuole instruirsi appieno può ricorrere alle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, e delle Belle-Lettere, dove questo soggetto è trattato molto eruditamente dal morto Ab. Renaudot. Io seguo l'opinione di quasi tutti gli autori Greci e Latini, i quali convengono che Cadmo partito dalla Fenicia, comunicò ai Greci le prime lettere, chiamate in appresso Ioniche, la somiglianza delle quali coll' Alfabeto Ebraico, o Fenicio, ne dimostra chiaramente l'origine; e mi limito a parlare di quelli, che si sono maggiormente distinti nella Gramatica Greca.

Si crede, che PLATONE sia il primo Autore in cui si trovi qualche vestigio dell'Arte Gramaticale. In fatti, nel suo *Filebo*, ei dimostra la maniera con cui si può insegnare la scienza delle lettere; e nel *Cratilo* agita l'antica e famosa questione se il significato delle parole è loro naturale, o s'è arbitrario e fondato unicamente sopra la volontà degli uomini, ai quali è piaciuto d'attaccare tali idee a tali parole. Distingue due specie di parole: le primitive, che attribuisce a Dio; le altre, che all'invenzione degli uomini: insinua, che la lingua Greca deriva dall'Ebraica, ch'egli chiama lingua Barbarà; e nel medesimo Dialogo esamina l'origine e l'etimologia di molti nomi. Quindi Favorino dice, in Diogene Laerzio, che Platone fu il primo ad osservare le proprietà, e l'uso della Gramatica.

Sembra nondimeno, che ARISTOTELE possa esser riguardato come il primo Autore di tale scienza: egli ha distribuite le parole in certe classi; e ne ha esaminati i diversi generi, e le proprietà particolari. Il Capitolo ventesimo della di lui Poetica incomincia dal seguente dettaglio; „ Lo stile, e l'elo-

St. Antica T. XIII.

F

„ cu-

„ cuzione poetica contiene le seguenti otto parti ; la
 „ lettera , la sillaba , la congiunzione , il nome , il
 „ verbo , l'articolo , il caso o l' inflessione , e la pro-
 „ posizione o frase .

*In vit.
 Epis.*

Ermippo, citato da Diogene Laerzio, dice che Epicuro insegnò la Gramatica prima che la lettura dei libri di Democrito lo avesse impegnato allo studio della Filosofia .

Lib. 6. c. 6

Quintiliano dice che i Filosofi Stoici aggiunsero molte cose a ciò che Aristotele , e Teodetto avevano inventato riguardo alla Gramatica ; fra queste el conta le preposizioni , il pronome , il participio l'avverbio , e l' interjezione .

Il Grande Etimologista Sulda , Esichio , Stefano di Bizanzio , Ateneo , Arpocrasione , ed altri *Filologi poligrati* fanno menzione di molti antichi Gramatici Greci , che vissero , alcuni dopo Aristotele ed Alessandro il Grande , ed altri dopo il secolo d' Augusto . Noi diremo qualche cosa del più celebri .

Si può collocare nella prima classe FILETA dell' isola di Coe , che Tolommeo , primo di questo nome e Re dell' Egitto , diede per Precettore al suo figlio Tolommeo Filadelfo .

ECATEO d' Abdera , che aveva composto un Trattato sopra le poesie d' Omero e d' Esiodo .

LINCEO di Samo , discepolo di Teofrasto .

ZENODOTO d' Efeso , che corresse il primo gli errori , ch' erano occorsi nel ricopiare le opere d' Omero .

CALIMACO , zio materno di quello di cui ci rimangono alcune poesie , che contava fra i suoi discepoli il celebre ERATOSTENE del quale parlerò ben presto sotto il titolo di Filologo .

ARISTOFANE di Bizanzio ch' ebbe per maestro Eratostene , che viveva a tempo di Tolommeo Filopatore , e che fu molto stimato .

ARISTARCO , discepolo d' Aristofane , che oscurò col suo credito quello di tutti i Gramatici , suoi predecessori e contemporanei . El nacque nella a-

motr

motracia, ed ebbe per patria d'adozione la città d'Alessandria: fu molto stimato da Tolommeo Filopatore che gli confidò l'educazione del suo figlio: si applicò con molta attenzione alla critica; e fece una rivisione delle poesie d'Omero con un'esattezza incredibile, ma forse troppo magistrale, imperocchè qualunque verso gli dispiaceva, lo riguardava come apofrico. *Homeri versum negat, quam non probat.* Si dice che formasse la figura d'uno ipiede a fianco di tutti quelli che condannava come supposti, dal che è derivata la parola *ὀβελίξειν*. *Cic. epist. 11. l. 3 ad Fam.*

Per quanto fosse grande la riputazione, e l'autorità d'Aristarco, sovente si ricusavano le di lui sentenze, e si condannava il gusto di questo gran Critico, il quale decideva in certe occasioni, che i tali o itali altri versi dell'Iliade dovevano esser trasportati nell'Odissea. Di rado tali specie di trasposizioni riescono; anzi per ordinario manifestano la temerità del giudizio. Zenodoto fu incaricato d'esaminare la critica d'Aristarco. *Suid.*

Secondo il sentimento di molti, Aristarco divise i due gran poemi d'Omero in tanti libri quante erano le lettere dell'alfabeto; e diede a ciascun libro il nome d'una lettera.

Lavorò ancora sopra Pindaro, sopra Arato, e sopra altri Poeti.

Ebbe molti contrasti in Bergamo col Grammatico Crate, di cui parlerò ben presto.

Cicerone chiama Attico il suo Aristarco, come quello che in qualità di buono amico e di Censore di sicura critica, voleva rivederne, e correggerne le Arringhe. Orazio si serve di questo stesso nome per disegnare un esatto, e sensato Critico: *Lib. 1. Epist. 10. ad Attic. In Ars. Poet.*

Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes &c.

Fiet Aristarcus, nec dicet: cur ego amicum

Offendam in nugis?

Quintiliano (1) c' insegna, che questi Grammatici

F 2

Cri-

(1) *Mixtum his omnibus judicium est. Quo quidem ita severè sunt usi veteres Grammatici, ut non versus modo censoria*

qua

Critici non solamente si davano la libertà di notare, come colla verga del Censore, i versi che loro dispiacevano, e di togliere dal numero delle opere d' un Autore libri interi, come altrettanti figli illegittimi; ma che portavano la loro autorità fin ad assegnare agli Scrittori il loro posto, dando ad alcuni una distinzione d' onore, lasciandone molti nella folla, e degradando interamente gli altri.

Ciò che ho detto d' Aristarco dimostra che la critica, la quale costituiva il principal merito degli antichi Gramatici, consisteva principalmente nel distinguere i veri Autori delle Opere: nel discernere gli scritti che loro si attribuivano da quelli, ch' erano realmente usciti dalle loro penne: nel rigettare nei scritti medesimi, ch' erano riconosciuti per loro, i passi inseriti da mani straniere; finalmente nel far conoscer ciò ch' era di più bello, di più solido, e di più rimarchevole nelle opere di spirito, e nel renderne ragione. Or tutto ciò esigea molta lettura, erudizione, gusto, e soprattutto un giusto e vero buon senso. Per conoscere l' utilità di quest' arte, e per valutarne il prezzo, basta richiamarsi alla memoria certi popoli, e certi secoli nei quali regnava una profonda ignoranza, e per mancanza di Critica le più grossolane assurdità, e le falsità le più sensibili in tutti i generi si riguardavano come verità incontrastabili. E' gloria del nostro secolo, ed effetto dei buoni studj avere affatto dissipate tutte queste nuvole, mercè la luce d' una solida, e giudiziosa Critica.

*Sueton. de
illust.
Gram.*

CRATE di Mallos, città della Cilicia, contemporaneo d' Aristarco, fu inviato in Roma, in qualità d' Ambasciatore, da Attalo II. Re di Pergamo. Egli introdusse in questa gran città lo studio della Gramatica, di cui aveva fin allora fatta la sua principale occupazione; e lasciò nove libri di correzioni sopra i poemi d' Omero.

Dopo

quadam virgula notare. & libros, qui falsò viderentur inscripti, tanquam subdititios summoveve familia permiserint sibi; sed auctores alios in ordinem redegerint; alios omnino eximerint numero.
Quint. lib. 1. cap. 4;

Dopo la di lui morte, si videro in Roma molti altri Critici Greci, fra i quali i due Tirannioni.

TIRANNIONE, celebre Gramatico nel tempo di *Suidas* Pompeo, era d'Amisa nel Ponto; e da principio fu chiamato Tefrasto: ma siccome tormentava i suoi compagni di studio, e forse anche i suoi discepoli, così gli fu dato il soprannome di Tirannione.

El fu scolare di Dionisio di Tracia in Rodi; e cadde nelle mani di Lucullo, allorchè questo Generale delle truppe Romane pose in fuga Mitridate, e s'impadronì d'una parte del di lui dominj. La prigionia di Tirannione non gli riuscì svantaggiosa; atteso che gli procurò l'occasione di rendersi illustre in Roma, e d'ammassarvi grandi ricchezze, ch'egli, fra gli altri usi, impiegò nel formare una Biblioteca, secondo Suida, di più di trenta mila volumi: Carlo Stefano, ed altri Autori dicono però di soli tre mila, lo che è più verisimile.

La cura, che si dava Tirannione di radunar libri, contribuì moltissimo a conservare le opere d'Aristotele. Il destino di queste opere fu singolare; io l'ho già esposto altrove.

La sua intelligenza, e la sua particolare industria a tal riguardo lo pose in istato di prestare a Cicerone un servizio molto gradito, ed a cui questo fu sensibilissimo. Si sa quanto le persone, che si piccano di studio e di scienza, sono attaccate ai loro libri, che sono, per così dire, i loro amici di tutte le ore, che fanno loro una fedel compagna, che gli trattengono piacevolmente in tutti i tempi, che gli provvedono ora d'un'occupazione seria, ora d'un necessario sollievo, che gli seguono nella campagna e nei loro viaggi, e che nelle disgrazie sono l'unica loro consolazione. L'esilio di Cicerone lo aveva strappato dalla sua cara Biblioteca, e pareva ch'essa avesse sentita la disgrazia del suo padrone; atteso che, nella di lui assenza, si erano dissipati molti libri. Una delle sue prime cure, dopo il ritorno, fu di radunare gli avanzi che tro-

vò più abbondanti di quello che sperava . Quindi incaricò Tirannione d'ordinargli e di disporgli , nel che questo riuscì perfettamente . Cicerone , in una lettera in cui invita il suo amico Attico a portarsi a vederlo , lo assicura che sarebbe stato molto soddisfatto del buon ordine in cui Tirannione aveva posta la sua Biblioteca : *Perbellè feceris si ad nos veneris . Offendēs designationem mirificam in librorum meorum bibliotheca , quorum reliquie multo meliores sunt quam putaram .* Questo caro amico , attesa la di lui preghiera , gli aveva inviati due dei suoi schiavi molto abili ad avvolgere ed ad incollare i libri , e perciò chiamati *glutinatores* . Si sa , che i libri degli Antichi non erano legati come i nostri , ma ch'erano in forma di lunghi cilindri , composti di molti fogli di pergamena uniti , ed incollati gli uni cogli altri . Tirannione aveva impiegati questi due schiavi , i quali fecero maraviglie ; e la mia Biblioteca , dice Cicerone , così ben disposta , sembra aggiungere una nuova anima alla mia casa : *Postea quam Tirannio mihi libros disposuit , mens addita videtur meis aedibus ; qua quidem in re mirifica opera Dionysii & Monophili tui fuit .*

Epist. 4.
l. 4. ad
Attic.

Ibid.
Epist. 8.

Id. Epist.
2. l. 12.

AN. M
3938.

Ibid.
Epist. 6.

Il merito di Tirannione non si limitava ad ordinare i libri ; egli sapeva farne uso . Mentre Cesare era a far la guerra nell' Affrica contro Iuba , Cicerone , ed Attico si promisero di fissare un giorno per assistere alla lettura , che Tirannione avrebbe loro fatta d' un libro a sua scelta . Attico , avendolo udito leggere senza il suo amico , ne fu rimproverato . „ Come (gli disse Cicerone) ! Io ho ricusato „ più volte d'udir tal lettura , perchè voi eravate „ assente , e voi non vi siete degnato d'aspettarmi „ per divider meco un tal piacere ? Ma vi perdo- „ no l' errore in grazia della maraviglia che con- „ testate per quest' opera . „ Qual' era adunque il libro così interessante , e degno d'esser lodato , ed anche ammirato da un uomo simile ad Attico ? Le osservazioni sopra la Gramatica , sopra i diversi accenti , sopra la quantità delle sillabe , e sopra

sopra tutto ciò che si chiama Prosodia. Chi crederebbe, che uomini d'un così raro merito potessero trovar piacere in queste specie d'opere? Essi andavano anche più oltre; e ne componevano da se stessi, come Quintiliano ci assicura di Cesare e di Messala, il primo dei quali aveva fatto un Trattato sopra l'Analogia, e l'altro sopra le Parole e sopra le Lettere.

Bisognava, che Cicerone facesse un gran conto di Tirannione, poichè gli aveva permesso d'aprire (1) nella sua casa una scuola di Gramatica, in cui egli dava lezione di quest'arte ad alcuni giovani Romani, e fra gli altri, al figlio del di lui fratello Quinto, e certamente al figlio dello stesso Cicerone.

TIRANNIONE, così detto per essere stato discepolo del precedente, si chiamava primieramente Diocle, ed era della Fenicia. Questo fu fatto prigioniero nella guerra di Mare' Antonio e d'Augusto, e comprato da un Liberto dell'Imperatore, chiamato Dima. Fu in seguito dato a Terenzia, ch'era stata sposata e ripudiata da Cicerone, e che lo rese libero. Tirannione aprì una scuola in Roma, e compose sessant'otto libri, in uno dei quali provava che la lingua Latina derivava dalla Greca, ed un altro conteneva una correzione dei Poemi d'Omero.

DIONISIO il Trace, discepolo d'Aristarco, fu precettore in Roma a tempo di Pompeo; e scrisse molti libri di Gramatica, molti Trattati sopra diverse materie, ed un gran numero di Commentarj sopra diversi Autori. Fabrizio ha fatta imprimere una di lui Gramatica nel settimo volume della sua Biblioteca Greca.

Quest'Opera può darci una qualch'idea del metodo degli antichi Gramatici Greci. L'Autore la divide in sei parti, 1. nella lettura secondo gli accenti: 2. nella spiegazione dei Tropi, o figure

F 4

poe-

(1) *Quintus tuus, puer optimus, eruditur egregie. Hoc tunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud me. Epiß. 4. l. ad Quint. Fravrem.*

poetiche : 3 nell'interpretazione dei dialetti , delle voci straordinarie , e d'alcuni punti di Storia : 4 nella scoperta dell'etimologia delle parole : 5 nell'esatta ricerca dell'Analogia (*) ; 6 nella maniera di giudicare i poemi , lo che Dionisio riguarda come la più bella , e la più importante parte dell'arte sua . In seguito , dopo avere esposti i tre accenti , cioè , l'acuto , il grave , ed il circonflesso , spiega le differenti specie della puntazione . Dà anche di passaggio la definizione della *Rapsodia* nel senso degli antichi Omeristi , i quali , tenendo in mano una bacchetta di legno d'alloro , cantavano pezzi staccati dai poemi d'Omero . Quindi passa alla spiegazione delle lettere , che divide in vocali , e consonanti , e queste ultime in *hemiphones* , ovvero semi vocali , in *apphones* , o *cacophones* , vale a dire , malsonanti , poichè suppone che le medesime abbiano meno suono delle altre . Suddivide dipoi le *apphones* , in *tenui* , *medie* , ed *aspirate* , senza trascurare le lettere doppie , e le *liquide* o immutabili . Dopo di ciò , tratta delle sillabe lunghe , brevi e comuni . Finalmente spiega le *parti dell'orazione* , che riduce ad otto , cioè , al nome , al verbo , al participio , all'articolo , al pronome , alla preposizione , all'avverbio , ed alla congiunzione ; quest'autore , riguardava l'interiezione come una specie d'avverbio . Avendo esposte le sei coniugazioni ordinarie dei verbi , chiamati *barytons* , osserva che alcuni Gramatici ve ne aggiungevano una settima , che terminava in $\xi\omega$, ed in $\psi\omega$, come $\upsilon\lambda\epsilon\xi\omega$, ed $\epsilon\psi\omega$. I verbi circonflessi in $\omicron\omega$, ed $\epsilon\omega$ ed i quattro verbi in $\mu\iota$, non sono trascurati .

Questo dettaglio di Gramatica ci sembra noioso ed inutile ; ma gli Antichi non supponevano così ; facevano un uso utilissimo fin della puntazione , e degli accenti .

Sape-

(*) L'Analogia , secondo Vaugelas , è un' uniformità nella costruzione che si trovano già stabilita , che serve come d'un modello per formare parole , o frasi simili alle parole , o alle frasi già stabilite .

Sapevano che una buona puntazione rende chiaro, grazioso, ed armonioso il discorso, ed ajuta gli occhj e lo spirito dei lettori, e degli uditori, facendo sentire l'ordine, la continuazione, il legame e la distinzione delle parti, rendendo la pronunzia naturale, e prescrivendo i giusti limiti, ed i diversi riposi secondo il senso gli esige. Ciò si deve ai Gramatici. I letterati, che fanno uso degli antichi manuscritti nei quali non si trovano nè punti, nè virgole, nè linee, nè altra distinzione, sperimentano la gran confusione, ed imbarazzo che deriva da tal viziosa maniera di scrivere. Questa parte della Gramatica è generalmente trascurata da noi, è spesso anche dai dotti; pure non è se non lo studio d'una mezz'ora, o d'un ora.

Dico lo stesso degli accenti. L'*accento* è un' elevazione di voce sopra una delle sillabe delle parole, dopo la quale la voce necessariamente si abbassa. L'elevazione della voce si chiama *accento acuto*, e l'abbassamento *accento grave*. Ma perchè vi erano nella Lingua Greca, e nella Latina certe sillabe lunghe sopra le quali si alzava e si abbassava la voce, così s'inventò un terzo *accento*, chiamato *circonflesso*, che da principio si segnò così ^, in seguito così ~, e che gli comprendeva tutti due.

I Gramatici hanno introdotti nella scrittura gli accenti (non essendo essi antichissimi) per distinguere il significato d'alcune parole, senz'esso, equivoche, per formare cadenze più armoniose per variare i tuoni, per avvertire quando bisognava alzare, o abbassare la voce.

I Francesi ne hanno anche l'uso, ma per altre ragioni. Pongono l'*accento acuto* sopra tutte le lettere e' chiuse, come *témérité* ec.: il *grave* sopra l'e' aperto seguito da un s finale, come *procès*: l'*accento circonflesso* sopra certe vocali lunghe *dépos*, *enfant mèle*, ec.

Vi sono molte osservazioni confirmili, alle quali si fa poca attenzione. Presso i Greci, ed i Romani tutti i fanciulli fin dalla più tenera età imparavano

vano

vano esattamente queste regole di Gramatica, le quali, mercè un lungo uso, divenivano loro naturali. Quindi derivò, che in Atene ed in Roma fin il più minuto popolo si avvedeva se gli Oratori, o gli Attori erravano anche in minima parte negli accenti o nella quantità; e n'era sensibilmente offeso.

Io tralascio un gran numero di celebri Gramatici, che in appresso si sono distinti colla loro sapienza.

GIULIO POLLUCE di Naucrastia, città dell'Egitto, ci ha lasciato un *Onomasticon*, Opera assai stimata da molti Letterati. Questo viveva nel secondo secolo sotto l'Imperatore Comodo.

Nell'intervallo del tempo, scorso del settimo secolo fin alla presa di Costantinopoli fatta da Maometto II nel 1453, troviamo molti dotti Gramatici, i quali si applicarono indefessamente a spiegare gli Autori Greci, ed a rendergli più intelligibili. Tali sono, fra gli altri, ESICCHIO, autore d'un eccellente Dizionario ch'è d'un grand'uso per intendere i Poeti: il Grande ETIMOLOGISTE, SUIDA, che compose un Dizionario Storico e Gramaticale pieno d'erudizione: GIOVANNI TZETZES, autore d'una Storia compresa in tredici libri sotto il nome di *Cbiliades*, ed il di lui fratello Isacco, commentatore di Licafrone: Eustazio, Arcivescovo di Tessalonica, Autore dei grandi *Commentarij* sopra Omero; e molti altri.

ARTICOLO SECONDO.

GRAMATICI LATINI.

Suetonio, nel suo libro dei *Gramatici illustri*, osserva che altre volte la Gramatica non solamente non era onorata in Roma, ma anch'era affatto trascurata: atteso che gli Antichi Romani si piccavano assai più d'essere bellicosi che dotti: Crate di Mallos, di cui si è già parlato, fu il primo che introdusse in Roma l'uso della Gramatica.

Que-

Questi antichi Gramatici insegnavano nel medesimo tempo la Rettorica, o almeno vi disponevano gli scolari con preliminari esercizi.

Fra i venti Gramatici illustri menzionati da Suetonio, si trovano:

AURELIO OPILIO, che insegnò primieramente la Filosofia, in seguito la Rettorica, e finalmente la Gramatica. Ho già osservato, che quest'arte aveva molto più estensione di quella, che ha oggidì.

MARC'ANTONIO GNIFONE, che insegnava altresì la Rettorica nella casa di Giulio Cesare ancor fanciullo. Cicerone, durante la sua Pretura, assisteva alle di lui lezioni.

ATTEIO, soprannominato il Filologo; Salustio, ed Asilio Pollione furono di lui discepoli.

VERRIO FLACCO, che aveva composta una raccolta di parole difficili, compendiate dipoi da Sesto Pompeo; ei fu Precettore del nipote d' Augusto.

CAIO GIULIO IGINO, Liberto d' Augusto, Custode della di lui Biblioteca, a cui si attribuì una Mitologia, ed un Trattato d' Astronomia poetica.

MARCO POMPONIO MARCELLO, che osò criticare un discorso di Tiberio. Siccome Atteio Capitone voleva giustificarlo, sostenendo che la parola criticata dal Gramatico era Latina, o che se ancora non lo era, lo sarebbe divenuta, Pomponio diede questa memorabile risposta: *Voi potete, o Cesare, accordare il dritto di cittadinanza agli uomini, ma non alle parole.*

REMMIO PALEMONE di Vicenza, il quale, essendosi, sotto gl' Imperatori Tiberio e Claudio, reso celebre per la sua grande erudizione, e per la facilità non meno nel parlare, che nel far versi improvvisamente, fu molto discreditato per i suoi cattivi costumi, e per la sua arroganza.

Oltre agli antichi Gramatici, del quali Suetonio scrisse compendiosamente la vita, ve ne sono altri che onorano col loro nome quest'arte, sebbene l'abbiano insegnata non già a voce, ma coi loro scritti.

scritti: tali furono Varrone, Cicerone, Messala, e Giulio Cesare; poichè questi grandi uomini non credevano di disonorarsi trattando di tali materie.

Ometto per brevità molti dotti Gramatici, d'alcuni dei quali farò parola nel capitolo seguente trattando dei Filologi. Quelli che vorranno sapere tutte le Opere Latine scritte sopra tal materia, le troveranno nella raccolta degli antichi Gramatici pubblicata da Elia Putschio nel 1605, in due volumi in 4. Un libro eccellente e necessario a tutti i Maestri che insegnano la Lingua latina è la *Minerva* di Sansio colle note di Scioppio, e di Perizonio.

BREVI RIFLESSIONI

Sopra i progressi, e l'alterazione delle lingue.

E' sorprendente come le lingue si formino, si aumentino, si perfezionino; e come dopo un certo tratto d'anni, degenerino, e si corrompano.

Dio, solo Autore delle primitive lingue (come mai gli uomini avrebbero potuto inventarle?), ne introdusse l'uso per punire, e per dissipare la folle intrapresa degli uomini, i quali, prima di separarsi, vollero rendere immortale il loro nome colla fabbrica del più superbo edificio, che si sia veduto finora in terra. Sin a quell'Epoca gli uomini si erano formati come una sola famiglia, e parlavano una medesima lingua. Tutto in un tratto, per uno dei più sorprendenti prodigj, Dio cancellò nella loro mente le antiche tracce di tutte le parole ch'essi sapevano, e ve ne sostituì altre che formarono immediatamente nuove lingue. E' probabile, ch'essi distribendosi in diverse contrade, ciascuno si fosse unito con quelli dei quali intendeva la lingua, e dai quali era intesa la sua.

Io mi limito a parlare del figlj di Javan (in lingua Ebraica, *Javan* è lo stesso che *Jon*) da cui discesero gli Jonj, vale a dire, i Greci. Ecco adunque la lingua Greca stabilita fra loro, totalmen-

mente diversa dall'Ebraica (parlo nella supposizione, che l'Ebraica fosse stata la lingua del prim' uomo), diversa riguardo non solamente alle parole, ma anche alla maniera di declinare i nomi, e di conjugare i verbi, alle inflessioni, al giro, alle frasi, al numero, ed alla cadenza. Si deve riflettere, che Dio diede a ciascuna lingua un carattere, ed un genio particolare, il quale la distingue da tutte le altre, e produce un effetto sensibile, sebbene non se ne possa troppo chiaramente individuare la ragione. Alle molte parole Greche delle quali nei primi tempi la loro memoria si trovò fornita, l'uso, la necessità, l'invenzione, la pratica delle arti, e forse anche il comodo, ed il piacere ne fecero aggiungere altre nuove. Si contano due-mila-cento-cinquanta sei parole radicali nella lingua Greca; le derivate e le composte aumentarono oltremodo questo numero, e si moltiplicarono in infinito. Niuna lingua si avvicina alla Greca riguardo alla ricchezza, ed all'abbondanza nelle parole.

*Rat. Gres.
de Perr.
Royal.*

Fin qui altro non abbiamo veduto che il materiale della lingua Greca, vale a dire, le parole delle quali è essa composta, e che furono quasi un dono del Creatore, e della necessità l'uso, il legame, la disposizione di queste parole ebbero bisogno d'arte. Si osservò che fra quelli, che facevano uso di tal lingua, gli uni parlavano meglio degli altri, ed esprimevano i loro pensieri in una maniera più precisa, più connessa, più energica, e più grata; quindi furono essi presi per modelli, si procurò d'imitargli, e si fecero osservazioni sopra i loro discorsi così scritti come fatti a viva voce, lo che fu l'origine di quella, che noi chiamiamo Grammatica, e che non è se non una Raccolta d'Osservazioni sopra la lingua; lavoro molto importante, o piuttosto assolutamente necessario per fissare le regole del dialetto, per ridurlo ad un metodo capace di facilitarne lo studio, per rischiarare i dubbi e le difficoltà, per far conoscere ed evitare gli usi viziosi, e per condurlo, mercè sensate e giudi-

zio.

ziose riflessioni, e tutta la bellezza di cui esso è suscettibile.

Non abbiamo alcuna cognizione nè dei principj, nè del progressi della lingua Greca. I Poemi d'Omero sono la più antica Opera che ci rimane in questa lingua; e l'elocuzione n'è così perfetta, che non si è potuta migliorarla in tutti i secoli susseguenti. Una tal perfezione di lingua si è mantenuta e conservata fra i Greci assai più lungamente che in qualunque altra nazione. Fra il tempo d'Omero e quello di Teocrito scorsero più cinque-cento anni; e tutti i Poeti, che fiorirono in un così lungo tratto di tempo, ad eccezione d'un piccol numero, sono riguardati come perfetti per la lingua, ciascuno nel suo rispettivo genere. Convienne giudicare, presso a poco, nella stessa maniera gli Oratori, gli Storici, ed i Filosofi. Il gusto delle arti univertale è predominante fra i Greci, la stima che sempre si fece dell'eloquenza, la cura che s'ebbe di coltivare il dialetto che vi si studiava in esclusione del Romano ch'era il dialetto del loro padroni, tutto ciò contribuì a conservare la lingua Greca nella primitiva purità durantl molti secoli fin alla traslazione dell'impero in Costantinopoli. Allora la mescolanza del Latino, e la debolezza dell'impero, che cagionò la decadenza delle arti, produsse un cangiamento sensibile nella lingua suddetta.

I Romani, occupati unicamente nella cura di stabilire e d'assicurare colle armi le loro conquiste, non pensarono molto da principio a pulire, ed a perfezionare la loro lingua. I pochi frammenti, che ci rimangono degli Annali dei Pontefici, delle Leggi delle dodici Tavole, e d'alcuni monumenti in piccol numero, dimostrano chiaramente quanto la medesima era in quei primi tempi rozza, ed imperfetta. Si sviluppò a poco a poco in progresso mercè alcuni insensibili accrescimenti, ed adottò un gran numero di parole Greche, che vestì alla sua maniera, e rese come naturali, vantaggio che non avevano avuto i Greci. Si vede, e si sente tut-
tavia

ravia il gusto della lingua Greca negli antichi Poeti Latini, come in Pacuvio, in Ennio, ed in Plauto, specialmente riguardo alle parole composte che vi si trovano frequentemente. I discorsi, passati fin ai nostri tempi, di Catone, dei Gracchi, e degli altri Oratori del loro tempo, dimostrano una lingua già molto ricca, e molto energica, a cui altro non manca che la grazia, la disposizione, e l'armonia.

Il commercio più frequente, ch'ebbe Roma colla Grecia dopo averla conquistata, vi produsse un intero cangiamento così nella lingua, come nel gusto dell'eloquenza e della poesia, due cose che sembrano inseparabili. Ponendo in confronto Plauto con Terenzio, Lucrezio con Virgilio, si crederebbe che corressero fra gli uni e gli altri molti secoli; pure vi corsero pochi anni. Si può fissare nell'età di Terenzio l'epoca del rinnovamento, o piuttosto dello stabilimento della pura latinità in Roma, e condurla fin alla morte d' Augusto, spazio che comprende cento-cinquanta, e forse più anni. Quest' è il bel secolo di Roma relativamente alle belle lettere ed alle arti, e chiamato il secolo d' oro, durante il quale, una moltitudine d' Autori del primo ordine innalzò la purità, e l'eleganza della locuzione al più sublime periodo con scritti affatto diversi così nello stile come nella materia, ma tutti egualmente stesi con pura latinità, e con delicato gusto.

Questi così rapidi progressi della lingua Latina devono meno sorprendere, qualora si rifletta che i più gran personaggi, come Scipione l' Africano il giovine e Lelio da una parte, e dall' altra Cicerone e Cesare non isdegnavano, in mezzo alle loro importanti occupazioni, i primi di prestare la loro mano e la loro penna ad un Poeta comico, i secondi di comporre Trattati sopra la Grammatica.

Questa purità di lingua, ed il gusto della sana eloquenza, correndo quasi sempre la stessa sorte, andarono sempre declinando dopo la morte d' Augusto.

sto. Chiunque è dotato di qualche discernimento trova una sensibile differenza fra gli autori di quel tempo, e quelli che vissero in appresso; ma dugent'anni dopo, tal differenza è estrema, come si rileva dalla lettura degli Scrittori della storia d' Augusto. La purità della lingua si è conservata (sebbene con qualche alterazione) nei soli Giureconsulti, Ulpiano Papiniano, Paolo ec.

Non so se ho ben detto che la lingua ed il gusto corrono la stessa sorte. Abbiamo alcuni antichi Autori Francesi, come Marot, Amiot, Montagne, ed altri, la lettura dei quali piace tuttavia infinitamente, e piacerà sempre. Quale cosa si ama, e si stima in questi Autori? Non già la lingua, poichè attualmente non si potrebbe soffrirne una simile; ma un certo non so che, che si sente senza potersi esprimere, un' aria semplice e nativa, un giro grazioso, alcune maniere naturali, una nobiltà, ed una grandezza di stile senz' affettazione, e senz' ampollosità, soprattutto alcuni sentimenti attinti dalla natura, che partono dal cuore e che lo penetrano, in una parola, il gusto antico d' Atene, e di Roma, proprio di tutti i templi e di tutti i paesi, che condisce gli scritti d' un certo sale, la di cui finezza, e delicatezza si fa sentire da qualunque sensato lettore, ed aggiunge un nuovo prezzo alla forza ed alla solidità delle cose medesime.

Ma perchè questa antica lingua più non piace? Parlo solamente delle parole, delle quali manca un gran numero nella lingua Francese, e se ne trovano molte eccellenti nei suddetti antichi Autori, le une chiare, semplici, e naturali, le altre piene di forza e d' energia. I Francesi illuminati hanno sempre desiderato che un genio abile facesse una piccola Raccolta delle une e delle altre, vale a dire, di quelle che loro mancano, e di quelle che si possono acquistare, per far conoscere quanto inopportuna-mente si trascurano i progressi della lingua, e per scuotere (mi si perdoni l' espressione) la stupida indolenza in cui essi sono a tal riguardo. Imperoc-

perocchè, se la lingua Francese, per altri riguardi ricca ed opulenta, soffre in certe occasioni una specie di penuria e di povertà, un tal difetto si deve attribuire ad una falsa delicatezza della nazione medesima. Perchè non arricchire a poco a poco la lingua delle nuove ed eccellenti espressioni che gli Autori antichi, o gli stessi popoli vicini loro somministrerebbero, come si vede farsi con tanto vantaggio dagl' Inglese? Io so che conviene sopra tal articolo esser molto discreto e riservato; ma non bisogna portare tal discrezione fin ad una timida pusillanimità.

C'è luogo di credere, che la lingua Francese sia stata già innalzata al più sublime grado di perfezione, a cui essa possa giungere: l'onore che le si fa d'adottarla in tutte le Corti dell' Europa n'è una gloriosa prova; se qualche cosa le manca, questa è una più ricca abbondanza. Sebbene coloro, che l'hanno maneggiata, quasi non si avvedano d'aver bisogno d'alcuni termini per esprimere i loro pensieri; pure la medesima potrebbe possederne un maggior numero. La Francia ha avuto nel secolo passato, ed ha tutavia nel presente Scrittori d'un merito distinto, e molto capaci di procurarle questo nuovo vantaggio: ma essi rispettando, e temendo il Pubblico, si fanno con ragione un dovere di regolarli secondo il di lui gusto, senza oppugnarlo. Quindi, per non esporli al rischio di dispiacerli, non osano quasi mai azzardare una nuova espressione, e lasciano la lingua nello stato in cui l'hanno trovata. Toccherebbe dunque al Pubblico a rendersi, per onore della lingua medesima e della nazione, meno delicato; ed agli Autori a divenire meno timidi, ma lo ripeto, usando sempre una gran discrezione, e riserva.

Io però non mi avvedo, che avventurando così le mie riflessioni sopra la nostra lingua, potrei mio malgrado in qualche maniera mancare di rispetto al Pubblico. Chiudo adunque quest' articolo concernente la Gramatica, prendendomi la libertà d'avvertire di nuovo i miei Lettori che un tale studio è

molto importante, e non dev' essere trascurato. Quando però nel vedere ch'esso s' insegna oggidì in molte Scuole dell' Università la Grammatica Francese,

CAPITOLO SECONDO.

DEI FILOLOGI.

SI chiamano *Filologi* coloro, che si applicano ad esaminare, a correggere, a spiegare, ed a pubblicare le Opere degli antichi Autori; e che hanno abbracciata quella Letteratura universale che si estende sopra tutte le specie delle scienze e sopra tutti gli Autori, e che costituiva anticamente la principale e la più bella parte della Grammatica. S' intende adunque per *Filologia* una specie di Scienza composta di Grammatica, di Rettorica, di Poetica, d' Antichità, di Storia, di Filosofia, e talvolta anche di Matematica, di Medicina, e di Giurisprudenza; scienza, che tratta non già a fondo, nè separatamente, ma superficialmente o tutte, o in parte le materie suddette. Non so perchè questa Filologia, che ha fatto tanto onore agli Scaligeri, al Salmasi, ai Casabuoni, al Grenovj ec., e ch'è tuttavia assai coltivata nell' Inghilterra, nell' Alemagna, e nell' Italia, sia quasi disprezzata nella Francia, dove non si fa più conto se non delle scienze esatte, e ridotte alla loro perfezione, come la Fisica, la Geometria ec. L' Accademia Francese delle Belle-Lettere, che sotto questo nome abbraccia tutte le specie dell' erudizione antica e moderna, e che somministra tutti gli anni, nelle sue Memorie, Trattati sopra tutte le materie, può contribuire molto a rianuovarvi, ed ad aumentarvi il gusto della Filologia e dell' erudizione. Riporterò qui alcuni di quelli che si sono più distinti in tal genere d' erudizione, mescolando i Greci coi Latini,

ERATOSTENE.

Suetonio, dice che Eratostene fu il primo che

portò il nome di *Filologo*. Questo, ch'era di Cirene *De Illust.*
e che divenne Bibliotecario d' Alessandria, viveva *Grammat.*
sotto Tolommeo Filadelfo. Aveva studiate tutte le *cap. 10.*
scienze senz' internarsi profondamente in veruna, come *Olymp.*
fanno coloro che si applicano particolarmente ad una *126.*
sola, e che vogliono in essa rendersi eccellenti. Ciò *Avi. f. c.*
fu cagione che gli si desse il nome di *Beta*, come *200*
a quello, che non avendo potuto aspirare al primo *Stridas.*
grado in veruna scienza particolare, era almeno per- *Beta 21*
venuto al secondo generalmente in tutte. Ei visse *la seconda*
per ottant'anni; e si lasciò morir di fame, non *lettera del*
potendo soffrire il dolore d'aver perduta la vi- *alfabeto*
sta. Avrò occasione di parlarne altrove. Eratoste- *Grec.*
ne ebbe per discepolo Aristofane di Bizanzio, ma-
stro del celebre Critiso Aristarco.

V A R R O N E.

VARRONE (*Marc. Terenzio*) è riguardato come il *An. M.*
più dotto fra i Romani. Ei nacque nel 636 di Ro- *3619.*
ma; e morì nel 726, in età di 90 anni. Assicura *Apud An.*
egli stesso d'aver composti cinque-cento Volumi so- *Gill. l. 3.*
pra diverse materie: dedicò quello sopra la lin- *c. 10.*
gua Latina a Cicerone, scrisse un Trattato *An. M.*
de re *3709.*
ruristica, ch'è molto stimato; queste due Opere si so-
no conservate fin ai nostri tempi.

S. Agostino ammira e rileva in più luoghi la va-
sta erudizione di questo Dotto Romano; e ci ha
conservato il piano della di lui grand'Opera so-
pra le Antichità Romane, divisa in quarant'un
libri, Opera di cui parla Cicerone, indirizzando le pa-
role allo stesso Varrone. „ Noi (1) eravamo (dic'
„ egli) per l'addietro come stranieri, ed in cer-
„ ta maniera smarriti nella nostra propria città. I
„ vostri libri ci hanno, per così dire, ricondotti
„ presso di noi stessi, e fatto conoscere quali, e
„ dove eravamo „. Dopo la numerazione fattane

G 2 da

(1) Nos, inquit, in nostra urbe peregrinantes errantesque,
tanquam hospites, tui libri quasi domum reduxerunt, ut posse-
mus aliquando qui et ubi essemus agnoscere, *Adrem. Quasi l. n. 9.*

da Cicerone, S. Agostino pieno d'ammirazione, esclama. „ Varrone (1) lesse un così gran numero di libri, che arreca maraviglia come avesse potuto trovare il tempo di scriverne egli stesso; pure ne compose tanti, che appena si può concepire come un sol uomo avesse potuto scorrerne e leggerne tanti „.

Era difficile che tante Opere fossero scritte in un elegante e culto stile. Quindi (2) lo stesso S. Agostino, osserva che Cicerone loda Varrone come uomo d'uno spirito molto penetrante e d'una profonda sapienza, non già come uomo molto facundo ed eloquente.

ASCONIO PEDIANO.



ASCONIO PEDIANO, citato da Plinio il Naturalista e da Quintiliano, visse sotto Nerone e sotto Vespasiano. Abbiamo un frammento delle di lui Note e Commentarj sopra diverse Orazioni di Cicerone. Si può dire, ch'ei servì di modello alla maggior parte dei Critici e degli Scolasti Latini che lo imitarono, ed a quelli che si applicarono a spiegare gli Autori.

PLINIO L' ANTICO

PLINIO (C. Plinio Secondo), detto l' *Antico*, potrebb' essere annoverato fra gli Storici, o piuttosto anche tra i Filosofi che hanno trattata la fisica; ma la molteplicità delle materie, delle quali parla nei suoi libri della Storia Naturale, ha fatto che lo credessi di potergli dar luogo tra i Filologi.

Plinio era di Verona, e visse nel primo secolo sotto Vespasiano e Tito, che l' onorarono della loro

(1) Varro tam multa legit, ut aliquid ei scribere vacasse mireretur: tam multa scripsit, quam multa vix quemquam legere potuisse credamus. *De Civi Dei* l. 6, c. 2.

(2) Cum Marco Varrone, homine, inquit, omnium facili acutissimo, & sine ulla dubitatione doctissimo. Non ait, eloquentissimo vel facundissimo; quoniam re vera in hac facultate multum impar est. S. August. *ibid.*

ro stima, e lo impiegarono in diversi affari. Ei si distinse nelle armi: fu aggregato nel Collegio degli Auguri: fu spedito Intendente nella Spagna; e malgrado il tempo che gl'involavano i suoi impieghi, ne trovò bastante per applicarsi ad un gran numero d'Opere, che per disgrazia si sono perdute, ad eccezione di quella della Storia Naturale divisa in trenta sette libri, Opera (1), al dire di Plinio il Giovine, d'una grand'estensione, e d'un'erudizione infinita, variata quanto la stessa natura. In fatti, essa abbraccia tutto, stelle, pianeti, grandini, venti, piogge, alberi, piante, fiori, metalli, minerali, animali di tutte le specie, terrestri, aquatici, volatili, descrizioni geografiche di città e di paesi, senza trascurare d'eternare con diligenza veruna parte così nella natura, come nelle arti. Per comporre una tal'Opera, aveva egli scorsi quasi due mila Volumi.

Si dà il pensiero d'avvertire, che implegava in questo lavoro, non già il tempo degli affari pubblici, ma quello del proprio riposo; ed applicava solamente in certe ore perdute (2). Plinio il Giovine, di lui nipote, ci insegna, ch'ei conduceva una frugale e semplice vita, che dormiva poco, e che profittava di tutto il tempo: di quello del pranzo durante il quale si faceva leggere; e di quello degli stessi viaggi, nei quali aveva sempre al fianco il suo libro, le sue tavolette, il suo Copista, giacchè nulla leggeva senza farne gli estratti. Si figurava, che occupare in tal guisa il tempo era lo stesso che prolungarsi la vita di cui il sonno accorcia oltremodo il corso. *Pluribus horis vivimus, profectò enim vita vigilia est.*

Plinio era molto lontano dalla fastosa vanità di certi Autori che non arrossiscono di ricopiar gli

(1) Opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura. *Plin. Epist. 5, l. 3.*

(2) Successivis temporibus ista curamus, id est nocturnis a *Prof.*

Fig. 3. 101

In Prof.

altri senza nominargli . „ Mi sembra (dic' egli), (1)
 „ che la probità , e l' onore esigano che con una
 „ sincera confessione si renda una specie d' omag-
 „ gio a quelli , dai quali si sono avuti ajuti , e lu-
 „ mi . „ El paragona un Autore che profitta del-
 la fatica altrui con uno che prende in prestito de-
 naro sopra cui paga l' interesse ; colla differenza
 però , che il debitore , coll' interesse che paga , non
 estingue il debito del capitale che gli è stato som-
 ministrato ; mentre un Autore , mercè l' ingenua
 confessione di ciò che prende dagli altri , lo acqui-
 sta in una certa maniera , e se lo fa proprio . Da
 ciò deduce essere picciolezza di spirito e viltà , vo-
 ler piuttosto esser sorpreso vergognosamente nel fur-
 to , che confessare con ischiettezza il debito . Io
 mi sono arricchito in tal guisa , ed ad un discre-
 to prezzo .

El conosceva perfettamente tutta la difficoltà , e
 tutti gl' inconvenienti d' un' intrapresa eguale alla
 sua , in cui la materia che si tratta è in se stessa
 ingrata , sterile , noiosa , e non lascia alcun luogo a
 far pompa di spirito . Ma era persuaso (2) , che rie-
 scono graditi gli Autori , che preferiscono il deside-
 rio di rendersi utili al Pubblico a quello di pia-
 cergli ; e che con tal mira , hanno il coraggio di suf-
 perare e di divorare tutte le pene d' una noiosa ,
 e molesta fatica .

Silufinga , che gli si perdoneranno tutti gli erro-
 ri che gli faranno fuggiti ; ed in fatti , se ne trovano
 molti , com' è inevitabile in un' opera d' una così
 vasta estensione , e d' una varietà così prodigiosa .

Plinio la dedicò a Tito , ch' era all' ora stato quasi
 associato all' impero da Vespasiano suo padre , e che
 divenne in appresso la delizia del genere umano .

Ne

(1) In his voluminibus Auctorum nomina prætexui . Est enim
 benignum , ut arbitror , et plenum ingenui pudoris fateri per
 quos profeceris . . . Obnoxii profecto animi , & infelicitis ingenii
 est deprehendi in furto malle , quàm mutuum reddere , cum præ-
 fertim sors fiat ex usura . In Prefaz

(2) Equidem ita sentio , peculiarem in studiis causam eorum
 esse , qui difficultatibus victis , utilitatem juvandi prætulerunt
 gratiam placendi . *Ibidem*

Ne fa un magnifico, e succinto elogio, dicendogli:
 „ La vostra elevazione non ha prodotto in voi altro
 „ cangiamento se non quello di porvi in istato di
 „ far tutto il bene che desiderate, eguagliando la
 „ vostra potenza alla vostra volontà „. *Nec quicquam
 in te mutavit fortunæ amplitudo, nisi ut prodesse tan-
 tundem posses & velles.*

Plinio il Giovine ci descrive, in una lettera diretta *Epist. 1.*
 a Tacito lo Storico, l'infausto accidente, che fece *l. 4.*
 perire il suo zio. Quest'era in Miseno, dove co-
 mandava alla flotta. Avendo saputo d'esser appar-
 sa una nuvola d'una grandezza e d'una figura
 straordinaria, si pose in mare, e scuoprì ben presto
 che la medesima usciva dal monte Vesuvio. Si af-
 frettò allora a giungere nel luogo, d'onde tutti
 fuggivano, ed in cui il pericolo sembrava il più
 grande, ma con una tal superiorità di spirito, che
 a misura che serviva qualche straordinario movi-
 mento, ne faceva e dettava le sue riflessioni. Già le
 sue navi si erano avvicinate in maniera, che la ce-
 nere si vedeva volare più densa e più calda. Già
 cadevano loro intorno pietre calcinate, e sassi annea-
 riti, bruciati, ed interamente polverizzati dalla vio-
 lenza del fuoco. Plinio deliberò per qualche tempo
 se doveva tornare indietro; ma essendosi rassicurato,
 continuò il suo viaggio, sbarcò in Stabia, e si trat-
 tenne presso di Pomponiano suo amico, che trovò
 tutto sbigottito, e che procurò d'incoraggiare. Do-
 po il pranzo, si coricò e dormì profondamente;
 ma il vicino pericolo l'obbligò a svegliarsi: le case
 erano scosse in maniera dai frequenti terremoti, che
 si sarebbe detto che le medesime vacillavano fin
 dai fondamenti, lo che obbligò gli abitanti a riti-
 rarsi in campagna. Io tralascio molte circostanze.
 La profonda e tenebrosa notte, che rieuopriva tut-
 to, non era rischiarata se non dal lume dell'incen-
 dio. Le fiamme che parvero più grandi, ed un
 odore di zolfo che annunziava la loro vicinanza
 posero tutti in fuga. Plinio si alzò, appoggiato a due
 suoi servi; e nello stesso momento, cadde morto, sof-
 fogato probabilmente dal fumo.

Tale fu la fine del dotto Plinio. Dobbiamo esser grati al di lui nipote d'averci così ben dipinta la morte del suo zio, e di non aver in essa veduta se non forza, valore, intrepidezza, e magnanimità. Se vogliamo però giudicarne sanamente, si può scusare la temerità d'un' impresa, in cui un uomo espone la propria vita, e ciò che è più riprensibile, quella degli altri per soddisfare ad una semplice curiosità?

Prima di chiudere quest' articolo, devo dir qualche cosa dello stile di Plinio, stile che gli è particolare, e che non si somiglia ad alcun altro. Non bisogna sperar di trovarvi nè la purità, nè l'eleganza, nè l'ammirabil semplicità del secolo d' Augusto da cui egli era lontano di pochi anni; il di lui proprio carattere è quello della forza, dell'energia, della vivacità, e si può anche dire dell'ardire riguardo così all'espressioni come ai pensieri, e d'una maravigliosa fecondità d'immaginazione nel dipingere, e nel render sensibili gli oggetti che descrive. Bisogna però anche confessare, che il di lui stile è duro ferreo, e sovente oscuro; ed i pensieri sono frequentemente portati al di là del vero, eccedenti, ed anche falsi. Procurerò di darne qualche esempio.

*Lib. 19.
Frov.*

Plinio parla solamente del lino.

Plinio sviluppa le maraviglie comprese nella materia, di cui sono composte le vele, vale a dire, del lino, e della canapa *. L'uomo getta nella terra un piccolo seme, che deve servirgli a rendersi padrone dei venti, ed a farsene secondare nei suoi bisogni. Senza parlare degl' infiniti ajuti che si ricavano dal lino e dalla canape per gli usi della vita, qual più gran maraviglia del vedere un' erba passare dall' Egitto nell' Italia malgrado il mare che ne divide. E qual' erba? un' erba piccola, debbole, che si alza appena dalla terra, che non forma da se stessa nè corpo, nè sostanza solida, e che per servire ai nostri usi, ha bisogno d'essere infranta, e ridotta alla pieghevolezza della lana. A questa pianta, malgrado la sua mediocrità, dobbiamo la facilità di trasportarci dall' una all'

all' altra estremità della terra. *Seritur linum. Sed in qua non occurrit vitæ parte? quodve miraculum majus herbam esse, quæ admoveat Egyptum Italiae . . . Denique tam parvo semine nasci, quod orbem terrarum ultra citroque portet, tam gracili avena, tam non aliè a terra tolli; neque id viribus suis necti, sed passum, eusumque, & in mollitiem lanæ coactum!*

Ei dà una magnifica idea della grandezza, e della maestà dell'impero Romano. Roma, secondo lui, è nel medesimo tempo la madre dell' Universo, ed è a questo debitrice del suo nutrimento; scelta espressamente degli Dei per illustrare il Cielo medesimo, per riunire tutti gl' imperi sparsi nel Mondo, per radolcire i costumi, per ridurre ad una stessa lingua tutte le lingue barbare e discordi di tante nazioni, per istabilire fra esse un utile e facil commercio, per richiamare l' uomo alle leggi dell' umanità, in una parola, per renderla la patria comune di tutti i popoli dell' Universo. *Terra (Italia) omnium terrarum alumna eadem & parens; numine Deum electa, quæ Cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraberet ad colloquia & humanitatem homini daret; breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.*

Non aggiungerò se non un altro passo, che mi è sembrato rimarchevole, e che ci riguarda tutti. Lib. 7. in
Præm.

Con ragione, dice Plinio, si dà all' uomo il primo posto fra tutte le altre creature; atteso che pare che la natura le abbia formate tutte per lui: ma essa gli fa pagare a troppo caro prezzo i suoi doni, talchè non si fa se si deva riguardare come una madre indulgente, o piuttosto come una dura matrigna. Tutti gli altri animali nascono ricoperti, ciascuno in una differente maniera; l' uomo solo ha bisogno d' un ajuto straniero per ricuoprirsi. Egli, nascendo, è gettato nudo sopra la nuda terra, ed il primo segno di vita che dà, sono gridi (*), planti, lagri-

(*) La lingua Latina ha una paro'a propria per esprimere la voce dei bambini, *vagitur*, come ne ha una altresì per indicare il

me, lo che non accade a verun altro animale. A questo primo uso che fa del lume succedono i legami e le fasce, nelle quali sono rinvolti tutti i di lui membri; lo che non gli è meno particolare. In tale stato si trova subito, dopo la sua nascita, il Re degli animali destinato a comandar loro, cioè, coi piedi, e colle mani legate. Incomincia a vivere fra i supplizj, reo soltanto d'esser nato. Or non si deve compiangere la follia degli uomini, i quali, dopo tali principj, credono d'essere nati per il fasto, e per l'orgoglio? *Principium jure tribuetur homini, cujus causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna sava mercede contra tanta sua munera; non sit ut satis aestimare, parens melior homini, an tristior noverca fuerit. Ante omnia unum animalium cunctorum alienis velat opibus, ceteris varia tegmenta tribuit. . . Hominem tantum nudum, & in nuda humo natali die abijcit ad vagitus statim & ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrymas, & bas protinus vitæ principio. Ab hoc lucis rudimento, quæ ne feras quidem inter nos genitas, vincula excipiunt, & omnium membrorum nexus. Itaque feliciter natus jacet, manibus pedibusque devinctis, flets animal cæteris imperaturum, & a suppliciis vitam auspicatur, unam tantum ob culpam, quia natum est. Heu demeritiam ob his initiis existimantium ad superbiam se genitos! I Pagani distinguevano la miseria dell' uomo subito ch'egli era nato; ma non ne conoscevano la causa, come l'osserva S. Agostino, parlando di Cicerone, *rem vidit, causam non vidit*.*

Questi pochi passi di Plinio, che ho qui riportati, e che ho tradotti al meglio che ho saputo sen-

il grido dei bovi, delle vacche, e dei tori, *mugitus*, ed un'altra per disegnare quello dei Leoni irritati *vugitus*. La lingua Francese ha adottate le due ultime voci, *mugissement*, e *vugissement*. Non so perchè non fa altrettanto riguardo alla prima, o perchè non dice *vugissement*, che ha la stessa analogia. Questa voce offenderebbe da principio per la sua novità; ma vi si andrebbe a poco a poco avvezando l'occhio, come si è avvezato alle altre. Io, che so di non aver autorità presso il pubblico, non oso azzardarla; e mi son contentato di dire con rampatico fra me stesso:

*ego cur acquirere paucis,
Si possum, invidet?* Horat.

za poter conservare l'energia dell' originale , posso-
no bastare per dare qualch' idea del di lui stile,
e carattere . Prima di terminare, devo fare osserva-
re l' arte industriosa di quest' Autore . La di lui
Opera , che abbraccia tutta la Storia Naturale , e
che tratta con una minuta esattezza d' infinite ma-
terie assolutamente necessarie al di lui piano ma in
se stesse noiose , è piena quasi tutta di bronchi e
di spine , proprie , in vece d'allettare il Lettore , ad
annojarlo . Plinio, come uomo d' abilità , per pre-
venire , o almeno per diminuire questa noja e que-
sto disgusto , ebbe cura di spandere quà e là qual-
che fiore , di rendere vivaci certi racconti , e d' or-
nare di belle e solide riflessioni quasi tutte le Pre-
fazioni , che pose alla testa di ciascuno dei suoi
libri .

LUCIANO

LUCIANO , Autore Greco , era d' una mediocre
condizione , ed originario di Samosata , capitale della
Comagene , provincia della Siria . Il di lui padre ,
non avendo la maniera di mantenerlo , risolvè di
fargli imparare un mestiere ; ma non essendogli sta-
ti i principj molto favorevoli , lo fece passare a stu-
diare le Lettere , a motivo d' un sogno , vero o
falso , riportato nel principio delle di lui Opere . Ne
darò quì l' estratto , che potrà contribuire a farne
conoscere il genio e lo stile .

Io aveva (dic' egli) circa quindici anni , e più
non andava a scuola , allorchè mio padre deliberò ,
insieme coi suoi amici , sopra ciò che doveva far di
me . Molti disapprovavano che mi facesse studiar le
Lettere , a motivo che , per riuscirvi , vi bisognava mol-
to tempo , e denaro . Riflettevano , che io non era
ricco ; e che imparando qualche mestiere , avrei avuta
in poco tempo la maniera di provvedere alla mia suffi-
stenza , senza essere a carico nè del mio padre , nè
della mia famiglia . Questo sentimento fu seguito ,
e fui posto nelle mani d' un mio zio , ch' era un
eccel-

eccellente Scultore. Una tal' arte non mi dispiaceva, atteso che mi era divertito per tempo nel fare alcuni lavori di cera, nel quali riusciva assai bene; in oltre, la scultura mi sembrava piuttosto un onesto divertimento, che un mestiere. Fui adunque posto a lavorare per vedere qual profitto vi avessi fatto; ma incominciai dall'appoggiare così goffamente lo scalpello sopra la pietra, che dovea dirozzare, e ch'era assai delicata, che questa mi si ruppe nelle mani. Il mio zio entrò allora in così violento furore, che non potè trattenerli dal percuotermi; quindi il mio noviziato incominciò colle lagrime.

Io corsi a casa, tutto piangente, e raccontai la mia disgrazia, mostrando le tracce dei colpi che aveva ricevuti, lo che afflisse sensibilmente la mia madre. Giunta la sera, andai a letto; e per tutta la notte, altro non feci che sognare: ebbi, fra gli altri, un sogno, la di cui immagine mi restò vivamente impressa nella memoria. Mi parve di vedere due donne, l'una grossolana e malfatta, colle mani sozze, col volto tutto ricoperto di sudore e di polvere, tale, in una parola, qual era il mio zio allorchè si occupava nel suo mestiere. L'altra aveva un'aria graziosa, un volto dolce e ridente, ed un abito quanto proprio altrettanto modesto. Dopo avermi ambedue importunato per tirarmi, ciascuna al suo partito, rimisero finalmente alla mia scelta la decisione della loro differenza, e perorarono successivamente la loro causa.

La prima parlò così: „ O mio figlio, io sono „ la Scultura che tu hai abbracciata, e che ti è con- „ gnita fin dalla tua infanzia, essendovisi il tuo zio „ reso assai celebre. Se vuoi seguirmi, senza lasciar- „ ti lusingare dalla mia rivale, io ti renderò illu- „ stre, non già com'ella, con parole, ma con fat- „ ti. Imperocchè, oltre il divenir robusto e vigo- „ roso al par di me, ti concilierai una stima, che „ non sarà nè soggetta all'invidia, nè causa un „ giorno della tua rovina, come possono esser „ le carezze di costei che cerca di sedurti. „ Del

„ Del resto, il mio abito non ti dia pena ; esso è
 „ lo stesso che quello di Fidia, di Policrete, e de-
 „ gli altri grandi Scultori, che si sono fatti adora-
 „ re nelle loro opere, e che si venerano tuttavia,
 „ insieme cogli Dei ch' essi hanno rappresentati.
 „ Rifletti, seguendo le loro tracce, quanta gloria
 „ e lode riporterai, e di qual gioja ricolmerai il
 „ tua padre, e la tua famiglia. „ Ecco, presso a
 „ poco, ciò che mi disse questa dama con una voce
 „ rozza e grossolana al pari di quella degli artigiani,
 „ ma con forza, e con vivacità. Quindi l'altra con-
 „ tinuò nel seguente tenore :

„ Io sono l'Erudizione, che presiede a tutte le
 „ più belle cognizioni. La Scultura ti ha posti sot-
 „ to gli occhj i vantaggi che otterresti per di lei
 „ mezzo ; ma se tu le dai orecchio, altro non fa-
 „ rà che un miserabile artigiano esposto al disprezzo
 „ ed alle ingiurie di tutti, ed obbligato, per sosten-
 „ tarti, a far la corte ai Grandi. Quando anche
 „ divenissi uno dei più eccellenti nella tua arte,
 „ ognuno si contenterà d'ammirarti, senza invidia-
 „ re la tua condizione. Ma se vuoi seguirmi, t'in-
 „ segnerò tutto ciò che si trova di più bello
 „ e di più raro nell' Universo, e tutto ciò che vi
 „ è di più rimarchevole nell' antichità. Ornerò il
 „ tuo animo delle virtù le più riguardevoli, come
 „ sono la modestia, la giustizia, la pietà, la dol-
 „ cezza, l'equità, la prudenza, la pazienza, e
 „ l'amore di tutto ciò ch'è onesto e lodevole,
 „ essendo questi i veri ornamenti dell' anima. In
 „ vece dell' abito indecente che ora porti ad-
 „ dosso, te ne darò uno maestoso, come quello
 „ che tu mi vedi, e di povero ed incognito ti ren-
 „ derò illustre ed opulento, degno dei più gran-
 „ di impieghi, ed in istato di ottenerne maggio-
 „ ri. Se hai desiderio di viaggiare nei paesi stra-
 „ nieri, ti farò precedere dalla fama. Da per tutto
 „ accorreranno le persone a consultarti come un
 „ oracolo ; sarai adorato, e rispettato da tutti. Ti
 „ darò anche l'immortalità tanto esaltata, e ti
 „ farò

„ farò vivere perpetuamente nella memoria dei po-
 „ steri. Rammenta che Eschine, e Demostene so-
 „ no, mia mercè, divenuti oggetti d' ammirazione
 „ per tutti i secoli. Soerate, che da principio aveva
 „ seguita la Scultura mia rivale, appena che mi co-
 „ nobbe, l' abbandonò per me. Ebb' egli motivo di
 „ pentirsene? Or trascurerai tu tanto onore, tante
 „ ricchezze, e tanto credito per correr dietro ad
 „ una donna incognita, che sol martello e collo
 „ scalpello in mano, non può offrirti se non
 „ questi villi strumenti; ch' è obbligata, per vi-
 „ vere, a faticare colle sue proprie mani, ed a
 „ pensare piuttosto a pulire un marmo che a pu-
 „ lire se stessa? „

Ebb' ella appena pronunziate queste parole, che
 io, mosso dalle di lei promesse e memore del colpi
 che aveva ricevuti, corsi ad abbracciarla, senz' aspet-
 tare il fine del di lei discorso. L' altra, trasportata
 dallo sdegno e dal dispetto, fu cangiata immedia-
 tamente in una statua, come si dice esser accaduto
 a Niobe. Allora l' Erudizione, per ricompensarmi
 della mia scelta, mi fece salire con essa sopra il suo
 cocchio; e spronando i suoi alati cavalli, mi condusse
 dall' Oriente fin all' Occidente, col farmi spargere da
 per tutto un non so che di celeste e di divino,
 che obbligò gli uomini a guardare in aria con ma-
 raviglia, ed a ricolmarmi di benedizioni e di lodi.
 Mi ricondusse in seguito nel mio paese, pieno d' ono-
 re e di gloria; e nel presentarmi al mio padre che
 mi aspettava con grand' impazienza, „ Ecco (gli
 „ disse additandogli l' abito di cui il di lui figlio
 „ era rivestito) di qual fortuna l'avresti privato sen-
 „ za di me „. Tale fu la fine del mio sogno.

Luciano termina questo breve discorso, dicendo che
 il suo disegno, nel racconto del sogno che si conosce
 essere sua invenzione, era d' indurre la gioventù ad
 amare la virtù, e d' incoraggiarla col proprio esempio
 a superare tutte le difficoltà che s' incontrano in tal
 carriera, ed a non riguardare la povertà come un
 ostacolo al vero merito.

L' effet.

L'effetto del sogno suddetto fu quello d'accendere in esso un vivo desiderio di distinguersi collo studio delle Belle-Lettere, alle quali si applicò interamente. Si può giudicare dei progressi che vi fece dall'erudizione di cui sono pieni i di lui scritti sopra tutte le materie, lo che mi ha dato luogo d'annoverarlo tra i Filologi. Dic'egli stesso che abbracciò la professione d'Avvocato; ma che avendo avuto in orrore gli schiamazzi e gli altri vizj del Foro, ricorse alla Filosofia come ad un asilo.

Si rileva altresì dai di lui scritti esser egli stato un Retore che faceva professione d'eloquenza, e che componeva declamazioni ed anche arringhe sopra diversi soggetti, benchè non ne sia rimasta alcuna.

El si stabilì in Antiocchia, d'onde passò nella Jonia e nella Grecia, e quindi nelle Gallie e nell'Italia; ma il di lui più lungo soggiorno fu in Atene. Nella sua estrema vecchiezza prese la carica di Scrivano del Prefetto dell'Egitto. Non entro nel dettaglio delle particolarità della sua vita, poco importanti per il mio soggetto. Visse fin al tempo dell'Imperatore Commodo, a cui, dopo la morte di M. Aurelio, spedì la storia dell'impostore Alessandro.

El lasciò molti scritti sopra diverse materie, che La purità della lingua Greca, e lo stile terso, grato, vivo, e pieno di spirito fanno leggere con molto piacere. Imitò nel suoi Dialoghi dei Morti quella delicata semplicità, e quel brio naturale che sono così proprj a tal genere di scrivere, difficilissimo, sebbene non sembri così, a motivo che bisogna far parlare un'infinità di persone d'età e di condizioni differenti, ciascuno secondo il suo particolar carattere.

Egli ha quel vantaggio, che Quintiliano ha osservato in Cicerone, che può essere utile a quelli che incominciano, e che non è inutile ai più pro-vetti. E' maraviglioso nelle narrazioni, ed ha una facondia che può riuscire di un grand'ajuto agli spiriti naturalmente secchi, e sterili.

Tratta .

DEI FILOLOGI.

Tratta la favola in una maniera piacevole, e molto atta a farla ritenere a memoria, lo che non è un piccol vantaggio per l'intelligenza dei poeti. Fa in molti luoghi un quadro maraviglioso della miseria di questa vita, della vanità degli uomini, del fasto dei Filosofi, e dell'arroganza dei Dotti.

E' vero per altro, che bisogna avere un gran discernimento nella lettura di quest'Autore, il quale in molte delle sue Opere dimostra poco rispetto per il pudore, e fa professione aperta d'empietà, burlandosi egualmente della Religione Cristiana di cui parla in molti luoghi con gran disprezzo, e delle superstizioni dei Pagani delle quali rileva tutto il ridicolo, lo che ha fatto che gli si desse il soprannome di bestemmiatore, e d'Ateo. Quindi egli seguiva la Filosofia d'Epicuro che non è molto lontana dall'Ateismo; o piuttosto non aveva nè Religione, nè Dogma fisso e costante, riguardando tutto come incerto e problematico, e volendo ridere di tutto.

Suida dice, che si credeva che Luciano fosse morto lacerato dai cani per avere avuta la temerità di porre in derisione Gesù Cristo. Sarebbe desiderabile che questo fatto fosse meglio contestato.

AULO-GELLIO.

AULO-GELLIO (o per corruzione Agellio) è un Gramatico, che viveva nel secondo secolo sotto M. Aurelio, e sotto altri Imperatori, di lui successori. Egli studiò la Gramatica in Roma, e la Filosofia in Atene sotto Calvisio-Tauro, d'onde se ne tornò in Roma.

*Cell. in
Grat.*

Quivi si rese celebre colle sue *Notti Attiche*: questo è il nome ch'egli diede alla raccolta che fece per i suoi figli di ciò che aveva imparato di più bello nella lettura degli Autori, o nella conversazione degli uomini eruditi; e la chiamò così perchè l'aveva composta in Atene durante l'inverno, le di cui notti, più lunghe, danno più tempo per appli-

applicare. Macrobrio ne ricepiò diverse cose senza nominarlo.

Non si rileva d'aver egli avuto un gran discernimento nelle materie che scelse come le più rimarchevoli, e le più utili; poichè la maggior parte, sono osservazioni di Gramatica poco importanti. Gli siamo, ciò non ostante, debitori di molti fatti, e di molti monumenti dell' Antichità ch'ei solo ci ha conservati. Dei venti libri che compongono la di lui Opera, l'ottavo è interamente perduto, non restandone se non i titoli dei capitoli. Quello, in cui egli tratta di passaggio delle Leggi delle dodici Tavole, è molto stimato. Lib. 20. c. 1.

Lo stile d'Aulo Gellio non manca di forza; ma è sovente mescolato con parole barbare ed improprie, che lo rendono duro ed oscuro, e che partecipano del secolo in cui ei visse, dal quale non bisogna sperare molta purità, ed eleganza.

Tra le particolarità ch'egli c'insegna della sua vita, osserva, ch'essendo, ancora assai giovine, stato scelto dai Pretori per giudicare alcuni piccoli affari dei Particolari, gli si presentò uno, il quale pretendeva da un altro una somma di denaro che diceva avergli data ad imprestito. Ei non provava la sua assertiva se non con indizj assai deboli, non avendo nè atti, nè testimoni; ma era un uomo costantemente d'onore, d'una vita irriprensibile, e d'una sperimentata illibatezza. Il di lui avversario, all'opposto, era un uomo ihereditato per la sua fordidà avarizia; e si provava d'esser stato convinto di menzogna, di frode, e di perfidia. Aulo Gellio aveva presi per compagni nel giudicar questa lite molti dei suoi amici, avvezzi al Tribunale; ma questi volevano spedirsi, perchè avevano altri affari; quindi conchiudevano tutti senza difficoltà, che non si poteva obbligare un uomo a pagare, quando mancavano le prove ch'ei dovesse ciò che gli era chiesto. St. l. 14
c. 2.

Aulo-Gellio non potè determinarsi a dar tal sentenza, giudicando l'uno capacissimo di negare

ciò che doveva, e l'altro incapace di chiedere ciò che non gli era dovuto. Rimise adunque l'affare ad un altro giorno; ed andò a consultare Favorino, che viveva tuttavia in Roma, e che vi godeva d'una gran riputazione. Favorino gli citò, riguardo al caso ch'el proponeva, un atto di Catone, il quale diceva che in casi simili, mancando le prove, l'antica pratica di Roma voleva che si esaminasse qual dei due era più virtuoso; e che quando lo erano ambidue, o ch'erano egualmente iscreditati, si giudicasse in favore del reo, dal che Favorino deduceva, che fra due persone così diverse si doveva indifficilmente credere ad un uomo sabbene, a fronte d'un malvagio. Aulo-Gellio, sebene avesse un gran rispetto per questo Filosofo, non seppe però determinarsi ad abbracciare il di lui sentimento; e non volendo pronunziare contro la propria coscienza, si scusò dal giudicare l'affare proposto, in cui non vedeva assai chiaro. Essi oggi non incontrerebbe veruna difficoltà, poichè si obbligherebbe il preteso debitore a giurare, e si darebbe fede alla di lui parola.

ATENE O.

ATENEO era di Naucratis, città già celebre nell'Egitto, fabbricata sopra un braccio del Nilo a cui dava il suo nome. Ei viveva sotto l'Imperatore Commodo: e scrisse in Greco un'Opera, sotto il nome di *Dipnosophiste*, cioè, *Banchetto dei Sapienti*, ch'è piena d'un infinità di dotte ricerche, e che dà molti lumi riguardo alle Antichità Greche. Noi abbiamo solamente un compendio, o alcuni estratti dei primi libri del di lui *Dipnosophiste*, fatti, come crede il Casabuono, in Costantinopoli cinque, o seicento anni indietro.

GIULIO POLLUCE.

GIULIO POLLUCE era compatriotto, e con-

Voss de
Hist. Gr.
l. 2. c. 15.

temporaneo d'Ateneo; ed indirizzò a Commodò, mentr' ei era solamente Cesare e viveva tuttavia M. Aurelio, i suoi dieci libri sotto il titolo d'*Quemadmodum*; questa è una raccolta di parole sinonime, colle quali i buoni Autori Greci esprimevano una cosa medesima. Giulio era probabilmente uno dei precettori di Commodò; e per la sua bella voce piacque a questo Principe, il quale gli conferì la carica stabilita in Atene per i professori dell' eloquenza. Filostrato, ponendolo fra i Sofisti, gli attribuì una gran cognizione della lingua Greca, un fino discernimento nel conoscere ciò ch'era stato bene o male scritto, ed un genio particolare per l' eloquenza, ma poca arte.

Philos.
p. 589, 590.

SOLINO

C. GIULIO SOLINO ci ha lasciata una descrizione della terra sotto il nome di *Polibysfor*. Vossio riporta molte opinioni sopra il tempo in cui quest' Autore visse; e conchiude che tutto ciò che si può dirne, è, ch' ei precede S. Girolamo il quale lo cita, vale a dire, ch' è posteriore al primo secolo, ed anteriore al quarto. La di lui opera altro non è che un estratto di diversi Autori, particolarmente di Plinio il Naturalista, ed è scritta con assai poco lume, e buon senso.

Voss. hist.
Lett. l. 3.

FILOSTRATO.

Vi furono molti Sofisti di questo nome; ma noi non parleremo qui se non di quello che ha scritto la vita d' Apollonio Tiano. Egli fu del numero di quei letterati che frequentavano la Corte dell' Imperatrice Giulia, moglie di Severo; e professò l' eloquenza prima in Atene, e dipoi in Roma sotto Severo medesimo. Essendo la vita d' Apollonio scritta da Damis, il più zelante frai di lui discepoli, la medesima, che si riduceva propriamente ad alcune memorie assai mal estese, cadde nelle mani di Giulia; e questa la diede a Filostrato, il quale, sopra

Suidas
An. J. C.
192

le memorie suddette, sopra ciò che potè prendere dalle stesse Opere d' Apollonio, e sopra alcuni altri scritti, compose la storia che abbiamo.

Euseb. in
Hec.

Eusebio torinese, che sarebbe cosa facile dimostrare che una gran parte delle di lui narrazioni si distingono da se stesse, e si avvicinano alla favola, ed al romanzoso. Quindi non teme d'assicurare che tutta la di lui Opera è piena di finzioni, e di falsità. Fazio, che riporta in compendio una parte dei fatti di questa storia, ne caratterizza molti per favole impertinenti. Suida parla colla stessa lingua.

Philostr.

Quest'ultimo, oltre alla vita d' Apollonio, attribuisce a Filostrato molti scritti, fra i quali quattro libri di Tavole e di Descrizioni, che tuttavia ci rimangono, e che sono stati riguardati come un' Opera assai bella, ben sostenuta, e scritta con tutta la delicatezza della lingua Attica.

Philostr.

MACROBIO

Una cella delle Opere di quest' Autore si pongono i nomi d' Aurelius Theodosius Ambrosius Macrobius; e vi si aggiunge il titolo d' Illustre; proprio a tutti questi che occupavano le primarie dignità dell' impero. Era egli originario d' un paese, in cui la lingua Latina non era d' uso comune, cioè, della Grecia, o dell' Oriente; e visse sotto Teodosio, e sotto i di lui figli.

Sebbene non si abbia certezza che quest' Autore sia lo stesso Macrobio che si trova nelle Leggi d' Onorio e di Teodosio, pure non si può dubitare ch' ei fosse vissuto circa quel tempo, in cui, presso a poco, vissero tutte le persone che fa parlare nei suoi Saturnali.

Philostr.

Ei finge una tal conferenza per riunire quanto sapeva intorno all' Antichità, affinchè una tal Raccolta fosse servita d' istruzione al suo figlio Eustazio; e siccome vi fa radunare tutte le persone più grandi e più abili di Roma durante le vacanze dei Saturnali, così fu alla di lui Opera dato il nome di Saturnales. Ei professa di riportare ordina-

ria-

riamente le cose cogli stessi termini degli Autori dai quali le prende, atteso che cercava, non già di far pompa d'eloquenza, ma d'istruire il suo figlio; oltre di che, essendo egli Greco, non sapeva così facilmente esprimersi in Latino. Si pretende, in fatti, che la di lui locuzione non sia nè pura, nè elegante; e che nel passi, nei quali parla di se stesso, si vede un Greco che balbottisce in Latino. Relativamente alle materie, vi si trova diletto, ed erudizione.

Oltre ai Saturnali, abbiamo ancora due libri di Macrobio sopra il Sogno attribuito da Cicerone a Scipione, scritti altresì per il di lui figlio Eustazio, a cui egli gl'indirizzò.

D O N A T O.

DONATO (*Aelius Donatus*), Maestro di S. Girolamo, insegnava la Gramatica in Roma sotto l'Imperator Costanzo. Ant. J. C. 354

Ci sono rimasti alcuni Commentarj sopra Virgilio e sopra Terenzio, i quali si pretende essere quelli medesimi attribuiti da S. Girolamo al suo Maestro Donato. I più abili Critici sono d'opinione, che può trovarsi qualche di lui passo nel Commentario di Virgilio; ma che vi si aggiunsero molte cose indegne d'un uomo della di lui abilità. Il Commentario di Terenzio si attribuisce ad Evanzio, chiamato da altri Eugrafo, che viveva nell'epoca stessa. Non si crede egualmente che le vite dei due Poeti sopradetti sieno di Donato. Abbiamo sotto il di lui nome alcuni scritti di Gramatica molto stimati.

S E R V I O.

SERVIO (*Maurus Honoratus*), che viveva circa il tempo degli Imperatori Arcadio ed Onorio, è molto cognito per il Commentario che gli si attribuisce sopra Virgilio. L'opinione comune è, che questo si riduca ad alcuni estratti in forma di compendio,

fatti sopra l'Opera del vero Servio, che questi estratti medesimi hanno fatto perdere.

S T O B E O .

GIOVANNI STOBEO, Autore Greco, viveva circa il quinto secolo; ed i frammenti che ci rimangono della di lui Raccolta ci hanno conservati alcuni rari monumenti di Poeti, e di Filosofi antichi. Si crede, che tra i frammenti suddetti si trovino molte aggiunte fatte da Scrittori posteriori.

CAPITOLO TERZO.

D E I R E T O R I .

SI chiamano Retori quelli, che facevano professione d'insegnare l'eloquenza, e che ce ne hanno lasciati i precetti.

L'eloquenza è l'arte di ben parlare. Si potrebbe credere che per acquistarla, bastasse udire e seguire le voci della natura, la quale pare che ci detti in ogni occasione ciò che convien dire, e talvolta anche la maniera di dirlo. Non si vedono forse giornalmente infinite persone, le quali, senz'arte senza studio e mercè la sola forza del genio, fanno ravvivare, col buon ordine, colla precisione, coll'eloquenza, e soprattutto col sentimento, i loro discorsi? Or che si richiede di più?

E' vero (1), che senza l'ajuto della natura i precetti non sono d'alcun uso; ma è vero altresì, che anch'essi l'ajutano, e la fortificano considerabilmente, servendole di guida e di regola. I precetti altro non sono che osservazioni fatte sopra ciò che si trova di bello o di difettoso nei discorsi, che si udivano; perocchè (2), (come dice giudiziosamente Cicerone)

(1) *Nullud in primis testandum est, nihil præcepta atque artes valere, nisi adjuvante natura. Quintil. l. 1. in Proemio.*

(2) Non esse eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum. *De Orat. n. 146* Initium dicendi dedit natura, initium artis observatio. *Quintil. l. 3, c. 2.*

me) l'eloquenza non è nata dall' arte ; ma l' arte è nata dall' eloquenza. Queste riflessioni , riordinate , formarono ciò che si chiama Rettorica . Or chi dubita , ch' esse non possano essere d' un grand' ajuto per acquistare , e per perfezionare il talento della parola ?

Quintillano , nel terzo libro delle sue *Istituzioni Oratorie* , fa un' assai lunga numerazione degli antichi Retori così Greci come Latini . Io non mi diffonderò nel parlare se non di quelli , il nome e la storia dei quali sono più cogniti ; toccherò di passaggio gli altri ; e ne ometterò anche molti . Il Sig. Gibert , che da più di cinquant' anni indietro professa con molta riputazione la Rettorica nel Collegio Mazariano , e che ha più volte occupato lungamente , e sempre con egual esito l' onorevol carica di Rettore nell' Università di Parigi , ha composta sopra il presente soggetto un' Opera piena d' erudizione , di cui mi ha permesso , come ad antico amico , di far tutto l' uso che mi sarà a grado .

ARTICOLO PRIMO.

DEI RETTORI GRECI.

EMPEDOCLE, CORACE, TISIA.

EMPEDOCLE d' Agrigento , celebre Filosofo , si riguarda come il primo che avesse avuta qualche cognizione della Rettorica ; e *Corace* e *Tisa* , ambedue Siciliani , come i primi che ne avessero date le regole . Costoro ebbero molti discepoli , cogniti sotto il nome di *Sofisti* , dei quali si parlerà in appresso .

PLATONE.

PLATONE , sebbene sembrò che si fosse impegnato ad iscreditar la Rettorica , merita giustamente d' essere annoverato fra i più eccellenti Retori , non aven-

do censurati o posti in ridicolo se non quelli, che disonoravano l'arte coll' abuso che ne facevano, e col cattivo gusto che introdussero nell' eloquenza. Le sensate e solide riflessioni da esso inserite in molti suoi Dialoghi, specialmente nel Fedro e nel Gorgia, possono essere riguardati come una buona Rettorica, e ne contengono i migliori principj.

ARISTOTELE

ARISTOTELE è riguardato con ragione come il Capo, ed il Principe dei Retori. La di lui Rettorica, divisa in tre libri, è stata sempre considerata dai Dotti un capo d' opera, ed un Trattato il più completo sopra tal materia. Un sentimento di gelosia, o piuttosto d'emulazione, ci ha procurata quest' Opera (1). Isocrate, allora molto inoltrato negli anni, insegnava l' eloquenza in Atene con molta fortuna, ed aveva un gran numero d' illustri discepoli. Avrei potuto per tal ragione collocarlo nel numero dei Retori; ma mi riservo di parlarne sotto un altro titolo. Una riputazione così famosa svegliò Aristotele, il quale, applicandosi felicemente un verso d'una Tragedia Greca, diceva a se stesso: *E' cosa per me vergognosa osservare il silenzio, e lasciar parlare Isocrate.*

Αἰσχρὸν σιωπᾶν, Ἰσικράτην δ' ἔαν' λέγειν.

Fin allora ei non aveva date lezioni se non di Filosofia: d'allora in poi le continuò nella sola mattina: ed aprì, dopo il mezzogiorno, la sua scuola per insegnare i precetti della Rettorica.

Pare che Aristotele avesse composte molte Opere sopra la Rettorica. Ciccone parla in più d' un luogo

(1) Itaque ipse Aristoteles, cum florere Isocratem nobilitate discipulorum videret .. mutavit repente totam formam prout disciplinae suae, versumque quemdam de Philotele paulo secus dixit. Ille enim tacere ait sibi esse tuipe cum barbar; hic autem, cum Iocratem pateretur dicere. *De Oras. l. 3. n. 141.*

Isocratis praestantissimi discipuli fuerunt in omni studiorum genere; eoque iam seniore ... pomeridianis Scholis Aristoteles praecipere artem oratoriam cepit. *Quintil. l. 3. c. 1.*

go d' una Raccolta (1), in cui quel Filosofo aveva riuniti tutti i precetti dell' Arte suddetta ch' erano apparsi dopo Tisia, da esso riguardato come l' Inventore fin al suo tempo; precetti, ch' egli aveva trattati con tanta eleganza e precisione, ed aveva posti in un così chiaro lume, che più non si andava a cercargli nei loro Autori, ma nel solo Aristotele.

Immediatamente dopo la di lui Rettorica, compresa in tre libri, se ne trova una che ha per titolo *Rhetorica ad Alexandrum*, come se la medesima fosse stata diretta ad Alessandro, e composta espressamente per lui; ma tutti i Dotti convengono che non è d' Aristotele.

Egli aveva composto sopra la stessa materia alcuni libri sotto il nome di Teodetto. Ciò che narra a tal riguardo Valerio Massimo, se fosse vero, farebbe poco onore ad Aristotele. Ei dice, che questo Filosofo, per far piacere a Teodetto suo prediletto discepolo, gli aveva fatto dono di quei libri, e gli aveva permesso di pubblicargli sotto il di lui nome; ma essendosi in appresso pentito d' avere inconsideratamente ceduta la propria gloria ad un altro, se ne dichiarò Autore. In fatti, nella sua Rettorica, ei gli cita come suoi. A tempo di Quintiliano Lib. 3, c. 92 si dubitava ancora se l' Opera suddetta fosse stata Jag. 398. d' Aristotele, o di Teodetto. Quintil. l. 2, c. 15.

Chechè ne sia, la Rettorica, passata fin ai nostri giorni, ed attribuita costantemente ad Aristotele, fra tutte le di lui Opere, è la più stimata così per l'ordine maraviglioso che vi regna, come per la solidità delle riflessioni che accompagnano i precetti, come ancora per la profonda cognizione del cuore umano che si rileva specialmente nel di lui

Trat-

(1) Nominatim cujusque praecepta magna conquista cura perspicue conscripsit, atque enodare diligentia exposuit; ac tantum inventoribus ipsis suavitatem, & brevitate dicendi praestitit, ut nemo illorum praecepta ex ipsorum libris cognoscat; sed omnes, qui, quod illi praecipiant, velint intelligere, ad hunc quasi ad quemdam multo commodiorum explicatorem convertantur. *Cic. de Invent. l. 2, n. 6.*

Trattato del costumi e delle passioni. I Maestri, destinati a formar la gioventù all' eloquenza, non possono studiare abbastanza un così eccellente libro. Lo stesso dico della di lui Poetica.

ANASSIMENE

ANASSIMENE di Lampfaco si riguarda comunemente come l'Autore della *Rettorica* diretta ad *Alessandro*. Questa ha il suo merito, ma è molto inferiore a quella d' Aristotele. Anassimene aveva anche molto scritto sopra altre materie.

DIONISIO D'ALICARNASSO

DIONISIO d'ALICARNASSO occupa uno dei primi luoghi fra gli Storici, ed i Retori. Io qui lo riguardo in quest' ultima qualità.

Dopo che Augusto ebbe terminate le guerre civili, circa la metà della CLXXXVII Olimpiade, cioè, ventott'anni prima di Gesù-Cristo, Dionisio d' Alicarnasso andò subito a stabilirsi in Roma, e vi si trattenne per venti due anni. Da alcuni passi delle di lui opere si rileva ch' egli v' insegnò la Retorica pubblicamente, o in particolare.

Tom. II.
pag. 21,
22. 64.

Tutto ciò che scrisse sopra tal materia non è giunto fin al nostri giorni. Abbiamo di quest' Autore un Trattato della *Disposizione delle parole*, un' altro dell' *Arte*, un terzo, non intero, *Sopra il Carattere degli Scrittori antichi e specialmente degli Oratori*. Nella prima parte ei parla di Lisia, d' Isocrate, e d' Iseo, nella seconda tratta di Demostene, d' Iperide, e d' Eschine; ma non ci rimane se non il frammento, anche non intero, riguardante Demostene. Soggiunge altresì qualche cosa di Dinarco, ed in oltre due lettere: l'una ad Ammeo, in cui egli esamina se Demostene si formò sopra la *Rettorica d' Aristotele*: l' altra a Pompeo in cui vende conto di ciò che ha creduto biasimevole nella locuzione di Platone. Abbiamo altresì i di lui *Paragoni d' Erodoto*, di Tuci-

Tucidide, di Senofonte, di Filisto, e di Teopompo; e finalmente ci sono rimaste le di lui Riflessioni sopra ciò che costituisce il particolar carattere di Tucidide. L'oggetto di queste ultime Opere è di far conoscere gli Autori dei quali ei parla, e d'indicare in che essi sono imitabili, ed in che non lo sono.

L'Opera adunque di Dionisio d'Alicarnasso, che oggi possediamo, non è una Rettorica in forma, ma Frammenti di Rettorica, o articoli spezzati di quest'arte, dei quali egli ha stimato bene di parlare.

L'Esame, che fa, dei più stimati antichi Scrittori, ed il giudizio che ne dà, possono molto contribuire a formare il gusto. E' vero, che da principio offende la libertà con cui ei fa il processo sopra alcuni articoli a Platone ed a Tucidide, verso i quali dimostra per altri riguardi una grande stima, e rispetto. Sarebbe cosa molto utile, e grata ai Lettori entrar qui in un'esatta discussione di tali giudizi, ed esaminare senza prevenzione, e senza mala fede se i medesimi sieno appoggiati alla ragione, ed alla verità; ma nè il piano della mia Opera, nè la debolezza dei miei talenti non mi permettono d'accingermi a tal'impresa. Il nostro Autore dichiara in più luoghi di non esser guidato nelle sue critiche nè dal desiderio d'ingrandir se stesso, nè dal maligno piacere di deprimere gli altri; ma da una sincera volontà di rendersi utile ai lettori; e questa è una felice disposizione per giudicare con senatezza.

Da un di lui frammento assai breve si rileva il motivo, che l'aveva indotto a scrivere i suoi Trattati di Rettorica; quest'era il desiderio di contribuire allo stabilimento del buon gusto riguardo all'Eloquenza. Dopo la morte d'Alessandro il Macedone, era essa soggiaciuta nella Grecia a gran cangiamenti; e per deterioramenti impercettibili, ma continui, era finalmente caduta in tale stato che più non si conosceva. Vedremo in appresso che questo deterioramento, ed alterazione incominciò da Deme- Tom. II.
p. 110,
137, 161.

Demetric Falereo. In vece di quella maschile e natural bellezza, di quella nobile ed antica semplicità, di quell'aria di dignità e di grandezza che le avevano conciliato un general rispetto, e procurato un impero assoluto sopra gli animi, e sopra i cuori, la di lei rivale, cioè la falsa eloquenza, uscita dalle deliziose contrade dell' Asia, attese sordamente a deprimerla, facendo uso del belletto e dei colori, i più vivi, ed impiegando gli ornamenti i più atti ad abbagliare gli occhj. Quest' ultima, senz' altro merito che quello d' un vano ornamento, venne a capo, sebbene straniera, di stabilirsi in tutte le città Greche, ad esclusione dell' altra nata nel paese medesimo, la quale si vidde esposta all' oblio, al disprezzo, e fin agl' insulti di quelli stessi che l' avevano altre volte per così lungo tempo, e così giustamente ammirata. Il nostro Autore paragona a tal riguardo la Grecia, con una casa, in cui un' accorta ed artificiosa concubina, la quale, avendo colle sue bellezze, ed attrattive, soggiogato l' animo del marito, costernato, e corrotto tutto, esercita un impero assoluto, mentre la moglie legittima, divenuta in qualche maniera schiava, ha il dolore di vedersi disprezzata, ed obbligata a soffrir giornalmente rifiuti, ed oltraggi sensibilissimi. Ed riconosce con gioja, che si era veduta poco tempo prima la sana eloquenza riacquistare il suo antico credito, e la di lei rivale obbligata a cederle il posto. Tutto ciò, che qui si dice, riguarda la Grecia; ed egli attribuisce questo felice cangiamento al buon gusto che regnava allora in Roma, d' onde si era già sparsa, e si doveva maggiormente spandere in tutte le città Greche, le quali si piccavano d' imitare l' esempio della città dominante. Or per contribuire a questo rinnovamento dell' eloquenza nella sua patria, Dionisio d' Alicarnasso aveva composti tutti i suoi libri di Rettorica; motivo lodevole, e degno d' un buono e zelante cittadino.

ERMOGENE.

ERMOGENE era nato in Tarso nella Cilicia, e viveva sotto Marc' Aurelio Antonino, Principe, che avendo avuta la curiosità d'udirgli dettare le lezioni, ne fu oltremodo soddisfatto, e gli fece considerabili doni. Ermogene incominciò a far tal professione nell'età di quindici anni; ed in quella di diciotto, compose la sua Rettorica riguardata dai Dotti come un'ottima Opera; ma per un accidente molto singolare, in età di venti. quattr anni, divenne stupido; rimase tale per tutto il resto della sua vita, e morì nel principio del terz secolo.

AFTONE.

AFTONE viveva verso la fine del secondo, o nel principio del terzo secolo della Chriet. Se molti altri scrissero la Rettorica per quelli che erano già provetti nelle cognizioni, e nell'uso di quest'arte affinché i medesimi avessero potuto perfezionarvisi, Aftone, all'opposto, scrisse per i fanciulli, e diede unicamente precetti sopra le composizioni, che si credeva opportuno di far loro fare, per prepararli a ciò che si trova di più sublime nell'eloquenza.

L'ONGINO.

DIONISIO LONGINO era d'Atene ma originario della Siria. Sebben' egli fosse stato molto eccellente nella Filosofia, Plotino diceva esser meno un Filosofo che un Letterato; ed in fatto, egli si rese celebre particolarmente nelle Lettere. Era dotato di molta erudizione, d'un affai so, esatto, e solido discernimento per giudicare Opere, e per rilevarne la bellezza, ed i difetti.

Di tutte le di lui Opere il solo altro non ci ha risparmiato che il Trattato de' *Sublime*, ch'è uno dei più bei pezzi che ci rimangono dell'Antichità.

L'ec-

L' eccellente Traduzione, che ne ha fatta il Signor Despreaux, e che somiglia piuttosto ad un originale che ad una copia, ha posti tutti in litato di giudicarne, ed ha giustificata la generale stima che si era sempre avuta per il di lei Autore. Cecilio, che viveva al tempo d' Augusto, aveva già composto un Trattato sopra lo stile sublime; ma si era limitato a far conoscere ciò ch' esso è, senza dare alcuna regola per giungere a tal sublimità, la quale, piuttosto che persuadere, rapisce e solleva l' animo del Lettore. O Longino, nel suo scritto, intraprende a trattare quest' ultimo punto.

Fra gli esempj ch' ei dà dei più magnifici, e luminosi tratti, parla di Mosè nei seguenti termini: „ Il Legislatore degli Ebrei, che non era un „ uomo ordinario, avendo assai ben conosciuta la „ grandezza e la potenza di Dio, l' ha espressa con „ tutta dignità nel principio delle sue Leggi, colle „ seguenti parole; Dio disse, *la Luce si faccia*, e „ *la Luce fu fatta*; *la Terra si faccia*, e *la Terra fu „ fatta*. „ Il Testo Ebraico è anche più energico e più sublime; esso dice: *la Luce sia*, e *la Luce fu*. La voce *fara* sembra, che indichi qualche sforzo, ed una successione di tempo; mentre le parole *la Luce sia*, e *la Luce fu* manifestano assai meglio la rapida ubbidienza del nulla all' ordine del Supremo Padrone.

Aurel.
Vid. in
Aurel.

Longino insegnò la lingua Greca a Zenobia, che sposò il celebre Odenato, Re di Palmira, e dipoi Imperatore dei Romani. Si pretende, ch' egli avesse consigliata questa Principessa a scrivere all' Imperatore Aureliano la fiera lettera ch' ella gli spedì durante l' assedio di Palmira; e che per tal motivo Aureliano lo facesse morire. Longino soffrì la morte con una somma costanza, e consolando quelli che si dimostravano afflitti della di lui disgrazia.

DEMETRIO.

C'è un Trattato in Greco relativo alla locuzione, il quale, essendo un piccolo pezzo di Rettorica, è non.

è nondimeno capace di fare onore al suo Autore, e si attribuisce ad un uomo, il di cui nome fa reciprocamente onore all'Opera, cioè, al famoso Demetrio Falereo, così soprannominato dal porto d'Ate-ne, chiamato Falere; dov'egli era nato. Tutti i Critici però non convengono in tal sentimento: alcuni l'attribuiscono a Demetrio d'Alessandria, molto posteriore al primo; ed altri a Dionisio d'Al-carnasso. Il Signor Gibert prova, con un esame giu-dizioso dell'opera stessa, del di lei stile, e principj, ch'essa, non è di Demetrio Falereo.

ARTICOLO SECONDO.

DEI RETORI LATINI.

NOa senza molte pene ed ostacoli, i Retori La-tini si stabilirono in Roma. Si sa, che questa città, applicata unicamente nel primi secoli a sta-bilire la sua potenza ed ad estendere le sue con-quiste, non attese in alcuna maniera allo studio delle belle arti, e delle scienze; talchè scorsero quat-tro o cinque cent'anni senza che se ne facesse alcun ca-so. La Filosofia (1) vi era assolutamente incognita; e non vi si conosceva altr' Eloquenza: che quella, la quale deriva dalla natura, e da un genio felice, senz' alcun' ajuto dell'arte e dei precetti. I Filosofi, ed i Retori Greci, che passarono in Roma, vi traspor-tarono con loro il gusto delle Arti che professavano. Abbiamo veduto, che Paolo Emilio, nel viaggio da esso fatto nella Grecia: dopo aver vinto Perseo, ultimo Re della Macedonia, pregò agli Ateniesi a sceglierli un eccellente Filosofo per istruire per-fettamente i suoi figli.

Quest' uso era incominciato in Roma da qualche tempo prima; ma fu ben presto interrotto da un Editto pubblicato sotto il consolato di Strabone, e di

An. R. 391.
Av. J. C.
157.

An. R. 382.
Av. J. C.
161.
Suet. de
cl. Rhet. c. 1

(1) Primo quidem Romani, qui nullum artis præceptum esse ar-bitrarentur, tantum, quantum ingenio & cogitatione poterant, consequabantur. Cic. l. 1. de Orat. n. 24.

e di Messala, in cui si ordinava ai Filosofi, ed ai Retori d'uscir da Roma, dove questi esercizi fin' allora non mai usati cagionavano inquietudine.

Cinque o sei anni dopo quest' Editto, giunsero in Roma gli Ambasciatori d'Atene per un particolare affare. Tutta la gioventù Romana, che aveva qualche inclinazione allo studio, andò a vedergli, e provò nell'udirgli un piacere che si avvicinava all'ammirazione. Carneade soprattutto, uno degli Ambasciatori che accoppiava alla forza dell'eloquenza molta grazia e delicatezza, acquistò un'extraordinaria riputazione. Tutta la città risuonava delle di lui lodi. Si diceva da per tutto d'essere arrivato un Greco fornito di talenti ammirabili, superiore alla natura umana per la sua gran sapienza, e che, dotato d'un'eloquenza egualmente dolce e viva, ispirava al cuore dei giovini un ardore per lo studio, che gli determinava ad abbandonare tutti gli altri piaceri ed occupazioni. I Romani vedevano con soddisfazione i loro figlj studiare l'Erudizione Greca, ed attaccarsi a quelli uomini maravigliosi. Il solo Catone, subito che quest'amor delle Lettere s'introdusse nella città, ne fu rammaricato, dubitando che la gioventù volgesse a quella parte la sua ambizione e la sua emulazione, e che preferisse la gloria di ben parlare a quella di ben oprare. Ma quando vidde che i discorsi di questi Filosofi, tradotti in Latino da uno dei Senatori, correvano per tutta la città, ed erano letti con un generale applauso, impiegò nel Senato tutto il suo credito per terminare l'affare che aveva chiamati gli Ambasciatori in Roma, e per affrettare la loro partenza. „ Se ne tornino alle loro scuole (diceva egli), „ ed istruiscano, finchè a loro piacerà, i figlj dei „ Greci; ma i figlj dei Romani qual non odano „ se non le Leggi ed i Magistrati, secondo face- „ vano prima del loro arrivo. „ Come se lo studio della Filosofia e dell'Eloquenza fosse stato contrario all'ubbidienza che si deve alle Leggi ed ai Magistrati.

La

La partenza (1) e l'assenza di quel Filosofo non estinsero l'ardore per lo studio che i loro discorsi avevano acceso negli animi. Il gusto per l'eloquenza divenne la passione di tutta la gioventù Romana; e la medesima, in vece di diminuire, come lo aveva temuto Catone, il desiderio della gloria militare, ad altro non servì che a meglio rilevarne il prezzo ed il merito. Se ne può giudicare da ciò che la storia c' insegna del secondo Scipione Africano che viveva in quel tempo; egli era riguardo alle Belle Lettere d'un così fino e così delicato gusto, che si sospettò ch'esso e Lelio avessero avuta parte nelle Commedie di Terenzio, Opera la più perfetta che ci rimanga in tal genere. Aveva sempre presso di se i Letterati del prim' ordine (2), come Panegio e Polibio che l'accompagnavano fin nelle sue campagne. Quest'ultimo ci dice, che Scipione, ancora giovane ed in conseguenza nel tempo medesimo di cui parliamo, aveva una gagliarda inclinazione alle scienze, e che passava giornalmente dalla Grecia in Roma un gran numero di Dotti in tutte le scienze. Ora Scipione, per essere stato uomo di lettere, fu un cattivo Capitano?

Dopo quest' epoca, lo studio dell' Eloquenza prese, per cinquant' anni, tanta voga in Roma, che la medesima si riguardava come uno dei più efficaci mezzi di pervenire alle principali dignità della Repubblica; ma essa non era insegnata se non da Retori Greci. Quindi tutti gli esercizi coi quali si formava la gioventù, si facevano in lingua straniera; mentre quella del paese, cioè, la Latina era quasi generalmente trascurata. Or chi non conosce quanto quest' uso, se mi è lecito dirlo, era contrario al buon senso, ed alla retta ragione? Imperocchè

St. Antica T. XIII.

1

final.

(1) *Auditis oratoribus Graecis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines diebus studio flagraverunt. Cato. l. 1. de Orat. n. 14.*

(2) *Scipio t. m. elegans liberalium studiorum, omnisque doctrinae & auctor & admirator fuit, ut Polyb. um Panemiumque, praecellentes ingenio viros domi militumque secum habuerat. Hist. Per. 1. 1. 6. 13.*

finalmente in lingua Latina i giovani dovevano un giorno perorare nel Tribunale, arringare davanti il popolo, ed esporre il loro sentimento nel Senato; in Latino adunque bisognava altresì insegnar loro a parlare ed a scrivere. Non dico ch'era necessario escludere le composizioni Greche; siccome allora non si poteva trovare perfetti modelli dell'Eloquenza se non negli Oratori Greci, così era alla gioventù necessario studiare fondatamente questa lingua, e comporre in Greco, ad oggetto di formarli sopra così eccellenti esemplari. Cicerone praticò questo metodo in un'età anche più inoltrata; e ne adduce la ragione. „Io faceva così (dice), „perchè la lingua Greca, somministrandomi molti „ornamenti, mi avvezza a comporre nella stessa „maniera in Latino. In oltre, studiando sotto Maestri abilissimi nell'Eloquenza che tutti erano Greci, i medesimi non sarebbero stati nel caso d'istruirmi, e di correggere le mie composizioni, se io non le avessi scritte in Greco. Ma soggiunge che faceva ancora, sebbene meno frequentemente, composizioni Latine.

De clar.
Orat. n. 310

Ho detto, che Cicerone era allora alquanto inoltrato negli anni: atteso che vedremo ben presto, che durante i suoi primi studj, ei componeva solamente in Greco, non essendosi ancora stabilito in Roma i Retori Latini, o non avendo incominciato ad insegnare se non molto di fresco, lo che è tempo di spiegare; e quindi entrerà nella numerazione dei Retori Latini, dei quali devo parlare nel presente articolo.

L. PLOZIO GALLO.

De clar. L'uso ha una forza assai imperiosa, e non cede
Rhet. c. 2. senza molti contrasti alla ragione, ed all'esperienza
An R. 618. medesima. Suetonio, appoggiato alla testimonianza
Av. G. C. d'una lettera di Cicerone che più non sussiste, ri-
34. porta, che L. Plozio Gallo fu il primo che insegnò
la Rettorica in Roma in lingua Latina; e che lo fe-

ce con gran profitto, ed ebbe un gran concorso di uditori.

Cicerone, essendo tuttavia assai giovine, studiava la Rettorica sotto Maestri Greci, che soli sin allora ve l'avevano insegnata, ed aveva acquistata una così gran riputazione frà i suoi compagni, ch'essi, per distinguerlo particolarmente e per fargli onore, all'uscir dalle scuole, se lo ponevano sempre nel mezzo; ed i loro padri, che gli udivano giornalmente esaltare la vivacità del di lui spirito e la maturità del di lui giudizio, andavano espressamente nelle scuole per esserne testimoni essi stessi, non potendo credere tutto il bene che loro se ne diceva.

In questo tempo, avendo Plozio (1) aperta in Roma una scuola di Rettorica, tutta la gioventù Romana, sebbene poco inclinata all'eloquenza, andava ad udirlo con impegno. Cicerone, in età allora di quattordici anni, avrebbe voluto seguirne l'esempio, e profittare delle lezioni del nuovo Maestro, la di cui riputazione faceva un grande strepito per tutta la città; ma non avendo tal permissione, ne provava un vivo rammarico. „ Io era ritenuto (dic' egli) dalla autorità, e dal consiglio di persone sensatissime, le quali credevano gli esercizi di Rettorica in lingua Greca più atti a formare lo spirito della gioventù, „

E' certo, che Cicerone intende di parlar qui di Crasso; ed altrove si spiega con più chiarezza, dicendo che sebbene fosse stato giovinetto, studiava coi suoi cugini, figlij d' Aculeone, sotto Maestri scelti ed approvati da Crasso.

I Retori Latini erano in Roma molto stimati, e le loro scuole assai frequentate; ma insorse ben presto contro d'essi una terribil tempesta. I Censori

Lib. 2
de Orat.
n. 3.

An. R. 660
Av J C. 12
Suet. de
cl Rhet c. 1

I 2 Domi-

(1) Equidem memoria teneo, pueris nobis primùm Latine docere compisse Lucium Plotium quemdam: ad quem cum fieret concurfus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, delectam mihi idem non licere. Continebat autem doctissimorum hominum auctoritatis, qui exstimabant Graecis exercitationibus alii melius ingenia posse. Cit. apud Sueton. de clar. Rhet. c. 1.

Domizio Enobarbo, e Licinio Crasso pubblicarono contro di loro un Editto, di cui Suetonio ci ha conservato il tenore. „ Abbiamo saputo (dicono questi Censori), esservi alcuni, i quali, sotto nome di Retori Latini, si spacciano per Maestri d'una nuova arte; e che la gioventù si unisce nelle loro scuole, e vi conduce le intere giornate nell'ozio. I nostri antenati ci hanno dichiarato ciò che desideravano che s'imparasse dai loro figli, e quali scuole volevano ch'essi frequentassero. Questi nuovi stabilimenti, opposti ai costumi ed agli usi dei nostri Antenati, non ci piacciono, e sembrano contrarij al buon ordine. Quindi ci crediamo obbligati a notificare il nostro sentimento ed a quelli che hanno aperte le scuole suddette, ed a quelli che le frequentano; ed a dichiarar loro che una tal novità ci dispiace „.

An R. 661,
Av. J. C. 90

Crasso qui citato è uno degli Interlocutori introdotti da Cicerone nei suoi libri dell'Oratore. Si suppone, che questo Dialogo fosse stato scritto due anni dopo la Censura dello stesso Crasso; ei vi fa l'apologia del suo Editto contro i Retori Latini. „ Io (dice) aveva loro imposto silenzio (1), non già per oppormi, come taluni pretendono, ai progressi della gioventù nell'Eloquenza, ma all'opposto, per non volere che alla medesima si corrompesse lo spirito, e s'inspirasse un ardore che giunge fin all'impudenza. Perocchè finalmente vedeva, che nei Retori Greci, per quanto mediocre fosse il loro merito, oltre all'esercizio della parola che ne costituiva propriamente la professione, si tro-

„ VAVA

(1) Etiam Latini si dis placent, hoc biennio magistri dicendi extiterunt: quos ego Censor editto meo sustuleram: non quod ut nescio quos dicere aiebant, acui ingenia adolescentium mollem; et contra, ingenia obicundi nolui, corrumpari impudentiam. Nam apud Græcos, cuiusvis moris essent, videbimus tamen esse, præter hanc exercitationem linguæ, doctrinam aliquam & humanitatem dignam scientiæ. Hos vero novos magistros nihil intelligebimus posse docere, nisi ut auderent: quod, etiam cum bonis rebus conjunctum, per se ipsum est magnopere fugiendum. Hoc cum unum traderetur, & cum impudentiæ lusus esset, putavi esse Censoris, ne longius id serperet, providere. Liv. 3 de OTAS. n. 93, 94.

„ vava un fondo di solide e pregevoli cognizioni .
 „ Quindi non concepiva come questi nuovi Maestri
 „ avessero potuto insegnare ai nostri giovinetti altro
 „ che a parlare con un' aria d'ardire , e di confi-
 „ denza , biasimevole anche quando fosse unita
 „ con altre buone qualità . Siccome adunque altro
 „ non vi s'imparava , e la loro scuola , propria-
 „ mente parlando , era una scuola d'impudenza ,
 „ così ho creduto ch'era dovere d'un Censore ar-
 „ restar tal abuso , e prevenirne le pericolose con-
 „ seguenze „ .

Tutto ciò che ho detto finora dimostra quanti osta-
 coli e contraddizioni i nuovi metodi , e stabilimenti in-
 contrano nelle persone per altri riguardi molto sti-
 mabili , e piene di buone intenzioni ; ma finalmen-
 te l'utilità , e l'avidità la vincono a fronte di qua-
 lunque difficoltà loro si opponga . Dopo i tempi di
 turbolenze e di tempeste , dopo che le precipitose
 e sovente cieche prevenzioni danno luogo a serie e
 tranquille riflessioni , se si esaminano le cose a san-
 gue freddo , arreca maraviglia che alcune pratiche in
 se stesse utilissime possano avere incontrati tanti
 ostacoli . Questa è la sorte , a cui è soggiaciuta fra
 noi , sebbene in diverso genere , la Filosofia di Car-
 tesio , attaccata da principio con tanto vigore , ed
 ora quasi generalmente approvata .

Lo stesso accadde in Roma riguardo ai Retori La-
 tini . Si conobbe quanto era conforme al buon senso
 ed alla retta ragione formare , ed esercitare la gio-
 ventù nell'eloquenza in una lingua ch'essa doveva
 sempre parlare; onde, dopo queste prime scosse, la scuo-
 la dei Retori Latini , rimasta stabile e tranquilla ,
 contribuì moltissimo al sorprendenti progressi che
 lo studio dell'eloquenza fece in Roma negli anni
 successivi .

I Retori Greci nondimeno non furono trascurati , *De Claria*
 anzi ebbero una gran parte nei progressi accennati . *Orat. n. 87:*
 E' cosa maravigliosa vedere con qual ardore e
 con qual premura la gioventù Romana , anche in-
 noltrata negli anni , andava ad udire quei Mae-

Ibid. 315, 316.

Quintil.

stri. Cicerone apparve nel Tribunale in età di venti sei anni; e la di lui Arringa in difesa di Sesto Roscio gli acquistò un'extraordinaria riputazione. Molone, celebre Retore Greco, era circa quel tempo passato in Roma, deputato dal Rodioti; e Cicerone, sebbene già molto abile, divenne di lui discepolo, e si credè assai felice ed onorato nell'udirne le lezioni. Dopo ch'ebbe perorato per due anni, lo stato di sua salute, o forse qualche ragione politica l'obbligarono ad interrompere le Arringhe, ed a fare un viaggio nella Grecia e nell'Asia: ed in tal'occasione, oltre a molti altri Maestri d'eloquenza che udì in Atene ed altrove, andò espressamente in Rodi, per porsi di nuovo sotto la disciplina di Molone, affinchè quest'abil Maestro avesse riformato, e per così dire, rifuso il suo stile: *Apollonio Moloni se Rhodi rursus formandum, ac veluti recoquendum dedit* (1). Molone arringava assai bene, e scriveva elegantemente; ma aveva un particolar talento nel distinguere in quelli che s'indirizzavano ad esso i difetti dello stile, ed un segreto maraviglioso per correggergli con savj avvertimenti, e con solide istruzioni. Si applicò, perocchè non oserei dire che vi riuscì (è Cicerone che parla) a reprimere in me, ed a moderare una viziosa abbondanza di stile che oltrepassava con troppa licenza i giusti confini; e m'insegnò a non abbandonarmi all'ardore dell'età, ed al fuoco d'una immaginazione, che non aveva ancora avuto il tempo di regularsi. Cicerone confessa, che d'allora in poi fece un gran cangiamento riguardo così al tuono della voce che più non ispingeva con troppa

vio-

(1) Quibus non contentus, Rhodum veni. meque ad eundem, quem Romae audiveram, Molonem applicavi; cum actum in veris causis, scriptoremque praestantem, tum in notandis omnium advertendisque vitiis, & instituendo docendoque prudentissimum. Is dedit operam (si modo id consequi potuit) ut nimis redundantes nos, & superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate, & licentia, reprimeret, & quasi extra ripas diffuentes conterret. Ita recepi me, biennio post, non modò exoratior, sed propè mutatus. Nam & contentio nimia vocis refecerat, & quasi deterbuerat oratio, *De clar. Orat. n. 316.*

violenza, come allo stile in cui era divenuto più esatto, e più castigato.

Bisognava, che i giovani Romani avessero avuto un più vivo desiderio di perfezionarsi nell'eloquenza, per andare ad udire quei Retori, e per non arrossire, in mezzo ad una già brillante riputazione, di rendersi tuttavia discepoli, e di confessare d'aver bisogno dei loro ajuti. Dall'altra parte però, bisognava che i Retori avessero un merito bene stabilito e ben ricevuto, per conciliarsi una tal fiducia, e per sostenere l'idea che uomini eguali a Cicerone avevano concepita di loro.

Plazio, il primo fra i Retori Latini che diede luogo a tutto ciò che finora ho detto, ebbe certamente compagni e successori, che adempirono onorevolmente le medesime funzioni. Suetonio ne nomina alcuni; ma siccome questi sono poco cogniti, così passo subito a Cicerone, il quale, per verità, non insegnò a viva voce l'eloquenza, ma come ha lasciati eccellenti precetti.

C I C E R O N E .

CICERONE, col suoi Trattati di Rettorica, ha meritato giustamente d'esser posto alla testa dei Retori Latini, come ha meritato, colle sue Arringhe, il primo luogo fra gli Oratori.

I di lui Trattati sopra la Rettorica sono: *I tre Libri dell'Oratore*: un libro intitolato semplicemente *l'Oratore*: *Un Dialogo sopra gli Oratori illustri*, intitolato *Bruto*: due Libri dell'*Invenzione*: *Le Partizioni Oratorie*: *il Perfetto Oratore*: ed i *Topici*. In questa numerazione delle di lui Opere sopra l'eloquenza non segno il numero dei tempi nei quali furono esse composte.

I. I tre primi sono perfetti capi d'opera, nei quali regna in grado eminente quella, che si chiamava *Urbanità Romana*, e che corrisponde all'Atticismo dei Greci, vale a dire, a ciò che si trovava di più fine, di più delicato, di più spiritoso,

in una parola, di più perfetto riguardo al pensiero, all'espressioni, ed al giro.

I tre Libri dell'Oratore sono, propriamente parlando, la Rettorica, di Cicerone, non già una Rettorica secca, piena di precetti, e spogliata d'ogni diletto, ma una Rettorica che accoppia alla solidità dei principj, e delle riflessioni tutta l'arte, tutta la delicatezza, e tutte le grazie delle quali una tal materia è suscettibile. (1) Compos'egli quest'Opera a preghiera di Quinto Cicerone, suo fratello, il quale desiderava d'aver da lui qualche cosa più perfetta dei Libri dell'Invenzione, frutto della di lui gioventù poco degno della riputazione, a cui era egli in seguito pervenuto. Per evitare l'aria, e l'aridità della scuola, tratta questa materia in Dialoghi, nei quali introduce per interlocutori tutti gli uomini i più grandi, e più stimati in Roma per lo spirito, per l'erudizione, e per l'eloquenza. L'epoca in cui si suppone, che questi Dialoghi fossero stati fatti, è il 662 dopo la fondazione di Roma, novant'anni prima di Gesù Cristo, sotto il Consolato di L. Marcio Filippo, e di S. Giulio Cesare.

Questa maniera di scrivere, intendo dei Dialoghi, è difficilissima: perocchè, senza parlare della varietà dei caratteri che si deve sostenere egualmente da per tutto e giammai non smentire, bisogna riunirvi due cose che sembrano quasi incompatibili, cioè, l'aria semplice e naturale dei discorsi familiari, e lo stile nobile d'una conversazione di persone di spirito. Platone è riguardato come l'Autore antico che sia meglio riuscito nei Dialoghi; si può certamente, per non dir altro, porre a lui del pari Cicerone, specialmente negli accennati Trattati. Io non so se la mia stima, ed affetto per un Oratore, da cui potrei dire d'esser stato nutrito fin dalla mia più tenera infanzia, mi prevenga

no

(1) Vis enim, quoniam quidam pueris aut adolescentulis nobis ex commentariis nostris inchoata atque rudia exciderunt, vix hae vetate digna & hoc usu... aliquid hisdem de rebus politius a nobis perfectiusque proferri. *De Orat. l. 2. n. 2*

no in di lui favore; ma mi sembra di trovare nelle di lui conferenze un gusto, un sale, uno spirito, una grazia, ed una naturalezza, che non si può ammirare abbastanza.

Il terzo dei libri da me citati tratta, fra le altre cose, della scelta e della disposizione delle parole, materia secca, e noiosa in se stessa, ma che riuscì assai utile per l'Eloquenza Latina, e che manifesta meglio di qualunque altra cosa il profondo genio, e le stesse mire di quest'Oratore. Quand'egli entrò nel Foro, trovò l'Eloquenza Latina assolutamente sfornita d'un vantaggio, che faceva infinitamente risaltare quella dei Greci a cui egli si era indefessamente applicato, e di cui conosceva tutte le bellezze, come se la Greca, fosse stata la sua naturale e propria lingua; tanto el se l'era resa familiare. Questo vantaggio consisteva nel suono, nel numero, nella cadenza, e nell'armonia, di cui la lingua Greca è più suscettibile che tutte le altre, e che quindi le dà una superiorità incontrastabile sopra tutte. Cicerone, pieno d'un grande zelo per l'onore della sua patria, intraprese a farla partecipe di tal vantaggio, di cui fin allora erano stati in possesso i soli Greci.

Conobbe egli (1), che le parole, simili ad una cera molle, hanno una flessibilità prodigiosamente suscettibile di tutte le specie delle forme; talmente che ciascuno può maneggiarle, e volgerle a suo grado. Una prova convincente è, che in tutte le differenti specie dei versi, che sono in assai gran numero, in tutti i diversi stili, semplice, ornato, e subli-

(1) Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur quocumque ducas, quam oratio. Ex hac versus, ea eadem dispartes numeri conficiuntur ex hac etiam soluta variis modis multorumque generum oratio. Non enim sunt alia sermonis, alia contentionis verba; neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur: sed ex eos cum jacentia sustulimus è medio, sicut molliorem ceram ad nostrum arbitrium formamus & fingimus. Itaque tum graves sumus, tum suples, tum medium quiddam tenemus: sic institutam in istam sententiam sequitur orationis genus, idque ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum motum mutatur & flectitur. *De Oras. l. 3. n. 176, 177.*

e sublime, e per gli effetti che il discorso deve produrre, cioè, piacere, convincere, e muovere; non s'impiegano parole d'una diversa natura, ma le stesse parole prese, per così dire, da una stessa massa, e disposte egualmente a tutto, si prestano a grado del Poeta e dell'Oratore che ne fa tutti gli usi che gli piacciono. Cicerone, ben persuaso di tal principio, di cui la lettura e lo studio assiduo degli Autori Greci gli avevano data una prova sensibile, o piuttosto ch'egli aveva attinto dalla natura medesima, intraprese ad aggiungere alla lingua Latina quel diletto di cui fin allora la medesima era stata assolutamente priva. Ei ne venne a capo così felicemente, e così prontamente che in pochi anni essa prese un nuovo aspetto; e ciò che non ha esempio, pervenne in tal genere ad una sovrana perfezione; perocchè si sa che nelle Arti, e nelle Scienze ordinariamente i progressi sono lenti, e non si arriva se non gradatamente ad una perfetta maturità.

Non avvenne lo stesso riguardo alla materia di cui parliamo, vale a dire, a ciò che concerne il numero, e la cadenza del discorso. Cicerone adottò subito il bello ed il perfetto; ed introdusse nella sua lingua, mercè la felice disposizione delle parole, una dolcezza, una grazia, una maestà, che l'eguagliarono quasi alla lingua Greca, e di cui l'orecchio è ancora piacevolmente lusingato, qualunque piccol gusto si abbia per il suono, e per l'armonia. Non è cosa adunque sorprendente, che questo grand'Oratore per assicurare alla sua lingua il nuovo vantaggio che gli aveva procurato, e per perpetuarlene l'uso ed il possesso, avesse creduto di dover trattare fondatamente una tal materia. Entra egli effettivamente a tal riguardo in un infinito dettaglio che non può essere così grato a noi, ai quali questa lingua è straniera, ma ch'era allora estremamente utile ed importante. Si conosce, ch'esso trattò la materia con una cura particolare, e che fece uso di tutta la sua abilità per metterla nel miglior lume

lume possibile. Quindi Quintiliano osserva (1), che fra le di lui Opere di Rettorica, questa è la parte la più lavorata.

E' stato reso lo stesso servizio alla lingua Francese; e se non m' inganno, Balzac conobbe il primo, e fece conoscere agli altri quanto essa è suscettibile di numero, d' armonia, e di graziose cadenze. Dopo di lui, questa parte della composizione si è molto perfezionata. Il Signor Flechier, e tutti i buoni Autori di quella nazione nulla hanno lasciato da desiderare sopra tal articolo. E' cosa molto importante rendere i giovini attenti, ed avvezzarne gli orecchi a distinguere con un vivace e pronto sentimento ciò che si trova di dolce e di grato, ovvero di duro e di dissonante nella disposizione delle parole di qualunque lingua. Il Trattato dell' Abate d' Ollivet sopra la Prosodia Francese può arrecare in ciò una grand' utilità.

Ho già detto, che i tre libri dell' Oratore possono essere riguardati come la Rettorica di Cicerone. In fatti, ei vi fa entrare quasi tutti i precetti di quest' Arte, non già nell' ordine comune e didattico della scuola, ma in una maniera più libera, e che sembra meno studiata; e vi ha aggiunte molte riflessioni, che ne fanno risaltare infinitamente il prezzo, e ne indicano il vero uso.

II. Il libro, intitolato l' Oratore, non cede, nè in bellezza nè in solidità, ai precedenti. Cicerone vi dà l' idea d' un perfetto Oratore, non quale non vi fu giammai, ma quale può esservi. Ei faceva un particolar caso di quest' Opera, che riguardava con una specie di compiacenza (2), ed in cui non dis-

simu-

(1) Cui (M. Tullio) nescio an ulla pars hujus operis sit magis elaborata. Lib. 9, c. 4.

(2) Oratorem meum tantopere a te probari vehementer gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me, quicquid habuerim judicii, in illum librum contulisse. Qui si est talis, qualem tibi videri scribis, ego quicquid aliquid sum. Sin alter, non recuso quin, quantum de illo libro, tantumdem de judicii mei fama detrahatur. Leptam nostrum cupio delectari jam talibus scriptis. Et si abest maturitas aetatis, jam tamen perficere aures ejus hujusmodi vocibus non est inutile. Cic. Epist. 19, l. 6 ad Familiares.

simulava d'aver impiegato tutto il suo spirito, e tutta la forza del suo giudizio, lo ch'è dir molto. Così parla egli stesso, scrivendo ad un suo amico, a cui l'Opera era molto piaciuta; e conviene, che il giudizio che se ne darà in favore o in contrario, s'isii egualmente la riputazione dell'Autore. Soggionge (lo dice questo per la gioventù) di desiderare, che il giovine Lepta, figlio del suo amico, incominci a leggere scritti di tal genere con qualche piacere; atteso che, sebbene la di lui età non gli permetta ancora di raccoglierne tutto il frutto, non è cosa inutile, che tali lezioni gli suonino per tempo agli orecchi.

III. Il *Bruto* di Cicerone è un Dialogo riguardante gli Oratori illustri, Greci e Latini, eogniti al di lui tempo; perocchè ei non fa menzione d'alcuno di quelli ch'erano ancora vivi, ad eccezione di Cesare, e di Marcello. Quest'Opera fu composta poco prima della precedente, e forse nell'anno medesimo.

Nella lunga numerazione compresa in tal libro dove Cicerone dettaglia particolarmente lo stile d'un gran numero d'Oratori, si trova una prodigiosa varietà di ritratti, e di caratteri, i quali si aggirano tutti sopra la stessa materia senza mai somigliarsi. V'inferisce di tempo in tempo alcune riflessioni, e certe digressioni, che vi aggiungono un nuovo prezzo, e che possono essere d'un grand'ajuto per formar l'Oratore.

IV. Il *Trattato del genere il più perfetto dell'Oratore* è assai breve. Cicerone sostiene che lo stile Attico è il più perfetto, ma che contiene i tre caratteri, e che l'Oratore gl'impiega secondo i soggetti lo esigono. Per convincere coloro che pensavano diversamente, tradusse le celebri arringhe d'Eschine contro Demostene, e di Demostene contro Eschine. L'Opera di cui qui si tratta era una specie di Prefazione di tal traduzione, la di cui perdita non si può deplorare abbastanza.

V. I *Topici* di Cicerone contengono il metodo di trova-

trovare gli argomenti, mercè certi termini che gli caratterizzano e che si chiamano *Luoghi di Rettorica*, e *Luoghi di Logica*. Questa è un' arte, la di cui invenzione, o pertezione si deve ad Aristotele. Per ispiegare il Trattato in cui questo Filosofo ne parla, Cicerone, ad istanza d' un Giuriconsul- to, chiamato Trebazio, compose il presente. Una cosa rimarchevole in quest' Opera, che manifesta il genio, la memoria, e la facilità di Cicerone, è ch' ei non aveva il libro del Filosofo Greco, allorchè intraprese a spiegarlo; ma si trovava in viaggio e per mare, come si legge nella stessa opera. Si richia- mò adunque alla memoria il libro d' Aristotele, lo spiegò, e mandò al suo amico ciò che aveva scritto. Gli bisognava aver tutto presente allo spirito, per lavorarvi colla pura memoria.

Topic. n. 4

VI. Le *Partizioni Oratorie* sono un' ottima Retto- rica scritta con divisioni e suddivisioni di materie (ch'è la ragione del loro titolo), in uno stile assai sem- plice, ma chiaro, succinto, elegante e molto propor- zionato alla capacità dei principianti; talchè se ne può fare uso vantaggiosamente, coll' aggiungervi alcuni esempi, non avendo Cicerone stimato neces- sario inserirvene.

VII. I libri della Rettorica, ovvero della *Invenzione Oratoria*, sono certamente di Cicerone. Non ce ne rimangono se non i primi due; gli altri si sono per- dutti. Ho già osservato, ch' ei gli compose in tem- po di sua gioventù; e che in appresso gli trovò poco degni di riputazione.

*De Orat.
l. n. 3.*

La Rettorica ad Erennio.

Non è facile sapere chi sia l' Autore del quattro libri di Rettorica diretti ad Erennio, che si vedono alla testa delle Opere di Cicerone. Nelle edizioni ordinarie, il titolo dice di non sapersene l' Autore; ma molti abili Critici l'attribuiscono a Cornificio. Sono essi una Rettorica formale d' uno stile sempli- ce e familiare, ma puro e Ciceroniano; lo che ha fatto credere ad alcuni che quest' Opera sia di Ci- cero- *ad*

cerone ; ma un tal sentimento incontra molte difficoltà .

SENECA IL RETORE.

SENECA , di cui quì si parla , nacque in Cordova nella Spagna circa il 700 di Roma , 53 anni prima di Gesù-Cristo . Il di lui soprannome era Marco ; ed essendo egli , sotto il regno d' Augusto , andato a stabilirsi in Roma , vi condusse la moglie , detta Elvia , e tre figlj . L' uno , chiamato Mela , fu padre del Poeta Lucano : il Filosofo si chiamava Lucio , ed il terzo Novato ; ma quest' ultimo , essendo passato per adozione in un' altra famiglia , prese i nomi del suo padre adottivo Giunio Gallo , di cui si parla negli Atti degli Apostoli .

48. 18. 19

Seneca il padre aveva raccolto quanto più di cento Autori Greci e Latini avevano detto o pensato sopra differenti soggetti da essi trattati a gara per esercitarsi , secondo la maniera d' allora , nell' eloquenza . Del dieci libri di *Controversie* , ovvero d' *Arringhe* , comprese in questa Raccolta , appena se ne sono rimaste cinque ; e questi assai difettosi . Col libri delle *Controversie* vi è anche un libro di *Deliberazioni* , che si pone alla testa degli altri , se bene si sappia che Seneca le avesse scritte dopo .

Le Opere di Seneca hanno dato luogo al Signor Gibert di spiegare con molto ordine e chiarezza la stima e l' uso che si faceva altre volte della *Declamazione* . Inferirò quì quasi interamente questo piccolo Trattato , il quale servirà molto per far intendere ciò che si dirà in appresso relativamente alla maniera , con cui i Retori formavano la gioventù all' eloquenza .

Declamazione è una parola cognita in Orazio (1) , e maggiormente in Giovenale (2) ; ma non lo fu in

(1) Trojani belli scriptorem

Dum tu declamas Komæ , Præneste relegi .
Morat. Epist. 1. l. 1.

(2) Ut pueris placeas , & declamatio fiat .
Juven. Satyr. 10.

in Roma prima di Cicerone, e di Calvo (1). Si chiamavano così alcune composizioni, nelle quali la gioventù si esercitava nell'eloquenza, ed i soggetti dei quali, veri o inventati, erano talora del genere Deliberativo, talora del Giudiciario, e rare volte del Dimostrativo. I discorsi, che si facevano sopra questi soggetti, sembrano un'immagine di quelli che oggi si fanno nel Consiglio, e nel Tribunale.

La Declamazione fu la strada, che Cicerone, ancor giovine, prese per divenire Oratore (2); ma per allora lo fece in lingua Greca. In un'età più inoltrata, ne fece uso in Latino; e continuò un tal esercizio anche quando le turbolenze dello Stato l'obbligarono ad abbandonare il Tribunale. Ei recitava allora a Cassio, a Dolabella, o ad altri le Arringhe da esso composte unicamente per esercitarsi. Questa era un'occupazione comune a tutti quelli che aspiravano all'eloquenza, o che volevano perfezionarvisi, vale a dire, alle primarie persone dello Stato, le quali si applicavano sotto gli occhj di Cicerone, e profittavano dei di lui avvertimenti, come Irzio e Dolabella (3) (dice Cicerone), *vengono a casa mia a declamare, ed io vado nella loro a far buona tavola*. Andavano presso di lui o a recitare i loro discorsi, o a correggergli; e quindi egli andava a cenar con essi, i quali facevano una tavola migliore della sua.

Il gran Pompeo si applicò seriamente alla Declamazione poco prima delle guerre civili per poter rispondere a Curione, il quale, avendo venduta la sua abilità a Cesare, inquietava il partito contrario: Marc' Antonio fece lo stesso per rispondere a Cicerone; ed Ottaviano, nell'assedio di Modena, non

(1) Apud nullum auctorem antiquum, ante ipsum Ciceronem, & Galvum, inveniri potest. *Controv. l. 1.*

(2) Cicero ad Prætorum usque græcè declamavit, latinè vero senior quoque *Suon. de clar. Ror.*

(3) Mirum ego & Dolabellam dicendi discipulos habeo, cœnandi magistros. Puto enim te audisse . . . illos apud me declamitare, me apud illos cœnare. *Epist. 16 l. 9.*

non interrompe un tal esercizio. Bisogna ricordarsi che in Roma, così nel Senato come innanzi al Popolo, l'Eloquenza decideva dei più importanti affari; quindi diveniva assolutamente necessaria a quelli che volevano rendersi potenti.

Epist. 31.

l. 16.

ad Famil.

Tralascio Cicerone il figlio, il quale, ad imitazione del suo padre, si esercitò nel Greco, e nel Latino; ma non vi riescì egualmente.

L'invenzione della Declamazione si attribuisce a Demetrio Falereo; e Plazio Gallo, da noi citato, lo imitò il primo nella lingua Latina.

Così, secondo questa general'idea della Declamazione, tutti gli Amatori dell'Eloquenza, non meno Greci che Latini, si radunavano presso qualche personaggio d'abilità, com'era per esempio Seneca; e quivi pronunziavano i loro discorsi sopra i soggetti ch'erano stati scelti. Il nostro autore aveva una memoria felicissima; e cita in più luoghi molti esempj d'altri, che l'avevano avuta anche eccellente. Cinea, Ambasciatore di Pirro, avendo avuta udienza nel Senato, nel giorno seguente, salutò col loro nomi tutti i Senatori, e tutti quelli del popolo, che si erano trovati, in gran numero, nell'udienza medesima. Un particolare, avendo udito recitare un Poema, per imbarazzare l'autore, sostenne che l'Opera era sua; e per prova, la ripeté interamente senz'esitare, lo che non potè fare chi l'aveva composta. Ortenzio, in conseguenza d'una disfida, si trattenne per un intero giorno ad una vendita di mobili che si faceva all'incanto; e nella sera, per ordine, e senz'errare, ripeté i differenti capi dei mobili ch'erano stati venduti, e nominò tutti i compratori. La memoria di Seneca non era meno ammirabile: ei dice, che nella sua gioventù, replicava fin due mila parole, dopo averle semplicemente udite, collo stesso ordine con cui erano esse state recitate. Atteso questo prodigioso talento, tutto ciò ch'egli aveva udito di più curioso in tutte le declamazioni si era così bene impresso nel di lui spirito, che lungo tempo dopo, in un'età assai inol-

Senec. 1.

in Prof.

Controu.

tra-

trata, ei si trovò in istato di rammentarsi di tanti pezzi staccati, di raccogliergli in iscritto per uso dei suoi figli, e per tramandargli alla Posterità. Avrò luogo in appresso di spiegare quanto le declamazioni contribuirono a far degenerare, ed a corrompere il gusto della sana Eloquenza.

Dialogo sopra gli Oratori, e sopra le cause della corruttela dell' eloquenza.

L'Autore di quest'Opera è incognito: alcuni l'attribuiscono a Tacito; altri a Quintiliano, ma senz'alcun fondamento. Ciò che si può dire di sicuro è, che la medesima è una prova dello spirito, e dell'abilità del suo autore, qualunque egli sia; e merita d'esser collocata fra le Opere le più stimate dopo il felice secolo d'Augusto, dalla di cui purità e bellezza è essa nondimeno molto lontana. Vi si trovano elegantissimi pezzi: ciò che vi si dice per far risaltare la professione degli Avvocati e di tal genere; conviene però ricordarsi che parla un Pagano.

„ Il piacere (1), che produce la professione dell'
St. Antica T. XIII. K. Elo-

(1) Ad voluptatem oratorum eloquentia transeo, cujus jucunditas non uno aliove momento, sed omnibus propè diebus, & propè omnibus horis contingit. Quid enim dulcius libero & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quam videre plebem semper & frequentem domum concursu (plaudidissimorum hominum? idque scire non pecuniam, non orbitati, neque officii alicujus administrationi, sed sibi ipsi dari! Illos quinimò orbes & locupletes, & potentes, venire plerumque ad juvenem & pauperem, ut aut sua, aut amicorum discrimina commendent. Ulla ne tanta ingentium opum ac magnæ potentie voluptas, quam spectare homines veteres, & senes, & totius urbis gratia sub nixos; in summa rerum omnium abundantia contentes, id quod optimum sit se non habere? Jam vero qui togatorum comitatus & egressus! quam in publico species! quam in judiciis veneratio! quod gaudium confurgendi assistendique inter tacentes, in unum conversis; coire populum, & circumfundi coram, & accipere affectum quemcumque: orator induerit. Vulgata dicentium gaudia, & imperitorum quoque oculis exposita percenseo. Illa secretiora, & tantum ipsis erantibus nota, majora sunt. Sive accuratam meditatumque atq; fert orationem, atq; quoddam, sicut ipsius dictionis, ita gaudii pondus & constantia. Sive novam & recentem curam non sine aliqua epidatone animi attulerit, ipsa sollicitudo commendat eventum, & lenocinatur voluptati. Sed extemporale autem

atque

„ Eloquenza , non è (dic' egli) un rapido e passeg-
 „ giero piacere ; ma un piacere , che si rinnuova ogni
 „ giorno , e quasi in tutti i momenti . In fatti , può
 „ darfi cosa più dolce per un anima bennata , ed in-
 „ clinata alla solida gloria del vedere la sua casa fre-
 „ quentata continuamente dalle persone le più riguar-
 „ devoli della città ? Del sapere che un tal onore si
 „ presta , non già alle proprie ricchezze , o al credito
 „ ma alla persona ? Le più grandi ricchezze , le più
 „ luminose dignità hanno in se stesse qualche cosa lu-
 „ singhiera al pari d'un tal omaggio , che uomi-
 „ ni egualmente rispettabili per la loro nascita
 „ e per l'età loro vanno a prestare al merito
 „ ed alla dottrina d'un Avvocato , spesso ancora gio-
 „ vine , e qualche volta anche privo di beni di
 „ fortuna , implorando l'ajuto della di lui elo-
 „ quenza o per se stessi , o per i loro amici , e
 „ confessando in mezzo all'affluenza dei beni , dal
 „ quali sono circondati , che manca loro il bene
 „ più estimabile , ed il più eccellente ? Che dirò di
 „ quella viva premura dei cittadini nel corteggiar-
 „ lo all'uscire di casa ed al ritornarvi ? Di quei
 „ numerosi uditori , che tengono gli occhj fissati
 „ sopra un sol uomo , e che osservano un profondo
 „ silenzio non interrotto se non da voci d'ammira-
 „ zioni , e da applausi ? Finalmente di quel
 „ supremo impero ch'egli esercita sopra gli animi ,
 „ ispirando loro quei sentimenti che gli piacciono ?
 „ Non si dà cosa più gloriosa , e più sorprendente
 „ di ciò che ho detto . Ma v'è ancora un altro
 „ piacere più interno e più vivo , e che non si pro-
 „ va se non dall'Oratore . S'ei fa un discorso lavorato
 „ con maturità e composto con attenzione , la di lui
 „ girja , come la di lui locuzione , ha qualche cosa di
 „ più costante , e di più sicuro . S'ei non ha potuto pre-
 „ pararsi a perorare la sua causa se non con pochi mo-
 „ menti di riflessione , l'inquietudine medesima , che
 „ ri-

atque ipsius temeritatis vel præcipua jucunditas est . Nam inge-
 ni quoque , sicut in agro , quamquam alia diu serantur atque
 elaborantur , gratiora tamen , quæ sua sponte nascuntur : Cap 6

„risente, gli rende l'evento più dolce, e serve d'un
 „condimento più piccante al di lui piacere. Ma
 „ciò, che lo lusinga maggiormente, è il buon
 „esito d'un discorso fatto senz'alcuna preparazio-
 „ne, ed azzardato improvvisamente. Accade delle
 „produzioni dello spirito lo stesso che di quelle
 „della Terra. I frutti, che nulla costano e che
 „nascono da se stessi, riescono più graditi di quel-
 „li, che bisogna comprare con molta pena, e
 „fatica. „

Sembra, che non si possa negare di trovarsi in
 questa descrizione molti solidi ed ingegnosi pensieri,
 molte forti ed energiche espressioni, e molti viva-
 ci ed eloquenti tratti. Vi ha forse un poco troppo
 di spirito e di brio; ma quest'era il difetto del
 secolo.

Soggiungerò qui un'altro bel passo, in cui l'Au-
 tore attribuisce alla cattiva educazione data ai fan-
 ciulli le principali cause della corruttela dell'Elo-
 quenza.

„Chi non sa (1) che l'Eloquenza, e le altre Arti so-
 „no degenerare dall'antica gloria, non già per man-
 „canza di buoni spiriti, ma per la languidezza in cui
 „è caduta la gioventù, per la negligenza dei genitori

K 2

„ nell'

(1) *Qnis ignorat & eloquentiam & ceteras artes descivisse ab
 ista vetere gloria, non inopia hominum, sed desidia juventutis,
 & negligentia parentum, & inscientia precipientium, & oblivione
 maris antiqui? quæ mala primum in urbe nata, mox per Italiam
 fusa, jam in provincias manant...*

Jam primum suus cuique filius, ex casta parente natus, non in
 cella emptæ nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur; cu-
 jus præcipua laus erat, tueri domum, & inservire liberis. Eli-
 gebatur autem aliqua major natu propinqua, cujus probatis spe-
 citisque moribus omnis cujuscumque familie suboles committebatur:
 coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu, n que facere
 quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modò curasque,
 sed remissiones etiam-lususque puerorum, sanctitate quadam ac
 verecundia temperabat. Sic Corneliam Græchorum, sic Auteliam
 Cæsaris, sic Attiam Augusti matrem præfuisse educationibus,
 ac produxisse principes liberos accepimus. Quæ disciplina ac fe-
 veritas eo pertinebat, ut singera & integra & nullis pravitatibus
 detorta unusquisque natura, toto statim pectore arriperet artes
 honestas: & sive ad rem militarem, sive ad eloquentiæ studium
 inclinaffet, id solum ageret, id universum hauriret. Cap. 38.

„ nell' allevare i loro figlj , per l' ignoranza del
 „ Maestri incaricati d' intruirlgli , finalmente per la
 „ trascuraggine , e per il dispreggio del gusto anti-
 „ co? Questi mali , nati in Roma , si sono sparsi
 „ per l' Italia , e ne hanno infettate tutte le pro-
 „ vincie . . .

„ Altre volte , in qualunque casa un fanciullo
 „ nato da una madre casta non era consegnato ad
 „ una nutrice comprata fra gli schiavi , ma era nu-
 „ trito ed allevato nel seno della sua madre mede-
 „ sima , il di cui merito e lode consisteva nell' in-
 „ vigilare sopra la sua famiglia , e sopra i suoi par-
 „ ti . Si sceglieva nella casa qualche congiunta
 „ d' età matura , e d' una probità , e virtù esperi-
 „ mentata , alla di cui cura si confidavano tutti i
 „ fanciulli , ed in di cui presenza nulla si osava
 „ fare ovvero dire che fosse contrario ai buoni
 „ costumi . Ella sapeva trovar la maniera di mesco-
 „ lare non solamente nel loro studj e nelle loro fa-
 „ tiche , ma nei loro giuochi e ricreazioni medesime
 „ una cert' aria di modestia , e di ritenutezza che
 „ ne modificava la loro vivacità . Così sappiamo ,
 „ che Cornelia madre dei Gracchi , Aurelia di Ce-
 „ sare , ed Attia d' Augusto si erano date cura dei
 „ loro figlj , e gli avevano posti in istato di fare
 „ una luminosa figura nel Mondo . Il fine di questa
 „ robusta , e maschile educazione era di fare , che lo
 „ spirito dei fanciulli , conservato in tutta la sua
 „ purità ed integrità naturale , e non infettato da
 „ alcun cattivo principio , profittasse in appresso con
 „ avidità dello studio delle arti e delle scienze ; e
 „ che abbracciando i medesimi la professione delle
 „ armi , o studiando le Leggi , o volgendosi all'
 „ Eloquenza , potessero applicarsi unicamente alla
 „ loro professione , e rendervisi perfettamente abili .
 „ Ma presentemente (1) , da che un fanciullo è

„ nato

(1) At nunc natus infans delegatur Græculæ alicui ancillæ , cui
 adiungitur unus aut alter ex omnibus servis perrime vilissimus ,
 nec cuiquam serio ministerio accommodatus . Homo fabulis &
 erroribus teneri statim & rudes animi imbuuntur . Nec quisquam
 ui .

„ nato, si consegna a qualche schiava Greca, a cui
 „ si assegnano uno o due dei servitori i più villi, ed
 „ i meno capaci d'alcun impiego serio. In quell'
 „ età tenera e suscettibile di tutte le impressioni, egli
 „ altro non ode che racconti frivoli, e sovente li-
 „ cenziosi dei servi, niuno dei quali bada a ciò
 „ che dice, e fa in presenza del loro giovine pa-
 „ drone. Ma come si potrebbe pretendere ch'essi
 „ fossero attenti, se i genitori medesimi avvezzano i
 „ loro figlj, non già alla modestia ed al pudore,
 „ ma ad ogni specie di libertà e di licenza? Da
 „ ciò a poco a poco deriva un'aria di sfrontatez-
 „ za, la quale fa che i medesimi non abbiano alcun
 „ riguardo nè per se stessi, nè per altri. Si danno,
 „ in oltre, alcuni vizj proprj e particolari di que-
 „ sta città, che sembrano nati col fanciulli nel seno
 „ delle loro madri, cioè, il gusto per gli spettaco-
 „ li del Teatro, per i combattimenti dei Gladiato-
 „ ri, per le corse dei Cocchj. Nella gioventù, e
 „ quasi generalmente in tutte le compagnie non è
 „ questo forse il soggetto il più comune dei discorsi?
 „ Or si può credere che uno spirito pieno di tanti
 „ frivoli divertimenti sia capace d'attendere a studj
 „ profondi, ?

Questi due pezzi sono più che sufficienti per dare
 ai Lettori qualch' idea della di lui Opera, e per farne
 compiangere la perdita della maggior parte della
 medesima.

Il suddetto Dialogo può esser diviso in tre parti.
 La prima ci presenta un Avvocato ed un Poeta, che
 contendono sopra la preminenza della loro arte, e
 che fanno l'elogio l'uno dell'Eloquenza, e l'altro

K 3 della

in tota domo pensum habet quid coram infante domino aut dic-
 cat, aut faciat: quando etiam ipsi parentes nec prohibiti neque
 modeste parvulis assuefaciunt. sed lasciviam & libertatem: per quam
 paulatim impudentia irrepit. & sui alienique contemptus tam
 verò propria & pecuniaria hujus urbis vitia pœnè in utero ma-
 tris concipi mihi videntur, his non lis favor. & gladiatorum
 equorumque studia. Quibus occupatus & obsecus animus quantu-
 lum loci his artibus relinquit? quorum quemque inveniens qui
 domum quidquam aliud loquatur: quos alios adolescentulum ser-
 mones excipimus, si quando auditoria intravimus. *Cap. 29.*

della Poesia . La seconda parte , per così dire , è un' Arringa dello stesso Avvocato , chiamato Aprilo , in favore degli Oratori del suo tempo contro gli antichi ; ei viveva sotto Vespesiano . La terza parte dell' Opera è un esame della caduta , o sia corruttela dell'Eloquenza . Gl'Interlocutori sono Messala , Secondo , Materno , ed Aprilo . Tutto ciò che diceva Secondo , ed una parte del discorso di Materno si è perduta , lo che , senza parlare d' altri luoghi anche difettosi , fa un gran vuoto nell' Opera .

QUINTILIANO (*Marco Fabio Quintiliano*) .

Ridurrò a tre articoli ciò che si dirà di Quintiliano . Riporterò in primo luogo quanto si sa della di lui storia ; parlerò in secondo luogo della di lui Opera , e ne delinearò il piano ; finalmente esporrò la maniera d' istruir la gioventù , e d' insegnare la Rettorica usata al di lui tempo .

I. Storia di ciò che si sa di Quintiliano .

Sembra che Quintiliano fosse nato nel secondo anno dell' Imperatore Claudio , ch' è il quarantesimo-secondo di Gesù-Cristo . Il Sig. Dodwel , che così congettura nel suol Annali sopra Quintiliano , farà la mia guida riguardo alla cronologia , alla vita , ed all' occupazione del nostro Retore , da esso disposte in un ordine assai chiaro e verisimile .

Si disputa sopra il luogo della di lui patria . Molti dicono ch' egli era di Calagurri , città della Spagna sopra l' Ebro , chiamata presentemente *Calagurri* ; altri credono con gran fondamento che esso fosse nato in Roma .

*Seneca Con.
l. 6. in
Prae.*

Non si sa con sicurezza s' egli era figlio , ovvero nipote dell' Oratore Fabio , di cui Seneca il Padre ha detta qualche cosa , e che ha annoverato fra quelli Oratori , la di cui riputazione muore con loro .

Quintiliano frequentò senza dubbio in Roma le scuole dei Retori , dove la gioventù si formava all'

all' Eloquenza. Ei impiegò un altro mezzo anche più efficace per giungere a tal fine, cioè, quello di rendersi discepolo dei grandi Oratori che avevano maggior riputazione. Occupando allora Domizio Afro uno dei primi posti, Quintiliano non si contentava d' udirle le di lui Arringhe nel Tribunale, ma anche gli faceva frequenti visite; e quel venerabil vecchio, oggetto dell' ammirazione del suo secolo, non isdegnava d' entrare in discorso con un giovine, in cui vedeva grandi talenti, e che dava di se stesso le più alte speranze. Quest' è il servizio il più importante, che possano prestare agli Avvocati novizj quelli che sono invecchiati gloriosamente in quest' illustre professione, specialmente dopo essersi ritirati dal Foro. La loro casa allora diviene come la pubblica scuola della gioventù, che aspira alla gloria dell' Eloquenza (1), e che s' indirizza loro, come ad oracoli, per imparare dalla loro bocca per quale strada vi si possa giungere. Quintiliano seppe profittare della buona volontà d' Afro; e pare, dalle questioni che gli proponeva, che procurasse di formarsi in queste conferenze il gusto ed il giudizio. Gli aveva domandato un giorno (2) chi fra i Poeti ei credeva che si avvicinasse maggiormente ad Omero. *Virgilio* (rispose Afro, è il secondo, ma assai più vicino al primo che al terzo. Egli ebbe il dolore di veder questo grand'uomo, che aveva così lungamente onorato il Tribunale, sopravvivere alla sua propria riputazione, per non aver profittato del consiglio d' Orazio (3), ed aver voluto piuttosto soccombere che ritirarsi. Quest' è il rimprovero che gli si fece: *Malle eum deficere, quam desinere*. Domizio Afro morì nell' anno 59 di Gesù Cristo, in cui nacque Giovenale.

Quintil.
lib. 12.
cap. 11.

(1) Frequentabant ejus domum optimi Juvenes more veterum, & veram dicendi viam velut ex oraculo petent. Hic ille formabitur, quasi eloquentiae parens. *Quintil. lib. 12. cap. 11.*

(2) Utar verbis istis, quae ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere? Secutus inquit, est Virgilius, prior tamen primo quam Persio. *Quintil. lib. 12. cap. 1.*

(3) Solus senectutem maturè sanus equum, ne peccet ad extremum ridendus, & illa ducat, *Morat. Epist. 1. lib. 1.*

Due anni dopo, Nerone inviò Galba nella Spagna Taragonese, in qualità di Governatore. Si crede, che Quintiliano ve lo seguisse; e che dopo avervi insegnata la Rettorica, ed esercitata la professione d'Avvocato per più di sette anni, tornasse in Roma in di lui compagnia.

An. J. C.
68.

Circa la fine di quest'anno medesimo, Galba fu dichiarato Imperatore; e Quintiliano aprì in Roma una scuola di Rettorica. El fu il primo, che la insegnò per autorità pubblica, ed a spese dello Scato, del che fu debitore a Vespasiano; e secondo Suetonio (1), questo Principe fu il primo che assegnò sopra al Tesoro pubblico al Retori così Greci come Latini, alcune pensioni, ascendenti a dodici-mila-cinque-cento lire annuali. Prima di tale stabilimento, vi erano Maestri che insegnavano la Rettorica, ma senza l'autorità del pubblico. Oltre di quello che questi Retori ricevevano dal pubblico, i padri (2) degli scolari davano loro una somma, che Giovenale riguarda come troppo modica in paragone di quelle che i medesimi impiegavano in cose frivole; perocchè secondo lui un padre, a cui nulla costava meno d'un figlio, compiangeva il poco che spendeva per la di lui educazione; *Res nulla minoris constabit patri quam filius*. Questa somma ascendeva a dugento-cinquanta lire, *duo sestertia*. Quintiliano occupò la cattedra di Rettorica per venti anni con un applauso generale.

Sutton. *in*
Vespas.
c. 18.

Egli esercitò nel medesimo tempo e con egual buon esito la professione d'Avvocato, ed acquistò così un gran nome nel Eorò. Quando si distribuivano, come si usava altre volte, le differenti parti delle cause a diversi Avvocati, era egli ordinariamente incaricato d'esporre il fatto, lo che esige uno spirito di buon ordine, ed una gran precisione. Era esso eccellente altresì nell'arte di muo-

vere ;

(1) *Primum e sisco Latinis Graecisque Rhetoribus annus centum constituit.*

(2)

Hos inter sumptus sestertia Quintiliano.

Ut multum duo sufficient. Res nulla minoris
Constabit patri quam filius.

Juvenal. Satyr. 7: lib. 3.

vere le passioni ; e confessa (1) con quell'aria di sincera modestia a lui assai naturale , ch' era veduto sovente , mentre perorava , non solamente piangere , ma cangiare in volto , impallidire , e dare tutti i segni d' un vivo e sincero dolore , non dissimulando che a questa abilità era debitore della riputazione che aveva acquistata nel Foro . In fatti , principalmente per tal prerogativa l' Oratore si distingue , e si concilia i suffragi .

Vedremo ben presto quanto egli era abile ad istruire la gioventù , e come sapeva farsene amare e rispettare . Fra i molti illustri discepoli che frequentarono la di lui scuola , Plinio il Giovine gli fece il più grand' onore per l'estensione del suo genio , per l'eleganza e robustezza del suo stile , per la maravigliosa dolcezza del suo carattere , per la sua liberalità verso i Letterati , e soprattutto per la viva gratitudine ch' ebbe al suo Maestro , di cui si darà in appresso un' illustre prova .

Dopo aver egli impiegati venti anni continui nell' istruire la gioventù nella scuola e nel difendere i Particolari nel Foro , ottenne dall' Imperatore Domiziano la permissione di rinunziare a questi due inutili e penosi impieghi . Ammaestrato dal funesto esempio di Domizio Afro suo Maestro , credè che gli conveniva ritirarsi prima che vi fosse stato costretto dalla necessità ; e che non poteva coronar meglio le sue fatiche se non ritirandosi in un tempo in cui era desiderato , *Honestissimum finem putabamus desinere dum desideraremur* ; mentre Domizio volle piuttosto soccombere al peso che deporre . In tal' occasione , egli diede agli Avvocati un prudente consiglio . (2) *L' Oratore* (loro disse) , *se si vuol seguire il mio sentimento , si ritirerà prima di cadere*

(1) *Hinc dissimulanda mihi non fuerunt , quibus ipse , quando tuncumque sum aut fui , (nam pervenisse me ad aliquod nomen ingenii credo) frequentes motus sum , ut me non lacrymae solum deprehenderint , sed palior , & vero similis dolor .* *Quintil.*

(2) *Antequam in has aetatis veniat infidias , rec ptui canet , & in portum integra nave perveniet .* *Quintil.* l. 12. c. 12.

dere nelle reti della caducità ed entrerà nel porto mentre ha il suo legno tuttavia intero ed illeso.

An. J. C.
38.

Quintiliano però non aveva più di quaranta-
o quaranta sett'anni, età ancora verde e robusta;
forse le lunghe fatiche avevano incominciato ad
indebolirne la complessione. Checchè ne fosse, il di
lui ozio non fu un ozio di languidezza e d'insin-
gardia, ma d'attività e d'ardore; talchè ei diven-
ne in certa maniera anche più utile al Pubblico di
quello che lo era stato colle sue passate fatiche;
perocchè finalmente queste furono sempre ristrette
in un certo numero di persone e d'anni, mentre
le Opere, frutto del di lui riposo, hanno istrutti
tutti i secoli, per lo che si può dire che la scuola di
Quintiliano, dopo la di lui morte, è rimasta aper-
ta a tutti i popoli, e che la medesima fa risuonare
tuttavia ogni giorno i maravigliosi precetti ch'ei
ha lasciati sopra l'Eloquenza.

An. J. C.
39.

Egli incominciò a comporre un Trattato sopra le
Cagioni della Corruzione dell'Eloquenza, la di cui per-
dita non si potrebbe deplorare abbastanza. Esso non
è certamente quello che abbiamo sotto il titolo di
Dialogo sopra gli Oratori.

Quintil in
Proem. l. 6

Mentr'egli incominciava quest'Opera, perdè il
più giovine dei suoi figli, in età di cinque anni; e
pochi mesi prima, gli era morta la moglie, che
ne aveva meno di diciannove.

An. J. C.
90.

Poco dopo, a preghiera dei suoi amici, intrapre-
se la sua grand'Opera delle *Istituzioni Oratorie*, divisa
in dodici libri, di cui renderò conto in appresso.

An. J. C.
91.

Ne aveva terminati i tre primi, quando l'Impe-
ratore Domiziano (1) gli confidò la cura dei due Prin-
cipi

(1) Adhuc velut stultia in-er nos conferbamus; & si parum
nostra instituti probaretur a ceteris, contenti fore domestico usu
videbamur ut tui merque filii disciplina formare: satis putave-
mus. Cum vero mihi Domitianus - u ulius fratris sue nepotum
delegaverit eam, non satis honorem judiciorum ceteris in-
telleim, nisi ex hoc quoque oneris magnitudinem metiar. Quis
enim mihi aut mores excolendi sit modus. ut e' non immerito
probaverit sanctissimus Censor? aut stultia. ne sefellisse in his
videar Principem, ut in omniis, ita in eloquentia quoque eminea-
tissi.

*Quintil. in
Proem. l.
4. Sueton.
in Domit.
c. 25.*

cipi , suoi nipoti , che aveva destinati per succeder-
gli nell' impero. Questi erano nipoti di Domitilla
sua sorella, la di cui figlia, chiamata anche Domi-
tilla, aveva sposato Flavio Clemente, fratello duci-
no dell' Imperatore, e ne aveva avuti i due Prin-
cipi suddetti. Ciò gli servi d' un nuovo sprone
per perfezionare il suo lavoro. E' bene udirlo da
lui medesimo; il passo n' è rimarchevole. „ Fin
„ qui (dis' egli, parlando a Vittorio a cui aveva dedi-
„ cata l' Opera) io scriveva solamente per voi, e per
„ me; e ristringendo queste istruzioni fra noi, quand'
„ anch' esse non fossero state vedute dal Pubblico, mi
„ stimava troppo felice, che le medesime potessero
„ essere utili al vostro, ed al mio figlio. Dopo che
„ però l' Imperatore mi ha incaricato dell' educa-
„ zione dei suoi nipoti, sarebbe forse un fare il caso
„ che devo dell' approvazione d' un Nume, un rico-
„ noscere il prezzo dell' onore che ne ricevo, il tra-
„ scurare di regolare secondo tal' idea la grandezza
„ della mia intrapresa? In fatti, in qualunque par-
„ te io la riguardi o in quella de' costumi o in
„ quella delle cognizioni e delle arti, che non deve
„ io fare per meritare la stima d' un così re-
„ ligioso Censore, e d' un Principe in cui la più
„ sublime eloquenza si accoppia alla potenza supre-
„ ma? Se non arreca maraviglia vedere i più ec-
„ cellenti Poeti non solamente invocare le Muse nel
„ principio della loro Opera, ma implorare di nuo-
„ vo la loro assistenza, quando nel proseguimento
„ devono trattare di qualche oggetto d' importan-
„ za; con quanto maggior ragione mi si deve per-
„ donare, se ciò che non ho fatto da principio, lo fo
„ ora.

tissimum? Quod si nemo miratur Poetas maximis saepe fecisse
ut non solum initis operum suorum Muses invocarent, sed pro-
venienti quae longius, cum ad aliquem graviores locum venis-
sent. repeterent vota, & velut nova precatione uterentur: mihi
quoque profectò poterit ignosci, si quod initio, cum primò
hanc materiam inchoavi, non fecerim, nunc omnes in auxilium
deos, ipsamque imprimis, quo neque praesentius aliud, neque
studiis meis propitium nomen est, invocem: ut, quantum no-
bis expectationis adjecit, tantum ingenii aspi-ret, dexterque ac
volens adsit, & me qualem esse credidit, faciat.

more della sua mortalità, attendeva di giorno e di notte al suo lavoro; e ne aveva già terminato il quinto libro, allorchè una morte immatura lo privò del figlio che formava tutta la sua gioja e consolazione. Questo fu per esso un nuovo colpo di fulmine, che lo abbattè, e l'oppressè irreparabilmente. Il dolore, o piuttosto la disperazione, lo fecero prorompere in lamenti ed in rimproveri contro gli stessi Dei, ch'egli accusò apertamente d'ingiustizia e di crudeltà, dichiarando di conoscere dopo un così crudele ed ingiusto trattamento non meritato nè da esso nè dai suoi figlj, che non vi era Provvidenza, la quale invigilasse sopra le cose di questo Mondo.

Da tali discorsi possiamo rilevare qual'era anche la più perfetta probità Pagana; perocchè io non so se in tutta l'antichità si possa trovare un uomo d'un carattere più dolce, più prudente, più ragionevole, e più virtuoso, secondo le regole del Paganesimo, di quello che lo era Quintiliano. I di lui libri sono pieni d'eccellenti massime sopra l'educazione dei figlj, sopra la cura che i padri e le madri si devono dare per preservargli dal pericoli del Mondo, sopra l'attenzione che i Maestri devono usare per conservare nei discepoli il prezioso tesoro dell'innocenza, sopra il generoso disinteresse che devono mostrare le persone che occupano impieghi, e finalmente sopra lo zelo e l'amore del ben pubblico.

Il di lui dolore sarebbe stato assai giusto, se fosse stato assai più moderato; perocchè giammai altro fanciullo meritò maggiormente d'esser pianto dal suo padre. Oltre alle grazie naturali ed ai talenti esterni, egli aveva un suono di voce amabile, una fisionomia insinuante, una sorprendente facilità nel ben pronunziare le due lingue, come se fosse nato egualmente per l'una e per l'altra, in somma le più felici disposizioni che si può desiderare per le scienze, unite con un gusto e con un'inclinazione per lo studio che sorprendevo gli stessi
Mae-

Maestri; ma le qualità del cuore superavano quelle dello spirito. Quintiliano, che aveva conosciuto molti giovani, attesta con giuramento di non aver veduta giammai tanta probità, sincerità, bontà d'anima, dolcezza, ed onestà quanta in questo suo caro figlio. El dimostrò in una malattia d'otto mesi un'eguaglianza e fermezza d'animo, che i Medici non si stancavano d'ammirarlo, vedendolo resistere con forza ai timori, ed ai dolori; e nel punto di spirare, consolare esso stesso il suo padre, e procurare di frenarne le lagrime. Or qual disgrazia essersi perdute tante belle qualità! Ma qual vergogna, e quali rimproveri si può fare ai giovinetti Cristiani che sono meno virtuosi!

Quintiliano, dopo aver per qualche tempo fatta tregua collo studio, ritornato alquanto in se stesso, ripigliò in mano la sua Opera, di cui dice, che il Pubblico doveva essergli tanto più grato, quanto che ormal esso non faticava più per se stesso; ed i suoi scritti, come i suoi beni, dovevano passare agli stranieri. Terminò il suo piano diviso in dodici libri, in cui non aveva impiegati più di due anni, parte dei quali aveva consumata, non già nel comporre attualmente, ma nel preparare e nell'ammassare i materiali colla lettura d'infiniti Autori, che avevano trattato sopra lo stesso soggetto. Abbiamo veduto di quante turbolenze, ed affezioni questi due anni furono per esso ripieni; quindi è cosa sorprendente, e quasi incredibile che un'Opera così perfetta fosse stata composta in così poco tempo. Il di lui pensiero era di seguire il consiglio d'Orazio (1), il quale, nella sua Arte Poetica, raccomanda a quelli che scrivono di non affrettarsi a pubblicare i loro scritti. Quintiliano conservava adunque i suoi, ad oggetto di rivedergli maturamente, e colla testa calmata, di lasciar passare quel primo moto d'amore e di compiacenza che si ha per le proprie pro-

(1) *Usus deinde Horatii consilio qui in Arte Poetica suadet, ne precipitetur ed tio nunquam prematur in annum; dabam iis otium, ut refrigerato inventiois amore, diligentius repetitos tamquam lector perenderem.*

An. J. C.
91.
Epist. ad
Cryph.
Bibliop.

produzioni; e d' esaminargli finalmente , non più come Autore preoccupato , ma col sangue freddo d' un Lettore . Ei però non potè lungamente resistere alla premura ed all' avidità del Pubblico , impaziente d' avergli ; e si vidde in certa maniera obbligato ad abbandonarglieli , contentandosi d' augurare al medesimo un buon incontro , e di raccomandare al suo Librajo d' usare una grande attenzione perchè essi riuscissero esatti , e ben corretti . Gli convenne però aspettare almeno un anno prima di vederli comparire . Noi abbiamo obbligazione all' Abate Gedoya d' avere , mercè la sua Traduzione di Quintiliano , posto il Pubblico in istato di conoscere il merito di quest' Autore .

Il Signor Dodwel crede , che circa questo tempo , An. J. C.
Quintiliano , liberato dalla cura della sua grand' ^{94.}

Opera che aveva terminata (*), pensasse ad un secondo matrimonio , e sposasse la nipote di Tutilio , così la chiama Plinio il Giovine , dalla quale , verso la fine di quest' anno , Quintiliano ebbe una figlia .

Domiziano , malgrado la sua pretesa Divinità , fu ucciso nel suo palazzo da Stefano , Capo dei congiurati . Quest' Imperatore aveva fatto morire Flavio Clemente suo cugino allora Console , e bandita Flavia Domitilla sua nipote , moglie dello stesso Clemente : aveva egli altresì esiliata S. Flavia Domitilla , figlia d' una sorella del Console medesimo ; or tutte queste persone soffrirono in nome di Gesù Cristo . La morte di Clemente affrettò quella di Domiziano , o perchè avesse inorriditi ed intimoriti tutti , o perchè gli avesse irritato contro Stefano , Liberto , ed Intendente de' beni di Domitilla , moglie dello stesso Clemente , del quali si voleva obbligarlo a render conto , e si accusava d' aver abusato . Nerva succedè a Domiziano : ma regnò per soli sedici mesi , e pochi giorni ; ed ebbe per successore Trajano , An. J. C.
ch' egli aveva adottato , e che regnò per venti 93.
anni .

Non

(*) Questa secondo matrimonio non è sicuro , ma sembra assai verisimile .

Non si sa ciò che riguarda Quintiliano dopo la morte di Domiziano, ad eccezione del matrimonio della di lui figlia, qualora egli ne avesse avuta una. Quando ella fu in età nubile, Quintiliano la diede in moglie a Nonio Celere; e Plinio, in quest'occasione, si segnalò con una generosità, ed una "gratitudine", che secondo me, gli fa più onore del di lui eccellenti scritti. Egli aveva studiata l'Eloquenza sotto Quintiliano; e le Opere, che ci ha lasciate, sono una prova convincente d'esser stato un degno discepolo di così gran Maestro: ma il fatto, che segue, non dimostra meno il di lui buon cuore, e la memoria che conservava sempre presente dei servizj che ne aveva ricevuti. Quando seppe che Quintiliano pensava a maritar la sua figlia, si credè in dovere di contestargli la sua riconoscenza con un piccolo dono. La difficoltà consisteva nel farglielo accettare; e gli scrisse quindi una lettera, di cui non si può a bastanza ammirare l'arte e la delicatezza, come si può rilevare dalla seguente traduzione.

Lettera di Plinio a Quintiliano.

„ (1) Sebbene siate assai modesto, e nell'educare la
 „ vostra figlia, le abbiate ispirate le virtù convenien-
 „ ti alla figlia di Quintiliano, ed alla nipote di
 „ Tuttilio, pure sposando ella oggi Nonio Celere,
 „ uomo distinto, a cui gl' impieghi e le cariche
 „ impongono una specie di necessità di vivere con
 „ splendore, conviene che regoli i suoi equipaggi,
 „ ed i suoi abiti secondo il grado del suo marito.

„ Que-

(1) *Quamvis & ipse sis continentissimus, & filiam tuam ita institueris, ut decebat filiam tuam, Tuttilii neptem: cum tamen sit nuptura honestissimo viro Nonio Celere, cui ratio civilium officiorum necessitatem quandam nitore imponit; debet secundum conditiones mariti, veste, comitatu augeri: quibus non quidem augetur dignitas, ornatur tamen & instruitur. Te porro animo beatissimum, modicum facultatibus scio. Itaque partem oneris tui mihi vindico, & tanquam parens alter puellæ nostræ, confero quinquaginta millia nummum: plus collaturus, nisi à verecundia tua sola mediocritate munusculi impetravi posse cōsiderem, ne recuses; Vale.*
Epist. 33. l. 6.

„Questi ornamenti non aumentano la nostra digni-
 „tà, ma la fanno maggiormente risaltare. Io so-
 „che siete ricchissimo dei beni dell'animo, ma
 „povero di quelli della fortuna più di quello che
 „dovreste esserlo. Io m'incarico adunque d'una
 „parte delle vostre obbligazioni; ed in qualità di
 „secondo padre, dò alla vostra figlia cinquanta mi-
 „la sesterzj (12,500. lire), e non mi limiterai a
 „questo solo, se non fossi persuaso, che la sola piccolez-
 „za del dono potrà farvelo accettare. Addio „

Questa lettera di Plinio c' insegna una circostan-
 za assai gloriosa per Quintiliano, cioè, che dopo
 venti anni di pubblico esercizio impiegati con un
 credito, e con un esito sorprendente così nell' istruir
 re la gioventù, come nel perorare nel Foro; dopo
 un lungo soggiorno fatto nella Corte, presso i giovani
 Principi, l' educazione dei quali doveva procurargli,
 e gli aveva certamente procurata una gran riputa-
 zione presso l' Imperatore, ei non aveva ammassate
 grandi ricchezze, ed era rimasto sempre in una lode-
 vole mediocrità. Bell' esempio, ma imitato di rado.

Glovenale nondimeno dice, che Quintiliano era
 assai ricco; e che possedeva un numero considerabi-
 le di boschi, dai quali ritirava certamente una
 grossa rendita. Raggr. 27
h. 3.

*Unde igitur tot
 Quintilianus habet saltus?*

Bisogna necessariamente che queste ricchezze fos-
 sero state posteriori al tempo in cui Plinio fece a
 Quintiliano il dono del quale si è parlato. Si crede,
 che le medesime fossero state effetto della liberalità
 d'Adriano; perocchè, quando egli prevenne all'impero, An. J. C.
 si dichiarò protettore dei Letterati. Quintiliano, 118.
 aveva allora 76 anni; e non si sa se visse per altro
 lungo tempo: la storia nulla ci dice della di lui
 morte.

Piano, e carattere della Rettorica di Quintiliano.

Si può dire, che la Rettorica di Quintiliano, in-
 Sr. Antica T. XIII. L. titq.

titolata *Istituzioni Oratorie* è la più completa di queste ce ne ha lasciate l' antichità. It. di lui disegno è quello di formare un perfetto Oratore; quindi lo prende dalla culla e dalla nascita, e lo conduce fin al sepolcro. Questa Rettorica è compresa in dodici libri: Nel primo ei tratta del maniera con cui si deve allevare i fanciulli dall' età la più tenera; dipoi di ciò che riguarda la Gramatica. Nel secondo espone ciò che si deve praticare nella Scuola della Rettorica, e molte questioni concernenti la Rettorica medesima; s' essa è una scienza, s' è utile ec. Si trovano nei cinque libri seguenti i precetti dell' invenzione, e della disposizione. I libri VIII, IX, e X comprendono tutto ciò che appartiene alla locuzione. L' XI, dopo un bel capitolo che tratta della maniera di parlare decentemente, *de aptè dicendo*, ei tratta della memoria e della maniera di pronunziare. Nel XII, ch' è forse il più bello di tutti, Quintiliano indica quali sono le qualità e le obbligazioni dell' Avvocato, riguardo così alla di lui persona, come all' arringa; quando deve abbandonare questa professione; ed in che deve occuparsi dopo averla abbandonata.

Uno dei caratteri particolari della Rettorica di Quintiliano è d' essere scritta con tutta l' arte, tutta l' eleganza, e tutta l' energia possibile dello stile. Ei sapeva (1) che i precetti, trattati in una maniera nuda e sottile, non sono proprj se non a dissecare lo spirito, ed ad estenuare, per così dire, il discorso, spogliandolo di tutta la grazia e di tutta la bellezza, e lasciandogli solamente le ossa ed i nervi, i quali altro non fanno che un corpo magro e secco, o piuttosto uno scheletro. Si applicò adunque ad inferire nelle sue *Istituzioni* (2) tutto

(1) *Plerumque dū in illis artibus nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quicquid est in oratione generosius, & omnem succum ingenii bibunt & ossi detegunt: quā ut esse & asfringi nervis suis debent, sic corpore operienda sunt Quintil. in Proem. l. 1.*

(2) *In ceteris admissis tantavimus aliquid nitoris non jactandi ingenii gratia (namque in id eligi materia poterat uberior) sed*

tutto il diletto di cui l'Opera era suscettibile ; non già (dice egli stesso) per far pompa di spirito, perocchè si poteva scegliere un soggetto più proprio ; ma a fine che la gioventù , invitata dalla lusinga del piacere , si applicasse più volentieri allo studio , ed alla lettura dei suoi precetti , i quali , sforzati di grazia e d'ornamenti , non avrebbero mancato , offendendo la delicatezza delle orecchie , di stancarne anche lo spirito . In fatti , nel di lui scritti si vede una gran ricchezza di pensieri , d'espressioni , d'immagini , e soprattutto di paragoni , che un' immaginazione , viva ed ornata d'una profonda cognizione della natura , gli fornì apparentemente , senza mai esaurirsi , o cadere in noiose ripetizioni ; paragoni , che spandono sopra i precetti talvolta oscuri e tediosi in se stessi , una chiarezza , ed una grazia , che ne allontana ogni noia e disgusto .

Il principal fine di Quintiliano (1) nella sua Rettorica fu quello d'opporli al cattivo gusto dell' eloquenza che prevaleva al suo tempo ; e di richiamare gli spiriti ad una maniera di pensare e di giudicare più sana , più severa , e più uniforme alle regole della buona natura . Seneca , più d'ogn'altro , aveva contribuito ad alterare a corrompere il giudizio della gioventù Romana , ed a sostituire alla maschiile e robusta eloquenza che fin allora aveva regnato , la delicatezza , se mi è permesso così di dire , d'uno stile carico d'ornamenti , di pensieri brillanti , d'antitesi , e di frizzi . Ei conosceva assai bene che i suoi scritti non potevano piacere (2) a

L 2 chiusa

sed ut hoc ipso alliceremus magis juventutem ad cognitionem eorum quæ necessar. a studiis arbitrabamur si ducti jucunditate aliqua lectionis , libentius discerent ea , quorum ne jejuna atque arida traditio avetteret animos , & aures (præsertim tam delicatas) raderet , verebatur . *Quintil. l. 3. c. 1.*

(1) Quod accidit mihi , dum corruptum & omnibus vitiis fractum dicendi genus revocare ad severiora judicia contendo . *Quintil. l. 10. c. 1.*

(2) Tum autem solus hic ferè in manibus adolescentium fuit . Quem non equidem omnino conabar excutere , sed potiusbus præ-

chiunque faceva caso degli antichi, quindi non cessava di parlar male di loro, e d'iscreditar anche quelli ch'erano più generalmente stimati, come Cicerone, e Virgilio. Gli era in fatti, riuscito d'ispirare per essi un disprezzo quasi universale: talchè, quando Quintiliano incominciò ad insegnare, non trovò nelle mani della gioventù altro che Seneca. Non intraprese a farlo abbandonare; ma non poteva soffrire, che il medesimo fosse preferito ai Scrittori che valevano incomparabilmente più di lui.

Del resto, non deve arrecar maraviglia che questo cattivo gusto avesse fatti in poco tempo tanto rapidi progressi. Così suole ordinariamente accadere: basta un uomo d'un certo carattere per istrascinarsi dietro tutti gli altri, e per dare il tuono ad un'intera nazione; or tal era Seneca. Passò quì sotto silenzio molte altre qualità, che lo facevano ammirare, un naturale felice egualmente proprio a tutto; una vasta estensione di lumi, un profondo studio della Filosofia, ed una Morale piena del più solidi e del più esatti principj. Per limitarmi al nostro soggetto, ei aveva uno spirito facile e secondo, una bella e ricca immaginazione, una brillante concatenazione di parole, pensieri solidissimi, espressioni scelte ed energiche, giri felici e spiritosi; il di lui stile però (1) era vizioso quasi in tutte le sue parti e tanto più pericoloso quanto che pieno di difetti piacevoli.

Quel stile fiorito, quel gusto frizzante tanto più lusinghiero quanto più imitabile dalla gioventù, e più uniforme al di lei carattere, prese ben presto piede in tutta la città. Bisognava (2) che ogni prova, ogni periodo finisse con qualche

preferri non sinebam, quod ille non desiderat incessere, cum d'verbis sibi confusus generis placere sed in dicendo posse iis, quibus illi placeret dissideret *Ibid*

(1) Sed in elequendo corrupta peraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles cum suo ingenio dixisse, alio iudicio.

(2) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine

ser-

Quintil.
ibid.

qualche pensiero brillante, o con qualche giro singolare, che colpisse l'orecchio, e che in qualche maniera si conciliasse l'applauso.

Quintiliano si credè obbligato ad attaccare con forza questo cattivo gusto, e lo fece quasi in tutta la sua Opera, stabilendo sopra il metodo degli Antichi i principj della vera, e solida eloquenza. Non già, come lo dichiara sovente, ed il di lui stile lo fa abbastanza conoscere, ch'ei fosse nemico delle bellezze, e delle grazie del discorso. Riconosce (1), che Cicerone medesimo, per difendere i suoi Clienti, impiegava armi non solamente forti, ma anche brillanti; e che nella causa di Cornelio Balbo, nella quale fu sovente Interrotto con applausi e con battimenti di mani di tutto l'uditorio, la sublimità, la pompa, e lo splendore della di lui eloquenza gli procacciarono quella strepitosa acclamazione. Soggiunge una riflessione vera e sensata, la quale sembra che riguardi la riputazione dell'Oratore, cioè, che la bellezza del discorso contribuisce anche molto al buon esito della causa; perocchè quelli, che odono volentieri, guadagnati dal piacere e tal' volta strascinati dalla maraviglia, si rendono più attenti, e divengono più disposti a credere ciò che ascoltano.

Quintiliano non riprova adunque gli ornamenti; ma vuole (2) che l'eloquenza, nemica dall'affettazione,

L. 3

zione,

sermonis feriat autem. Turpe autem ac praepe nefas ducunt, respirare ullo loco qui acclamationem non petierit. Quintil. l. 2. cap. 5.

(1) Nec fortibus modò sed etiam fulgentibus armis praeliatus in causa est Cicero Cornelii; qui non assecutus esset docendo judicem tantum, & utiliter demum ac fatinè principique dicendo, ut populus Romanus admirationem suam, non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profectò, & magnificentia, & nitor, & auctoritas expressit illum fragorem. Sed ne causae quidem par in confert hic crati nis ornatus. Nam qui libenter audiunt, & magis attendunt, & facilius credunt; plerumque ipsa delectatione capiuntur, nonnumquam ipsa admiratione auferuntur. *Quintil. l. 2. c. 5.*

(2) Sed hic ornatus (repetam enim) virilis, fortis, & sanctus sit; nec effeminatam levitatem, nec suco eminentem colorem amet; sanguine & viribus nitescat. *Quintil. Ibid.*

zione e delle grazie prese ad imprestito, ammetta soltanto un maschile, nobile e maestoso ornamento. Consente ch'essa brilli; ma se è così lecito dire, di sanità; e deva la sua bellezza alle sue forze. Porta questo principio così oltre, che dovendo scegliere (1), si appiglierebbe piuttosto alla rozzezza ed alla grossolanità degli Antichi, che alla studiata affettazione dei Moderni. Ma si può tenere (dic' egli) in questa materia una strada di mezzo, nella stessa guisa, con cui nelle nostre tavole, e nei nostri mobili regna oggi una proprietà ed un' eleganza che non è riprensibile, e che conviene s'è possibile ridurre in virtù.

Si rileva dal poco, che ho detto intorno a Quintiliano, quanto la lettura d'una tal' Opera può riuscire utile alla gioventù, per formare nella medesima un sano giudizio. Essa non è meno utile riguardo ai costumi, avendo egli sparso in tutta la sua Rettorica molte maravigliose massime. Ne ho riportata una parte nel mio Trattato degli Studj.

Ma questo fondo di probità così degno dei nostri elogi si trova disonorato dalle empie adulazioni del nostro Retore intorno a Domiziano, e dalla disperazione nella morte dei suoi figlj da lui portata fin all'eccesso di negar la Provvidenza. Quest' esempio, e molti altri consimili e' insegnano ciò che convien pensare delle virtù Pagane che non avevano altra radice se non nell'amor proprio, e d'una Religione che non dava alcun indennizzamento dalle perdite e dei mali, al quali è esposta l'umana vita.

III. *Maniera d'insegnare alla gioventù usata al tempo di Quintiliano.*

Prima di chiudere l'articolo di Quintiliano, ricaverò dai di lui scritti una parte di ciò che concerne la maniera d'insegnare in Roma, usata al di lui

(1) Et, si necesse sit, veterem illum horrorem dicendi malim quam istam novam licentiam. Sed pater media quidam via: sicut in cultu victuque accessit aliquis citra reprehensionem nitor quem, sicut possumus, adjiciamus virtutibus. *Ibid.* c. 3.

In tempo. Sembra, che vi fosse il costume molto ordinario, di incominciare ad istruire i fanciulli nell'età di sette anni; perocchè si credeva, che prima di quest'età essi non avessero nè la forza del corpo, nè l'apertura della mente necessarie per apprendere.

Quintiliano pensa diversamente, e vuol piuttosto seguire il sentimento di Crisippo, il quale aveva fatto un lungo, esteso, e molto stimato Trattato sopra l'educazione del fanciulli. Sebbene questo Filosofo desse tre anni alle nutrici, voleva che in quest'età s'incominciassero ad ispirare ai fanciulli buoni principi di morale, ed a formargli insensibilmente alla virtù. Ora (dice Quintiliano), se si può in tal'età coltivare i loro costumi, chi impedisce che se ne coltivi ancora lo spirito? Che dee fare un fanciullo quando incomincia a parlare: poichè finalmente bisogna che s'isfaccia qualche cosa? Conviene forse abbandonarlo interamente ai discorsi delle governanti, e del servi? Si fa, che in quell'età esso non è capace nè di fatica, nè d'applicazione; quindi ciò in lui sarà non già uno studio, ma un giuoco; e non si trascurerà di profittare di quei primi tempi dell'infanzia fin' al settimo anno, che ordinariamente sono perduti, istruendolo di molte cose piacevoli ed adattate alla loro capacità.

S'incominciava dallo studio di Lingua Greca, il quale era ben presto seguito da quello della Latina; ed in tutto il resto del tempo si coltivavano le due lingue con egual' attenzione. Ciò non si pratica regolarmente da noi; onde la maggior parte dei nostri fanciulli non fa la propria lingua secondo i principi.

Quando i fanciulli avevano imparato a leggere ed a scrivere correttamente, s'insegnava loro la Grammatica così in lingua Latina, come in lingua Greca.

Vi erano perciò Maestri particolari che insegnavano nelle case; ed altri, che nelle pubbliche scuole. Quintiliano esamina quale delle due maniere d'insegnare sia più utile; e dopo aver maturamente pesate

pesate le ragioni dell' una e dell' altra parte; ed dichiara in favore delle pubbliche scuole. Il principio, in cui si tratta una tal questione, è uno de' più bei pezzi della di lui Opera.

Id. l. 1. La Gramatica non era riguardata allora come una
frivola e poco importante occupazione. I Romani ne facevano un gran caso, e se ne davano una cura particolare, persuasi che pretendere d'innoltrarsi nelle scienze senza l'ajuto della Gramatica, era un voler innalzare un edificio senza fondamento. Essi non si fermavano però alle minuzie ed alle sottigliezze; le quali ad altro non servono che ad incatenare ed a disseccare lo spirito: ma ne studiavano seriamente i principj; e ben penetravano le ragioni; Imperocchè di tutta la Gramatica non nuoce se non ciò ch'è inutile.

Id. idib. La Gramatica, cioè, l'Arte di scrivere e di parlare correttamente si aggira sopra quattro principj, vale a dire, sopra la ragione, l'antichità, l'autorità, e sopra l'uso. Quintiliano dice una cosa mirabile in quest'ultimo capo intorno al costume, ed uso. Questa parola (1), secondo lui, ha bisogno di spiegazione; onde è necessario definir bene ciò ch'egli intende per uso: perocchè, se tal parola si applica a ciò che si vede farsi dal maggior numero, le conseguenze ne saranno pericolose non solamente per la Lingua; ma ciò che più importa, per i costumi; a motivo che, dice'egli, si può forse sperare che ciò ch'è buono e secondo le regole, sia seguito dal maggior numero. Riporta molti usi comunissimi del suo tempo che dovevano essere riguardati, non già lo

(1) Sed hujc ipsi necessarium est iudicium, constituendumque in primis idipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus. Quia si ex eo quod plures faciunt nomen accipiat, periculum offitium dabit præceptum, non orationi modò, sed (quod majus est) vitæ. Unde enim tantum boni, ut pluribus, quæ recta sunt placeant? Igitur ut velli, & comam in gradus frangere, & in balneis perpotare, quamlibet hæc invaserint civitatem, non erit consuetudo, quia nihil horum caret reprehensione. Sic, in reloquendo, non, si quid vitiosè multis infederit, pro regula sermonis accipiendum erit... Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum; sicut vivendi, consensum bonorum. Lib. 1. c. 4.

già come usi, ma come abusi; sebbene predominassero in tutta la città. Si chiamerà adunque uso la materia di Lingua: ciò ch'è adottato dal consenso di quelli che fanno ben parlare; come, in materia di costumi, l'uso sarà ciò ch'è approvato dalle persone dabbene.

La cura d'insegnare ai fanciulli a leggere ed a scrivere correttamente, ed i principj delle due Lingue, Greca e Latina, era il primo, ma non il principal dovere de' Grammatici. Essi vi aggiungevano la lettura, e la spiegazione de' poeti, il che aveva una grand' estensione, ed esigeva un' erudizione profonda. Non si contentavano di fare osservare ad un fanciullo la proprietà ed il significato naturale delle parole, i differenti piedi ch'entrano nella formazione de' versi, il giro de' l'espressioni proprie della Poesia, i tropi, e le figure; ma si applicavano principalmente (1) a dimostrare ciò che conviene osservare nell'economia, nella proprietà, nei caratteri d'una composizione, e ciò che si trova di bello nei pensieri e nella locuzione, perchè fosse stile talora esteso ed abbondante, talora ristretto e preciso. Davanti essi anche ai fanciulli una fatta notizia di tutto ciò che nei Poeti ha correlazione colla favola o colla storia, senza però caricar loro la memoria di cose inutili. Almeno queste sono le regole prescritte da Quintiliano, il quale riguarda come perfezione in un Grammatico (2), ignorare certe cose che, in fatti, non meritano d'esser sapute.

I Grammatici incominciavano altresì ad addestrare la gioventù a comporre, facendole fare piccoli racconti e favole, e quindi narrazioni più estese. Passavano qualche volta anche più oltre. (Quintiliano se ne lamenta riguardo a ciò che spettava alla Rettorica); e facevano comporre dal loro discepoli discorsi non solamente ne-
gativi.

(1) Principue verò illa infigat animis, quæ in æconomia virtutis, quæ in decoro rerum; quid personæ cuique convenerit; quid in sensibus laudandum, quid in verbis; ubi copia propè habilis, ubi modus.

(2) Ex quo mihi inter virtutes Grammatici habebitur, aliquid nescire.

genere Dimostrativo che sembrava appartenere lo-
ro intanto nel genere Deliberativo.

Lib. 1. c.
7. c.

Nel medesimo tempo, in cui la gioventù s'applicava alla Grammatica, essa imparava altresì la Musica; la Geometria, il Bello che rende svelta la persona, e l'Arte di ben pronunziare; cose tutte necessarie al futuro Oratore, che procedeva sempre lo studio della Rettorica.

L'età d'entrare nella Rettorica non era fissata, e non poteva esserlo, perchè dipendeva dai progressi fatti negli studj precedenti. Quello che si osserva di certo è, che la gioventù vi si tratteneva per molti anni: *Adulti ferè pueri ad hoc præceptores transferuntur, & apud eos juvenes etiam facti perseverant.* Si può congetturare, ch' essi entrassero nella Rettorica in età di tredici o quattordici anni, e che vi si applicassero fin ai diciassette o diciotto. Questo lungo tempo, che s'impiegava nella Rettorica, non deve sorprenderci; atteso che, aprendo l'Eloquenza, così in Roma come in Atene, la porta alle prime dignità della Repubblica; lo studio di quest'Arte formava la principal occupazione della gioventù. Bisogna ricordarsi che la Rettorica si studiava nel medesimo tempo sotto Maestri Greci, e Latini.

La funzione dei Retori abbracciava due parti; i precetti, e le declamazioni.

Quintiliano, in molti luoghi della sua Opera, prova l'utilità, e la necessità dei precetti; ma è molto lontano dal credere, che nel comporre si deve servirsene scrupolosamente; e riguardargli come leggi d'una necessità indispensabile. La Rettorica sarebbe certamente più facile, se si potesse ristringerla in un piccol numero di regole fisse e stabili; in oltre queste regole cangiano secondo il tempo, l'occasione, e la necessità. Quindi la principal parte dell'Oratore è il discernimento (1), dovendosi egli determinare differentemente secondo il bisogno degli affari.

II

(1) *Itaque a teo res in oratore principia consilium, quia variæ ad rerum momenta convertitur.* Lib. 2. cap. 14.

Il Retore dettava questi precetti ai suoi discepoli, nel che si doveva consumare troppo tempo; perocchè ordinariamente le Rettoriche erano molto lunghe, come se ne può giudicare da quella di Quintiliano. Vi si tratta sovente di materie assai astratte, e poco capaci, secondo me, d'ispirare il gusto per l'Eloquenza. Si fatti passi sono da me in favore della gioventù, stati soppressi nell'edizione ch'ho data di questo Retore. Ei trovò un tal costume stabilito; e non poteva prudentemente allontanarsene. Indennizzò però assai bene i suoi Lettori non solo colle bellezze e grazie dello stile, sparse in tutti i luoghi che ne erano suscettibili, ma anche più colle sensate riflessioni colle quali egli accompagna la maggior parte dei suoi precetti. Or quanta forza ed energia vi aggiungeva la viva voce, allorchè ei gli spiegava ai suoi discepoli!

Per insegnare alla gioventù a mettere in pratica i precetti ad essa spiegati, il Maestro l'addestrava a comporre. Essa faceva da principio narrazioni storiche; quindi si sollevava fin a lodare gli uomini grandi, ed a biasimare quelli che si erano resi odiosi con malvagie azioni, e talvolta ne faceva il parallelo, ed il paragone. Si esercitava altresì nei luoghi comuni; sopra l'avarizia, l'ingratitude, ed altri vizj in generale, ed in certe Tesi che contribuiscono moltissimo all'Eloquenza, per ragion d'esempio, se la vita campestre è preferibile alla cittadinesca, se il guerriero acquista più gloria che il Giureconsulto.

Si aveva anche cura d'esercitarne la memoria. Quintiliano voleva che ciò si facesse, coll' imparare a mente i bei passi scelti dagli Oratori, dagli Storici, e dagli altri Autori i più stimati; i Poeti erano riservati ai Gramatici. Così (diceva egli (1)) essa si formerà il gusto per tempo: la memoria le sommini-

strerà.

(1) Sic assuescent optimis, semperque habebunt intra se quod imitentur; etiam non sentientes, formam illam, quam mente penitus acceperint, expriment. Abundabunt autem copia verborum optimarum & compositione, & figuris jam non quasi is, sed sponte & exposito velut thesauro se offerentibus.

ah. v. m. 20
+ m. 21
e 1

strerà continuamente eccellenti modelli, che la medesima imiterà quasi anche senza pensarvi; l'espressioni, i giri, e le figure le nasceranno sotto la penna; ed usciranno come da un tesoro nascosto, dove si conservavano, per così dire, tutte queste ricchezze.

Merce tali differenti esercizi, la gioventù era insensibilmente condotta a comporre discorsi formali, chiamati Declamazioni che facevano la principal occupazione della Rettorica. Queste erano Arringhe scritte sopra soggetti finti ed immaginari, ad imitazione di quelle che si peroravano nel Foro, e nelle pubbliche Deliberazioni. Demetrio Falereo fu il primo, che ne introdusse l'uso fra i Greci.

Le Declamazioni erano istituite per disporre gli animi alle azioni serie del Foro, e delle quali queste dovevano esser una fedel' espressione; e finattanto che si contengono nei giusti confini, ed imitarono perfettamente la forma, e lo stile delle vere Arringhe, furono grandemente utili: in fatti, tale specie di composizioni conteneva tutte le parti, e tutte le bellezze che si trovano in un continuato discorso.

Quest' esercizio però, così utile in se stesso, degenerò talmente per l'ignoranza e cattivo gusto dei Maestri, che le Declamazioni furono una delle principali cagioni della rovina dell'Eloquenza. Si sceglievano soggetti favolosi, straordinari, senz'alcuna correlazione colle materie che si agitavano nel Foro; ne citerò un solo esempio, che ne farà giudicare di tutti gli altri. Vi era una Legge, la quale ordinava che si tagliassero le mani a quelli che avessero maltrattato il loro padre. *Qui patrem pulsaverit, manus ei praecidantur*. Un Tiranno, avendo fatto andare nella cittadella un padre con due di lui figli, ordinò a questi di maltrattarlo. L'uno d'essi, per evitare una così orribil' empietà, si precipitò dall'alto della cittadella: l'altro, costretto dalla necessità, maltrattò e percosse il padre; ed avendo dipoi ucciso il Tiranno, di cui era di-

venu-

Scuol. de
clam. 4.
le 9.

venuto aplice, ricevè la ricompensa accordata dalle Leggi in casi simili. Fu in seguito chiamato davanti i Giudici per aver maltrattato il suo padre, facendosi istanza che gli fossero tagliate le mani: ma il padre ne prese la difesa. Si trattavano nelle Declamazioni materie assai più bizzarre; e lo stile corrispondeva ai soggetti (1): non si usavano se non espressioni ricercate, pensieri brillanti, antitesi, giuochi di parole, figure eccedenti, vane ampollosità, in una parola, ornamenti puerili, ammontati senza giudizio e senza scelta.

Quintiliano si oppose, per quanto potè, a questo cattivo gusto, e procurò di riformare le Declamazioni, e di ricondurle alla loro prima origine, coll' uniformarle alla pratica del Foro. Non credendo però di dovere opporsi di fronte al torrente dell' uso, cedè fin ad un certo segno. E' bello osservare com' el giustifica questa sua condescendenza.

„ (2) Come adunque (gli si diceva)! Non sa-
 „ rà giammai permesso alla gioventù di trattare
 „ soggetti straordinari? Di dare libero campo al
 „ proprio spirito, d' abbandonarsi alla vivacità d' una
 „ riscaldata immaginazione, e di sublimare alquan-
 „ to il suo stile, e la sua eloquenza? -- Questo sa-
 „ rebbe

(1) Hæc tolerabilia essent, si ad eloquentiam iturus viam facerent: nunc & rerum tumor, & sententiarum vanissimo strepitu, hoc tantum proficiunt, ut, cum in forum venerint, putent se in alium terrarum orbem delatos. Et ideo ego adolescentulos ex summo in scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis, quæ in usu habemus, aut audiunt, aut vident. Sed mellitos verborum globulos, & omnia dicta iactare quæ quasi papavere & somno carfa. *et. or. in. inis*

(2) Quid ergo? Numquam hæc supra fidem, & poeticam (ut vera dicam) themata juvenibus pertractare permittemus, ut expatiur, & gaudeant materia, & quasi in corpus eant? Erat optimum. Sed certè sint grandia & tumida, non stulta etiam & acrioribus oculis inveniuntur ridicula. Ac, si jam cedendum est, impleat se declamator aliquando, dum sciat, ut quadrupedes, cum viridi pabuli distantia sunt, sanguinis detractioe curantur, & sic ad cibum viribus conservandis idoneos redeunt: ita sibi quoque tenuandos adipem, & quicquid humeris corrupti contraxerit, emittendum, si esse satius ac robustus volet. Alioquin, tumor ille inanis primo cujusque veri operis conatu deprehendetur. *Lib. 2. cap. 11.*

„rebbe meglio (rispondeva Quintiliano); ma si
 „limitino almeno a ciò ch'è grande, a ciò ch'è
 „sublime; ed evitino ciò che riesce ridicolo, e
 „stravagante agli occhj illuminati. Finalmente, se
 „bisogna avere qualche indulgenza per i no-
 „stri Declamatori, lasciamogli sollevarsi quanto
 „vogliono, purchè essi sappiano, che siccome
 „certi animali si pongono per un tempo
 „all'erba ad ingrassarsi, ed in seguito dopo es-
 „sersi loro cavato sangue, si rimettono al nutri-
 „mento ordinario, proprio a conservare le loro for-
 „ze, così devono diffidare della loro grassezza, e sop-
 „primerne le superfluità viziose, qualora vogliano che
 „le loro produzioni sieno veramente sane e vigo-
 „rose; diversamente, nel primo atto pubblico che
 „faranno, si conoscerà che la loro pretesa grassezza
 „altro non era che gonfiatura, e tumore.“

Attese così savie precauzioni, le Declamazioni po-
 tevano riuscire molto utili alla gioventù. Non bi-
 sogna esigere, nè aspettarsi da essa (1) un perfetto
 discorso. Si deve anche formare felici augurj d'uno
 spirito secondo ed abbondante, che azzarda e fa
 sforzi, sebbene il medesimo si lasci qualche volta
 trasportare; giova che nella prima età vi sia qual-
 che cosa da togliere. Un giovine, dopo aver lavo-
 rato da se stesso sopra il soggetto che gli era stato
 assegnato, portava la sua composizione nella scuola,
 e la leggeva in presenza di tutti i suoi compagni.
 Il Maestro sovente, per renderlo più attento e per
 formargli un buon discernimento, lo interrogava so-
 pra ciò che trovava degno di lode o di biasi-
 mo nella composizione già letta; ed egli stesso
 indicava il giudizio, che si doveva farne, riguardo
 cessi ai pensieri, come all'espressione ed al giro:
 additava quali passi avevano bisogno d'essere ri-
 schiarati, estesi, o ristretti, mescolando sempre qual-
 che modificazione, o qualche lode colla sua criti-
 ca

(1) In pueris oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest: melior autem est indolet læta, gener. sique conatus, & vel p'ura iusto concipiens interim spiritus. Nec unquam me in his discen- tis annis offendant, si quid super fuerit. Lib. 2. c. 4.

ca per farla meglio ricevere. „ Per me (dice Quin-
 „ tiliano), quando vedeva (1) giovinetti, che de-
 „ stavano un poco sfoppo nel loro stile, e che usa-
 „ vano pensieri piuttosto arditi che solidi: per ora,
 „ io gli diceva, va bene: ma in altro tempo non
 „ vi permetterò tali libertà: di maniera che essi dall'
 „ una parte erano lusingati, senza essere ingannati da
 „ quella del discernimento.

Quando il giovine, secondo l'avviso del Mae-
 stro, aveva ritoccata la sua composizione, s'istruiva
 a pronunziarla in pubblico; e quest'era uno
 dei grandi vantaggi dello studio che si faceva nella
 Rettorica; e nel medesimo tempo uno dei più pe-
 nosi esercizi del Maestro, come lo addita il Poeta
 Satirico:

Declamare deces, o ferrea pectora, Vetti.

Si convocavano allora i congiunti e gli amici;
 ed era per il padre il colmo della gioia vedere il
 suo figlio riuscire bene in quelle declamazioni, che
 lo preparavano alle Arringhe del Foro, e lo pone-
 vano in istato di distinguersi con onore.

Dève arrear maraviglia non udir parlare, fra i
 differenti esercizi della Rettorica, della lettura, e
 della spiegazione dei buoni Autori, ch'è il solo mez-
 zo capace di formare il gusto della gioventù, e
 d'insegnarle a ben comporre. Quintiliano confessa
 che ciò mancava quando egli incominciò ad inse-
 gnare la Rettorica. Esso, che ne conosceva tutta
 l'utilità, pose quest'esercizio in pratica riguardo
 ad alcuni giovinetti, che istruiva particolarmente,
 ed i congiunti dei quali gli avevano chiesto
 in grazia che spiegasse loro gli Autori: ma avendo
 trovato nelle scuole stabilito l'uso contrario, non
 osò abbandonare l'antico sistema; tanta forza ed
 impero ha l'uso sopra gli spiriti! Convinto dell'
 estrema importanza di questa pratica per la gioven-
 tù, la raccomandò con calore nel suol libro dell'

Istitu-

(1) Solebam ego dicere pueris aliquid ausis licentius aut latius
 laudare illis: me adhuc, venturum tempus: quo idem non permitt-
 terem: ita, & ingenio gaudebant, & iudicio non fellebantur.
 ibid.

Juven. Sat.
7.

J. A. G. 8.

Istituzione dell' Oratore ; e siccome il Grammatico era incaricato di spiegarle i Poeti , così vuole che il Retore le dia notizia degli Oratori e degli Storici , ma soprattutto degli Oratori , leggendogli con essa , e facendocene rilevare tutte le bellezze . Ei pone quest' esercizio al di sopra di tutti i precetti della Rettorica (1) , per quanto eccellenti essi possano essere , ai quali preferisce gli esempj ; perocchè , dic' egli ; ciò che il Retore si contenta d' insegnare , l' Oratore lo pone sotto gli occhj ; l' uno mostra alla gioventù la strada che dev' essa tenere , l' altro la prende come per mano e ve la

L. 10. c. 1. introduce. *Quæ doctus præcipit orator, ostendit.*

Io mi sono forse un poco troppo esteso sopra ciò che riguarda l' eccellente Maestro di Rettorica , di cui ho citati molti passi ; onde devo farne le scuse coi Lettori . Gli prego adunque a perdonarmi una predilezione troppo potente per Quintiliano , ch' è il mio Autore favorito ; e che fa il soggetto delle mie lezioni nel Collegio Reale da più di quarant' anni a questa parte . Confesso che rimango incantato leggendo i di lui libri , i quali mi pajono sempre nuovi ; e ne fo tanto maggior conto quanto che non conosco Autore più capace di premunire lo spirito della gioventù contro il falso gusto dell' Eloquenza , la quale sembra ai nostri giorni di voler prevalere , e d' acquistare la superiorità .

Abbiamo molti Santi , che hanno insegnata la Rettorica , e fatto un grand' onore a questa professione colla loro profonda sapienza , e molto più colla solida loro pietà ; S. Cipriano , S. Gregorio Nazianzeno , S. Agostino ec. Quest' ultimo ci parla d' un celebre Retore , chiamato Vittorino , a cui era stata eretta una statua in Roma , dove le dotte lezioni , ch' ei dava ai figlj dei più illustri Senatori , gli avevano acquistata una somma riputazione . L' interessante racconto della di lui conversio-

Confess. 1.
S. G. 2.

(1) Hoc diligentius genus auctum dicere plus collaturum discen-
tibus , quam omnes omnium artes . . . Nam in omnibus ferè mi-
nus valent præcepta , quam exempla . *Lib. 2. c. 5.*

versione (poichè aveva coraggiosamente rinunciato al Paganesimo, e si era fatto Cristiano) contribuì molto a quella di S. Agostino.

CAPITOLO QUARTO:

D E I S O F I S T I.

IN questa materia ho preso molto dall' Opera del Signor Hardion sopra l' *Origine, e Progressi della Rettorica nella Grecia*, di cui non è stata pubblicata finora se non una piccola parte.

E' difficile dare una giusta idea, ed una precisa definizione dei Sofisti, atteso che il loro stato, e la loro riputazione soggiacquero a diversi cangiamenti. Il nome di Sofista fu da principio un titolo onorevole: quindi, screditato dai vizj di quelli che lo portavano e dall'abuso ch'essi fecero dei loro talenti, divenne disprezzabile ed odioso; e finalmente, come riabilitato dal merito di coloro che lo riassunsero, fu onorato per lungo tratto di secoli, lo che però non impedì, che anche allora molti ne abusassero.

Il nome di Sofista aveva, presso gli Antichi, una grand' estensione; e si dava a tutti quelli che avevano lo spirito ornato di cognizioni utili e piacevoli, e che comunicavano agli altri i loro lumi, o a viva voce o in iscritto, sopra qualunque scienza e materia. Si può quindi giudicare quanto questa qualità fosse stata onorevole nei suoi principj, e qual rispetto la medesima conciliasse a quelli, che distinguendosi in modo particolare, si applicavano a formare gli uomini o alla virtù, o alle scienze, o al governo degli Stati. La più gran prova che si possa dare (dice Isocrate) della stima singolare che si aveva per i Sofisti è, che Solone, il quale il primo fra gli Ateniesi portò il titolo di Sofista, fu giudicato dai nostri Antenati il più degno d'esser posto alla testa del governo. Erodoto lo annovera l. 1. c. 29

fra i Sofisti, che l'opulenza di Cresò, ed il di lui amore per le Belle Arti tirarón alla di lui Corte.

Quando, dopo la conquista delli Stati di Cresò, l'Asia Minore fu sottoposta alle armi dei Persiani, la maggior parte dei Sofisti ripassò nella Grecia; e la città d'Atene divenne, sotto il governo di Pisistrato e del di lui figli, l'asilo ed il soggiorno favorito del Dotti.

Per ben comprendere di qual ajuto essi furono alla Grecia, basta ricordarsi degl'importanti servizj che i medesimi resero a Pericle; intendo di dire riguardo alla politica ed al governo.

*Plato in
Patr. p.
109.*

Tutte le arti, che hanno un grande e riguardevole oggetto, esigono, in quelli che le coltivano, uno spirito di discussione, ed una profonda cognizione della natura. Così l'uomo si avvezza a concepire sublimi ed alti pensieri, e può pervenire alla perfezione. Pericle aggiunse a queste felici disposizioni naturali l'abitudine di meditare, e di discutere. Essendosi posto sotto ANASSAGORA, che seguiva in tutto un tal metodo, imparò da questo a risalire ai principj delle cose, e si applicò particolarmente allo studio della natura. La Storia c'insegna l'uso ch'esso ne fece in un'occasione, in cui un'improvvisa eclisse del Sole aveva eccitata nella sua flotta una general costernazione. Anassagora, ch'era pieno di tali materie, ne faceva il principal oggetto delle sue conferenze con Pericle, il quale seppe ritrarne ciò che gli conveniva per applicarlo alla Rettorica.

*Plutarc. in
Pericl. p.
133.*

*Id. ibid.
& p. 133.
& 154
Ilaro. 49
Lach p.
280.*

DAMONE, che occupò presso Pericle il posto d'Anassagora, non si spacciava se non per Musico; ma nascondeva sotto tal nome, e tal professione una profonda scienza. Pericle consumava con lui le intere giornate o per perfezionare le consonanze ch'ei aveva, o per acquistarne nuove. Damone era l'uomo il più amabile, ed in cui si trovavano i più grandi lumi sopra qualunque materia si fosse voluto consultarlo. Aveva studiata fondatamente la natura, e gli effetti delle diverse specie

specie della Musica; componeva egli stesso con somma abilità; e le di lui Opere tendevano tutte ad ispirare l'orrore del vizio, e l'amore della virtù.

Malgrado la cura che questo Sofista si diede per nascondere la sua professione, i di lui nemici, e piuttosto quelli di Pericle, si avvidero col tempo, che la di lui lira altro non era che una maschera sotto di cui voleva occultarsi. Allora incominciarono ad iscreditarlo col popolo, e lo dipinsero come un uomo ambizioso, inquieto, e fautore della tirannia: i Poeti Comici gli secondarono quanto poterono, descrivendolo per uno ridicolo; finalmente fu chiamato in giustizia, ed esiliato col bando dell'Ostracismo. I di lui meriti, ed affetto per Pericle erano i di lui più gravi delitti.

Quest' illustre Ateniese ebbe anche un altro Maestro (osì nell'Eloquenza come nella Politica, il di cui nome e professione devono sorprendere, cioè, la celebre ASPASIA di Mileto. Questa donna, famosa per la sua bellezza, virtù, ed eloquenza, esercitava nel medesimo tempo due affai differenti mestieri; quello di Cortigiana, e quello di Sofista. La di lei casa era il luogo d'unione dei più gravi personaggi d'Atene, dov'ella dava lezioni d'Eloquenza, e di Politica con tanta decenza e modestia, che i mariti non temevano di condurvi le loro mogli, le quali potevano intervenirvi senza loro disonore, e senza pericolo.

Ella aveva seguito, nella sua condotta e nel suoi studj, l'esempio d'un'altra Cortigiana di Mileto, chiamata TARGELIA, che mercè i suoi talenti, aveva meritato il titolo di Sofista, e che la sua estrema bellezza l'aveva innalzata all'apice della grandezza. Serse nel tempo, in cui meditava la conquista della Grecia, l'aveva impegnata a far uso delle sue grazie, e del suo spirito per guadagnarli molte città Greche. Ella lo servì secondo il di lui desiderio; ma finì finalmente le sue scorrerie nella Tessaglia, dove sposò il Sovrano, e visse sopra il Trono per trent'anni.

M.

Aspa-

Plut. in
Pericl. p.
105, 109
Athen. l.
13 p. 607
Nesseyb. in
voce
Θεσφυν.
λιν.
Suid. ibid

Aspasia accoppiava al suo spirito, e bellezza una profonda cognizione della Rettorica e della Politica. Socrate (qual uomo, e qual riputazione!) si gloriava di dovere alle di lei istruzioni tutta la sua eloquenza; e le attribuiva il merito d'aver formati i più grandi Oratori del suo tempo. Fa egli anche capire in Platone, che Aspasia aveva avuta la maggior parte nell'Orazione funebre, che Pericle pronunziò in lode degli Ateniesi morti per la patria colle armi in mano, e che parve così ammirabile, che quando ei finì di parlare, le madri, e le mogli di quelli che aveva lodati corsero ad abbracciarlo, e gli presentarono Corone come ad un vittorioso Atleta.

*Plus in
Pericl. p.
169.*

Pericle era in cattiva intelligenza colla sua moglie, la quale consentì a separarsene. Ei dopo, averla maritata ad un altro, prese, in di lei vece, Aspasia, e visse insieme con lei nella più perfetta unione. Ella era da gran tempo indietro perseguitata dai tratti satirici dei poeti, i quali, nelle loro commedie, la designavano sotto i nomi ora d'Onfale, ora di Dejanira, ed ora di Giunone. Non è certo se avanti o dopo il suo matrimonio ella fu chiamata in giustizia per delitto d'empietà; si sa solamente, che Pericle ebbe molta pena a salvarla; e che impiegò, per giustificarla, tutta la sua eloquenza, ed il suo credito,

E' un danno, che Aspasia avesse disonorate coll'irregolarità dei suoi costumi, e colla professione di Cortigiana, le ottime qualità che la rendevano per altri riguardi così stimabile, e che, senza una tal macchia, avrebbero fatto un infinito onore al di lei sesso; ma esse dimostrano almeno di che il medesimo è capace, e fin a qual segno può innalzare i talenti dello spirito, ed anche la scienza del governo.

Oltre ad Anassagora, a Damone, ed ad Aspasia, ch'erano stati i principali Maestri di Pericle nella Politica e nell'Eloquenza, egli aveva chiamati presso di se alcuni altri Sofisti di gran credito. Si
zileva

rileva da tal condotta qual caso, e qual uso i più grandi uomini dell' Antichità facevano delle scienze, che i medesimi erano troppo lontani dal riguardare come un semplice trattenimento, atto per lo più ad appagare la curiosità dello spirito, ma incapace di formare gli uomini al governo degli stati.

Gli onori straordinarj prestati al Sofisti in tutta la Grecia dimostrano quanto i medesimi erano stimati, e rispettati. Quando giungevano in una città, il popolo andava in folla loro incontro, e ve gl'introduceva come in trionfo. Erano essi qualificati del dritto di cittadinanza, si accordavano loro tutte le specie delle immunità, e si erigevano statue. Roma ne innalzò una in onore del Sofista Proerese, che vi era andato per ordine dell' Imperatore Costante; non si può immaginare cosa più gloriosa, e più lusinghiera dell' iscrizione di questa statua: REGINA RERUM ROMA REGI ELOQUENTIÆ, vale a dire, *Roma la Regina del Mondo al Re dell' Eloquenza.* p. Cleffor.
in Epist.
ad Apul.

L' esperienza, che si era fatta nella maggior parte delle città, del vantaggio che arrecavano i Sofisti a quelli ch' erano incaricati di maneggiare gli affari pubblici, e specialmente d' istruire la gioventù, procurò loro queste gloriose testimonianze di stima, e di distinzione. Oltre di ciò, non si può dissimulare, che molti, fra loro, erano dotati d' un grande spirito, che avevano acquistata colla loro fatica una immensa estensione di cognizioni, e che si distinguevano in una maniera particolare col talento della parola. I più celebri, che apparvero al tempo di Socrate, furono Gorgia, Tisia, Protagora, e Prodico.

GORGIA è soprannominato *Leontino*, per esser nato in Lentino, città della Sicilia. I di lui cittadini, ch' erano in guerra coi Siracusani, lo deputarono, come il più abile Oratore che fosse fra loro, ad implorare l' ajuto degli Ateniesi; ed ei incantò colla sua eloquenza questi Greci, e ne ottenne tut-

to ciò che chiese. Siccome la medesima era nuova per essi, così ei gli abbagliò collo splendore delle voci, dei pensieri, dei giri, delle figure, e con quella specie di periodi (1) artificialmente lavorati, e per così dire, tirati in linea esattissima, i membri dei quali, mercè una disparità ed una somiglianza studiate, corrispondono reciprocamente con una total precisione, e formano una misurata e ben regolata cadenza, che lusinga piacevolmente l'orecchio. Queste specie di gentilezze, perocchè si può chiamarle così, si perdonano quando sono rare, e riescono anche graziose quando se ne fa uso con sobrietà, come praticava Cicerone; ma Gorgia vi si abbandonava senza ritegno. Tutto era brillante nel di lui stile, e l'arte vi si dimostrava a fronte scoperta. Egli andò a farne pompa sopra un più gran Teatro, vale a dire, nei giuochi Olimpici, ed in seguito aei Pitthi, dove fu egualmente ammirato da tutta la Grecia. Gli si profusero quindi da per tutto i più grandi onori (2), e si giunse fin ad erigergli in Delfo una statua d'oro, lo che non era stato accordato a veruno.

1: *De Ora*
n. 105

Gorgia fu il primo, che osò vantarsi in un numeroso uditorio d'esser pronto a rispondere sopra qualunque materia gli si fosse proposta, lo che divenne assai comune in appresso. Crasso si fa beffe a ragione d'una così sciocca vanità, o piuttosto, come la chiama esso stesso, d'una così ridicola impudenza.

De Jeno,
n. 13.

Gorgia visse fin a cento sett'anni, senza mai interrompere i suoi studj; e quando gli si domandava come poteva sostenere una così lunga vita, ei rispondeva

(1) *Paria paribus adjuncta. & similiter definita; itemque contrariis relata contraria. quæ sua sponte, etiam si id non agas, cadunt plerumque numerosos Gorgias primus invenit, sed his est usus intemperanter. Orat. n. 175.*

Gorgias ovidior est generis ejus, & his festivitatis (sic enim ipse censet) insolentius abutitur. *ibid* n. 176.

(2) Gorgias tantus honor habuit est à tota Græcia, soli ut ex omnibus, Delphis, non inaurata statua sed aurea statueretur. 2. *De Orat. n. 117.*

deva, che la sua vecchiaja non gli aveva mai dato alcun motivo di lamentarsi.

Fra i di lui discepoli, il più illustre, e quello che gli fece il più grande onore, fu Isocrate.

TISIA era concittadino di Gorgla, e secondo *Pausan.* alcuni, gli fu dato anche per aggiunto nella deputa- *l. 6. p. 376.* zione agli Ateniesi, dai quali si fece anche molto stimare. Egli ebbe per discepolo Lisia, famoso Oratore, di cui parlerò in appresso.

PROTAGORA d' Abdera nella Tracia era contemporaneo di Gorgia, ed anche anteriore a questo. Egli ebbe altresì lo stesso gusto, ed acquistò, come lui, molta riputazione nell' Eloquenza. Insegnò per quarant'anni; ed ammassò con tal professione somme più considerabili di quante avrebbero potuto unirne Fidia, e dieci altri Statuarj della di lui abilità. Così si spiega Socrate in Platone. *Plat. in Menon. p. 91.*

Aulo Gellio riporta una lite molto singolare fra *Lib. 5. c. 10.* Protagora, ed uno dei di lui discepoli. Questo, che si chiamava Evalto, mosso da un vivo desiderio di rendersi un celebre Avvocato, s'indirizzò a Protagora: convenne del prezzo, perocchè tali specie di Maestri incominciavano dal prezzo; ed il Retore si obbligò a rivelare ad Evalto i più segreti misteri dell' Eloquenza. Il discepolo, dal canto suo, pagò immediatamente la metà del prezzo convenuto, e rimise il pagamento dell' altra dopo aver guadagnata la prima causa, che avrebbe perorata. Protagora, senza perder tempo, gli comunicò tutti i suoi precetti; e dopo un gran numero di lezioni, pretendendo d' aver posto il suo discepolo in istato di brillare nel Foro, lo affrettò a dar saggio della propria abilità. Evalto, o per timore o per altra ragione, differì sempre, e si ostinò nel non esercitare il suo nuovo talento. Il Retore, stanco d' un così ostinato rifiuto, lo chiamò davanti i Giudici; e quivi, sicuro della vittoria, qualunque ne fosse stato il giudizio, lo insultò. Perocchè (gli disse), se la sentenza mi è favorevole, siete obbligato a pagarmi; se mi è contraria, vi farà guad-

gnare la vostra prima causa, e secondo la legge della nostra convenzione vi rende immediatamente mio debitore. Ei credeva il suo argomento senza replica: ma Evalto non si lasciò atterrire; e rispose immediatamente: io accetto l'alternativa. Se si giudica in mio favore, voi perdete la causa: se in vostro: la convenzione mi assolve; io perdo la mia prima causa, e non vi sono più debitore. I Giudici, imbarazzati da questa fraudolenta alternativa, lasciarono la questione indecisa; e fecero verisimilmente pentir Protagora d'aver così bene ammaestrato il suo discepolo.

PRODICO, dell' isola di Cea una delle Cicladi, contemporaneo di Democrito e di Gorgia, e discepolo di Protagora, fu uno dei più celebri Sofisti della Grecia. Fioriva nell'86 Olimpiade; ed ebbe, fra gli altri discepoli, Euripide, Socrate, Teramene, ed Isocrate.

Egli non si degnò d'insegnare particolarmente in Atene, sebbene vi fosse stato col carattere d'Amabasciatore dei suoi compatriotti, che gli avevano già conferiti molti altri impieghi pubblici; e sebbene la grande approvazione che la sua arringa aveva ottenuta dagli Ateniesi, nel giorno dell'udienza pubblica, sembrasse di doverlo impegnare a non esercitare il suo talento se non in simili occasioni. Platone vuol far credere, che il desiderio di lucrar denaro indusse Prodicò ad aprire scuola. In fatti, egli ne guadagnò molto in tal mestiere: andava di città in città ad ostentar la sua eloquenza; e quantunque lo facesse in una maniera mercenaria, ricevè onori considerabili in Tebe, e maggiori in Sparta.

Si è molto parlato della di lui Declamazione *delle cinquanta dramme*, la quale, come dicono i Dotti, fu così chiamata, perchè ciascun uditore era obbligato a pagargli cinquanta dramme, che formano venti-cinque lire della moneta Francese: quest'era un comprare a troppo caro prezzo il piacere d'udire un'Arringa, altri dicono, che la medesima fosse stata

*Philos.
in vit. so-
phist. Lib. I*

stata una Lezione. Socrate, in un Dialogo di Platone *In Cratylone*, si lamenta colla sua maniera derisoria di non essere in istato di ben ragionare sopra la natura dei nomi per non avere udita la lezione delle cinquanta dramme, la quale, secondo Prodicò, insegnava ogni mistero. In fatti, questo Sofista aveva pronti discorsi a qualunque prezzo, dai due oboli fin alle cinquanta dramme. Or può darsi cosa più fordida!

La finzione di Prodicò, in cui suppone che la virtù ed il piacere, travestiti da donne, si presentarono ad Ercole, e procurarono tutte due a gara di tirarlo, ciascuno a se, fu con ragione rilevata da molti Autori. Senofone la espone con molta estensione ed ornamenti; ciò non ostante, dice che la medesima era assai più lunga, e più ornata nello scritto composto da Prodicò sopra Ercole. Luciano la imitò ingegnosamente.

L. 2. *Memorab. p. 737. 7^{mo}. Cic. Offic. l. 2. n. 118.*

Gli Ateniesi fecero perire il nostro Sofista come corruttore della gioventù; è probabile, ch' egli avesse insegnata ai suoi discepoli l' Irreligione.

La riputazione di questi Sofisti non si sostenne lungamente. Ho fatto vedere, nella vita di Socrate, come questo grand'uomo, che in qualità di buon cittadino si credè obbligato a disingannare il Pubblico a loro riguardo, venne a capo di fargli conoscere per quelli ch' erano, togliendo loro la maschera che ricuopriva tutti i loro difetti. Gl' interrogava nelle conferenze pubbliche in aria di semplicità e quasi d'ignoranza, la quale nascondeva un infinito artificio, come un uomo che cercava d'essere istruito, e di profittare delle loro cognizioni; e conducendogli da una in un'altra proposizione delle quali essi non prevedevano nè le conclusioni nè le conseguenze, gli faceva cadere in assurdità tali, che rendevano sensibilissima la falsità dei loro ragionamenti.

Due cose principalmente contribuirono a fargli cadere in un quasi general discredito. Essi si spacciavano per Oratori perfetti, che soli possedevano il talento della parola, e che avevano innalzata l' Eloquenza

quenza

quenza al più sublime grado, a cui essa potè giungere. Si facevano un onore di parlare all'improvviso, e senza prepararsi sopra qualunque soggetto che loro si proponeva. Si vantavano di fare negli uditori quell'impressione che loro piaceva; d'insegnar la maniera (1) di difendere con buon esito le cause le più irragionevoli; e di fare apparire, (2), mercè la forza del discorso, grandi le più piccole cose, e piccole le più grandi. Ciò è quanto Platone riferisce di Gorgia, e di Tisia. Essi erano egualmente pronti a sostenere il pro ed il contra sopra qualunque materia; nulla valutavano il vero nei loro discorsi; e facevano servire la loro eloquenza, non già a provare ed a fare amare la verità, ma ad un puro giuoco di spirito, ed a dare al falso i colori del vero, ed al vero quelli del falso.

Il gran teatro, in cui essi cercavano di brillare, erano i Giuochi Olimpici. Colà, come ho già detto, in presenza d'infiniti uditori accorsi da tutti i paesi della Grecia, essi facevano un' affettata pompa d'Eloquenza. Poco attenti alla solidità delle cose, impiegavano ciò ch'era più brillante e più capace d'abbagliare, proponendosi per unico fine di piacere alla moltitudine, e di guadagnarsene i suffragj, lo che accadeva sempre, essendo i loro discorsi seguiti da un generoso applauso. Si rileva chiaramente da ciò che ho detto fin dove una tal' affettazione poteva condurgli, e quanto la medesima era atta a rovinare il gusto della buona e sana Eloquenza.

Ciò è quello, che Socrate non cessava di rappresentare agli Ateniesi, come si vede in molti Dialoghi, nei quali Platone lo fa parlare sopra tal materia. Non bisogna supporre quando egli attacca ed

iscre-

(1) De ere sa profitebantur, arrogantibus sanè veris, quemalmodum causa inferior (ita enim loquebantur) dicendo fieri superior posset. In Brut. n. 30.

(2) Τὰ μικρὰ μεγάλῃ, ὁ τὰ μεγάλῃ μικρὰ φαίνεται ποιῆσαι διὰ ῥῶμην λόγου, in Phaedro p. 167.

iscredita la Rettorica, come fa sovente, ch'egli oppugni la buona e la vera Rettorica, Socrate la stimava quanto essa merita; ma non poteva nè soffrire l'indegno abuso che ne facevano i Sofisti, nè applaudire coll'ignorante moltitudine ai discorsi senza solidità, e senz'alcuna bellezza effettiva. I Sofisti, in vece dei pomposi e luminosi ornamenti proprj a rilevare la dignità dell'Eloquenza, come d'una maestosa Regina, le prestavano un ornamento straniero, molle, ed effeminato conveniente ad una Cortigiana che spera tutte le sue grazie dal belletto, che non ha se non una bellezza presa in prestito, e che al più sa incantare l'orecchio col tuono d'una dolce e modulante voce. Tal'è l'idea che ci danno, uniformemente a Socrate, Quintiliano, e S. Girolamo dell'Eloquenza dei Sofisti; ed io non temo di dispiacere ai Lettori, riportando qui le loro proprie parole. *Quapropter eloquentiam, licet hanc (ut sentio enim dicam) libidinosam resupinata voluptate auditoria probent, nullam esse extimabo, quæ ne minimum quidem in se indicium masculini & incorrupti ne dicam gravis & sancti viri, ostendet...* Quasi ad Athenæum & ad auditoria convenitur, ut plausus circumstantium suscitantur, ut oratio Rhetoricæ artis fucata mendacio, quasi quædam meretricula procedat in publicum, non tam eruditura populos, quam favorem populi quæstura, & in modum psalterii & tibiæ dulces canentis sensus demulceat audientium. Le pertone di buon senso, avvertite dalle frequenti rimostanze di Socrate, conobbero ben presto il falso di quest'Eloquenza, e diminuirono una gran parte della stima che avevano concepita dei Sofisti.

Una seconda ragione terminò d'iscreditargli, cioè, i difetti ed i vizj che si osservavano nella loro condotta. Essi erano fieri, arroganti, orgogliosi, pieni di disprezzo per gli altri, e di stima per se stessi. Si vantavano d'essere i soli intelligenti, e capaci di ben'istruire la gioventù nei precetti della Rettorica e della Filosofia. Promettevano ai genitori, con un'aria di sicurezza o piuttosto d'impudenza,

Quintil. l.
5. c. 13.

S. Hieron:
Pref. in l.
3. omni-
ad Galat.

di riformare perfettamente i costumi corrotti del loro figlj, e di comunicare in poco tempo al medesimo tutte le cognizioni necessarie per esercitare le più importanti cariche dello Stato.

Non facevano tutto gratuitamente, e non si piccavano di generosità: il loro difetto predominante era l'avarizia, ed un delirio insaziabile d'ammassare ricchezze; talchè si potrebbe loro applicare un concetto detto nell'occasione, in cui l'Imperatore Antonino chiamò in Roma Apollonio filosofo Stoico (*), per Precettore di Marc' Aurelio da esso adottato. Apollonio condusse con se molti altri filosofi, tutti Argonauti (diceva un Cinico di quel tempo), e disposti a cercare il vello d'oro. I Sofisti vendevano a caro prezzo le loro lezioni; e siccome avevano trovata la maniera di lusingare i genitori con magnifiche promesse, e vi era una folle prevenzione della loro sapienza e del loro merito, così essi gli ponevano arditamente a contribuzione, e profittavano del vivo desiderio che i medesimi dimostravano di ben allevare i loro figlj. Protagora (1) s'incaricava d'insegnare la Rettorica ai suoi discepoli per cento mine, o dieci mila dramme, cioè, per cinque mila lire: Gorgia, secondo Diodoro di Sicilia e Suida, esigeva la stessa somma; e costò altrettanto a Demostene udire le lezioni del Retore Isèo.

Il perfetto disinteresse di Socrate, che non aveva nè beni nè rendite, faceva anche maggiormente rilevare la tordida avidità dei Sofisti; ed era una continua censura della loro condotta, più forte di tutti i più vivi rimproveri che si sarebbe potuto loro fare. Mal-

(*) Lo stesso Apollonio, andato in Roma, ricusò di portarsi al palazzo, dicendo che soccava al discepolo d'andare a visitare il maestro. Antonino altro non fece che ridere della sua fierezza e del capriccio di questo Stoico, il quale era andato dall'Oriente in Roma; ed essendo in Roma non volle andare da lui casa fin al palazzo, e lasciò che Marc' Aurelio andasse in di lui casa ad ascoltarlo. Questo Principe continuò ad udirne le lezioni anche dopo che fu innalzato alla dignità Imperiale.

(1) A Protagora decem millibus denariorum didicisse artem quam edidit, Livellus dicitur. Quirini l. 2. c. 1.

Lucian.

Domina.

Diod. l. 12
p. 106
Plus. in.
Isaia.

Malgrado questi difetti, particolari a molti d'essi, poichè alcuni n'erano esenti, bisogna confessare, che i Sofisti prestarono considerabili servizi al pubblico riguardo al progresso delle scienze, delle quali i medesimi furono per molti secoli come i depositarj.

Molte città della Grecia e dell'Asia, dove si accorreva da diversi paesi ad attingere, come dalla sorgente, tutte le scienze, ebbero in ogni tempo Sofisti d'un gran credito. Per chiudere quest'articolo, non parlerò se non d'un solo d'essi, cioè, del celebre Libanio.

LIBANIO, nato da una buona famiglia d'Antiochia, studiò in Atene, dove si trattenne per circa quattro anni. e fu nominato da quel Proconsole Maestro di Rettorica, in età di venti cinque: Lib in
vis sua
An J. C.
339. ma questa nomina non ebbe effetto. Egli era troppo zelante partigiano e difensore del Paganesimo, lo che lo fece in appresso oltremodo stimare da Giuliano l'Apostata. Acquistò, molto credito inoltre, col suo spirito, e colla sua eloquenza.

Si distinse principalmente in Antiochia, ed in Costantinopoli, dove insegnò per alcuni anni, sebbene interrottamente, e strinse una particolar' amicizia con S. Basilio. Questo Santo, prima d'andare in Atene, passò in Costantinopoli; e siccome vi fiorivano allora molti Sofisti e Filosofi eccellentissimi, così la vivacità e vasta estensione del suo spirito lo fece profittare in poco tempo di quanto essi possedevano di migliore. Libanio, di cui sembra ch'ei si fosse fatto discepolo, lo rispettava, sebbene il medesimo fosse ancora giovine, a motivo della gravità dei di lui costumi degna della saviezza dei vecchj, ch'egli dice d'avere tanto più ammirata, quanto che Basilio viveva in una città, in cui abbondavano le attrattative del piacere. Quando ei seppe, che il Santo, malgrado la propria riputazione, aveva risoluto di ritirarsi, non potè, quantunque Pagano, non ammirare una così generosa azione, ch'eguagliava
quanto

J. Greg.
Naz.
Orat. 20.
P. 323
An J. C.
351
Epiſt. Lib

quanto i Filosofi avevano fatto di più grande. In tutte le lettere che gli scrisse S. Basilio, si vede la stima singolare che questo faceva delle di lui Opere, e la tenerezza che aveva per la di lui persona. Gli indirizzava tutti i giovini della Cappadocia, che volevano studiare l'Eloquenza, come al più abile Maestro di Rettorica di quel tempo; e n'erano ricevuti con particolare distinzione. Essendo uno di questi giovini mal provveduto di beni di fortuna, Libanio disse una cosa che deve fargli un grand' onore, cioè, che riguardava nei suoi discepoli, non già le ricchezze, ma la buona volontà: che se trovava un povero giovine desideroso d' imparare, lo preferiva a qualunque ricco; e ch' era molto soddisfatto (1), quando coloro che nulla potevano dare, erano avidi di ricevere, soggiungendo di non avere mai incontrati tali Maestri. In fatti, il disinteresse non era la virtù del Sofista; ma quelli, che sono incaricati d' insegnare, fanno che il capitale il più fertile in merito è la povertà.

Scrisse a Temistio, celebre Sofista, innalzato dai propri talenti e prudenza alle prime cariche dello Stato in una maniera, la quale dimostra che Libanio aveva nobiltà di sentimenti, ed era guidato dall'amor del pubblico. „ Io non mi congratulo „ con voi (gli disse), che vi sia stato affidato il „ governo della città; ma mi congratulo colla città d' avere scelta la vostra persona per questa importante carica. Voi non avete bisogno di nuove dignità; ma essa ha bisogno d' avere un Governatore vostro pari. „

Sarebbe da desiderare che Libanio fosse stato non meno irriprensibile nei costumi, che stimabile per il carattere dello spirito e per l' eloquenza. Gli si rimprovera altresì d' essere stato troppo pieno di stima per se stesso, e troppo grand' ammiratore delle sue proprie Opere. Ciò però deve meno sorprendere; si potrebbe quasi dire che la vanità era la virtù del Paganesimo.

(1) Ἀρχαί τῷ μὴ δυναμένῳ δοῦναι, τὸ βελήθῃ λαβεῖν.

Libanio condusse in Antiochia gl' ultimi trenta-cinque anni della sua vita, cioè, dal 354 fin al 390, e vi insegnò la Rettorica con grand' applauso. Il Cristianesimo gli diede ancora in questa città un illustre discepolo nella persona di S. Giovanni Grisostomo. La di lui madre, che nulla risparmiava per ben educarlo, lo mandò alla scuola di Libanio, il più abile ed il più celebre fra i Sofisti che insegnavano allora in Antiochia, per abilitarsi nell' Eloquenza sotto un così eccellente Maestro. Le di lui Opere, che lo hanno fatto chiamare *Bocca d' oro*, contestano i progressi ch' egli vi fece. Frequentò da principio il Foro, perorò alcune cause, e fece diverse Declamazioni in pubblico. Ne mandò una a Libanio la quale era un elogio degl' Imperatori; Libanio, nel ringraziarlo, gli disse ch' egli, e molti Letterati, a cui l' aveva fatta vedere, l' avevano ammirata. Si dà per cosa sicura, che avendo alcuni amici domandato a questo Sofista, quando ei era vicino a morte, chi voleva che gli succedesse nella sua Cattedra, il medesimo rispose, che avrebbe scelto il nostro Santo, se i Cristiani non lo avessero prevenuto; ma il di lui Scolare aveva altre mire.

*Ista Pelus
lib. 2. Ep.
42.*

*Socr. 2.
8. c. 24*

Se dagli allievi si deve far giudizio del Maestro, e misurare il di lui merito dalla loro riputazione, i due discepoli di Libanio da me citati, anche quando fossero stati i soli, dovrebbero fargli un grand' onore. In fatti, egli era riguardato da tutti come il più eccellente Oratore. Eunapo dice, che tutti i di lui termini sono scelti ed eleganti, e che tutto ciò, ch' ei scrisse, ha una dolcezza, una soavità che seduce, ed una specie di brio che gli serve di sale.

Eunap. mp.

Libanio ha lasciati infiniti scritti, che consistono in Panegirici, in Declamazioni, ed in Lettere; fra tutte le di lui Opere però le Lettere sono state sempre le più stimate.

Fine della seconda parte del Ventesimo-quarto Libro.

LIBRO VENTESIMO-QUINTO.

DELLE BELLE LETTERE.

P R O E M I O .

LA Poesia, la Storia, e l'Eloquenza, che sono la materia di questo ventesimo quinto libro, abbracciano tutto ciò che concerne le Belle-Lettere. Son esse la più piacevole, e la più brillante parte della letteratura, che presa in certo senso, onora maggiormente le nazioni colle Opere, che produce, e che, se mi è permesso di così dire, sono il più delicato frutto dell'ingegno umano. Non pretendo di diminuire il valore delle altre scienze, delle quali parlerò in appresso: dico soltanto; che le tre succennate sono più vivaci, più spiritose, più atte a muover ed a sorprendere gli uomini, più intelligibili al maggior numero delle persone, più grate alla società umana, e più uniformi all'idea ed all'uso universale degli spiriti cotti. La Poesia condisce le solide sue istruzioni col piacere e colle vaghe immagini, delle quali Industriosamente le veste, e le adorna. La Storia, narrandoci le cose accadute nei secoli scorsi, stimola, ed appaga la nostra curiosità; e dà a' Rè, a' Principi, ed alle Persone d'ogni condizione lezioni utili, ma sotto finti nomi per non offenderne la delicatezza. Finalmente l'Eloquenza, presentandosi ora in aria semplice, e modesta, ed ora con tutta la pompa, e la maestà d'una potente Regina, alletta lo spirito, e guida a suo talento i cuori con tanta forza e con tanta dolcezza, che non è possibile di resisterele.

Atene, e Roma, famosi Teatri della gloria umana, nutrirono nel loro seno i più illustri uomini dell'

dell' antichità, così nelle arti come nel governo. Costoro però sarebbero incogniti, o i loro nomi sarebbero stati seppelliti coi loro cadaveri, se le scienze suddette non avessero loro procurata quella specie d' immortalità così cara agli uomini. Le due accennate città, tuttavia universalmente rispettate, come le prime sedi del buon gusto in ogni genere le quali malgrado la rovina di tutta l' antica loro grandezza, hanno conservata la gloria immancabile d' essere state le nutrici delle Belle Lettere, non ne sono forse debitrici agli eccellenti scritti di Poesia, di Storia, e d' Eloquenza, che nati nel loro seno, si sparsero per tutto il Mondo?

Roma, in certa maniera, si limitò nei suoi studi; o almeno riuscì solamente in quelle cognizioni, che riguardava come più utili, e più brillanti delle altre. La Grecia si dimostrò più ricca in materia di scienze, e senza distinzione le abbracciò tutte. Quelli illustri personaggi, i Principi, i Rè, estesero la loro protezione sopra tutte le scienze. Per tacere di tanti altri stimabili a tal riguardo, da che mai Tolomimeo Filadelfo riconobbe la riputazione, che lo distinse fra i Rè dell' Egitto, se non dalla particolar attenzione avuta di chiamare nel suo regno gli uomini dotti, di ricolmarli di onori e di premj, e di far fiorire per loro mezzo le arti e le scienze? La celebre Biblioteca d' Alessandria da lui arricchita magnificamente di libri, ed il Museo, in cui si radunavano tutti gli uomini dotti, resero il di lui nome più illustre, e gli procurarono una gloria più solida e più durevole di quello che avessero potuto farlo le più grandi conquiste.

La Francia, per non dir altro, non cede a tal riguardo all' Egitto. La famosa Real Libreria, accresciuta infinitamente nella magnificenza di Luigi il Grande, non è una delle cose che hanno meno illustrato il di lui regno. Luigi XV, di lui successore, che ha segnalato il principio del suo col glorioso stabilimento delle scuole gratuite nell' Università di Parigi, per seguir le pedate del suo il-

Iustre predecessore dandosi una particolar cura dell'aumento e del decoro della Biblioteca Reale, l'ha in pochi anni arricchita di quindici o diciotto mila volumi, e di quali otto mila manuscritti, presi dalla Biblioteca del Signor Colbert, ed i più rari, e più antichi di quanti se ne conoscano, oltre a quelli recati dall' Abate Sevin da Costantinopoli. Questa Biblioteca contiene oggi quasi novanta mila volumi stampati, e trenta o forse trenta cinque mila manuscritti. Un così prezioso tesoro esigeva d'esser collocato in maniera che tutte le ricchezze ne fossero poste in vista, e che corrispondesse alla fama, ed alla gloria del regno; e ciò anche ha fatto Luigi XV per secondare le intenzioni del Re defunto, coll' erigere un' edificio magnifico.

Si è ammirato il Museo d' Alessandria, pur esso non si avvicinava nè alle nostre Accademie d' Architettura, di Scultura, e di Pittura, nè alle Accademie Francese, delle Belle Lettere, e delle Scienze, nè alle due più antiche Istituzioni del regno, cioè, al Collegio Reale in cui s' insegnavano tutte le lingue, e quasi tutte le Scienze ed all' Università di Parigi, madre e modello di tutte le Accademie del Mondo. Calcolandosi il numero degl' illustri di lei Membri, e le somme delle loro pensioni, si vedrà esser essa la principal dell' Europa.

Si perdoni ad un vivo amor della patria, ed ai sentimenti d' una giusta gratitudine questa breve digressione non lontana dal mio soggetto. Prima d'entrare in materia, mi credo obbligato a prevenire i miei Lettori, che (specialmente riguardo alla Poesia, farò uso di molte Dissertazioni stampate nelle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere; quindi si rileverà se quest' Accademia sa conservare il buon gusto delle Antichità.

CAPITOLO PRIMO.

DE' POETI.

SE la Poesia si riguarda nella purità della prima sua istituzione, è certo, che fu essa inventata per rendere alla Divinità pubblici omaggi d'adorazioni e di ringraziamenti, e per insegnare agli uomini le verità le più importanti della religione. Quest'Arte, che pare oggi profana, ebbe l'origine nelle solennità in onore dell'Essere Supremo. Nel giorni, nei quali gli Ebrei celebravano la memoria delle maraviglie operate dal Dio d'Israele in loro favore e lontani da ogni fatica, si davano in braccio ad una innocente e necessaria allegrezza, tutto risuonava di Cantici Sagri, corrispondenti, nel nobile sublime e maestoso stile, alla grandezza del Dio che n'era l'oggetto. In essi si leggono bellezze vivaci, e brillanti: fiumi, che risaliscono alla loro sorgente: mari, che si dividono, e fuggono: colli che tremano: monti che si liquefanno come la cera, e spariscono: il Cielo e la terra, che odono con rispetto ed in silenzio; e tutta la natura che si muove e si scuote alla presenza del suo Autore.

Ma siccome la sola voce dell'uomo pareva troppo debole per esprimere maraviglie tanto grandi, ed i sentimenti di gratitudine e d'adorazione da' quali il popolo era mosso all'ossequio, così questo chiamò in suo soccorso la voce strepitosa de' tamburi, delle trombe, e degli altri musicali strumenti; ed entrato in una specie di trasporto e d'entusiasmo religioso, volle fare partecipare anche il corpo dell'allegrezza dell'anima con movimenti impetuosi, ma regolari, affinchè tutte le sue membra rendesse: ro omaggio alla Divinità. Tali furono i principj della Musica, del Ballo, e della Poesia.

Qual uomo dotato di buon gusto, quantunque non abbia il dovuto rispetto per la Sagra Scrittura,

nel leggere i Cantici di Mosè anche come legge le Ode di Pindaro, non è costretto a confessare, che il Mosè, da noi riguardato come il primo Storico e Legislatore del Mondo, fu nel medesimo tempo il primo, ed il più eccellente di tutti i Poeti? Ne' di lui scritti la poesia nascente pare già perfetta: la ragione n'è che Dio gliela ispirò; e la necessità di perfezionare gradatamente le cose riguarda le arti inventate dagli uomini. Le Profezie, ed i Salmi ci presentano gli stessi modelli. Da per tutto si scuopre il maestoso splendore di quella verace poesia, che sveglia sante passioni, che muove senza sedurre, e diletta senza lusingare, senza ingannare con favole ridicole ed insipide, ed istruisce senz'annojare. Questa lettura ci fa conoscere Iddio, ce lo dipinge sotto immagini degne della Divinità, e ci sorprende sempre, senza narrarci maraviglie mostruose e chimeriche.

Quando gli uomini vollero alle creature gli omaggi dovuti al solo Creatore, anche la poesia seguì il destino della Religione, conservando però le tracce della sua prima origine. S' incominciò dal servirsene per ringraziare le false Deità de' pretesi benefizj ricevuti, e per chiederne nuovi. E' vero, che ben presto se ne fece altro uso; ma sempre si procurò di ridurla al suo primo istituto. Esiodo scrisse in versi la genealogia degli Dei: un poeta antichissimo compose molti Inni comunemente attribuiti ad Omero; e Callimaco ne scrisse altri. Diverse Opere relative ad altre materie regolavano gli accidenti coll' intervento, e col ministero delle Potenze Divine; i poeti insegnarono agli uomini a riguardare gli Dei come autori di tutto ciò che succede nella natura. Omero, e gli altri ce gli descrivono come gli arbitri assoluti dei nostri destini. Sono eglino quelli, che ispirano e tolgono il valore e la prudenza, che regolano le vittorie e le sconfitte. Nulla si fa di grande, o d'eroico senza l'ajuto occulto, o visibile di qualche Divinità. Fra tutte le verità, che ci si insegnano, la più incolca-

culca-

calcata è, che il valore e la prudenza nulla valgono senza la Provvidenza Divina.

Una delle cure principali della poesia, conseguenza naturale della prima, fu anche d' insegnare il buon costume. Per convincersi, basta riflettere al fine d' ogni poema, ed al metodo seguito dai più illustri poeti. L' oggetto del Poema Epico fu d' istruirci coll' allegoria d' un' azione importante, ed eroica: l' Ode fu istituita per celebrare le imprese degli Eroi, e per indurre gli altri ad imitargli: la Tragedia per ispirarci orrore contro i delitti, ed amore e rispetto per la virtù: la Commedia, e la Satira furono inventate per correggerci, dilettrandoci, e per perseguitare i vizj ed i difetti umani: l' Elegia per piagnere la morte delle persone a noi care; l' Egloga finalmente per cantare l' innocenza ed i piaceri della vita campestre. Se in appresso si adattarono tali poesie a materie diverse, è certo, che ciò avvenne contro il fine dei loro inventori, e che da principio esse tendevano tutte a rendere l' uomo migliore.

Non mi diffonderò più lungamente sopra questa materia: ma passerò a parlare di quei poeti che maggiormente si distinsero in ciascuno degli Articoli accennati, incominciando dai Greci, e scendendo ai Latini; talvolta però unirò gli uni cogli altri; specialmente quando dovrò paragonargli.

Siccome ho già altrove accennata qualche cosa spettante a questi illustri Scrittori, così incontrandomi nelle stesse materie, schiverò le repliche tediose ed inutili.

ARTICOLO PRIMO:

DE' POETI GRECI:

LA Poesia è passata nell' Italia dalla Grecia, a cui Roma è debitrice di tutta la gloria, che ha acquistata in tal genere.

De' Poeti Greci, che si distinsero nel Poema Epico.

Non annovero fra i Poeti nè le Sibille, nè Orfeo, nè Museo; tutti i Dotti si uniformano nel dire, che le poesie, che corrono sotto i loro nomi, sono supposte ed apocrife.

O M E R O.

Herod. l.
c. 53.
An. M.
3120
Av. G. C
884.

L'epoca d'Omero non è sicura. Erodoto la colloca quattro-cent'anni prima del suo tempo. Usserio pone la nascita d'Erodoto nell'anno del Mondo 3520; or secondo tal calcolo, Omero sarà nato circa il 3120, cioè, 340 anni dopo la presa di Troja.

Non è più certa la di lui patria. Sette città si disputarono quest'onore; ma pare, che Smirne avesse avuta la preferenza.

Ho parlato del Poema Epico, e d'Omero in altri luoghi di quest'Opera, ed ho procurato di far conoscere le bellezze delle di lui poesie.

Pare, che Virgilio, giudicando dalla di lui Opera, si fosse proposto di disputare alla Grecia la superiorità riguardo al Poema Eroico; anzi che avesse presa dal suo emulo stesso le armi per vincerlo. Vidd'egli, che facendo venire il suo Eroe dello Scamandro, farebbe stato nel caso d'imitar i viaggi dell'Odissea; e che facendolo combattere per stabilirsi nell'Italia, gli sarebbe convenuto non iscostarsi dall'Iliade, piena di battaglie e di maneggi degli Dei, cose relative all'Eroica Poesia; quindi fece Enea viaggiatore come Ulisse, e guerriero come Achille. Virgilio ristrinse i quarantotto libri d'Omero ne' dodici della sua Eneide, cioè, nel sei primi l'Odissea, e negli ultimi sei l'Iliade.

E' un gran vantaggio, ed un titolo di superiorità per il Poeta Greco esser egli stato un originale, e l'altro una copia; quindi si può applicargli ciò, che disse Quintiliano di Demostene (1) riguardo a Cicerone,

(1) *Cedendum verò in hoc quidem, quod & ille (Demosthenes) prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. Quintil. lib. 10, cap. 1.*

re, cioè, che per quanto grande sia Virgilio, è esso debitore della sua grandezza ad Omero. Questo vantaggio però non decide affatto; e sarà sempre un articolo di controversia fissare chi dei due meriti la preferenza.

Noi seguiremo il giudizio del citato Quintiliano, ^{Quintil. l. 10 c. 10} che lasciando la questione indecisa, distingue in poche parole i loro meriti. Dice, che si vede più ingegno e naturalezza nell' uno, e più artificio e lavoro nell' altro; e che ciò che manca dalla parte del sublime in Virgilio, nel ch'ei incontrastabilmente cede al Greco, è forse compensato dalla precisione, ed esattezza dell' Eneide. *Et hercè, ut illi naturæ cœlesti atque immortalis cesserimus, ita curæ & diligentie vel idè in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; & quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate pensamus.* E' difficile fare un miglior carattere di questi Poeti. L' Illiade, e l' Odissea sono due gran quadri, de' quali l' Eneide è il compendio; se questo si guarda da vicino; e sembrerà terminato e perfetto. I quadri grandi si vedono in lontananza; onde non è necessario, che tutti i lineamenti ne sieno perfettamente finiti e regolari; anzi sarebbe difetto, l' esser essi troppo scrupolosamente lavorati.

E S I O D O

Si dice, ch' Esiodo fosse nato in Cuma, città della Eolia, ed allevato in Ascra, piccola città della Beozia, creduta in appresso la di lui patria; quindi Virgilio lo chiama il Vecchio d' Ascra (1). Variano le opinioni intorno al tempo in cui el visse; ma è giudicato comunemente contemporaneo d' Omero. Non ci rimangono di lui se non tre poesie, 1. *Le Opere, ed i Giorni*; 2. *La Teogonia*, o sia la Genealogia degli Dei; 3. *Lo Scudo di Ercole*. Ho già parlato di tutte tre.

N 4

Quin-

(1) *Ascraumque senem, Virgil. Elog. 6.*

Quintiliano ce ne descrive il carattere. „ (1) Esio-
do s'innalza di rado allo stile sublime. In una
parte dei di lui scritti non si contengono se non
nomi propri; ma anche si trovano precetti così utili
ed una tal soavità di parole e di concetti, che gli
si accorda la superiorità nello stile medio. „

P O E T I

da noi meno conosciuti.

Terpandro. Fu un Autore celebre di Poesia e di Musica.

Tirteo. Poeta, creduto Ateniese, cantò la seconda guerra della Messenia. Gli Spartani, dopo aver sofferte molte sconfitte, ricorsero all'Oracolo di Delfo, il quale loro ordinò di chiedere agli Ateniesi un uomo capace d'ajutargli coi suoi consigli; e fu loro spedito Tirteo. Appena ch'essi intesero il senso dei di lui versi, che non respiravano se non l'amor della patria, ed il disprezzo della morte, assalirono i Messenj con tanto furore, che riportarono una vittoria con cui terminarono una guerra, che non avrebbero potuto più sostenere. Diedero quindi a Tirteo il dritto di cittadinanza; titolo, che si accordava di rado, e ch'era perciò molto stimato. Dai frammenti, che ci rimangono di quest'Autore, si rileva la nobiltà, e la vivacità particolare del di lui stile.

*Tyrtæusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit.*

Horat. in Arte Poet.

An M.
3368.

Dracone. Eccellente Legislatore degli Ateniesi, compose un Poema di tremila versi, intitolato *ὑποθήκαι* e pieno d'ottimi precetti per regolare la vita.

Abari, Scita di nazione secondo Suida, e soprannominato da altri Iperboreo, scrisse molte poesie.

Si

(1) Raro assurgit Hesiodus, magnaue pars ejus in nominibus est occupata, tamen utiles circa præcepta sententiæ, lenitasque verberum & compositionis probabilis: daturque ei palma in illo medio dicendi genere. *Quintil. l. b. 10. cap. 1.*

Si raccontavano di lui molte favole, alle quali pareva che Erodoto medesimo non prestasse fede. Dice *Herod. l. 4 c. 36.* questo, scherzando, che quell'uomo barbaro aveva portata una freccia per tutto il Mondo, e mai non si cibava. Jamblico pretende, che Abari volasse sopra una freccia, passasse i fiumi, i mari, ed i luoghi i più alpestri ed inaccessibili senz'essere mai impedito. Si dice, che in una gran pestilenza che desolava il paese degl' Iperborei, ei fosse da questi stato spedito in Atene.

*Jamb. in
in vis
Pythag.*

Cherilo. Molti furono i poeti di tal nome; ma io parlo solamente di quello, che malgrado i rozzi ed insipidi suoi versi, fu dal grande Alessandro premiato come un eccellente poeta. Alessandro, come Orazio (1) osservò, aveva un gusto tanto depravato per la poesia quanto delicato per la pittura e la scultura, avendo proibito a tutti i Pittori, eccetto che ad Apelle, di fare il suo ritratto; ed a tutti gli Scultori, fuorchè a Lisippo, di farne la statua. Silla usò la medesima liberalità, ma con più prudenza d'Alessandro verso un poeta, che gli aveva presentati alcuni miserabili versi, ordinando (2) che fosse premiato, ma sotto la condizione che non dovesse mai più scriver versi; condizione quanto ragionevole, tanto dura per un cattivo poeta.

*An M.
1676.*

Arato di Soli (o Palefoli, e Pompejopoli), città della Cilicia, compose un poema (3) molto stimato sopra l'Astronomia, che il tempo risparmiò, come attesta Cicerone. Il giudizio di Quintiliano gli è me-

*An M.
1732.*

(1) *Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Cherilus, incultis qui versibus & male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.*
... idem Rex ille poema

*Qui tam ridiculum tam carè prodigus emit,
Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem,
Pingeret, aut alius Lyippo duceret æra
Fotis Alexandri vultum simulacra.*

Horat. l. 2. Ep. 1.

(2) *Iussit ei præmium tribui, sub ea conditione, ne quid poetæ scriberet. Cic. pro Arch. Poet. n. 25*

(3) *Constat inter doctos, hominem ignarum Astrologiæ, ornatis-
simis atque optimis versibus Aratum de Cælo Stellisque dixisse.*
Cic. de Orat. ut 62.

è meno favorevole: ei dice, che la materia (1) astratta e fredda, in se stessa non gli permise nè di ravvivarne l'aridità e l'unità con qualche dilettevole variazione, nè d'introdurvi affetti e discorsi. Trasse però tutto ciò, che si poteva sperare dal suo soggetto adattato alle sue forze. Cicerone, in età di diciassett'anni, tradusse il poema di Arato in versi Latini, dei quali abbiamo molti frammenti nel trattato della natura degli Dei.

An. M.
3756.

Apollonio di Rodi scrisse un poema sopra la spedizione degli Argonauti, intitolato *Argonautica*. Era egli d'Alessandria, e succedè ad Eratostene nella custodia della Biblioteca di Tolommeo Evergete: ma maltrattato, e calunniato dagli altri poeti, si ritirò in Rodi, dove condusse il resto dei suoi giorni: quindi fu detto di Rodi.

An. M.
3756
Egl. 6.
v. 59.
An. M.
3854.

Euforione di Calcide, ebbe la custodia della sua Biblioteca da Antioco il Grande; Virgilio (2) ne parla nelle sue Bucoliche.

Nicandro di Colofone nella Jonia, o secondo altri dell'Etolia, fiorì sotto Attalo, ultimo Re di Pergamo; e compose i Poemi sopra la Medicina, *Θεαίηα*, ed *Ἀλεξίφάρμακα*, ed alcuni sopra l'Agricoltura, imitati da Virgilio (3) nella Georgica.

An. M.
3856
lib. 31 de
Orat.
Val. Ma.
l. 1. c. 8.
Plin. l. 7.
c. 51.

Antipatro di Sidone. Costui, secondo Cicerone, aveva un così gran talento, e facilità nel verseggiare, che improvvisava in pentametri ed in altri metri sopra qualunque materia. Valerio Massimo, e Plinio riferiscono, ch'el aveva regolarmente la febbre ogni anno nel medesimo giorno, cioè in quello della sua nascita, che fu quello della sua morte.

An. M.
3813.

A. Licinio Archia, lo stesso per cui perorò Cicerone, aveva scritto un poema sopra la guerra del Cim-

(1) Arati mater'a motu caret, ut in qua nulla varietas, nullus affectus, nulla persona, nulla cujuscumque sit ratio Sufficit tamen operi, cui se parem credidit Quintil. lib. 10. c. 1.

(2) Quid? Euphronem transibimus? Quia nisi probasset Virgilius idem sumquam certe conditum Chaicidico versu carminum tecisset in Bucolicis mentionem Quintil. lib. 10. c. 1.

(3) Quid? Ni andrum frustra secuti Macer, atque Virgilius? Quintil. lib. 10. cap. 4.

Cimbri, e ne aveva incominciato un altro sopra il Consolato di Cicerone. Si leggono molti dei di lui Epigrammi nell' Antologia.

Partenio, che viveva nel medesimo tempo, era stato fatto prigioniero nella guerra di Mitridate; e nella poesia Greca ebbe per scolare Virgilio. Macrob. l. 5. c. 171

Apollinare, Vescovo di Laodicea nella Siria, è qui riguardato, non come Vescovo ma come Poeta, che molto si distinse per le sue Cristiane poesie. Giuliano Apostata aveva proibito a tutti i Maestri di spiegare ai fanciulli Cristiani gli Autori profani, sotto il pretesto che non conveniva fargli riguardare da giovinetti come personaggi illustri, e nel medesimo tempo condannare la loro religione. Ma i veri motivi della proibizione erano i gran vantaggi, che i Cristiani ritraevano dai libri profani per oppugnare il Paganesimo. Questo Decreto stimolò i due Apollinari a scrivere molte Opere utili alla Religione. An. J. C. 362.

Il padre era Gramatico, e compilò in versi eroici, ad imitazione d' Omero, la Storia Santa sino al regno di Saule in venti-quattro libri, intitolati le Lettere dell' Alfabeto Greco; ed imitò Menandro nelle Commedie, Euripide nelle Tragedie, e Pindaro nelle Ode, prendendo i soggetti dalla Sagra Scrittura, e seguendo lo stile ed il carattere del detti Poeti acciocchè i Cristiani più non avessero bisogno degli Autori profani per imparare le Belle Lettere.

Il figlio, ch' era Sofista, cioè, Retore e Filosofo, scrisse varj Dialoghi alla maniera di Platone, per spiegare i Vangeli, e la Dottrina degli Apostoli.

La persecuzione di Giuliano durò per così poco, che le Opere degli Apollinari si refero inutili, perchè tornò in uso la lettura degli Autori profani. Perciò forse non ci è rimasta se non la Parafrasi del Salmi del vecchio Apollinare, che cadde in sentimenti erronei intorno alla generazione di Gesù Cristo.

San Gregorio Nazianzeno, contemporaneo di Apollinare, scrisse anche versi in tutti i metri, che Sulda fa

An. J. C.
350.

fa ascendere a trenta mila : ce ne rimangono pochi ; frutto della di lui solitudine ; e quantunque fosse egli allora in età molto avanzata , sono essi pieni di quel fuoco e vigore , che si trovano nelle Opere d' un uomo nel fiore degli anni .

Mentre il medesimo scriveva i suoi poemi che gli erano di divertimento nel ritiro e di sollievo nelle infermità , pensava ai giovinetti amanti delle Belle-Lettere . Per far loro abbandonare l' uso delle poesie pericolose , voleva provvedergli d' un passatempo non solo innocente , ma anche utile . Si può , in oltre , credere , ch' ei intendesse opporre le sue poesie esatte ed ortodosse a quelle d' Apollinare , sparse d' opinioni contrarie alla Fede .

Far servire così la poesia alla Religione , era lo stesso che ridurla alla prima istituzione . San Gregorio non trattava nei suoi versi se non argomenti di pletà , atti a purificare , ad istruire , ed a sollevar l'anima a Dio . Proponendo ai Cristiani la sana Dottrina , si allontanò dalle Favole ; ed avrebbe temuto di profanare la sua penna , impiegandola a far menzione nelle sue poesie delle Divinità de' Gentili , che Gesù-Cristo era venuto a distruggere .

Questi dovrebbero essere i nostri esemplari . Parlo d' un Santo , che aveva tutte le più grandi bellezze , vivacità , e solidità dello spirito . Era egli stato istruito nelle Belle-Lettere dai più eccellenti Maestri del Gentilesimo : aveva letti tutti gli antichi poeti , come si rileva anche dalle di lui Opere in prosa ; ma contento d' avere succhiato il buon gusto , e distinte tutte le delicatezze della poesia , non diede mai nelle sue lode alcuna alle Deità favolose , le quali non rientrarono nei poemi se non molti secoli dopo . Sarà adunque permesso a' di nostri ciò , ch' era proibito in quei primi bei secoli della Chiesa ? Nel primo Tomo del Trattato degli Studj ho parlato diffusamente di tal materia .

Nel trattar dei poeti , non devo tralasciare Eudocia , figlia di Leonzio , Sofista Ateniese , la quale ,
prima

prima di convertirsi alla Religione Cristiana e di sposare l'Imperadore Teodosio il Giovine, si chiamava Atenaide. Avendo avuta ella dal padre un' eccellente educazione, era divenuta assai dotta; e colla bellezza straordinaria del volto univa quella dello spirito. Scrisse un poema eroico sopra la vittoria del suo marito contro i Persiani; e molte altre cose divote, delle quali si deve compiangere la perdita.

Sinesio, Vescovo di Tolemmaide, viveva nel medesimo tempo; ma non ne abbiamo se non dieci Inni. An. 1. C. 410.

Lascio sotto silenzio molti poeti citati da altri Autori, e poco cogniti; e passo a parlare de' Tragici, e de' Comici. Avendo però trattata altrove la stessa materia, quì non farò se non indicarne il nome e l' epoca.

DE' POETI TRAGICI.

TEspi (1) è riguardato come l'inventore della Tragedia, la quale si può giudicare quanto fosse rozza ed imperfetta in quei primi tempi. Egli imbrattava di feccie di vino il volto de' suoi Attori, e gli guidava di villaggio in villaggio sopra una specie di carro, d' ond' essi rappresentavano le loro farse. Solone, che vi si trovò un giorno presente, disse, percuotendo colla sua canna il terreno: *Plus ie lo temo, che queste finzioni poetiche, e queste ingegnose bugie non si verifichino ben presto nelle nostre azioni, e ne' nostri contratti.* An. M. 3408.

Eschillo (2) incominciò a migliorare la Tragedia. Mascherò gli Attori, diede loro abiti più decenti, calzari più alti chiamati coturni, e fabbricò un piccolo Teatro. Lo stile di costui è nobilissimo. An. M. 3500.

(1) Ignotum tragicæ genus invenisse Camænz
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thepis.
Quæ canerent agerentque peruncti facibus ora.
Horat. de Art. Poet.

(2) Post hunc personæ pallæque repertor honestæ
Aeschylus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, ætisque cothurno.
Id. ibid.

bile (1), anzi sublime; e l' elocuzione grande e sollevata, ma spesso alquanto ampollosa.

Plut. in
Cic. 483.

In una pubblica disputa fra' Poeti Tragicì, in occasione delle ossa di Teseo trasportate da Clmone in Atene, fu dato il premio a Sofocle. Eschilo, nel vederfi rapire da un giovinetto poeta la gloria del primo luogo sopra il Teatro di cui era da lungo tempo in possesso, abbandonò Atene, e si ritirò nella Sicilia presso Gerone, dove perì d' una morte ben singolare. Mentre ei dormiva in una campagna colla testa scoperta, un' aquila gli lasciò cadere al di sopra una testuggine. Delle novanta Tragedie da lui composte sole vent'-otto, e secondo altri, tredici, gli procurarono il premio.

Guides.

An. M.
3532.

Sofocle, ed Euripide. Questi due Poeti fecero nel medesimo tempo la loro comparìa (2), e molto illustrarono il Teatro Ateniese colle loro produzioni egualmente ammirabili, benchè di stile ben differente. Quello del primo era elevato, e sublime; quello del secondo era tenero, patetico, e pieno d' eccellenti massime per i costumi, e per la vita civile. I voti del pubblico erano divisi a loro riguardo, come lo sono stati in Parigi riguardo al due Poeti, che ne hanno onorato e reso il Teatro emulo di quello d' Atene.

DEI POETI COMICI.

An. M.
3564.

Eupoli, Cratino, ed Aristofane resero molto famosa la *Commedia* chiamata *Antica*, la quale fra i Greci faceva le veci della Satira. Aristofane possedeva perfettamente quello che si chiama *Stile Attico*, cioè, tutto ciò che rendeva lo stile più elegante, più fino, e più delicato, al che non potevano sperare di giungere le poesie degli altri. Anche d' esso ho parlato altrove.

Menan-

(1) Tragedias primus in lucem Aeschylus protulit, sublimis & gravis & grandiloquus, sumptus usque ad vitium. *Quintil. lib. 10. esp. 1.*

(2) Longè clarius illustraverunt hoc opus Sophocles atque Euripides; quorum in dispari dicendi via uter sit Poeta melior, inter plurimos queritur. *Quintil. ibid.*

Menandro fu inventore della *Commedia Nuova*; An. M.
e Plutarco, preferendolo ad Aristotane, ammira 368.
in lui una specie di ridicolo piacevole, fino, de P'ur. in
licato, e spiritoso, che mai non si allontana dalle Meral.
regole della probità la più austera, mentre le buffo- p. 853.
nerie d' Aristotane, amare e mordaci, lacerano la
reputazione delle più oneste persone, e violano tut-
te le leggi del pudore e della modestia. Quin-
tiliano dice (1), che Menandro superò tutti quel-
li, che scrissero prima di lui sopra la stessa materia,
e ne oscurò interamente il nome. Il più bell' elo-
gio però, che si possa fare di questo poeta, è di-
re, che Terenzio, il quale ne ricopiò le Commedie,
è riguardato come molto inferiore al suo originale.

Aulo Gellio ci ha conservati alcuni passi di Me- J. t. c. 13.
nandro imitati da Cecilio, antico poeta Comico
Latino. Nel leggere per la prima volta i versi di
quest' ultimo ei gli trovò molto belli; ma avendogli
paragonati con quelli del poeta Greco, gli parvero
miserabili.

Non gli fu resa, mentr' ei visse, la dovuta giusti-
zia. Fra più di cento Commedie, che fece rap-
presentare, solamente otto ottennero la palma; o
per artificio e per cospirazione (2) contro' di lui,
o per cattivo gusto dei Giudici, Filemone, che
meritava appena il secondo luogo, gli fu preferi-
to quasi sempre.

Ho parlato altrove di ciò, che concerne l' An-
tica, la Mezzana, e la Nuova Commedia.

DE' POETI JAMBICI.

Archiloco di Paro (isola dello Arcipelago), An. M.
inventore dei versi Jambici, viveva al tempo di 3280.
Candaule, Re della Lidia. Si veda ciò, che ne ho
detto nel Tomo II.

Ippo-

(1) Atque ille quidem omnibus ejusdem Operis auctoribus
abstulit nomen, & fulgore quodam sua claritatis tenebras obdu-
cit Quintil. l. 10. c. 1.

(2) Philemon, ut pravus sui temporis judiciis Menandro saepe
praelatus est, ita consensu omnium meruit credi secundus. Quin-
til. l. 10. c. 11.

An. M.
3460.

Ipponace d' Efeso, discacciato dal Tiranni che vi dominavano, andò a stabilirsi in Clazomene (Grino città della Jonia). Era egli malfatto, piccolo, e magro; ma la di lui deformità lo rese immortale, non essendo egli conosciuto se non per le Satire, che scrisse contro i due fratelli Bupalò, ed Atenide Scultori, i quali ne avevano fatta la statua la più ridicola che fu loro possibile. Il Poeta scrisse contro di loro versi così mordaci e violenti, che gli ridusse ad impiccarli per disperazione. Plinio però assicura, che si vedevano molte di lui statue. Ad Ipponace si attribuisce l' invenzione del verso Scazonte, in cui lo spondèo prese il luogo del Jambo, che si trova sempre nell' ultimo piede dei versi di tal nome.

DE I POETI LIRICI.

Si dà il nome di Poesia Lirica a quella, che si cantava sopra la lira, o sopra altri strumenti simili. Questi componimenti si chiamavano Ode, cioè, Canzoni, e si dividevano in strofe o stanze.

Lo scopo della poesia è di piacere all' immaginazione: ma se i differenti di lei generi, come l'Idillio, l'Elegia, ed il Poema Epico arrivano a conseguire tal fine per differenti mezzi, l'Oda l' ottiene con più sicurezza per abbracciarli tutti; e siccome in altri tempi un Pittore riunì in una sola figura quanto di più bello e di più perfetto osservò in molte persone, così l'Oda riunisce in se sola tutte le varie bellezze, delle quali è capace qualunque poesia. In oltre, ha essa qualche cosa, che a lei sola appartiene, e che ne forma il vero carattere, cioè, l'entusiasmo, che i poeti paragonano colla Giunone d' Omero, la quale prende in prestito il Cinto di Venere per comparir graziosa; ma sempre è la Regina degli Dei, riconosciuta ad una cert'aria di maestà particolare, al suo furore, ed ai suoi trasporti.

L' entusiasmo è più facile a sentirsi che a spiegarli.

garfi . Quando uno Scrittore n'è preso , gli si ical-
da la mente , gli si accende l'immaginazione e gli
si risvegliano tutte le facoltà dell'anima per concor-
rere alla perfezione del suo lavoro : gli si presen-
tano a schiere , ora pensieri nobili e tratti vivaci ,
ed ora immagini graziose e patetiche ; e spesso l'en-
tusiasmo ne infiamma talmente lo spirito , ch' ei
più non sa reggerlo , e si lascia trasportare da un
impeto vivace , superiore alle regole dell' arte la più
studiata .

Da tali differenti impressioni hanno anche princi-
pio effetti ben differenti , come le descrizioni
talora semplici dolci e piacevoli , talora nobili e
sublimi : gli esatti e brillanti paragoni : tratti di
luminosa morale : i passi felicemente imitati dalla
storia o dalle favole ; e le digressioni , più belle dello
stesso argomento . L' armonia , ch' è l'anima dei versi ,
si presenta da se stessa al Poeta in tali preziosi mo-
menti : le più vaghe espressioni gli escono di bocca
senza fatica : tutto sembra naturale ; le poesie dell'
entusiasmo sono così belle che non si può leggerle ,
o ascoltarle senza sentirsi accender dal fuoco che le
ha prodotte , e non cagionano effetti minori di quel-
li della musica la più perfetta .

Quanto ho qui riportato , tratto dal principio
della breve ma eloquente Dissertazione del Sig. Abb.
Fragner sopra Pindaro , basterà a dare un'idea della
poesia Lirica . e nel medesimo tempo dello stesso Pinda-
ro , che occupa il primo luogo tra i nove poeti Greci
celebri in tal genere di Poesia , de' quali mi rimane
ancora a dir qualche cosa .

Plutarco parla (1) di Talete , il quale , ad infi-
nuazione da Licurgo , andò a stabilirsi in Sparta . Que-
sto oltre ai nove accennati fu poeta Lirico , il qua-
le , sotto pretesto di fare canzoni , dettava leggi fa-
vissime . Ciascuna delle di lui poesie era un discor-
so , che insegnava agli uomini l' ubbidienza , e la
St. Antica T. XIII. O con-

An M.
3123.
Plut. in
Lyc p. 41

(1) Pare , che da Plutarco qui confonda Talete , di cui qui si
parla , con Talete Mileto uno de' sette Savj della Grecia : il qua-
le gli fu posteriore di dugento e più anni .

concordia per mezzo di certe modulazioni così armoniche, precise, forti, e soavi, che raddolcivano insensibilmente i costumi di quelli che le ascoltavano, e destavano in essi l'amore della virtù; estinguendo le inimicizie, e gli odj. Così Talete, colle lusinghe d'una soave poesia, preparò la strada a Licurgo che istruì, e corresse i suoi cittadini.

An. M.

334.
Plur. de
exil. p.
399-

Alcmene era di Sardi, città della Lidia; e per il suo merito fu adottato dagli Spartani, che gli accordarono il dritto di cittadinanza, di cui ei si gloria nei suoi versi come d'un onor singolare. Fioriva al tempo d'Ardes, figlio di Gige, Re della Lidia.

An. M.

3390.
Pausan. in
Lacon. p.
320.

Stesicoro era d'Imera, città della Sicilia. Pausania racconta, che questo Poeta, avendo perduta la vista in pena de' versi mordaci fatti contro Elena, la acquistò dopo essersi ritrattato delle sue maledicenze con una seconda poesia, contraria alla prima, detta *palinodia*. Quintiliano (1) dice, ch'el scrisse sopra alcune fiere guerre, e sopra molti famosi Eroi, e che coi suoi versi onorò il Poema Epico; Orazio ne parla anche con rispetto. *Stesichorique graves Camæne*.

An. M.

3400.

Alceo nacque in Metelino, città dell'isola di Lesbo, e diede il nome al verso Alcaico. Fu nemico aperto dei Tiranni della sua patria, e particolarmente di Pittaco, ch'el non cessò di lacerare coi suoi versi. Si racconta, che in un combattimento, intemorito, gettò in terra le armi, e si salvò colla fuga. Orazio (2) narra di se medesimo un accidente simile; i Poeti si peccano piuttosto di bell'ingegno, che di valore. Quintiliano dice (3), che

lo

(1) Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiam quoque essendunt, maxima bella & clarissimos canentem Duces, & Eptici carminis onera Lyra sustinentem. *Quintil. l. 6.*

(2) Tecum Philippos & ce erem fugam
Sensu relicta non bene parmula

Oraz. l. 2. Od. 7.

(3) In eloquendo brevis & magnificus & diligens, plerumque Homero similis. *Quintil. lib. 10. cap. 7.*

lo stile d'Alceo era robusto, nobile, corretto, e molto simile a quello d'Omero.

Saffo Donna famosa, contemporanea e cittadina d'Alceo, diede il suo nome al verso Saffico; ed ebbe tre fratelli, cioè, Larico, Eurigio, e Caraxo, il primo dei quali ella lodò nei suoi versi; ma biasimò Caraxo, perchè amante di Rodope. Questa è la stessa Rodope, che fece fabbricare una delle piramidi dell'Egitto.

Saffo scrisse molte poesie, ma ce ne rimangono due sole, dalle quali si può giudicare se le lodi, che le si diedero, erano ben fondate. In fatti, ella si meritò il nome di *decima Musa*; e i Popoli di Metelino ne fecero scolpire l'immagine sopra le loro monete.

Sarebbe desiderabile, che la purità dei di lei costumi avesse corrisposto al talento, e non avess'ella disonorato il suo sesso, e la poesia coi suoi vizj, e colle sue fregolatezze.

Si dice, che disperata e furibonda per la resistenza fattale da Faone di Lesbo, si precipitasse dal promontorio di Leucade (di Santa Maura); rimedio usato dai Greci infelici nei loro amori.

Anacreonte era di Teos (Susor), città della Jonia; e visse molti anni nella Corte di Policrate, Tiranno di Samo, famoso per la costante prosperità della vita, e per la tragica morte. Anacreonte ebbe parte nei di lui piaceri, e ne fu anche Consigliere. Platone dice che Ipparco, uno dei figli di Pisistrato, spedì una galera di cinquanta remi ad Anacreonte, e gli scrisse un' affettuosa lettera, pregandolo ad andar in Atene, dove le di lui opere farebbero state applaudite, e stimate. Si narra, che l'allegrezza, ed il piacere erano tutto il di lui studio; e ce lo assicurano le opere che ce ne rimangono, nelle quali si vede, che la mano scriveva ciò che gli dettava il cuore. Le di lui poesie, farebbero imprezzabili se avessero un migliore argomento.

Simonide, nato in Cea (Zia), una delle isole

An. M.
3512
Heredot.
1. 3. c. 121.
Plut. in
Hipp. p.
328. 229.

An. M.
3146.

Cicladì nel mar Egeo, scrisse in lingua Dorica il famoso combattimento navale di Salamina. Aveva egli uno stile delicato, (1) naturale, e dilettevole: era patetico, e possedeva il talento d' eccitare la compassione, dal che gli antichi nè formarono il carattere.

*Paulum quidlibet allocutionis
Moeslius lacrymis Simonides.*

Catull.

Anche Orazio ne parla:

*Sed ne relictis, Musa procax, joci;
Cecæ retrahes munera nenia.*

Od. 1. lib. 2.

An. M.
3552.

Ibico; di questo poeta non ci rimangono se non pochi frammenti.

An. M.
3553.

Bacchilide, dell' isola di Cea, figlio d' un fratello di Simonide, fu da Gerone preferito a Pindaro ne' giuochi Pitj. Ammiano Marcellino dice, che i di lui versi erano la delizia di Giuliano Apostata.

An. M.
3558.

Pindaro da Quintiliano è riguardato come il primo tra' poeti Lirici Greci. La nobiltà, la grandezza, e la sublimità del suo stile lo innalzano spesso al di sopra delle regole ordinarie, alle quali non possono soggettarfi le produzioni de' grandi ingegni; e nelle di lui ode si scorge sensibilmente l'entusiasmo da me accennato. Sarebbero esse forse troppo ardite; se il fuoco non ne fosse temperato da certe dilettevoli pennellate. Pindaro se n' avvide; quindi le ha sparse di fiori, del quali Corinna gli rimproverò l' eccesso.

Orazio ne loda la sublimità. Secondo lui, Pindaro è un cigno, che con isforzi impetuosi, e coll' ajuto de' venti si solleva alle nuvole; un torrente, che ingrossato dall' abbondanza delle acque, abbatte qualunque cosa si oppone al suo corso. Ma riguardato negli altri lati è un ruscello pacifico, le di cui acque chiare, e pure scorrono sopra

(1) Simonides tenuis, alioqui sermone proprio & jucunditate quadam commendari potest. Præcipue tamen ejus in commouenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus præferant: Quintil. lib.

pra una sabbia d'oro tra sponde di fiori; un'ape; che per comporre il suo nettare, succhià da' fiori quanto essi hanno di più prezioso.

Il di lui stile è sempre proporzionato alla di lui maniera di pensare; ristretto, conciso, e senza troppa unione di voci. Il Lettore nella continuazione si accorge delle cose, ch'ei tratta; ed i versi gli sembrano più vivaci: la cura d'unire i passaggi diminuirebbe il fuoco del poeta, e ne raffredderebbe l'entusiasmo.

Parlando così di Pindaro, non intendo di caratterizzarlo per un autore senza difetti; ei ne ha molti, che non si possono scusare; ma le molte, e grandi di lui bellezze gli fanno quasi svanire. Convien credere, che Orazio, giudice competente in ogni materia, e particolarmente in questa, avesse formata una ben grand'idea del di lui merito, giacchè si avvanza a dire, che non si può senza temerità pretendere d'eguagliarlo, *Pindarum quisquis studeat emulari*, &c.

Pindaro ebbe una rivale in Corinna, la quale si distinse nel medesimo genere di poesia, e gli rapì Aeliana. 1.
13. c. 15. per cinque volte la palma nelle pubbliche dispute; in fatti, fu chiamata *la Musa Lirica*.

Alessandro il Grande, quando abbattè Tebe, patria di Pindaro, sebbene ciò accadesse gran tempo dopo la di lui morte, rese un glorioso attestato al di lui merito col distinguere i di lui discendenti dagli altri cittadini, ordinando che se ne avesse una cura particolare. Ho parlato altrove delle Opere di Pindaro. Plut. in
Alex. p.
67^a.

DE' POETI ELEGIACI.

LA voce Elegia, in sentenza di Dittimo, viene da *ἔλγειν*, cioè, *dire aimè*; e secondo altri da *ἐλεῖν λέγειν*, cioè, *dire cose che muovono*. I Greci, imitati dai Latini, composero le loro poesie lugubri, le loro Elegie, in versi esametri e pentametri; e

è d' allora in poi, tutte le composizioni in versi esametri e pentametri di qualunque argomento sono state chiamate Elegie:

*Hexos de
ante Loch.*

*Versibus impariter junctis querimenta primum,
Mox etiam inclusa est voti sententia compos.*

Non abbiamo ai dì nostri veruna Elegia Greca presa nel primo senso, qualora non si dia tal nome a quella che Euripide inserì nel suo Andromaco, la quale è di soli quattordici versi. Non sappiamo chi sia stato l'inventore della Elegia;

*Quis tamen exiguos Elegos emisit Auditor,
Grammatici certant, & adhuc sub iudice lis est.*

Siccome l'Elegia, nella prima sua istituzione, fu destinata ai gemiti ed alle lagrime, così da principio si occupò nel cantare sventure e morti; e parlò soltanto colla lingua del dolore. Negletta ed avvilita come le afflitte persone, si studiava più di muovere la compassione, che di piacere; e voleva eccitare la pietà piuttosto che l'ammirazione. S'impiegò dipoi nel cantare sopra ogni argomento, particolarmente sopra l'amoroso; ma conservò sempre il suo primo carattere; e ricordandosi della sua prima origine, ebbe pensieri sempre naturall e lontani da ogni delicatezza di spirito, sentimenti patetici e dolci, espressioni semplici e facili, e camminò con quel passo ineguale a cui Ovidio attribuisce tanto merito (*in pedibus vitium causa decoris erat*), e che rende la poesia Elegiaca degli Antichi tanto superiore alla nostra.

Periandro, Pittaco, Solone, Chilone, ed Ippia scrissero in versi Elegiaci i loro precetti di Religione, di Morale, e di Politica; ed ebbero per imitatori Teognide di Megara, e Eschilde. Molti poeti fin qui citati composero Elegie; ma io non annovererò fra i poeti Elegiaci se non un piccol numero di quelli che si distinsero in tal genere.

*An. M.
3330.*

Callino era d'Efeso, e fu dei più antichi poeti Elegiaci; si crede, che fiorisse circa il principio delle Olimpiadi.

Mimnera

Mimnermo di Colofone, ovvero di Smirne, fu An. M. 3408. contemporaneo di Solone; e da alcuni è creduto inventore del verso Elegiaco: ma quando anche non fosse stato fatto, almeno ne perfezionò, e forse fu il primo che lo adattò alle passioni amorose. I frammenti, che se ne hanno, spirano solamente il piacere de' sensi; e però disse Orazio (Epist. 6. lib. 1):

*Si Mimnermus uti censet, sine amore, jocisque
Nil est jucundum, vivas in amore, jocisque*

Simonide, che scrisse versi molto patetici, potrebbe An. M. 3444. esser collocato tra' poeti Elegiaci; ma di lui ho parlato altrove.

Fileta di Coò, e Callimaco di Cirene vissero nella Corte di Tolommeo Filadelfo, di cui, per quanto si crede, l'uno fu Maestro, e l'altro Bibliotecario. Callimaco era riguardato come il Maestro dell' Elegia, e come il più perfetto Scrittore della medesima: *Cujus (Elegiæ) princeps habetur Callimachus*; e si dava il secondo luogo a Fileta: *Secundas, confessione plurimorum, Philetas occupavit*. Quest' è il parere di Quintiliano; ma Orazio pare, che preferisca Mimnermo a Callimaco:

..... Si plus adposcere visus

Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit.

*Epist. 1.
l. 2.*

Callimaco era versato in ogni genere di Letteratura.

DEI POETI, CHE HANNO SCRITTI EPIGRAMMI.

L' Epigramma è una Poesia breve, suscettibile d'ogni argomento, che deve terminare con qualche vivace, chiaro, e preciso pensiero. Questa voce significa in Greco *Iscrizione*. Quelle, che gli antichi scrivevano per i sepolcri, per le statue, per i tempj, e per gli archi trionfali, erano talora in versi, ma assai semplici; si diede quindi tal nome a questo genere di Poesia. L' Epigramma adunque è un componimento ordinariamente di pochi

versi, sebbene qualche volta non sia così breve.

Ho detto, che l' Epigramma è suscettibile d'ogni argomento; si dovrebbe però non impiegarlo in materie maldicenti ed oscene.

La libertà (1), con cui i poeti Comici d'Atene laceravano i più riguardevoli ed i più onesti cittadini, diede luogo ad una legge, la quale proibiva di diffamar chiunque con versi mordaci. In Roma una delle leggi (2) delle dodici Tavole condannava a morte chiunque avesse scritti versi diffamanti contro qualche cittadino.

La ragione resa da Cicerone è molto giudiziosa, e rimarchevole. „ Questa Legge (dice egli) è „ stata saviamente formata. Abbiamo pure in Ro- „ ma Tribunali, dove possiamo esser chiamati a „ render conto della nostra condotta; ma non de- „ ve la nostra reputazione restare esposta alle Sati- „ re dei Poeti, nè soffrire alcuna ingiuria senza „ poter rispondere, o poterci difendere in giudiz- „ zio. “ *Præclare. Judiciis enim ac Magistratum legiti-*
mitis disceptationibus propositam vitam, non Poeta-
rum ingeniis, habere debemus; nec probum audire,
nisi ea conditione, ut respondere liceat, & iudicio de-
fendere.

La seconda eccezione, che riguarda la purità de' costumi, non è nè meno importante, nè meno ragionevole. Abbiamo naturalmente troppo inclinazione al male ed al vizio, senza che questa sia fomentata dalle lusinghe e dalle attrattive dei versi ingegnosi ed effeminati, il veleno de' quali, nascosto sotto i fiori d'una ridente poesia, per servirvi

(1) *... in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi. Lex est accepta, chorusque
Turditer obtulit.*

Horat. de Ars. Poet.

Si mala condiderit in quæ quis carmina, jus est
Judicii inquit. . . . *Id. Sat. 1. lib. 2.*

Nostræ contra XII tabulæ cum perpaucas res capite sancissent,
in his hanc quoque faciendam putaverint, si quis astitavisset,
sive carmen condidit, quod infamiam afferret flagitiumve alteri.
Cic. de Rep. lib. 4. apud D. August. lib. 1. cap. 9. de Ci-
vilit. Dei.

virmi delle voci da Marziale (1) appropriate alle Sirene, cagiona un'allegrezza crudele, e colla sua incantatrice dolcezza introduce la morte nell'anima. I più savj Legislatori dell'antichità hanno sempre riguardati quelli, che fanno un tal abuso dei versi, come una pubblica peste, come nemici e corruttori del genere umano, degni d'essere abborriti ed umiliati con contrassegni d'infamia. Leggi però così savie non ebbero l'effetto, che si doveva sperarne, particolarmente riguardo all'Epigramma, che fra tutte le poesie è quella, in cui furono scritte le maggiori oscenità.

Se si fossero osservate le due regole da me accennate, gli Epigrammi, senza essere dannosi ai costumi, sarebbero riusciti utili allo stile, specialmente se i poeti gli avessero sparsi con sobrietà di pensieri brillanti, delicati, dilettevoli, come quelli che si leggono nella fine dei buoni Epigrammi. Ma ciò che nel principio era delicatezza, bellezza, e vivacità (lo che i Latini spiegavano colla voce *acutus*, ed *acumen*) degenerò ben presto in affettazione viziosa, la quale passò anche nella Prosa. Avrò occasione di parlare altrove sopra la stessa materia.

Il Padre Vavasseur, della Compagnia di Gesù, trattò a fondo questo argomento in una Prefazione egualmente dotta ed elegante di tre Libri d'Epigrammi. Si trovano sopra la stessa materia molte utili riflessioni nell'Opera, intitolata *Epigrammaton delectus*, &c.

Abbiamo, in oltre, una Raccolta d'Epigrammi Greci, chiamata anche dai Latini *Anthologia*.

Meleagro, nativo di Gadara città della Siria, viveva sotto Seleuco VI, ultimo Re di Siria, e fu il primo compilatore d'Epigrammi Greci per formarne l'*Anthologia*, ch'egli chiamò così perchè, avendo scelto quanto di meglio avevano composto qua-

(1) Sirenes, hilarem navigantium prenā.
Blandasque mortes, gaudiumque crudele.

Horas.

quaranta-sei antichi poeti in tal genere, riguardò la sua Raccolta come un mazzo di fiori, de' quali ne destinò uno a ciascun poeta, come il giglio ad Anite, la rosa a Saffo ec. Filippo di Tessalonica, a' tempi d' Augusto, fece una seconda Raccolta d' Epigrammi presi da quattordici Poeti: Agatia ne fece una terza, circa 500 anni dopo, sotto Giustiniano; e finalmente Planude, Monaco di Costantinopoli, nel 1380, ne fece una quarta, divisa in sette libri, e disposta secondo le materie con ordine alfabetico, ch'è l'*Anthologia* che abbiamo.

Non si può negare, che nella medesima si trovino Epigrammi assai giudiziosi, e pieni di molto spirito; ma questi son pochi in mezzo a molti osceni.

ARTICOLO SECONDO.

DE' POETI LATINI.

LA Poesia, come tutte le belle Arti, s' introdussero assai tardi fra i Romani, occupati per più di cinquant'anni unicamente nelle guerre, e nulla curanti della Letteratura. Le scienze passarono nell'Italia dopo che Roma ebbe soggiogata la Grecia, la quale con un nuovo genere di vittoria sottopose i suoi vincitori, ed esercitò sopra di loro un impero tanto più glorioso quanto che il medesimo fu volontario, e fondato sopra una superiorità di cognizioni, che si fece rispettare subito che si rese cognita. Quella dotta e civil nazione, legata dai vincoli d' un stretto commercio coi Romani, gli obbligò a poco a poco ad abbandonare l'aria rozza del loro antenati, ed ispirò loro un gusto per le arti proprio a coltivare, a temperare, ed a rendere umani gl'ingegni, e le menti.

Horat. Ep.
1. 2.

*Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit (1) agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, & grave virus
Munditiæ pepule.*

Questa

(1) Orazio parla del tempo, in cui la Poesia incominciò a perfruirsi anzi per gli Italiani: imperocchè era assai già cognita anche a' tempi di Numa: Salvere Numæ carmen. Horat. Epist. 1. lib. 2.

Questa felice mutazione incominciò dalla poesia, che ha per principal fine il piacere, e che diletta e lusinga con più prontezza e facilità di tutte le altre scienze. Pure in quei principj fu essa goffa, ed incolta. Si dirozzò sopra il Teatro, o almeno prese in esso un'aria più civile, e più ornata: diede i primi suoi saggi nella Commedia, nella Tragedia, e nella Satira; e quindi insensibilmente si ridusse ad un alto grado di perfezione.

I Romani, rimasti per quattrocento anni privi di sceniche rappresentazioni, fecero uso in una delle loro solennità dei versi *Fescennini*, (1) che loro servirono in vece degli spettacoli Teatrali per centovent'anni. Questi versi, composti da un popolo selvaggio dedito soltanto agli stravizzi ed al vino, erano rozzi, mal misurati, sparsi di grossolane buffonerie, e si accompagnavano dai Recitanti con atteggiamenti, e con balli:

*Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit.*

Horat.
Epist. 1.
lib. 2. Liv.
4. 7. n. 2.

I versi *Fescennini* furono seguiti da un'altra specie di poema lepido anche esso, ma corretto. Questo fu la Satira (*Satura*), così detta a cagione della sua varietà, scritta in metro regolare, ed accompagnata da balli, ma senz'alcuna gesticolazione indecente. Le Satire potevano dirsi Farse, o Commedie imperfette, ma modeste, nelle quali gli Attori e gli Spettatori erano indifferentemente dipinti.

In tale stato si trovavano le cose, quando Livio Andronico pensò a scrivere Commedie, e Tragedie ad imitazione dei Greci. Altri poeti, fra i quali Nevio, Ennio, Cecilio, Pacuvio, Accio, e Plauto, servendosi degli esemplari medesimi, imitarono Andronico. Questi quattro dei quali ora parlerò, vissero quasi nel medesimo tempo, durante un intervallo di sessant'anni.

Liv. 4. 5.

Nelle cose, che sono per riferire dei poeti Latini,

(1) Questi versi presero il nome da una città della Toscana, detta Fescennia, d'onde dipoi passarono a Roma.

ni, seguirò, non l'ordine delle materie come ho fatto parlando de' Greci, ma quello de' tempi che ho creduto più proprio per far conoscere i principj, i progressi, la perfezione, e la decadenza della lingua Latina.

Dividerò questo periodo in tre età. La prima abbraccerà circa dugent'anni, ne' quali la poesia Latina nacque, crebbe, e fece molti progressi. La seconda sarà di circa cent'anni, da Giulio Cesare fino alla metà del regno di Tiberio; epoca della perfezione della poesia. La terza comprenderà gli anni seguenti, nei quali, declinando essa assai presto, andò decadendo, e degenerò finalmente affatto dall'antica sua gloria.

Prima età della Poesia Latina.

LIVIO ANDRONICO.

*Euseb.
Chron.*

Andronico prese il nome di *Livio*, per essere stato posto in libertà da M. Livio Salinatore, di cui aveva istruite le figlie.

*An. M.
3764.
Cic. in
Brut. n.
71.
Aut. Gell.
l. 17. 21.*

Rappresentò la sua prima Tragedia un anno prima della nascita d'Ennio, ed uno dopo la prima guerra Punica, cioè, nel 514 di Roma, sotto il Consolato di C. Claudio Centone, e di M. Sempronio Tuditano, cento sessant'anni dopo la morte di Sofocle e d'Euripide, cinquanta dopo quella di Menandro, e dugento venti prima di quella di Virgilio.

CN. NEVIO.

*An. M.
3760.
Aut. Gell.
loc. c.
Euseb. in
Chron.*

Nevio, secondo Varrone, era soldato nella prima guerra Cartaginese. Incoraggiato dall'esempio d'Andronico, lo imitò; e cinque anni dopo di lui incominciò a scrivere Commedie per il Teatro, le quali gli eccitarono l'odio dei nobili, particolarmente d'un certo Metello, e l'obbligarono ad uscire di Roma, ed a ritirarsi in Utica, dov'ei morì. Aveva composta in versi la prima Guerra Punica.

Q. EN.

Q. ENNIO.

Costui nacque nell'anno di Roma 514, 515. o in Rudia, città della Calabria, e visse nella Sardegna fin ai quarant'anni. Ivi strinse amicizia con Catone, che ne imparò la lingua Greca in età molto avanzata, e lo condusse a Roma. Da Roma ei passò nell'Etolia con M. Fulvio Nobiliore, per mezzo del di cui figlio ottenne il dritto di Cittadino Romano, allora molto onorevole. Aveva esso composti in versi Eroidi gli Annali di Roma; e celebrate le vittorie del primo Scipione Africano, col quale aveva avuta (1) una gran familiarità, e ne aveva ricevuti contrassegni di stima. Morì in età di sessant'anni; ed alcuni dicono, che fu seppellito nella tomba degli Scipioni.

An. M.
3764.
Aur. V. 11.
de Vir. ill.
c. 47.
Cic. 1.
Tusc. n. 3
Aut. Gall.
l. 17. c. 21

Scipione era sicuro che le sue azioni farebbero state illustri finchè fosse durata la Repubblica, e l'Africa fosse stata soggetta all'Italia; ma credè che gli scritti d'Ennio glene avrebbero assicurata la memoria. Ei meritava d'aver per panegirista un Omero, non già un poeta d'uno stile non corrispondente affatto alla grandezza delle sue imprese.

La poesia Latina, debole allora e quasi nascente, non poteva avere molte bellezze ed ornamenti. Dimostrava essa talvolta forza ed ingegno, ma senza eleganza, senza grazia, e senza eguaglianza. Quintiliano, descrivendo Ennio, dice lo stesso con un paragone ammirabile. *Ennium, sicut sacros vetustate lucos adoremus, in quibus grandia & antiqua robora jam non tantam habent speciem, quantam religionem.* „ Veneriamo Ennio (dic' egli) come si venerano boschi per la loro antichità, nei quali le „ grosse

(1) Carus fuit Africano superioris noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus. Cic. pro Arch. Poet. n. 22.

(2) Non incendia Carthaginis impiae,
Ejus, qui domita nomen ab Africa
Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam Calabrum Pierides.
Horat. Od. 8.

„ grosse e vetuste querci hanno minor bellezza , ma
 „ ispirano un sentimento religioso „ .

Cicerone , nel suo Trattato della Vecchiaja , riporta un fatto , che deve far molt' onore alla memoria d' Ennio . „ Dice che (1) questo poeta , nell'età
 „ di settant' anni , caricò di due fardelli riguardati
 „ da tutti come pesanti , cioè , della povertà e della
 „ la vecchiaja , gli sosteneva tutti due non solamente
 „ con costanza , ma anche con allegrezza ;
 „ talchè ognuno credeva ch'ei ne fosse contento , e
 „ che fin gli piaceessero „ .

CECILIO , e PACUVIO .

*Euseb. in
 Chron.*

Questi due poeti vivevano al tempo d' Ennio , ma n'erano più giovani : il primo , nato , secondo alcuni in Milano , era poeta Comico , e da principio abitò con Ennio ; e Pacuvio , nipote d' Ennio , era di Brindisi (città della terra d'Otranto) . Questo fu pittore , e poeta ; e si distinse particolarmente nella poesia Tragica . Quantunque essi vivessero al tempo di Lelio e di Scipione (2) , cioè , quando fiorivano la purità della lingua , e quella de' costumi , pure sembra che i loro scritti non fossero d' un secolo così fortunato .

Lelio , uno de' personaggi da Cicerone introdotti nel suo Dialogo dell' amicizia (3) , parlando di Pacuvio come d' un suo ospite ed amico , dice , che il popolo ascoltò con applausi straordinarij la di lui Tragedia , intitolata Oreste , particolarmente nei passi nei quali Pilade , in presenza del Re , voleva dare

(1) *Annos septuaginta natus (tot enim vixit Ennius) ita se-
 rebat duo , quæ maxima putantur onera , paupertatem & senectutem , ut eis potè delectari videretur . Cic. de Senect. n. 12.*

(2) *Mitro C. Lælium , P. Scipionem . Ætatis illius ista fuit laus , tamquam inn centim , sic latinè loquendi . Non omnium tamen ; nam illorum æquales Cæcilium , & Pacuvium male locutos videmus . Cic. in Brut. n. 258.*

(3) *Qui clamores teta cavea nuper in hospitis mei , & amici M. Pacuvii nova fabula , cum ignorante Rege uter esset Orestes . Pylades Orestem se esse diceret , ut pro illo necaretur : Orestes autem , ita ut erat , Orestem se esse perseveraret . Stantes plaudabant in re ficta : quid arbitremur in vera facturos fuisse . Cic. de Amicit. n. 14.*

dare a credere d'esser Oreste a fine di salvare la vita al suo amico, ed il vero Oreste protestava d'esserlo. Si può credere, che la bellezza, e la vivacità de' sentimenti non permettenessero, che si osservasse la poca regolarità, e la poca delicatezza dell'espressioni.

A Z Z I O.

L. Azzio, o Accio, giacchè gli si danno ambidue questi nomi, fu figlio d'un Liberto; e benchè cinquant'anni più giovine di Pacuvio, rappresentò, mentre questo anche viveva, diverse sue Tragedie. Se ne annoverano alcune sotto l'Edilità di P. Licinio Crasso Muciano, quell'uomo illustre, il quale, come si diceva, aveva in se riuniti i cinque più grandi vantaggi, essendo nel medesimo tempo (1) ricco, nobile, eloquente, dotto Giureconsulto, e Pontefice Massimo.

Accio era amico di D. Junio Bruto, il primo che condusse le armate Romane nella Spagna fin all'Oceano; e compose in di lui onore alcuni versi, dei quali Bruto ornò il vestibulo del tempio fabbricato colle spoglie dei nemici.

P L A U T O.

Plauto (*M. Acclus Plautus*), di Sarfina, città dell'Umbria nella Romagna, si rese celebre in Roma colle sue Commedie nel tempo dei tre ultimi già menzionati poeti.

Aulo Cellio e Varrone riferiscono, che Plauto, avendo perduto tutto il suo capitale nel trafficare, fu costretto, per vivere, a servire un fornajo, presso il quale girava una ruota da mulino.

Di tutti i poeti che scrissero fino allora, non ci sono rimasti se non pochi frammenti; Plauto fu più fortunato; diciannove delle di lui Commedie sono pervenute quasi intere ai dì nostri. Ciò forse è accaduto perchè, essendo esse piaciute più delle altre, furono sovente replicate. In fatti, si rap-

(1) *Ditissimus, nobilissimus, eloquentissimus, jurisconsultissimus, Pontifex Maximus;*

presentavano non solo sotto Augusto, ma come si deduce da certi passi d' Arnobio, anche sotto Diocleziano, tre-cent' anni dopo la nascita di Gesù Cristo.

Arnob. l. 7. Varj sono i giudizj intorno agli scritti di questo poeta. A me pare che la locuzione ne sia generalmente stimata, senza dubbio per la sua purità, esattezza, forza, abbondanza, ed eleganza. Varro ne soleva dire, che se le Muse avessero dovuto parlare in Lingua Latina, si sarebbero servite delle voci di Plauto: *Licet Varro dicat Musas... Plautino sermone locuturas fuisse, si latinè loqui vellent*. Un tal elogio comprende tutto, ed esclude ogni dubbio. *Quintille l. 10 c. 1* Aulo Gellio *l. 7. c. 17* Aulo Gellio anche dice: *Plautus, homo linguae atque elegantiae in verbis latine princeps*.

Orazio però, buon giudice senza dubbio in tale materia, non sembra essergli così favorevole; riportò quì i di lui versi:

*Horat. de
Ars Poet.*

*At nostri proavi Plautinos & numeros &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque;
Ne dicam stultè, mirati: si modo ego & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legitimumque sonum digito callemus, & aure.*

„ I nostri Antenati (dic' egli ai Pisani) lodarono le lepidezze di Plauto troppo bonariamente, per non dire scioccamente s'è vero voi ed io sapiamo distinguere negli scherzi il delicato dal grossolano, ed abbiano orecchio capace di giudicare del suono, e della cadenza de' versi“. Questa critica sembra tanto più autorevole, quanto che non il solo Orazio, ma lo stesso Augusto e la di lui Corte erano poco contenti de' versi e del tali di Plauto.

La censura d'Orazio cade sopra due punti, cioè, sopra il numero e cadenza de' versi, *numeros*, e sopra gli scherzi, *sales*: censura che in parte io non istimo irragionevole. Si può dare però, ch'egli, offeso della preferenza, che i suoi contemporanei davano agli antichi poeti Latini, fosse stato mosso a così parlare dalla gelosia.

E' certo, che i versi di Plauto non sono molto esatti

esatti, e ch' ei, nell' Iscrizione che fece a se stesso, per tal ragione gli chiamò *numeros innumeros*. In oltre, non seguì sempre lo stesso metro; ma mescolò insieme tanti versi differenti, che i più Dotti incontrano difficoltà nel conoscerli. E' certo ancora, che usò scherzi insipidi, bassi, e talvolta eccedenti; contuttociò non si può negare, che molti ne sieno assai delicati. Quindi (1) Cicerone, buon giudice di quella chiamata dagli Antichi *Urbanità*, propone Plauto come un modello a chiunque voglia scrivere scherzando.

I difetti di Plauto non impediscono ch' ei sia un eccellente poeta Comico, perchè sono compensati da molte belle qualità, che non solo l' eguagliano a Terenzio, ma forse ne lo pongono al di sopra. Quest' è il giudizio della Signora Dacier (allora chiamata la Signora le Fevre) nel paragone ch' ella fa dei due poeti (2).

„ Terenzio (dice) ha senza dubbio più arte ;
 „ ma Plauto ha più ingegno. Terenzio fa più par-
 „ lare che agire gli Attori ; Plauto gli fa più agi-
 „ re che parlare , ch' è il vero carattere della Com-
 „ media , in cui l' azione deve prevalere al discor-
 „ so . In oltre , mi pare , che in Plauto gl' intreç-
 „ cj corrispondano esattamente alla qualità degli
 „ Attori , che gli accidenti sieno sempre varj , e
 „ che sorprendano piacevolmente ; per lo contrario ,
 „ sembra , che il Teatro di Terenzio qualche vol-
 „ ta languisca , mancandovi la vivacità dell' azio-
 „ ne , ed il nodo degl' intreçj , e degli acciden-
 „ ti „ . Lo stesso rimprovero gli fece Augusto ne'
 „ suoi versi , i quali riporterò nel parlar di Terenzio .

Per dare qualche idea dello stile di Plauto e del di lui antico dialotto , trasferirò qui il prin-
 „ *St. Antica T. XIII.* „ *P* „ *capio* „

(1) *Duplex omnium est jocandi genus: unum illiberale, petulans, flagitiosum, bescanum; alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum; quo genere non modo Plautus, Terentius, & Atticorum a reliqua Comedia, sed e iam Philosophorum Socraticorum libri sunt repleti.* Cic. l. de Offic. l. n. 104.

(2) *Nella Prefazione della Traduzione di tre Comedie di Plauto .*

cipio del Prologo della Commedia intitolata l' *An-
fistrione*, in cui il Poeta fa parlare Mercurio.

*Ut vos in vestris vultis mercimoniis
Emundis vendundisque me letum lucris
Afficere atque adjuvare in rebus omnibus,
Et ut res rationesque vestrarum omnium
Bene expedire vultis peregrinè & domi,
Bonaque atque amplo aulare perpetuo lucro,
Quasque incepistis res quasque inceptabitis:
Et uti bonis vos vestrosque omnis nuntiis
Me afficere vultis: ea afferam eaque ut nuntiem,
Quæ maximè in rem vestram communem fient:
(Nam vos quidem id jam scitis concessum &
datum
Mi esse ab Diis aliis, nuntiis præsum & lucro):
Hæc ut me vultis approbare, annitier
Lucrum ut perenne vobis semper suppetat:
Ita huic facietis fabulæ silentium,
Itaque æqui & iusti hic eritis omnes arbitri.*

Per intendere questi versi, bisogna ricordarsi. che Mercurio era il Dio dei Mercanti, ed il Nuntio degli Dei.

„ Siccome bramate, che io vi sia propizio nel
„ vostro traffico, e desiderate d'essere favoriti negli
„ affari, che avete nella città, e nei paesi stranie-
„ ri, e d'ottenere giornalmente un lucro confide-
„ rabile nei negozj intrapresi, e da intraprendere:
„ siccome volete, che io rechi fauste notizie a voi,
„ ed alle vostre famiglie, e che v'insegni cose van-
„ taggiose alla vostra Repubblica (sapendo già es-
„ sere io il Dio delle notizie, ed il Presidente ai
„ guadagni): siccome volete da me tutto, e che
„ nulla io trascuri di quanto può essere vantaggioso ai
„ vostri interessi, così bisogna, che ascoltiate at-
„ tentamente questa Commedia, e ne formiate un
„ esatto giudizio „.

S'incontrano nelle Commedie di Plauto alcune massime molto belle per la condotta della vita, e per la purità dei costumi. Riporterò un tratto della citata Commedia, dove Alcmena, parlando ad An-
fistrio-

strione, suo marito, ristringe in pochi versi tutti i doveri d'una moglie savia, e virtuosa:

Non ego illa mihi dotem duco esse, quæ dos As. 2.
St. 1.
dicitur;

Sed pudicitiam & pudorem, & sedatam Cupidinem,

Deam metam, parentum amorem, & cognatum concordiam:

Tibi morigera, atque ut munificæ sim bonis, prosum probis

„ Io giudico, che la vera dote d'una femmina „ non sia il danaro, ch'ella porta seco, andando a „ marito. La vera dote è l'onore, la pudicizia, „ la moderazione dei proprj desiderj, il timore degli „ Del, l'amore dei genitori, e la concordia col „ congiunti. Non ho mai aspirato ad altro che ad „ ubbidirvi in tutto, ed a soccorrere ed a beneficiare „ le persone oneste „.

Se alcuni passi sono tali, molti però si oppongono alla purità del costume. E' una disgrazia, che tal rimprovero cada generalmente sopra i migliori poeti del Paganesimo. Si può qui adattare ciò lib. 2. c. 8 che disse Quintiliano riguardo a certe pericolose poesie, cioè, che bisogna sottrarle agli occhj del giovinetti; o almeno non lasciarle loro vedere se non quando essi sieno giunti ad un'età più ferma, ed abbiano assicurato il buon costume: *Amoveantur, si fieri potest, si minus, certè ad firmitus ætatis robur reserventur . . . cum mores in tuto fuerint.*

TERENZIO.

Terenzio nacque in Cartagine dopo la seconda guerra Punica, nell'anno di Roma 560; e fu schiavo di Terenzio Lucano, Senatore di Roma, che invaghito del di lui spirito, lo fece educare con molta attenzione, e lo dichiarò libero nei giovanili di lui anni. Da questo ei prese il nome di Terenzio, secondo l'uso dei Liberti che portavano il nome del padrone, da cui avevano ottenuta la libertà.

As. M.
1313.
Suet. in
vit. Terent.

Era amato e stimato dal primi personaggi di Roma: ma più di tutti gli altri frequentava Lelio, e Scipione Africano, il distruttore di Numanzia; quest'ultimo aveva undici anni meno di Terenzio.

Di Terenzio abbiamo sei Commedie. Quando ei volle vendere la prima agli Edili, gli s'ingiunse che la leggesse a Cecilio, poeta Comico molto accreditato in Roma mentre Terenzio si faceva allora conoscere. Si portò egli adunque presso di Cecilio, che trovò a tavola; e siccome era mal vestito, gli fu data una piccola sedia vicina al letto del poeta suddetto, d'onde incominciò a leggere. Ma dopo pochi versi, Cecilio lo invitò a pranzo; e se lo fece sedere vicino. Terminata la mensa, Terenzio fece il resto della sua lettura; e Cecilio la udì con ammirazione. Non si deve sempre giudicare degli uomini dall'esteriore; sotto un vestimento cattivo si può talvolta nascondere uno spirito, ed un ingegno eccellente.

L'Eunuco, una delle sei Commedie di Terenzio, ebbe una così gran fortuna, che fu rappresentata per due volte in uno stesso giorno, cioè, nella mattina e nella sera, cosa che non era forse mai più accaduta. Fu anche pagata molto più di tutte le precedenti, avendone Terenzio retratti otto mila sesterzj, cioè, mille lire Francesi.

Si era sparza la voce, che Scipione e Lelio lo aiutassero a comporre le Commedie; e Terenzio autorizzò tal voce col difendersi debolmente, come fece nel Prologo dei suoi Adelfi.

Postquam Poeta sensit Scripturam suam

Ab iniquis observari, & adversarios

Rapere in pejorem partem, quam acturi sumus;

Indicio de se ipso erit: vos eritis iudices;

Laudi ne, an vitio duci factum oporteat.

Synaptonthescentes Diphili Comœdia est:

Eam Commorientes Plautus fecit fabulam.

In Græca adolescens est, qui lenoni eripuit

Meretricem: in prima fabula cum Plautus locum

Reliquit integrum: cum hic locum sumsisset sibi

Iu

In Adelpbos, verbum de verbo expressum extulit?

*Eam nos adluri sumus novam: pernoscite
Furtum ne factum existimetis, an locum
Reprehensum, qui prateritus negligentia est.
Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles*

*Eum adjuvare, assidueque una scribere;
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam; cum illis
placet,*

*Qui vobis universis, & populo placent;
Quorum operam in bello, in otio, in negotio;
Suo quisque tempore usus est sine superbia.*

E' probabile, che si fosse così poco difeso per piacere a Lelio ed a Scipione. L' Autore della vita di Terenzio, che si crede essere stato Suetonio, dice che tal' opinione anche andò crescendo ed avvalorandosi in maniera, che giunse al suo tempo.

Valgio poeta, contemporaneo d' Orazio, parlando delle Commedie di Terenzio, si esprime così:

*Hæ quæ vocantur fabulæ, cujus sunt?
Non hæ, qui jura populis recensens dabat,
Honore summo affectus fecit fabulas:*

„ Chi è l' Autore di queste Commedie? Non è forse „ quell'uomo pieno d'onore, che dava legge ai popoli? Terenzio, o per ovviare al rimprovero ch' ei sotto il suo nome pubblicava le Opere degli altri, o per istruirli fondatamente dei costumi de' Greci coll' idea di rappresentargli nelle sue Commedie; dopo aver fatte le sei che abbiamo, in età sotto i trentacinque anni, partì da Roma, e non si lasciò più vedere,

Alcuni dicono, che morisse in mare nel tornare dalla Grecia, d' onde recava cent'otto commedie tradotte da Menandro. Altri affermano che finì di vivere nella Città di Stinfalo ora Vulfì, o Longanico nell' Arcadia, sotto il Consolato di Gn. Cornelio Dolabella e di M. Fulvio, per il dolore di avere perdute le Commedie di Menandro che dal Greco aveva tradotte nel Latino e quelle da esso composte.

Ebbe una sola figlia, che dopo la di lui morte fu moglie d'un Cavallere Romano, ed alla quale el lasciò una casa, ed un giardino di venti jugeri di terra nella via Appia.

Cicerone, in un' Opera in versi intitolata *Laimon* da una voce Greca che significa *Prato*, parlò di Terenzio nei seguenti termini;

*Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti;
Conversum expressumque Latina voce Menan-*
drum

*In medio populi, sedatis vocibus effers,
Quidque come loquens, atque omnia dulcia*
linquens.

cioè „ E Voi, o Terenzio, il quale con elegante sti-
„ le avete tradotto Menandro, lo avete fatto par-
„ lare con infinita grazia nella lingua dei Romani,
„ senza fargli perdere alcuna delle grazie native „.
Quest' è un' attestato, che onora molto Teren-
zio; ma i versi che ne formano l'elogio fanno po-
co onore a Cicerone.

Quelli che seguono sono i già accennati d'Augusto;
questo grand' uomo, che scriveva con tanta preci-
sione e forza, e che aveva anche composta una Tra-
gedia intitolata *Edippo*, così parla a Terenzio:

Tu quoque, tu in summis, o dimidiata Me-
nander,

*Poneris, & merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut aquato virtus pollesceret honore
Cum Gracis, neque in hac despectus parte*
jaceres!

*Unum hoc macerer, & doleo tibi deesse,
Terenti,*

„ Tu ancora, o secondo Menandro, per la purità del
„ tuo stile sei con ragione annoverato fra i miglio-
„ ri poeti. Piacesse agli Dei, che alla dolcezza della
„ tua lingua si accoppiasse la forza Comica, e che
„ il tuo merito nulla cedesse a quello de' Greci! Ma
„ questa o Terenzio, ti manca per mio dolore „.

Il sommo talento di Terenzio consisteva nell' arte
inatti-

narrivabile di dipingere i costumi, e d' imitare la natura con tanta semplicità, che ciascuno si dà a credere di potere scrivere così; ma nel medesimo tempo con tanta eleganza ed ingegno, che niuno può avvicinarglisi. Quindi, atteso questo talento, o arte maravigliosa che regna in tutte le di lui Commedie e che alletta, e rapisce senza far una impressione sensibile, Orazio dice d' esso:

*Vincere Cæciliū gravitate Terentiū arte
Dicitur.*

Terenzio unisce colla purità della locuzione e *Epist. 1. l. 2.*
collo stile semplice e naturale tutte le grazie e le delicatezze, delle quali era capace la lingua; talchè fra tutti gli autori Latini niuno si accostò tanto all' Atticismo, cioè, a ciò che di più fino, di più leggiadro, e di più perfetto avevano i Greci. Quintiliano, parlando di Terenzio, dopo aver lodata l' eleganza del di lui scritti, *Terentii scripta sunt in hoc genere elegantissima*, osserva, che la lingua del Lazio era poco capace di quella finezza di gusto, e di quella grazia inimitabile riservata a' soli Greci, la quale non si trovava fuori del dialetto dell' Attica, *Vix levem consequimur umbram, aded ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis Venerem, quando eam ne Græci quidem in alio genere linguæ obtinuerint.* Non è piccola disgrazia, che la materia delle di lui commedie sia uno scoglio pericoloso alla gioventù. Ho d' esse lungamente parlato nel Trattato degli Studj.

LUCILIO.

Lucilio (*Cajus Lucilius*), Cavaliere Romano, *An. M. 1856.*
nacque in Sessa (*Suessa*) città della Terra di Lavoro, nell' Olimpiade centesima-cinquantessim'ottava nell' anno di Roma 695, mentre fioriva Pacutio. Si dice, che si trovasse col secondo Scipione Africano nella presa di Numanzia; ma non avendo egli allora più di quindici anni, il fatto è dubbioso. *Bussb. in Chron. Vell. Patres l. 2. c. 9.*

Fu egli molto amico d' questo famoso Generale, e

di Lelio; e loro compagno ne' divertimenti e ne' giuochi innocenti, ai quali essi non isdegnavano d'abbassarsi per dare nei momenti dell' ozio qualche riposo allo spirito stanco delle occupazioni gravi ed importanti; semplicità degna d'ammirazione in persone di quel grado!

*Quin ubi se a vulgo & scena in secreta re-
morant*

*Virtus Scipiade & mitis sapientia Leli;
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti,*

Lucilio è creduto l'Inventore della Satira, per aver incominciato a dirozzarla, come seguirono a fare Orazio, Persio, e Giovenale. Ennio però ne aveva già dato l'esempio, come attesta Orazio nel paragonare Lucilio, ed Ennio:

fuert Lucilius inquam,

*Comis & urbanus; fuerit limatior idem,
Quam rudis & Græcis intalli carminis auctor.*

Ma le Satire d'Ennio (1), simili in sostanza a quelle di Lucilio e d'Orazio, ne differivano nella forma, perchè composte di diverse specie di versi.

La nuova forma data da Lucilio alla Satira lo fece da Orazio, e da Quintiliano riguardare come (2), autore ed inventore d'essa; titolo giustamente dovutogli.

Dalla Satira antica ebbe origine l'altra, chiamata (3) *Varroniana*, e *Menippèa*; perchè Varrone, il più dotto fra' Romani, che ne fu il primo autore, imitò Menippo di Gadara, filosofo Cinico. Questa Satira conteneva non solo molte specie di versi,

(1) Olim carmen, quod ex variis Poematibus constabat, Satyra dicebatur, quale scripserunt Pacuvius & Ennius. *Diomedes Grammat.*

Satyra, tibi genus ex variis rebus conditum. *Festus.*

(2) Quid cum est Lucilius auctor

Primus in hunc operis componere carmina morem *Sat. 1. l. 2*
Satyra quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius. *Quintil. l. 10. cap. 1.*

(3) Alterum illud est, & prius Satyræ genus, quod non sola carminum varietate condidit Terentius Varro, vir Romanorum eruditissimus. *Quintil. lib. 10. cap. 11.*

versi, ma anche pezzi di prosa Greca, e Latina. Le Opere di Petronio, di Seneca sopra la morte di Claudio, e di Boezio della Consolazione della Filosofia sono Satire simili a quelle di Varrone. Ora torno al mio argomento.

Lucilio compose trenta libri di Satire, nelle quali censurò (come dice Orazio) in una maniera pungentissima molte persone di qualità, rispettando però la virtù, e gli uomini virtuosi:

Primeres populi arripuit, populumque tributum, Sat. 1. l. 2.

Scilicet uni æquus virtuti, atque eius amicis.

La di lui pena atterriva i rei non meno che la spada:

Ense velut stricillo quoties Lucilius ardens

Infremuit, rubet Auditor cui frigida mens est

Criminibus, tacita sudant præcordia culpa. Juvenal:

Sat. 1.

Lucilio soleva dire, (1) che desiderava che i lettori delle sue Satire non fossero nè ignoranti, nè troppo dotti. In fatti, di queste due classi di lettori si deve egualmente aver sospetto, e temere: gli uni non intendono quanto basta, e gli altri intendono troppo; quelli, non distinguendo il buono, non fanno render giustizia; e non si può nascondere agli altri la minima imperfezione.

Non è credibile, ch'ei morisse in età di quarantasei anni, come alcuni pretendono. Orazio lo chiama vecchio, dicendo, che confidava a' suoi libri, come ai suoi amici fedeli, tutti i suoi segreti, e tutte le cose che gli accadevano giornalmente.

Ille velut fidis arcana sodalibus olim

Sat. 1. l. 2.

Credebat libris; neque, si male gesserat

usquam,

Decurrens alio, neque si bene. Quo fit nam

omnis

Votiva pateat veluti descripta tabella

Vita senis.

Pom-

(1) Cajus Lucilius, homo doctus & perturbans dicere solebat, ea quæ scriberet, neque ab indoctissimis, neque ab doctissimis legi velle: quod alteri nihil intelligerent, alteri plus fortasse quam ed se ipse. *Cic. de Orat. lib. 2. n. 25.*

Pompeo, per parte della sua madre era nipote; o piuttosto pronipote di Lucilio.

Di tutte le di lui Opere il tempo non ci ha risparmiati se non pochi frammenti delle Satire.

Questo poeta fu molto stimato mentre visse, ed anche per lungo tempo dopo la morte, a segno, che nell'età di Quintiliano aveva partigiani, che lo preferivano non solo ai poeti, (1) del medesimo genere, ma generalmente a tutti gli antichi.

Diverso però era il giudizio d'Orazio, che lo dipinge come un poeta di gusto fino, e delicato negli scherzi, *facetus & emunctae naris*, ma duro, e stentato nei suoi componimenti, perchè nemico della fatica necessaria per bene scrivere. Contento oltre-modo di se stesso, credeva d'aver fatto un prodigio nell'aver dettati dugento versi in meno tempo di quello che si richiedeva per ricopiarli. Orazio lo paragona con un fiume, che tra molto fango trasporta una porzione di sabbia preziosa.

§ 10. 1. Il giudizio d'Orazio intorno a Lucilio eccitò in Roma grandi schiamazzi. I fautori di quest'ultimo, offesi perchè si fosse così parlato del loro Eroe, spargevano, che Orazio deprimeva Lucilio per invidia, e per farsi credere a lui superiore. Noi dobbiamo ai loro lamenti, sebbene ingiusti, hanno il piacere che Orazio in una satira, rendendo a Lucilio tutta la dovuta giustizia confermi, e sostenga con solide ragioni il suo primo giudizio.

Mi rincresce, che un Critico, sensato e giudizioso al pari di Quintiliano disapprovi Orazio, a cui non perdona d'aver paragonati gli scritti di Lucilio colle acque fangose, dalle quali si può trarre qualche cosa di buono. „ Io trovo (dice Quintil.) no (2) in Lucilio un' erudizione maravigliosa, „ ed una gran libertà, che ne rende le Opere friz-
zanti,

(1) Lucilius quoddam ita deditos sibi adhuc habet amatores, ut cum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus Poetis praefere non dubitent. *Quintil. lib. 10. cap. 1.*

(2) Nam & Eruditio in eo mira & liberrima, atque inde acerbitas & abunda salis. *Lib. 10. cap. 1.*

„ zanti, e piene di sale „ . Orazio gli accorda queste ultime qualità: ma dice, che in Lucilio si trovano passi difettosi, degni d'essere, o riformati, o levati. Riguardo alla *erudizione*, Quintiliano si oppone direttamente a Cicerone: „ Le di lui Opere „ ((1) parla di Lucilio) sono molto superficiali, asperse di scherzi, ma poco erudite „ . Noi non possiamo giudicare d'un poeta di cui ci mancano le produzioni.

Seconda età della Poesia Latina .

Il tratto del tempo scorso dopo Giulio Cesare fin alla metà del impero di Tiberio, tratto di circa cent'anni, è stato sempre riguardato come il secolo d'oro delle Belle Lettere, in cui i migliori poeti, Oratori, e Storici di Roma ne innalzarono la gloria al più alto grado. Fin allora lo studio aveva fatti grandi sforzi, ed anche progressi; ma non era arrivato a quella maturità, che forma la perfezione delle arti. Si vedeva nel di lui scritti purezza, giudizio, solidità, e forza; ma poca arte, e delicatezza. Poehl ingegni felici, unitisi in breve tempo, e per così dire, in un momento, come se fossero stati ispirati, aggiugnendo all'eccellenti qualità de' loro antecessori quelle, che questi non avevano, introdussero il buon gusto in ogni genere; ma appena perduti di vista tali eccellenti modelli, tutto incominciò a degenerare.

Questi felici principj aprirono però la strada alle maraviglie che succedettero; e siccome le prime nozioni delle Belle Lettere in Roma erano venute dalla Grecia, così studiando i Romani sempre più gli Scrittori Greci, divennero anche essi perfetti. I primi poeti Tragici, e Comici si erano contentati di tradurre semplicemente gli Scritti del Greci:

Tentavit quoque rem, si dignè vertere posset
Et placuit sibi.

*Horat.
Epist. l. 2.*

Fece-

(1) Et sunt scripta illius (Lucilii) leviora, ut urbanitas summa appareat, doctrina mediocrius. *Cic. de Finib. l. 1. num. 7.*

*Notat. de
Ars. Poet.*

Fecero dipoi un altro passo di più: volarono col le loro ale; e compofero opere affatto Romane:

Nil intentatum nostri liquere Poetae:

Nec minimum meruere decus, vestigia Graecae

Ausi deserere, & celebrare domestica facta,

Vel qui Pretextas, vel qui docuere Togatas.

Ciò che non era interamente riuscito a poeti Drammatici, riuscì ad Orazio nella poesia Lirica.

I Romani frattanto, pieni d'una nobil' emulazione eccitata in essi dalla lettura de' libri Greci e dalla stima che se ne faceva, s' impegnarono ad eguagliargli, e se fosse stato possibile, a superargli. Una tal' emulazione è degna di lode, molto utile, ed onorevole alle nazioni.

A ciò si può aggiugnere il carattere ammirabile di quelli, che governavano la stima, che si faceva dei letterati: i premj e le distinzioni che loro si accordavano, e l'universale rispetto che si aveva per i più meritevoli, rispetto, che quasi eguagliava quello con cui si onoravano i principali, e più potenti Membri della Repubblica. Fu opinione sempre costante, che l'emulazione (1) incoraggisce gl'ingegni. Il merito degli altri, la giusta ammirazione prodotta dalle loro eccellenti opere, ed il segreto rammarico di vederli loro inferiore, accendono un tal ardore per la gloria, che rendono l'uomo capace di tutto; e gli sforzi generosi, svegliati e sostenuti dalla speranza della riuscita, riducono le arti alla perfezione.

Ciò accadde particolarmente a' tempi d' Augusto riguardo alla Poesia, alla Storia, ed all' Eloquenza; ma qui si tratta dei soli poeti. Parlerò adunque brevemente del più illustri di questo secolo d'oro di Roma; e credo di poter porre in tal classe Terenzio, che non cede in merito agli altri. Egli, fra i poeti Latini, spiegò in certa maniera lo stendardo della perfezione, e destò anche negli altri

col

(1) Alit emulatio ingenia; & nunc invidia, nunc admiratio incitationem accendit naturaque, quod summo studio petitum est, ascendit in summum. *Vell. Rurere. lib. 1. cap. 7.*

col suo esempio il desiderio, e la speranza di diventare perfetti.

AFRANIO.

Afranio (*Lucius Afranius Quintianus*) era molto stimato fra gli Antichi; e riuscì eccellente nelle Commedie (1) chiamate *Togate* (2), ed *Atellane*. Pare, che Orazio lo paragoni con Menandro:

Dicitur Afrani toga convenisse Menandro.

Fu contemporaneo, ma più giovine di Terenzio; e non fu stimato se non dopo morte. Si supposeva superiore a tutti gli altri poeti del medesimo genere:

Terentio non similem dices quempiam.

Fu molto stimato per le poesie, ma affatto iscreditato per i costumi.

*Fragm.
Afr.
Quintila
loc. cit.*

LUCREZIO.

Lucrezio (*Titus Lucretius Carus*) nacque, secondo la Cronaca d' Eusebio, nel secondo anno dell' Olimpiade 171, dodici dopo Cicerone, sotto il Consolato di Lucio Licinio Crasso, e di Q. Muzio Scevola, nel 658 di Roma; e si uccise da se stesso nell' età di quaranta quattr' anni. Gli era stata data una bevanda, che lo rese furioso; ma questa mania gli lasciava alcuni lucidi intervalli, ch' egli impiegò nel comporre i sei libri *De Rerum Natura*, ne quali spiegò diffusamente la fisica d' Epicuro, di cui parleremo in appresso. Dedicò il suo poema a C. Memmio, ch' era stato suo condiscipolo, e che aveva senza dubbio gli stessi sentimenti.

*An. M.
3908.*

Si sa che quest' Opera, dopo la morte dell' Autore, fu corretta da Cicerone, il quale, benchè avesse avuta sovente occasione di nominar Lucrezio, non ne parlò se non una sola volta; e questo di lui passo

(1) *Togatis exvellit Afranius. Quint. lib. 1. cap. 11*

(2) Queste Commedie si chiamavano atellane da Atella, città della Terra di Lavoro (ora distrutta ove è Sanseverino) dalla quale erano passate in Roma: e Togate le altre, perchè in esse non si rappresentavano se non azioni, e personaggi Romani, indicati dalla Toga ch' era l' abito loro.

forè molto oscuro, e si legge diversamente: *Lucretii Poemata: ut scribis, ita sunt* (altri leggono *non ita sunt*) *multis luminibus ingenii, multa tamen artis.*

Niuno fu mai più ardito di Lucrezio nel negare la Provvidenza, e niuno parlò della Divinità con più insolenza, e con più audacia. Egli incominciò l'opera dal fare l'elogio d'Epicuro. „ Mentre il „ genere umano gemeva sotto il duro giogo d'una „ Religione imperiosa che vantava d'essere discesa „ dal Cielo, ed atterriva la terra, un Greco ebbe „ il coraggio d'alzare per la prima volta l'occhio „ ardito, ed intrepido contro gli Dei, senza temere „ nè la loro autorità, nè i loro fulmini, nè lo stre- „ pito terribile del Cielo irato. Tutti questi og- „ getti, per lo contrario, ad altro non servirono „ che ad inspirargli intrepidezza, ed a fortificarlo „ nel disegno, che aveva formato, di forzare le leg- „ gi della natura, e di penetrare nei di lei più „ segreti misteri:

*Humana ante oculos fæde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub Religione,
Quæ caput a Cæli regionibus ostendebat,
Horribili super aspectu mortalibus instans;
Primum Grajus homo mortales tollere contra
Est oculos ausus, primusque abstinere contra.
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec
minitanti*

*Murmure compressit Cælum, sed eo magis
acrem*

*Invitas virtutem animi, confringere ut arcta
Naturæ primus portarum claustra cupiret.*

In tutta l'Opera, Lucrezio stabilisce per principio, che gli Dei a nulla pensano, ed in nulla s'interessano; e procura di spiegare gli effetti della natura, la formazione e la conservazione del Mondo mercè il solo movimento degli atomi, e d'oppugnare coloro, che riconoscono per prima cagione la potenza, e la sapienza d'un Dio. Rileverò meglio i di lui sentimenti nel parlar di quel-
li del di lui Maestro Epicuro.

Questo

Questo poeta ha molta nobiltà, forza, ed ingegno; ma i di lui versi sono tanto meno dolci e men armonici di quelli di Virgilio, che si crederebbe, che il medesimo fosse vissuto qualche secolo prima.

CATULLO.

Catullo (*Cajus*, ovvero *Quintus Valerius Catullus*) An. M.
396. nacque in Verona nell'anno di Roma 666; e la delicatezza de' suoi versi gli fece acquistare l'amici- zia, e la stima degli uomini dotti, e dei begl'ingegni di Roma, ch'erano allora in gran numero.

Ei scrisse contro Cesare due Epigrammi satirici, in uno de' quali (1) lo trattò con un'aria così sprezzante ed altera, che Quintiliano con tutta ragione la chiamò stravaganza:

*Nil nimium, Caesar, studeo tibi velle placere,
Nec scire utrum sis ater an albus homo.*

Questi versi, sebbene ingiuriosi, fervirono a far risaltare la moderazione dell'offeso. Cesare non dissimulò il suo dispiacere; ma si contentò d'obbligare il poeta a dargli soddisfazione, e lo invitò seco a cena nella sera medesima.

Un'elegante semplicità, ed alcune grazie naturali sono il carattere di Catullo. Sarebbe egli stato lodevole, se non avesse sovente disonorato quest'amabile sua naturalezza colla impudenza de' Cinici.

LABERIO.

Laberio (*Declmus Laberius*), Cavaliere Romano, riuscì felicemente nel rappresentare i Mimi, specie di componimenti Comici. Le poesie Teatrali composte da persone ben nate non ne degradavano la condizione; ma rappresentarle era un disonorarsi. Malgrado tal'opinione. Giulio Cesare sollecitò Laberio a rappresentare sopra il Teatro una delle proprie Opere, promettendogli una somma considerabile. Il poeta si scusò per lungo tempo; ma An. M.
395.

(1) *Negat se magni facere aliquis Poetarum, utrum Caesar ater an albus homo sis: Infamia, Quintil. lib. 11. c. 1.*

finalmente gli bisognò cedere: le preghiere (1) de' Principi ordinariamente sono comandi. Nel Prologo della Commedia, Laberio stogò in maniera rispettosa e patetica il suo dolore riguardo a Cesare. Quest' è uno de' più bei pezzi dell' antichità giunti a' dì nostri; ed io l' ho inserito intero, insieme colla Traduzione, nel primo Tomo del Trattato degli Studj della seconda edizione. Macrobio ce lo ha conservato con molti altri frammenti del Compendimento medesimo.

Macrobio ci fa anche sapere, che quel Cavaliere Romano, per il dolore di vedersi così disonorato in sua vecchiazza, volendo vendicarsene, pose nella Commedia alcuni tratti contro Cesare. Un servo, maltrattato dal padrone, usciva, esclamando: *Ajutatemi, o Romani; è giunto il tempo, in cui perdiamo la libertà.*

Porro Quirites Libertatem perdimus,

Poco dopo, ei soggiungeva *Chi si fa temere da molti, deve temere di molti.*

Necesse est multos timeat, quem multi timent.

Tutto il popolo allora riconobbe Cesare, e volse gli occhj verso di lui. Terminata la rappresentazione, Cesare, per restituirgli la dignità di Cavaliere Romano a cui Laberio aveva derogato per piacergli, gli diede un anello, come se lo avesse di nuovo creato Cavaliere. Laberio, dopo di ciò, andò a prendere il suo luogo tra' Cavalieri; ma questi si tennero così stretti, ch' ei non trovò sito per sedervi.

S I R O.

Pubblio Siro, nato nella Siria d'onde prese il soprannome, condotto schiavo in Roma in tenera età e divenuto, ancora giovanetto, libero, fu educato con molta attenzione. Riuse egli eccellente nella poesia *Mimica*, nella quale ebbe per rivale Laberio,

(1) *Potesas, non solum si invitet, sed & si supplicet, cogit.*
Macrobi-

Quod est potentissimum imperandi genus, rogabat qui jubere poterat. *Aufon.*

berio, che se vogliamo riportarci al giudizio di Giulio Cesare fu da esso anche superato. Si può però sospettare, che la preferenza che questo dava a Siro procedesse dal desiderio di mortificare Laberio, da cui, come si è riferito, era stato maltrattato nelle Commedie.

Abbiamo di Siro un' Opera di sentenze stese in versi jambici liberi, ed ordinati alfabeticamente. Sappiamo da Seneca Seniore, che Cassio Severo preferiva le sentenze di Siro a quelle di tutti gli altri poeti Comici; e Tragici: non si può negare, eh' ei dica molto; ed anche Seneca il Giovine lo riguardava come un elegante esemplare.

Poco tempo indietro, è apparsa la Traduzione Francese di queste sentenze, e d' un poema di Cornelio Severo, intitolato l' *Etna*. Convien professare qualche obbligazione a quelli, che procurano d' arricchire le lingue delle Opere, che non si conoscono. Il Traduttore (Accaria di Serionna, Avvocato del Consiglio) osserva, che il Sig. *de la Brujere* ha inserite nei suoi Caratteri quasi tutte le sentenze di Publio Siro, e ne arreca non pochi esempj, fra i quali sono i seguenti:

Fortuna usu dat multa, mancipio nihil.

Levis est Fortuna; cito. reposcit, quod dedit.

„ La Fortuna nulla dà per sempre; ma dà solo in
„ prestito per un certo tempo. Domani chiede
„ ciò che oggi ha dato „.

Mortem timere crudellius est quam mori.

„ La morte giunge una sola volta; ma si fa temere
„ in ogni momento da' vivi. E' cosa più crudele
„ temer la morte che morire „.

Est vita misero longa, felici brevis.

„ La vita è breve per chi gode della felicità, e
„ sempre lunga a chi vive nelle afflizioni „.

POLLIONE.

Pollione (C. *Asinius Pollio*), uomo Consolare e famoso Oratore, aveva composte diverse Tragedie Latine molto stimate. Orazio ne fa menzione più volte.

St. *Antica* T. XIII.

Q

Pau.

Od. 1. l. 2.

*Paulum severæ Musa Tragediæ
Desit Theatris.*

Sat. 10. l. 1.

Pollio Regum

Facta canit pede ter percusso.

Virgilio dice;

Pollio & ipse facit nova carmina.

Eclog. 3.

Fu il primo, che aprì in Roma una pubblica Libreria per comodo universale (1).

Sollecitato da Augusto ad unirsi con esso contro Antonio, rispose che i servizj che aveva a questo prestati e ne aveva ricevuti non gli permettevano di dichiararseli nemico: peerciò che aveva risoluto di restare indifferente; e che in oltre sapeva che sarebbe stato la vittima del vincitore.

Avendo lo stesso Principe, in un'altra occasione, scritti alcuni versi Fescennini contro Pollione: *Non fard così pazzo di rispondergli* (questo disse); è cosa pericolosa scrivere contro uno, che può prescrivere (2).

VIRGILIO.

An. M.

5934 U.C.

684.

Vita Vir.

inc. Aufl.

Virgilio (*Publius Virgilius Maro*) naeque in un villaggio, detto Andes (*Petula*), vicino a Mantova, da genitori plebei, sotto il Consolato di Gn. Pompeo Magno; e di M. Licinio Crasso.

Condusse i primi suoi anni in Cremona; e giunto al diciassette, prese la veste virile nel giorno appunto in cui morì Lucrezio.

Dopo essere stato per qualche tempo in Milano, passò in Napoli, dove studiò la lingua Latina e la Greca, ed in seguito le Matematiche e la Medicina.

Si attribuiscono a Virgilio ancor giovine alcuni brevi componimenti, che sembrano indegni di lui.

An. M.

393 U.C.

713.

In occasione del ripartimento fatto a' soldati veterani d' Augusto dei terreni del Mantovano e del Cremonese, essendo stato discacciato dalla sua casa e dal

(1) *Asinii Pollionis hoc Romæ inventum, qui primus, Bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit. Plin. l. 35. c. 1.*

(2) *At ego taceo. Non enim est facile in eum scribere, qui potest prescribere.*

dal possesso d'un piccolo campo che senza più possedeva, andò per la prima volta in Roma, dove, assistito dal Mecenate e da Pollione ambidue protettori de' Letterati, riacquistò il campo suddetto, e rientrò in possesso del suo patrimonio.

Sopra tal soggetto compose la prima delle sue Egloghe, mercè la quale si rese cognito ad Augusto, che aveva lodato nell'Egloga stessa; monumento prezioso della di lui gratitudine. Così egli trovò nella sua disgrazia il principio della sua fortuna. In tre anni terminò le sue Bucoliche; lavoro assai delicato, che fin d'allora fece conoscere ciò che si doveva sperare da una penna, che sapeva riunire le grazie naturali coll' eloquenza la più corretta. Orazio ne fa il carattere in due parole:

molle atque facetum

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camana.

Si fa che in buona lingua Latina la voce *facetus* (1) non sempre significa scherzo, burla, e facezia; ma che nei discorsi, e nelle opere di spirito spiega ciò, che forma il carattere, la delicatezza e l'eleganza del carattere.

Mecenate, che amava la poesia ed aveva sperimentato il merito di Virgilio, lo impegnò in un'altra Opera più interessante della prima. Incoraggiare così i Dotti, che spesso senza tali ajuti lasciano inutili i loro talenti, è un far buon uso del proprio credito, e giovare al pubblico. Per consiglio adunque di Mecenate, Virgilio incominciò la Georgica, e vi lavorò per sett'anni interi. Pare, che per applicarsi liberamente a tal lavoro, si ritirasse in Napoli; anzi lo dice egli stesso nel fine del quarto libro della medesima Georgica. In essa specifica anche il tempo in cui la finì, che fu l'anno 724. di Roma, quando Augusto, tornato dall'Egitto, essendosi avvicinato all'Eufrate, spaventò colle sue armi, e colla fama delle sue vittorie tutto il paese, ed

Q 2

obbli-

(1) *Facetum* non tantum circa ridicula opinor consistere. Desoris hanc magis, & excultæ cujusdam elegantie appellationem puto. *Quintil. l. 6. c. 3.*

obbligò Tiridate , e Fraate , che si disputavano il regno de' Parti , a consentire ad una specie d'accomodamento .

*Hæc super arborum cultu pecorumque canebam ,
Et super arboribus , Cæsar dum magnus ad
altum*

*Fulminat Euphratem bello victorque volentes
Per populos dat jura , viamque affectat Olympo .
Illo Virgilium me tempore dulcis aiebat
Parthenope studiis florentem ignobilis ori .*

S' inganna chi crede , che la quiete da Virgilio all'ora goduta in Napoli fosse un ozio *ignobile* o *oscuro* , com' ei si compiace di chiamarla . La Georgica , che ne fu il frutto , è la più perfetta di tutte le di lui Opere , anzi di quanto si scrisse in qualunque tempo in poesia Latina . In fatti , aveva avuto tutto il comodo di polirla , e di darle l'ultima mano .

Ritoccava le sue Opere con un' esattezza e diligenza incredibile . Cessato il primo fuoco del comporre in cui tutto piace , ei le rivedeva , non già colla compiacenza solita d' un Autore e d' un padre , ma colla severità inesorabile d' un Censore , e quasi d' un nemico . Scriveva nella mattina molti versi ; ma esaminandogli a sangue freddo , implegava tutto il resto della giornata nel correggergli , e gli riduceva ad un piccolissimo numero .

Si paragonava coll' Orsa , che dà forma al rozzi e mal composti suoi parti col frequente leccargli . Mercè tali correzioni , Virgilio fece gustare al Latini la buona poesia , e servì di modello al verseggiare esatto , dolce , ed armonioso . I versi non solamente di Cicerone , ma anche di Lucrezio e di Catullo , posti in confronto con quelli di Virgilio , sembrano rozzi , ed anche anteriori di qualche secolo .

Si dice , che Augusto , dopo le sue spedizioni militari , credè di poter ristorarsi delle sue fatiche coll' udir la lettura del di lui ammirabil poema , nel che si occupò per quattro giorni consecutivi .

Virgi-

Virgilio ne leggeva ogni giorno un libro con una così armoniosa pronunzia, che ne faceva risaltare tutte le bellezze; e quand'ei si stancava, Mecenate ne faceva le veci. Queste sono le giornate veramente soavi per un Principe di spirito, e di buon gusto; un tal piacere supera gl'insipidi e puerili divertimenti, che formano quasi tutta l'occupazione degli uomini. Qui però conviene soprattutto ammirare la gran bontà di quel padrone del Mondo che usava tanta familiarità con un Letterato, che lo trattava come un suo simile, che ne risparmiava la voce e le forze, e ne riguardava la salute come un pubblico bene.

Non saprei però dire se tali contrassegni d'amizizia e di stima potevano contribuire a risparmiare la persona, e la salute di Virgilio; un Autore, dopo tali distinzioni, si ostina nel suo lavoro, e si va consumando da se stesso.

Virgilio incominciò subito l'Eneide, nella quale impiegò undici o dodici anni. Augusto, occupato nella guerra contro i Biscaglino, lo sollecitò con più lettere a mandargli qualche parte del di lui poema; ma Virgilio si scusò sempre, dicendo, che (1) se il suo Enea gli fosse sembrato degno di tal onore, glielo avrebbe spedito di buon grado; ma che avendo trovato il lavoro assai più difficile di quello che aveva pensato, incominciava a temere di non esser riguardato come un temerario, e forse come un pazzo per averlo solamente tentato.

Al ritorno d'Augusto, Virgilio fu costretto ad appagare l'impazienza dell'Imperadore; e gli lesse il secondo, il quarto, ed il sesto libro, in presenza d'Ottavia di lui sorella. Poco prima, questa Principessa aveva perduto M. Claudio Marcello suo figlio, giovine d'un gran merito, e da Augusto destinato suo successore nell'impero. Virgilio ne aveva fatto l'elogio nel sesto libro dell'Eneide con un sommo artifi-

An: M.

3142.

U. C. 734

Q 3

zio

(1) De Aenea quidem meo, si mehercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem. Sed tanta inchoata res est, ut poenè vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar. *Macrob.* c. 11.

zio e lo aveva dipinto in maniera di commuovere qualunque lettore, o uditore. In fatti, quand'el recitò que' versi, che sono ventisei, l'Imperadore, ed Ottavia piansero dirottamente; anzi si dice che alle parole, *Tu Marcellus eris*, Ottavia cadesse in uno svenimento. Fec'ella dipoi dare a Virgilio dieci sesterzj (*dena sesterzia*) per ciascun verso, che ascendono, in tutti, a trenta-due-mila-cinque-cento lire Francesi.

Virgilio, terminata l'Eneide, risolvè di ritirarsi per tre anni, che credeva necessari per rivederla e pulirla; e con tal' idea partì per la Grecia: ma avendo incontrato Augusto che si ritirava dall'Oriente, se ne tornò in Roma. Sorpreso per istrada da una malattia, fu costretto a restare in Brindisi, dove, sentendosi crescere il male, chiese che gli si recassero i suoi manuscritti per bruciare l'Eneide; ma non avendo alcuno voluto compiacerlo, ordinò nel Testamento, che fosse data alle fiamme come lavoro imperfetto. Tuca e Varo, presenti, risposero, che Augusto non lo avrebbe permesso; ed allora Virgilio lasciò loro quelli scritti, sotto la condizione, che nulla vi aggiungessero, e lasciassero imperfetti i versi che avessero trovati non terminati.

An M.
1816.

Morì in Brindisi nel 735 di Roma, in età di cinquanta due anni. Le di lui ossa furono trasportate in Napoli, e seppellite due miglia fuori della città, con un' Iscrizione in due versi da esso composti, esprimenti la sua patria, il luogo della sua morte e sepoltura, ed il numero delle sue opere.

*Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet
nunc*

Parthenope. Cecini pascua, rura, duces.

Convien dire, che il poema Epico sia molto difficile, giacchè in tanti secoli, fra' Greci e fra i Romani, appena vi furono due genj capaci di sostenerne tutta la forza, e tutta la dignità; e dopo di loro, non si è mai trovato in altre lingue chi in tal genere di poema, possa giustamente paragonarsi con Omero, e con Virgilio.

Ho

Ho osservato, parlando di Virgilio, ch' ei si era proposto di scrivere l' Eneide ad imitazione dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero; dal che si può dedurre qual vantaggio deve avere l' originale sopra l' imitazione: pure non si è ancora deciso quale de' due meriti la preferenza; finattanto che tal causa sia giudicata (e forse non lo sarà mai), possiamo attenerci al parere di Quintiliano già da me riferito. Omero (dic' egli) (1) ha più spirito, e naturalezza; e Virgilio più arte, ed esattezza. Il primo è superiore nel grande e nel sublime; e l' altro forse compensa ciò che gli manca a tal riguardo con un' esatta e costante precisione. Si può aggiugnere, che Virgilio non potè dare l' ultima mano al suo poema, il quale certamente sarebbe riuscito assai più perfetto, benchè, anche nello stato in cui si trova, sia infinitamente stimabile.

Suss. in
Calig. c. 34

Lamprid.
in Alex.
Sev.

Una delle pazzie di Caligola fu il dispreggio, e l' odio che ei dimostrò riguardo a Virgilio, ordinando che se ne togliessero da tutte le Biblioteche gli scritti e le immagini, e chiamandolo uomo senza spirito, ed ignorante: *nullius in genij, nullius in quo doctus*. All' opposto, Alessandro Severo lo chiamava il Platone de' Poeti; e ne collocò il ritratto con quello di Cicerone, nella Cappella in cui erano Achille, e gli altri uomini illustri. E' un bell' onore per le Lettere, veder posar in una linea per mano d' un Imperatore Poeti, Oratori, e Conquistatori.

Nella vita d' Orazio dirò alcune cose di Virgilio, le quali, secondo me, gli fanno onore quanto il suo gran talento per la poesia.

ORAZIO

Orazio (*Quintus Horatius Flaccus*) era di Venosa An. M. (città del regno di Napoli nella Basilicata); e come dice egli stesso, figlio d' un liberto; nato nell' anno di Roma 688.

(1) Et heret, ut illi naturæ coelestis, atque immortalis cessamus, ita curæ, & diligentiae vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, & quantum eminentioribus vincimur forte æqualitate pensamus. *Quintil. l. 10. c. 1.*

Horat.

Sat. 6. l. x

Il padre, quantunque semplice liberto e di fortuna al di sotto delle mediocri, lo educò con un' attenzione particolare. Gli Uffiziali ricchi mandavano i loro figlj alle scuole di Maestri, che loro insegnavano a scrivere, a leggere, ed a conteggiare; il padre di Orazio, che scuoprì nel suo un grande spirito, lo condusse in Roma, per procurargli quell' educazione, che si dava ai figlj dei Cavalieri, e de' Senatori. Nel vedersi gli abiti del giovine Orazio, e gli schiavi che lo seguivano, si sarebbe potuto crederlo, com'ei dice, un ricco e nobil erede; pure il di lui padre non aveva se non un piccolo potere. Forse eccedeva a tal riguardo; ma chi potrà condannarlo? Non temè impoverire nè sè stesso, nè il suo figlio, impiegando tutta la sua rendita nel farlo ben istruire, sicuro che la buona educazione era il miglior patrimonio, che avesse potuto lasciargli. Fece anche più; s'incaricò d'assistere egli stesso, e lo accompagnava alle scuole:

Ipse mihi custos incorruptissimus omnes

Circum Doctores aderat.

Arreca piacere di udire dalla bocca medesima del figlio il rispetto, e la gratitudine da esso costantemente dimostrata verso un tal padre. „ Colle sue „ attenzioni (è Orazio che parla) mi ha confer- „ yata la purità, ch'è il primo fondamento della „ virtù, e mi ha preservato, non solo da tutte le „ disoneste azioni, ma anche da qualunque rim- „ provero, e sospetto. “ I giovinetti dovrebbero ponderare queste parole, e riflettere, che così pensa, e così parla un Gentile:

Quid multa? pudicum,

Qui primus virtutis honos, servavit ab omni

Non solum factu, verum opprobrio quoque
turpi.

Sat. 6. l. i.

Il padre d' Orazio, benchè senza studio e senza erudizione, era tanto utile al figlio quanto potevano esserlo i più dotti Maestri. Gli dava lezioni private, lo istruiva in casa, e procurava continuamente d' ispirargli orrore al vizj, ponendoglieli

sotto

sotto gli occhj per mezzo d' esempj . Se voleva distoglierlo da qualche azione cattiva : „ Potrai tu dubitare, gli diceva, che l'azione, da cui cerco di rimuoverti, non è contraria alla virtù, ed a' tuoi veri interessi, mentre quel tale che l'ha commessa ha perduto affatto l'onore; e quell'altro con le sue fregolatezze ha consumato il suo avere, ed alterata la sua sanità? “ (Ed a questo passo Orazio entrava nelle sue satiriche dicerie). Se voleva persuadergli a fare qualche buona azione, gli descriveva assai vantaggiosamente qualcuno di quelli, che l'avevano già fatta, avendo sempre riguardo di scegliere i più cospicui Senatori, e le più onorate persone.

Questa maniera d'insegnare alla gioventù ha la sua utilità, purchè non degeneri in maldicenza, ed in satira. Gli esempj (1) sogliono fare, anzi fanno, negli animi più impressione che tutti i discorsi, e tutti i Trattati di Morale: Demea così istruisce il suo figlio negli Adelfi di Terenzio.

At. 3. sc. 21

Nihil prætermitto, consuefacio. Denique.

Inspicere tamquam in speculum in vitas omnium

Jubeo, atque ex aliis sumere exemplum sibi.

Hoc facito, & hoc fugito, &c.

„ Nulla trascurio: lo avvezzo a poco a poco agli atti di virtù; e finalmente lo astringo a riguardare, come in uno specchio, la vita degli altri, ed ad imparare dal loro esempio a seguire il bene, ed a fuggire il male. “

Dandosi fede ad Orazio, le paterne istruzioni da esso udite con docilità lo liberarono da maggiori difetti:

Ex hoc ego sanus ab illis

Perniciem quæcumque ferunt, mediocribus,

& quæis

Ignoscas, vitiis teneor.

Alle stesse lezioni, o scherzando o da fenna, egli attri-

(1) Longum iter est per præcepta; breve & efficax per exempla.
Senec. Epist. 6. l. 1.

attribuisce il gusto per la Satira, che gli fu particolare in tutta la sua vita.

Sat. 6. l. 1.

Si arrecava a fortuna aver avuto un tal padre, e ne parla con una particolar gratitudine. „ Finat-
 „ tanto che saprò ben pensare, non strossirò mai
 „ d' avere un padre così buono. Non imiterò
 „ l' esempio della maggior parte degli uomini,
 „ che per iscurare la bassezza della loro nascita,
 „ sogliono dire, che se non sono nati da padri il-
 „ lustri, non è perchè non hanno saputo scegliere.
 „ Io penso, e parlo altrimenti; perocchè, se la
 „ natura ci permettesse di nascer di nuovo e di
 „ sceglierei il padre, lascerei, che ciascuno sce-
 „ gliesse secondo la sua vanità; ma io, contento del
 „ mio, non andrei a prenderlo nè tra' Fasci Consolari,
 „ nè tra le Sedie Curuli degli Edili.

*Nil me poeniteat sanum patris busus: roque
 Non, ut magna dolo factum negat esse suo
 pars,*

*Quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
 Sic me defendam; longè mea discrepat istis
 Et vox & ratio. Nam si natura juberet
 A certis annis ævum remeare peractum,
 Atque alios legere; ad fastum quoscunque pa-
 rentes*

*Operaret dum quisque? meis contentus, honestus
 Fascibus & Sellis nollem mihi sumere.*

Convien dire, ch'è uno spirito vile chi si vergogna della bassezza della sua nascita. Si è già osservato, che gl' illustri scrittori da me citati fin qui ebbero, per la maggior parte, una nascita oscura, e che molti furono schiavi; ma furono essi perciò meno stimati? La nobiltà, le ricchezze, le cariche possono essere paragonate colla qualità della mente; o dirsi prove di merito?

Orazio, di circa diciannov'anni, fu mandato dal padre a studiare in Atene; non avendo questo permesso, che gli si scottasse dal fianco prima ch'ei fosse nato in età di potersi regolare, e preservare contro la corrutela del tempo. In Roma egli aveva imparato

le Belle-Lettere, e si era formato il gusto, principalmente colla lettura d' Omero; nella Grecia acquistò cognizioni più alte, e si applicò alla Filosofia. Pare, che questa fosse di molto suo gusto; perchè gli dispiacque d' abbandonare presto la Grecia. Bruto, passando per Atene nell' andare nella Macedonia, condusse con esso molti giovini, tra' quali anche Orazio, ch' ei fece Tribuno de' Soldati. Si era egli fermato in Atene per quattro, e forse per cinque anni:

Romæ nutriti mihi contigit, atque doceri *Epist. l. 1.*
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles.
Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum
Atque inter Sylvas Academi quærere verum.
Dura sed emovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,
Cæsaris Augusti non responsura lacertis.

Un anno dopo, seguì la battaglia di Filippi, in cui il giovane poeta, che non era nato per la guerra, prese la fuga, e gettò lo scudo, come lo confessa nel versi:

Tecum Philippos & colorem fugam *Ode 7. l. 6.*
Sensi relicta non bene parmula.

Orazio, tornato in Roma, fu subito conosciuto da Mecenate. Il buon Virgilio (con tal nome ei lo chiama, *optimus Virgilius*) fu il primo a parlare al suo padrone del di lui nascente merito. Con Virgilio si unì Varo, che interpose i suoi uffizj; ed Orazio fu presentato a Mecenate, ma trattenuto dal rispetto e dalla sua timidità naturale, parlò poco, ed interrottamente. Mecenate gli disse poche parole all' uso de' Grandi, dopo le quali Orazio partì. Passarono nove mesi senza che di lui più si parlasse, e senza che Orazio facesse verun passo. Pareva che Mecenate, poco soddisfatto della prima visita, più non pensasse ad Orazio: ma finalmente lo richiamò, e lo pose nel numero de' suoi amici; ecco le precise parole di questo poeta:

Nulla

*Nulla etenim mihi te fors obrulit. Optimus olim
Virgilius, post hunc Varus, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari,)
Non ego me &c.*

*Sed quod etiam narro. Respondes, ut tuus est
mor,*

*Pauca. Abeo: & revocas nono post mense, ju-
besque*

Esse in amicorum numero.

Le nostre maniere non soffrirebbero, che un Letterato, e ciò ch'è più, appena cognito, si dicesse amico d'un Grande, com'era Mecenate. Regnava fra gli Antichi più semplicità, e nel tempo stesso più nobiltà, e grandezza di animo. La lingua Latina, nata nel seno della libertà, nulla aveva di servile, e non ammetteva que' complimenti, de' quali sono piene le nostre, *jubes esse in amicorum numero.*

Io più di tutto ammiro la generosità di Virgilio. Conoscendo egli il merito del giovane poeta, e la di lui disposizione a riuscire nella Corte, come in fatti avvenne, doveva temere di non crearsi un pericoloso rivale, il quale, dividendo da principio con esso il favore del Protettore, potesse in appresso sopplantarlo. Virgilio non ebbe tali pensieri proprj delle anime vili, ed oltraggiosi al suo amico ed a Mecenate. La casa di Mecenate non si somigliava a quelle di molti Grandi e Ministri, dove ciascuno pensa al suo solo interesse, teme il merito degli altri, e si regola con cabale e con raggiri, dov'è incognita la buona fede e l'onore, e spesso i più neri disegni si cuoprono sotto la maschera della più affettuosa amicizia. Non accade lo stesso in casa di Mecenate, diceva Orazio ad uno, che gli prometteva, se lo avesse introdotto di porlo ben presto in istato d'escludere tutti gli altri. „ Ciò non accade in casa „ di Mecenate, di cui non se ne dà più pura, „ e più lontana da ogni falsità e malizia. In „ essa il Ricco, o il Dotto non fa nè torto, nè

„ OM-

„ ombra agli altri : Ciascuno ha il suo luogo ; e
 „ tutti vivon contenti .“

Non isto vivimus illic

*Quo tu vere modo . Domus hac nec purior ulla
 est ,*

Sat. 9. l.ii

*Nec magis his aliena malis . Nil mi officit
 unquam ,*

*Ditior hic , aut est quia doctior . Est locus uni
 Cuique suus .*

Mecenate fin da principio giovò molto ad Orazio presso il Principe , contro il quale aveva militato nell' esercito di Bruto , poichè gli ottenne il perdono , e gli fece restituire i beni che gli erano stati confiscati . Allora Orazio entrò nella familiarità di Mecenate , ebbe parte ne' di lui divertimenti , e lo accompagnò in Brindisi , come si legge nella Satira quinta del primo libro .

La fama , ed il credito d' Orazio crescevano ogni giorno , mercè i componimenti ch' ei pubblicava o sopra le vittorie d' Augusto , o sopra accidenti particolari , e differenti materie in Ode , Satire , o Epistole .

Quando Quintilio Varo , congiunto di Virgilio , morì , Orazio procurò di consolare l' Amico coll' Ode 24. del Lib. 2.

Ergo Quintilium perpetuus sapor

Urget ? Cui pudor & justitiae foras

Incorrupta fides , nudaque veritas

Quando ullum invenient parem ?

Multis ille quidem flebilis occidit ,

Nulli flebilior quam tibi , Virgili .

Tu frustra pius , heu , non ita creditum

Poscis Quintilium Deos .

Quando Virgilio medesimo partì per la Grecia , coll' idea di dar l' ultima mano alla sua Eneide , Orazio scrisse un' Oda piena di voti , che non furono esauditi ; ed è la 3. del Lib. 1.

Sic te , Diva potens Cypri ,

Sic fratres Helena , lucida Sydera ,

Ventorumque regas Pater ,

Obstrictis aliis , prater Japyga ;

Navis

*Navis, quæ tibi creditum
Debes Virgilium; finibus Atticis
Reddas incolumem, precor,
Et serves animæ dimidium meæ.*

Si può giudicare dell'amicizia di Mecenate per Orazio dalle parole da quello dirette ad Augusto nel suo Testamento: „Vi supplico a ricordarvi d' „Orazio come di me medesimo „. Augusto gli offrì la carica di Segretario di Gabinetto, e ne scrisse a Mecenate così: „Sinora non ho avuto bi- „sogno di chi scrivesse lettere ai miei amici; ma „presentemente, carico di affari e d'ambigua fa- „lute, desidero, che mi conduciate il nostro Ora- „zio. Passerà egli dalla vostra mensa (1) alla mia, „e mi ajuterà a scrivere le lettere „. Orazio, amante della sua libertà, non credè di dover accetta- re un'offerta così onorevole; e se ne scusò col pretesto dei suoi incomodi, o veri o supposti. Il Principe non si chiamò offeso di tal rifiuto; e qualche tempo dopo, gli scrisse: „Ustate con me (2) „qualche libertà, come se foste mio commensale; „questa qualità ve ne dà il dritto. Sapete che „avrei voluto, che viveste meco in tal guisa, se „la vostra salute ve lo avesse permesso“.

Quante riflessioni risulterebbero dall'esaminare la bontà d'Augusto, la franchezza d'Orazio, il commercio sociale d'allora, e la differenza che passa tra gli antichi costumi ed i nostri. Un Segretario di Gabinetto alla mensa dell'Imperatore! Un poeta, che ricusa un così grande onore! Un Padrone del Mondo, che non riguarda tal rifiuto come un'in- giuria!

Orazio

(1) Il Testo dice *Veniet igitur ab ista, parassica mensa ad hanc regiam*; passerà dalla vostra mensa, in cui fa la figura di Parassito, a questa reale. Lo scherzo d'Augusto vuol dire, che Orazio non era veramente persona della Casa di Mecenate, ed in conseguenza non aveva dritto di mangiar alla di lui tavola. La voce *Parassico* nella nostra Lingua fa disonore.

(2) *Sume tibi aliquid juris, apud me, tamquam si convictor mihi fuers. Rectè enim & non temerè feceris, quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri posset.* *Sueton. in Aug. Virg.*

Orazio non amava se non le sue case di campagna, o nel paese Sabino o in Tivoli, dove, lontano da ogni inquietudine, godeva d'una dolce quiete, ch'era l'unico oggetto de' suoi desiderj.

*O rus, quando ego te aspiciam, quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus horis
Ducere sollicita jucunda obliuia vita?*

La Corte, tanto grata agli ambiziosi, era per lui un esilio, ed una prigione; non gli pareva di vivere, e di respirare se non quando tornava nella sua cara campagna, dove si riguardava come più felice di tutti i Rè della Terra.

*Vivo & regno simul ista reliqui,
Qua' vos ad Caelum effertis clamore secundo.*

Orazio morì sotto il Consolato di C. Marzio Gensorino e di C. Asinio Gallo, in età di cinquantesett'anni, dopo d'aver nominato Augusto per suo erede in presenza di testimoni, perocchè la violenza del male non gli permise di sottoscrivere il testamento. Fu seppellito verso l'estremità dell'Esquilie presso il sepolcro di Mecenate, morto nel medesimo anno; e poco prima di lui. Aveva egli sempre desiderato di non sopravvivergli; e pare che se ne fosse impegnato con giuramento:

*Ab te mea si partem animae rapit
Maturior vis, quid moror altera,
Nec carus aequè, nec superstes
Integer? Illo dies utramque
Ducet ruinam. Non ego perfidum
Dixi Sacramentum. Ibimus, ibimus,
Uicumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati.*

Le Opere d'Orazio si riducono alle Ode, alle Satire, all'Epistole ed all'Arte Poetica.

Ho parlato delle Ode nel paragonarle con quelle di Pindaro.

Le Satire, e l'Epistole mi pajono d'un prezzo infinito. Nulla hanno esteriormente che imponga, nulla che offenda; sono, per ordinario, una pura prosa ridotta in versi, sprovvista di tutto lo splendore,
e di

e di tutta la dolcezza dell'armonia poetica. Non si deve dire, ch'ei non avesse potuto fare versi elegantissimi; perocchè quando dice di non essere capace di scrivere le azioni d'Augusto, fa conoscere che avrebbe saputo scriverle.

Sat. 1. l. 3

*Cupidum, Pater optime, vires.
Deficiunt. Neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspidè Gallos
Ant labentis equo describat vulnè Parthi.*

Si può leggere in altro poeta una descrizione più elegante, più espressiva, piena di più energia, e più pittoresca del pranzo dato dal topo campagnuolo al topo cittadino?

Qlim

Sat. 6. l. 3

*Rusticus urbanum murem mus paupere ferit
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum.
Asper & attentus questis, ut tamen arcum
Solveret hospitii animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longa invidit avena;
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frustra dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere tangentis mala singula denique superbo.*

Il retto della Favola è lavorata sul medesimo gusto.

Tali eleganze, grazie, e vivacità d'espressioni, e d'immagini di rado s'incontrano o nelle Satire, o nell'Epistole; perchè adunque ne piace tanto la lettura? Per la delicatezza, per la gentilezza, per i graziosi scherzi, per la facilità che in esse regnano, per un'aria di naturalezza, di semplicità, e di verità, per una negligenza, forse affettata nella misura de' versi, che rende familiare il discorso, nel che è riuscito nella lingua Francese Clemente Marot (Marot tradusse una gran parte de' Salmi di Davide), per un fondo di raziocinio, di buon senso, di giudizio, che risalta da per tutto, per un'arte maravigliosa di dipingere gli uomini, e di porre i loro difetti, ed il loro ridicolo nel più chiaro lume. Bisogna dire, che in tali poesie si trovano molte essenziali bellezze, giacchè le medesime, mancanti degli ajuti delle grazie procedenti dal numero e dalla cadenza del

del verso , fanno una così forte impressione negli animi .

Quintilliano , dopo aver parlato di Lucillio , dice , „ Che Orazio (1) è molto più elegante , più puro „ nello stile , e più eccellente nel criticare i costumi „ ed i difetti degli uomini „ .

L' Arte Poetica , ed alcune Satire , ed Epistole comprendono tutte le regole essenziali della poesia . Questo Trattato si può riguardare come un eccellente compendio di Rettorica , bastante a formare il buon gusto .

Non parlo de' costumi d' Orazio , il quale , giudicandone da alcuni passi , doveva essere l' uomo il più onesto , ed il più austero Filosofo . „ Gli sem- „ bra lungo e tedioso tutto il tempo , che lo di- „ stoglie dall' applicate all' oggetto unicamente de- „ gno de' nostri pensieri , utile del pari a' ricchi „ ed a' poveri , e nocivo egualmente , quando è „ negletto , a' giovani , e a' vecchi „ .

*Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora , quæ
spem*

*Consiliumque morantur agendi graviter id quod
Æquè pauperibus prodest , locupletibus æque ,
Æquè neglectum senibus puerisque nocebit .*

In sostanza però , era egli un vero Epicureo , unicamente occupato ne' suoi piaceri , e così poco misurato ne' sentimenti e nell' espressioni , che gli uomini d' onore , come asserisce Quintilliano , si astenevano dallo spiegarne molti passi : *Horatium in quibusdam nolim interpretari* . Pure vi s' incontrano molte massime eccellenti per il costume ; talchè si può dire di lui come degli altri Autori Gentili . Quando non parlava in esso la passione che lo predominava , e quando si trattava solamente di fissar buoni principj senza dover praticargli , ei ricorreva alla ragione , spesso anche alla Religione , e parlava nel più sensati termini . Queste erano preziose reliquie dei sentimenti del giusto e dell' onesto

St. Antica T. XIII.

R

im-

(1) Multo est tersior ac purus magis Horatius , & ad notandos hominum mores præcipue . *Quintil.* l. 10. c. 1.

impressi dall' Autore della natura nel cuore degli uomini , e non ancora cancellati dalla corruttela .

OVIDIO .

An. M.

3961.

Av. G. C

41

Senec

Consr. l. 2

Ovidio (*Publius Ovidius Naso*), Cavaliere Romano , nacque sotto il Consolato d' Izio , e di Panfa , nell' anno di Roma 709 , nel quale nacque anche Tibullo .

Studiò l' Arte Oratoria sotto Arellio Fusco , e declamò nella scuola con molta lode .

Aveva ricevuta dalla natura una così forte inclinazione alla poesia , che per seguirla , ricusò tutti i buoni incontri offertigli dalla fortuna . Ma se l' indinazione ai versi estinse in lui tutto il fuoco dell' ambizione , accese , per lo contrario , nutrì , ed accrebbe quello dell' amore ; passione funesta a cui egli si abbandonò interamente .

Il padre lo vidde con dolore scostarsi dalla strada battuta dalla gioventù Romana , e rinunziare alla speranza d' ottenere le cariche della Repubblica , per seguire un gusto dannoso e di niun vantaggio , di cui prevedeva le pericolose conseguenze . Gli parlò risentitamente , impiegò preghiere e minacce , e gli domandò qual frutto sperava da un vano studio ; e se pretendeva d' essere più abile o più felice d' Omero , ch' era morto povero . Mosso dai rimproveri del padre , ei risolse d' ubbidirgli , d' abbandonare i versi , di scrivere in prosa , e d' applicarsi a ciò che più conveniva ad un giovinetto della sua condizione . Malgrado però tutti gli sforzi che fece , o che finse di fare , la natura la vinse ; Ovidio fu sempre poeta , e non poteva scrivere se non in versi .

Sapè pater dixit ; studium quid inutile tentas ?

Maenides nullas ipse reliquit opes .

Morus etiam dictis , totoque Helicone relicto ,

Scribere conabar verba soluta modis .

Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos ;

Et quod tentabam scribere , versus erat .

Com-

Verseggiava con maravigliosa facilità, e non si dava la pena di ritoccare i suoi versi; era tutto fuoco nel comporre, e nel correggere tutto gelo, siccome scrisse egli stesso.

Si potrebbe perdonargli la negligenza dello stile, se non fosse stata accompagnata da una sfrenata licenza nel costume, e se ei non avesse riempite le sue poesie di lascivie. Questo fu il pretesto preso da Augusto per esiliarlo, degno di lode, se veramente ei lo avesse relegato per tal motivo. I poeti di questa specie sono pubblici avvelenatori, ai quali convien togliere ogni commercio; e le loro poesie meritano d'esser abborrite come una peste del genere umano. Quello però fu un pretesto; un disgusto segreto, del quale Ovidio parla spesso, ma senza chiaramente spiegarlo, e che restò incognito, cagionò veramente la di lui disgrazia.

Fu relegato in Tomi, città dell' Europa nel Ponto Eusino, situata verso l' imboccatura del Danubio (nella bassa Misia in Bulgaria). L' Imperatore gli lasciò tutti i beni; e senza farlo condannare con Decreto del Senato, si servì del termine di *relegazione*, che secondo il jus Romano, era più mite del bando.

Di cinquant' un anno partì per Tourni. Prima della sua disgrazia, aveva egli composte le *Metamorfosi*; ma vedendosi esiliato, le bruciò o per isdegno, o perchè non aveva data loro l' ultima mano.

*Carmina mutatas hominum dicentia formas,
Infelix domini quod fuga rupit opus:
Hec ego discedens, sicut bona multa meorum,
Ipse mea posui mestus in igne manu.*

*Trist. l. 1.
Eleg. 6. 69
l. 6. Eleg.
14.*

Alcune copie, già statene fatte, non lasciarono perir l' Opera.

La relegazione d' Ovidio fu per lui un vero supplizio; in fatti, in molti passi delle sue poesie (e ne fa orribili descrizioni). La di lui pena maggiore era di trovarsi esposto a' rigori del freddo, e vicino ad un popolo feroce, ch' essendo sempre in

guerra, lo teneva in un continuo timore; stato miserabile per un delicato Italiano, che aveva condotta una vita tranquilla sotto un clima dolce, godendo d'una soave pace.

Quantunque non avesse ottenuta dall'Imperatore la grazia nè d'essere richiamato, nè che gli si mutasse l'esilio, ei non perdè mai il rispetto dovuto al suo Principe, e seguì a lodarlo in una maniera, che sembra una idolatria. Si può anche dire, che ne divenne realmente idolatra; perocchè, all'avviso della di lui morte, non solò ne scrisse l'elogio in un poema in Lingua de' Geti per far da loro conoscerne, e rispettarne la memoria; ma anche lo invocò, e gli consagrò una cappella, dove andava ogni giorno ad incensarlo, ed ad adorarlo:

De Ponto
l. 4. Epist
19.

*Nec pietas ignota mea est: videt hospita terra
In nostra sacrum Caesaris esse domo.*

*Hic ego do toties cum thure precantia verba
Eco quoties surgit ab Orbe dies.*

Il successore, e la famiglia del Principe partecipavano di tal culto, e n'erano probabilmente il vero oggetto; ma non per questo Ovidio riparò alle sue disgrazie. La Corte non si lasciò vincere dalle di lui istanze; talchè egli morì nel suo esilio nel quarto anno di Tiberio, 771 di Roma, in età di circa sessanta, dopo una relegazione di nove, o dieci.

Aveva chiesto in grazia, che se fosse morto frai Geti, le sue ceneri fossero trasportate in Roma, e s'incidesse sopra il sepolcro questa Iscrizione:

Trist. l. 3.
Eleg 3.

*Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso Poeta meo.*

*At tibi, qui transis, ne sit grave, quisquis amasti,
Dicere, Nasonis molliter ossa cubent.*

Ovidio temeva l'immortalità dell'anima (e con raglone), e desiderava ch'ella finisse con esso. Non voleva, che il suo spirito andasse vagando con quelli de' Sarmati, e perciò bramava d'essere trasportato in Roma:

*Atque utinam pereant animae cum corpore nostrae,
Effugiatque avidos pars mea nulla rogos.*

Nam

*Nam si morte carens vacuas volat altus in auras
Spiritus, & Samii sunt vata diſſa ſenis;
Inter Sarmaticas Romana vagabitur umbras,
Perque feros manes hofpita ſemper erit.
Oſſa tamen facito parva referantur in urna:
Sic ego non etiam mortuus exul ero.*

Aveva compoſti, prima e nel tempo del ſuo eſſillo, molti verſi, che ſi ſono, per la maggior parte, perduti; ma ſarebbe anche deſiderabile, che molti meno ſe ne foſſero conſervati. Si lodava la di lui *Medea* come una perfetta Tragedia, che fece vedere (dice Quintiliano, al di cui tempo ſuſiſteva) di quanto Ovidio ſarebbe ſtato capace, ſe in vece di darſi in preda al ſuo troppo lubrico ingegno, lo aveſſe ritenuto ne' limiti della ragione: *Ovidii Medea videtur mihi oſtendere quantum vir ille preſtare poterit, ſi ingenio ſuo temperare quam indulgere maluiſſet.* Qu. lib. 1. 20. 81

Lo ſteſſo Quintiliano diede in poche parole il ſuo giudizio ſopra le Opere di queſto poeta; giudizio aſſai giuſto e ſignificante, il quale, ſecondo me, ce ne fa pienamente conoſcere il carattere. *Laſcivus quidem in Heroicis quoque Ovidius, & nimium amator ingenii ſui; laudandus tamen in partibus.* Id. l. 1. 21 In fatti, il difetto maggiore d' Ovidio fu quello di troppo diſſonderſi, e perciò fu troppo baſſo; colpa della vivacità e della fecondità del ſuo ingegno, e del voler affettare ſpirito a coſto del grave e del grande, *laſcivus*. S' innamorava di tutto ciò, che ſcriveva; ed aveva per tutte le ſue produzioni un' indulgenza più che da padre, la quale non gli permetteva di togliere, e di mutare, *nimum amator ingenii ſui*. Biſogna però confeſſare, ch' è ammirabile in molti luoghi, *laudandus tamen in partibus*. Quindi nelle *Metamorfoſi*, ſenſa contraſto la più bella di tutte le di lui Opere, ſi trovano molte coſe eccellenti, e di ſiniſſimo guſto. Per verità, queſta poeſia era dall' Autore ſtimata più di tutte le altre; e da eſſa, più che da verun' altra, el ſperava l' immortalità del ſuo nome.

Metam.
13
fin.

*Jamque opus exeri, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.*

TIBULLO, e PROPERZIO.

Questi due poeti, che fiorirono quasi nel medesimo tempo e nel medesimo genere di poesia, sono riguardati come Scrittori di stile purissimo, e di gran delicatezza. Si preferisce però Tibullo a Propertio.

FEDRO.

Fedro, nato nella Tracia e Liberto d' Augusto; scriveva sotto Tiberio. Abbiamo di lui cinque libri di Favole in versi Iambici, ai quali ei diede il nome di Favole d' Esopo dall' idea presa dal loro Inventore, da cui ha spesso anche presi i soggetti.

*Æsopus Auctor quam materiam reperit,
Hanc ego polivi versibus senariis.*

Nel principio dell' Opera, dice che quel piccolo libro produce due vantaggi: l' uno, d' occupare e di rallegrare il Lettore; l' altro, di dargli savj consigli per ben vivere.

*Duplex libelli dos est, quod risum movet,
Et quod prudenti vitam consilio mones.*

In fatti, le materie di quest' Opera, in cui parlano le bestie, e gli alberi, oltre all' essere piene di spirito, e capace d' eccitar diletto, sono trattate in una così artificiosa maniera, che riescono oltre modo piacevoli e grate: talchè pare, che Fedro accoppiasse nelle sue Favole alla lingua della natura uno stile quanto semplice, altrettanto spiritoso, e delicato.

Non sono le medesime meno stimabili per i savj consigli, e per la solida morale che abbracciano. Ho detto, parlando d' Esopo, quanto questa maniera d' insegnare era in uso presso gli Antichi, e stimata dai Dotti. Riguardandosi tali Favole sotto il sol aspetto dell' utilità ch' esse possono arrecare nell' educazione del fanciulli, disponendo coll' esca d' un' ameno racconto i loro teneri animi alla probità ed
alla

alla saviezza, dovrebbero sembrarcel molto stimabili; ma Fedro ebbe mire più alte; ogni età, ed ogni condizione può trovarvi ottime regole per ben condurre la vita. Siccome tutte le virtù vi sono onorate e lodate, così i delitti, cioè, l'ingiustizia, la calunnia, la violenza ec. sono rappresentati con colori vivi, ma orribili, capaci d'eccitar il disprezzo, l'odio, ed il pubblico sdegno. Questa certamente fu la ragione, per cui Sejano, uomo nemico del merito e della virtù, si diede a perseguitarne l'Autore, e lo espose a gravi pericoli. Fedro non ne ispecifica le cagioni, le circostanze particolari, o il fine; ma solo si lamenta che si violarono contro esso le formalità tutte della giustizia, avendo avuto nel tempo medesimo per accusatore, testimone, giudice lo stesso Sejano, suo dichiarato nemico.

Quod si accusator alius Sejano foret,

Si testis alius, iudex alius denique,

Dignum faterer esse me tantis malis.

Probabilmente quest' indegno Favorito, che abusava insolentemente della confidenza del suo padrone, fu offeso d'alcuni svantaggiosi quadri simili al suo, che si vedevano nelle Favole di Fedro, e gli applicò a se stesso; ma questo era un confessarsi, o almeno un sentirsi reo; e forse Fedro non aveva avuto pensiero se non d'iscreditar generalmente il vizio. Così almeno egli dice:

Suspicio si quis errabit sua,

Et rapiet ad se quod erit commune omnium,

Sicute nudabit animi conscientiam.

Huic excusatum me velim nihilominus.

Neque enim notare singulos mens est mihi;

Verum ipsam vitam, & mores hominum ostendere.

Non si fa nè il tempo, nè il luogo; nè veruna particolarità della di lui morte; si crede però che sopravvivesse a Sejano, e che morisse nell'anno di clottesimo del regno di Tiberio.

Fedro fa a se medesimo un'onorevole testimonianza nel dire che aveva stradicato dal suo animo ogni desiderio d'accumulare ricchezze.

ib. *ibid.*

*Quamvis in ipsa natus pœnè sim schola,
Curamque habendi penitus corde erasem.*

Non pare però nè tanto indifferente, nè tanto nemico delle lodi: anzi parla con piacere del proprio merito. Per fargli giustizia, ne aveva molto; e non ci rimane degli antichi Scrittori nel genere semplice cosa più perfetta delle di lui Favole.

Epigr. 130
l. 3. **Antichi.** Due soli ne parlano, Marziale ed Avieno; anzi si dubita se il verso di Marziale, in cui si nomina Fedro, riguardi quello, di cui qui si tratta. Il dotto Casabuono non seppe che vi fosse stato un Fedro se non dopo l'edizione delle di lui Favole fatta da Pietro Pitou in Troyes (città della Sciampagna) nel 1596. Quest' Editore mandò in Roma un esemplare della sua edizione al Padre Sirmondo, Gesuita; e questo lo comunicò a quel Dotti, i quali da principio lo giudicarono un' impostura, ed un libro supposto: ma avendolo meglio esaminato, parve loro di riconoscerlo per uno scritto del secolo d' Oro d' Augusto. Il Padre Vavassor racconta il fatto colla solita eleganza di stile nel suo Trattato, intitolato *de Ludicra Dictione*.

Il Sig. de la Fontaine, che ha perfezionato questo genere di scrivere nella lingua Francese; battendo la strada segnata da Fedro, ha seguito un metodo del tutto diverso. O che non abbia creduta la lingua Francese suscettibile di quella felice semplicità che nell' Autore Latino allerta ed inamora le persone di buon gusto, o che non si sia giudicato da sè stesso capace d' eguagliarlo, si è formato uno stile affatto particolare e quasi inimitabile, il quale, senz' essere meno dilettevole e naturale, è però più leggiadro, più ornato, più libero, e più pieno di grazie, ma di quelle grazie, che nulla partecipando dell' ampollosità e dell' affettazione, rendono la sostanza delle cose più vivace, e piacciono maggiormente.

Lo stesso, secondo me, si può dire di Terenzio.

zio, e di Moliere. Sono essi stati ambidue eccellenti nel loro genere, ed hanno ridotta la Commedia al più alto grado di perfezione a cui poteva essa arrivare, ma battendo una strada affatto differente. Terenzio supera Moliere nella purità, nella delicatezza, e nell'eleganza della lingua; ma Moliere è superiore a Terenzio nell'intreccio, negli accidenti de' suoi componimenti Teatrali, e nella varia, ma esatta proporzione dei caratteri dei suoi personaggi, dal che risultano le di lui principali bellezze. Egli eseguì perfettamente i precetti dati da Orazio a coloro che bramano di riuscire in tal genere di scrivere, cioè, i precetti d'imitare la natura nel dipingere i costumi, e le inclinazioni degli uomini diversi tra loro per cagione della età, e della condizione.

*Aetatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus & annis.*

*Mores & rui
Ars. Poet.*

Terza età della Poesia Latina.

Ho detto, che la terza età della poesia Latina incominciò circa la metà del regno di Tiberio. Alcuni poeti, de' quali parlerò qui nel principio, potrebbero essere annoverati fra quelli del buon secolo, a cui sono vicini per il tempo e per il merito; pure si osserva tra i primi e questi qualche differenza.

SENeca.

Delle dieci Tragedie Latine stampate sotto il nome di Seneca, quasi tutti convengono, che le più belle sieno di questo famoso Filosofo, Maestro di Nerone. La Medea è veramente sua, avendone Quintiliano citato un passo sotto il di lui nome. Si ha pure qualche ragione di crederlo Autore dell'Edipo. Il Sig. le Fevre pensa, che l'Agamennone, la Troade, e l'Ercole furioso si somiglino troppo alle declamazioni scolastiche. Altri però credono, che la Troade, e l'Ipollito sieno Opere di Seneca; e che l'Agamennone, l'Ercole furioso, Tieste, ed Erco-

Ercole Etèo sieno del di lui padre, o di qualche altro Autore non cognito. La Tebaide, e l'Ottavia si riguardano come indegne dell'ingegno, e dell' eloquenza di Seneca. E' certo, che l'Ottavia fu scritta dopo la morte di Seneca, ed anche di Nerone.

P E R S I O.

Persio (*Aulus Persius Flaccus*), poeta Satirico sotto l'impero di Nerone, nacque in Volterra, città della Toscana; ed era Cavaliere Romano, e congiunto di persone del primo ordine. Sin all' età di dodici anni studiò nella sua patria, e proseguì dipoi i suoi studj in Roma sotto Palemone Gramatico, sotto Virginio Retore, e sotto Cornuto filosofo stoico, con cui strinse una costante ed indissolubile amicizia.

Aveva questo poeta un naturale assai dolce, cortese; rispettoso verso i congiunti, ed era molto regolato ne' suoi costumi. Nelle sue Satire inveisce contro i difetti degli Oratori e de' Poeti del suo tempo, e non risparmia lo stesso Nerone.

Si crede, che parli di questo Principe nel verso ingiurioso della prima delle sue Satire.

Aurículas Asini () quis non habet?*

I quattro versi seguenti si crede che sieno di Nerone; e che il poeta gli riporti come un esempio di stile vizioso, e troppo ampolloso.

Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,

Et raptum vitulo caput ablatura superbo

Bassavis, & Lyncem Menas flexura corymbis

Evion ingeminas, reparabilis adsonat Echo.

Il Signor Despraux così si giustifica nel suo Discorso sopra la Satira. „ Esaminiamo Persio, il qua-
„ le scriveva a' tempi di Nerone. Schernisce egli
„ non solamente le Opere de' poeti suoi contempo-
„ ranei, ma Nerone medesimo. Tutto il Mondo sa,
„ e sapeva tutta Roma, che i quattro versi, *Torva*
„ *Mimalloneis* &c., sopra i quali egli scherza così aua-
„ ra-

(*) Si dice, che prima nell' originale si leggeva: *Aurículas Asini M. da Rex habet.*

„ ramente nella prima Satira , erano di Nero-
 „ ne . Contuttociò non si legge , che questo Pri-
 „ cipe quantunque così fiero , si fosse vendicato
 „ di Persio ; ed un Tiranno , nemico della ra-
 „ gione , ed innamorato , come tutti fanno , del-
 „ le sue Opere , altro non fece che riderne ;
 „ e pensò , che in tale occasione l' Imperatore non
 „ doveva interessarsi negli affari del poeta „ .

L' Opera di Persio , in tutta la quale si scorge
 una pura morale ed un fondo maraviglioso di
 prudenza , benchè sia di piccola mole , gli procu-
 rò una grande e solida gloria , come ce ne assicu-
 ra Quintiliano : *Multum & verae gloriae , quamvis uno*
libro , meruit Persius . Non si può però negare , che
 l' oscurità delle di lui Satire tolga loro una gran
 parte di merito ; quindi molti dissero , che se Persio
 non voleva essere inteso , l' Imperatore non voleva
 intenderlo : *Si non vis intelligi , nec ego volo te in-*
telligere .

Ei morì , in età di ventott'anni , nel 72 di no-
 stra salute , ch' era l' ottavo del regno di Nerone .
 Lasciò per gratitudine a Cornuto , suo Maestro ed
 amico , la sua Biblioteca composta di settecento
 volumi , numero in que' tempi molto considerabile ,
 ed una grossa somma di contante . Cornuto accet-
 tò i libri ; e cedè il danaro agli eredi , cioè , al-
 le sorelle di Persio .

GIOVENALE.

Pongo qui Giovenale per unire questi due poe-
 ti Satirici .

Giovenale (*Decimus* , ovvero *Decius Junius Juve-*
nalis) era d' Aquino , città del regno di Napoli :
 visse circa la fine del regno di Domiziano , e sot-
 to Nerva , e Trajano ; e si rese celebre colle sue
 Satire , delle quali ci rimangono sedici . Si era lunga-
 mente applicato agli esercizi scolastici , nei quali ac-
 quisì il nome di violento Declamatore ; quindi il
 Signor Despreaux , nelle sue Satire , dice „ Giove-
 „ nale , educato fra gli schiamazzi della scuola ,
 „ portò all' eccesso le mordaci sue iperboli . “

Giulio Cesare Scaligero, sempre particolare ne' suoi sentimenti, preferisce la forza di Giovenale alla semplicità d' Orazio. Ma gli uomini di buon gusto riguardano l'ingegno declamatorio e mordace di Giovenale come molto inferiore alla purità, ed alla naturalezza di quel poeta.

Aveva egli inveito, nella settima Satira, contro il Commediante Paride, il quale godeva di tal credito nella Corte, che disponeva a suo grado di tutte le cariche militari e civili:

*Ille & militia multis largitur honorem,
Semestri vatum digitor circumligat auro.
Quod non dant proceres, dabit Histrio.*

Il superbo Itrione non soffrì un colpo così ardito; ma fece allontanare Giovenale, e spedirlo a comandare ad un Reggimento nell'estremità dell'Egitto. Tornò egli in Roma, dopo la morte di Domiziano; e vi si trattenne, come si rileva da alcune di lui Satire, fin al regno d'Adriano.

Si suppone, che Quintiliano, il quale non nomina veruno degli Autori allora viventi, parli di Giovenale, quando dice, che a' suoi giorni vivevano poeti Satirici, degni di molta stima, i quali farebbero in appresso divenuti assai celebri, *Sunt clari bodieque, & qui olim nominabuntur.*

Sarebbe desiderabile, che nell'inveire contro i costumi degli altri, ei non avesse dimostrato d'esser mancante di rossore, e non avesse impugnati i vizj in una maniera, che insegna piuttosto a praticargli che ad abborrirgli.

LUCANO.

Lucano (*M. Annaeus Lucanus*) era nipote di Seneca. La di lui più famosa Opera è la *Farfaglia*, in cui ei descrive la guerra di Cesare, e di Pompeo. Questo poema è pieno di bei pensieri, ed ha una gran vivacità di stile: Quintiliano però crede che si deva collocar Lucano tra gli Oratori, non già tra' Poeti: *Lucanus ardens & concitatus & sententiis clarissimus, & ut dicam quod sentie, magis Oratoribus quam*

quam Poetis annumerandus. Eguagliare Lucano a Virgilio, come alcuni hanno fatto, è, non già un esaltare il merito di Lucano, ma un dar a conoscere di non aver discernimento. Si può dire in di lui onore, che se l'età ne avesse maturato lo spirito (essendo egli morto di meno di venti-sel anni), ed unito col di lui fuoco ed estro il giudizio di Virgilio, si sarebbe veduto in esso un poeta perfetto. Molte delle di lui poesie si sono perdute.

La vita di Lucano, attribuita a Suetonio, l'accusa d'essere stato maldicente, ed in particolare d'aver parlato contro Nerone, che lo amava, in maniera da irritare un Principe anche di genio dolce.

Offeso che Nerone, per una bassa e vil gelosia, non gli permetteva di pubblicare i suoi versi, fu il primo ad entrare nella congiura di Pisone. L'Imperatore lo condannò a morte; e gli furono aperte le vene. Lucano, sentendo che l'estremità del suo corpo incominciavano a perdere il natural calore, ricordandosi d'aver fatta la descrizione d'un soldato morto svenato, la declamò prima di spirare; lieve consolazione per un moribondo, ma degna d'un poeta. Ciò accadde nell'anno 65 dell'Era Cristiana, duodecimo di Nerone.

PETRONIO.

Petronio (*Petronius Arbiter*) era Provenzale, nato nelle vicinanze di Marfiglia, secondo Sdonio Apollinare; e secondo la comune opinione, visse sotto Claudio e Nerone.

Abbiamo di quest'Autore un resto di Satire, o piuttosto molti libri Satirici (*Satyræ*) in prosa, ed in versi, che sono una specie di Romanzo in forma di Satire del genere di quelle inventate da Varrone, mescolate di prose e di versi, di brillante e di serio, e dette Satire Menippee, a cagione di Menippo Stoico, che prima di Varrone, aveva trattate materie gravi in uno scherzoso e piacevole stile.

I frammenti di Petronio si riducono ad una Raccolta di pezzi disordinati, ricopiati da qualche partico-

ticolare, a cui i medesimi erano piaciuti. I Dotti vi trovano una gran finezza e delicatezza di gusto, ed una maravigliosa fecondità nel dipingere i differenti caratteri di quelli, che vi sono introdotti a parlare. Osservano però, che quantunque Petronio sembri un Critico di molto buon gusto, il di lui stile non corrisponde interamente alla delicatezza del giudizio, ch'è in qualche maniera affettato, troppo fiorito e studiato, e si allontana dalla naturale e maestosa semplicità del secolo d' Augusto. Ma se il di lui stile fosse stato più perfetto, sarebbe più pericoloso al buon costume, attese le oscenità delle quali ei riempì la sua Opera.

Si controverte se tal Petronio sia lo stesso che quello di cui parla Tacito. Questo dotto Storico fece il ritratto di Petronio Turpilliano, che ha molta relazione coll'idea che si può formarne dal libro. „ Era „ un uomo voluttuoso (1), che sacrificava il glorio „ al sonno, e la notte a' piaceri, o agli affari. „ All'opposto, degli altri, che si rendono celebri „ colle loro applicazioni, costui aveva acquistato „ credito coll'ozio. Non era contuttociò tenuto „ per crapulone e dissipatore del suo, ma per un „ uomo di gusto delicato e d'umor rideffivo. Tutte le di lui parole, ed azioni piacevano tanto „ più, quanto ch'erano dette e fatte con un'aria „ di negligenza, di naturalezza, e di sincerità. Pure, quando fu Proconsole della Bitinia, e quindi „ Console; si dimostrò capace di sostenere gl'im- „ pieghi i più riguardevoli. Tornato quindi alle „ sue

(1) Illi dies per somnum, nox officiis & oblectamentis vitæ transigebantur. Utque alios industria, ita hunc i gnavia ad faciem protulerat, habebaturque non ganeo & profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito. Ac d'ista factaque ejus, quanto iolentior, & quidam sui negligentiam præterentia, tanto gravior in speciem simplicitatis accipiebantur. Præ consul tamen Bithyniæ & mox Consul, vigentem se ac parem negotiis ostendit; deinde revolutus ad vitia, seu vitiorum imitationem, inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiarum arbiter, dum nihil amœnum & molle, nisi quod ei Petronius aporobavisset. Unde invidia Tigellini, quasi adversus munusculum, & scientia voluptatum potierem. *Tacit. Annal. l. 16. c. 18.*

„sue voluttà, o per inclinazione o per politica,
 „perocchè piaceva al Principe la vita disordinata,
 „ne fu il primo Confidente. Petronio doveva
 „regolare tutti i divertimenti di Nerone, a cui
 „sembrava insipido tutto ciò che dal medesimo non
 „era approvato. Quindi derivò l'invidia di Tigelle-
 „lino contro di lui, come contro d'un pericoloso ri-
 „vale, che lo superava nella scienza delle voluttà
 „e de' piaceri. Petronio si privò da se stesso di
 „vita, per non essere prevenuto dalla morte, a
 „cui l'Imperatore lo avrebbe condannato.”

Se questo Petronio è diverso dallo Scrittore di cui
 qui si tratta, almeno servirà un tal ritratto per
 farci conoscere lo stile di Tacito, di cui dovrò par-
 lare in appresso.

SILIO ITALICO.

Silio Italico (*C. Silius Italicus*) si rese celebre
 col suo poema della seconda guerra Cartaginese.

Non era nato poeta (1); e non supplì collo stu-
 dio ai difetti della natura. Si diede alla poesia do-
 po essersi per lungo tempo esercitato nella profes-
 sione d'Avvocato, ed essere stato Console, cioè, in
 età inoltrata e languente.

Sebbene Marziale ne avesse fatto l'elogio (2), non
 è però egli stimato un buon poeta; pure supera
 tutti i suoi contemporanei nella purità della lingua.
 Silio segue esattamente la verità della Storia: onde
 si può avere dal di lui poema non poche notizie
 dei tempi; e benchè queste non sieno il principale
 di lui scopo, vi si leggono fatti, che non si trova-
 no altrove.

Ciò ch'ei racconta di Domiziano, fa conoscere
 che scriveva sotto questo Principe dopo la guerra
 del Sarmati, nella quale si può comprendere quel-
 la dei Daci.

Si crede, che la di lui morte accadesse nell'anno

(1) *Scribebat carmina majore cura quam ingenio. Plin. Ep. 7. l. 3*

(2) *Perpetui numquam moritura volumina Sili*

Qui legis, & Latine carmina digna toga.

Epigram. 63. l. 7.

Plin. Ep. 7 centesimo della Redenzione del Mondo, sotto Trajano. Volle morire di fame, per non poter più tollerare il dolore d'un bubone incurabile. Plinio osserva, che Silio, essendosi nella sua vecchiazza ritirato nella Terra di Lavoro, non andò in Roma per rallegrarsi con Trajano succeduto nell'impero. Fu ammirato l'Imperadore (1), per non essersi chiamato offeso di tal libertà; e Silio, per essersela presa.

Se questo poeta non imitò perfettamente Virgilio, n' ebbe il maggior rispetto possibile. Essendo divenuto possessore del luogo del di lui sepolcro (2), lo riguardava come sacro e venerabile, e ne celebrava ogn' anno il giorno natalizio con più allegrezza, e solennità che il proprio. Non potendo soffrire di vedere un così rispettabil monumento negletto ed in potere d'un povero contadino, risolvè di comprarlo.

*Marzial.
Epigr. 50.
l. 14.*

*Jam prope desertas cineras, & sancta Maronis
Nomina qui coleret; pauper & unus erat.
Silius optata succurrere consuit Umbrae:
Silius & Vatem, non minus ipse edit.*

L' opera di Silio fu per molti secoli seppellita nella Biblioteca di San Gallo, e finalmente, come ho detto, trovata da Poggio con altri manoscritti, durante il Concilio di Costanza.

STAZIO.

Stazio (*P. Statius Papinius*) visse ai tempi di Domiziano. Marziale non lo ha mai nominato, benchè fossero stati contemporanei: si crede, che ciò nascesse da gelosia; perocchè Stazio molto piaceva a Domiziano per la sua somma facilità nel verseggiare improvvisamente.

Abbiamo due poemi Erolci di Stazio, cioè, la *Tebaide* in dodici libri, e l'*Achilleide*, ma di questo due

(1) *Magna Caesaris laus, sub quo hoc liberum fuit; magna illius qui hac libertate ausus uti. Plin. Epist. 7 l. 3.*

(2) *Cujus (Virgilii) natalem religiosius quam suum celebrabat: Neapoli maxime, ubi monumentum ejus adire ut Templum solebat. Plin. loc. cit.*

due soli canti, perchè la morte non glie lo lasciò terminare. Direts' egli l' uno, e l' altro a Domiziano, dopo la guerra del Dacj. Abbiamo, in oltre, cinque altri libri, intitolati *Sæue*, cioè, un complesso di molti piccoli poemi sopra diversi argomenti, che per la maggior parte, adulano Domiziano.

Furono molto stimate in Roma, anche in di lui vita, le poesie di Stazio; Giovenale narra l' straordinario concorso del popolo, che andava ad udirle, ed ad applaudirle :

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amica, Sat. 6. l. 6.
Thebaidos, letam fecit cum Stadius urbem,
Promisitque diem: tanta dulcedine captos
Adficit ille animos, tantaque libidine vulgi
Auditur.

Dai seguenti versi, presi letteralmente e non per le solite iperboli di Giovenale, si rileva, che Stazio era povero; e che dopo aver acquistato un buon nome colla sua Tebaide, era costretto a fare Commedie, ed a venderle ai Commedianti per poter vivere :

sed cum fregit subsellia versu
Esurit, intactam Paridi nisi vendas Agavem.

Giulio Scaligero pretende, che niuno, fra gli antichi e moderni Scrittori, si sia più di Stazio accostato a Virgilio; quindi gli dà la preferenza sopra tutti i poeti eroici Greci e Latini, sostenendo che i di lui versi sieno migliori di quelli dello stesso Omero. Tal giudizio dimostra, che questo Critico illustre aveva più erudizione che buon senso; e che spesso l' una pregiudica all' altro.

Stazio, Lucano, e Sizio Italico trattarono i loro argomenti piuttosto come Storici che come poeti, senz' adempire ciò che costituisce l' essenza del vero poema epico. Stazio volendo troppo innalzarsi nella locuzione e nei versi, urta nello stile gonfio, e diventa ampolloso.

VALERIO FLACCO.

Setto Augusto fiorirono i più eccellenti poeti Latini,
St. Antica T. XII. S tini,

tini; e sotto Domiziano si videro i più riguardevoli poeti del second' ordine.

Valerio Flacco (*C. Valerius Flaccus Setinus Balbus*) era nato in Sezza, città della Campagna di Roma; e si era stabilito in Padova.

Abbiamo il di lui poema eroico del Viaggio degli Argonauti, diviso in otto libri. Ei lo incominciò sotto Vespasiano, a cui lo offerse; ma una morte immatura gl' impedì di ridurlo a fine. I Dotti hanno una mediocre opinione di quest'Opera, perchè vi trovano varj difetti contrarj alle regole dell' arte, niuna grazia e bellezza, ed uno stile affettato e mal sostenuto, che diventa languido e freddo. Quintiliano però assicura, che la poesia Latina perdè molto nella di lui morte, la quale accadde negli ultimi anni di Domiziano: *Multum in Valerio Flacco nuper amissimus.*

Marziale gli scrive come ad amico, e lo esorta ad abbandonare la poesia per attendere al Foro, ed a qualche mestiere più lucroso di quello del poeta, da cui non poteva sperare se non corone inutili, e lodi sterili, che lo avrebbero ridotto a perire nella miseria.

*Pierius differ cantusque chorosque Sorum,
Aes dabit ex illis nulla puella tibi*

*Præter aquas Helicon, & seræ, lyraeque Dearum,
Nil habet, & magnum sed perinane sophos.*

MARZIALE.

Marziale (*M. Valerius Martialis*) riuscì nel fare Epigrammi. Era Spagnuolo, della città di Bilbilis (Bambula), poco lontana, per quanto si dice, da Galtaiada nell'Aragona. Nacque sotto Claudio; e passò in Roma sotto Nerone, in età di vent'anni, dove si trattenne per trenta, amato dagli Imperatori, e particolarmente da Domiziano, che gli accordò molti favori. Si crede, che non essendo stato ben trattato dopo la morte di quest'Imperatore, ei tornasse nel suo paese, dove visse malinconico, per non aver trovata alcuna compagnia di Letterati; onde

onde spesso avrà desiderato d'essere in Roma. In fatti, in Roma i di lui versi piacevano, ed erano applauditi; mentre in Bambula ad altro non fervevano che a fuscitargli contro l'invidia, e la maldicenza, difficile a tollerarsi lungamente: *Accedit his Municipalium rubigo dentium. Et iudicii loco li-*
vor . . . adversus quos difficile est habere bonum stoma-
chum. Morì sotto l'Imperatore Trajano, circa l'anno centesimo dell'Era Cristiana.

Maru in
 Prof. l. 12.

Ci rimangono di lui quattordici libri d'Epigrammi, ed uno di spettacoli. Vossio crede quest'ultimo una Raccolta di versi di varj altri poeti del di lui tempo sopra gli spettacoli rappresentati nell'anno 80, sotto Tito.

Plinio, per cui egli aveva fatto l'Epigramma XIX del Libro X, gli diede qualche somma di denaro alla di lui partenza da Roma; perocchè la di lui economia non era in molto buono stato. In quest'occasione osserva lo stesso Plinio, che anticamente si premiava e si onorava chiunque avesse lodate nei suoi scritti le città, o i cittadini; e si lamenta, che si fosse trascurato un tal uso, e molti altri egualmente nobili, e generosi. „ Da che più „ non si fanno (siegue egli a dire) azioni lodevo- „ li, più non si stima la lode „ *Postquam desimus*
facere laudanda; laudari quoque ineptum putamus.

Epist. 11.
 l. 3.

Quando seppe la morte di Marziale, ne pianse, perocchè amava ed apprezzava il di lui ingegno. Sarebbe però desiderabile, che Marziale fosse stato nei suoi versi più modesto, più verecondo, e meno ingegnoso.

Gli si rimprovera la mordacità, l'adulazione verso Domiziano, e l'indegna maniera con cui lo trattò dopo morte.

Le sottigliezze, ed uno stile pungente ed affettato erano succeduti al buon gusto del secolo d'Augusto, e dei tempi di Tiberio e di Caligola; difetto, che andò sempre crescendo, e che piacque molto a Marziale. Tutti i di lui Epigrammi però non hanno la stessa energia; onde con ragione gli si adatta lo stesso di lui verso:

S a

Sunt

Sunt bona, sunt quadam mediocritia, sunt mala plura.

Per la maggior parte son essi cattivi, benchè se ne leggano eccellenti; io ne riporterò alcuni.

Sopra una bella Scultura.

Epigr. 35.
l. 3.

*'Artis Phidiaca toreuma clarum,
Pisces adpiscis: adde aquam, natabunt.*

Sopra la lentezza d' un Barbiere.

Epigr. 38.
l. 7.

*Euryapelus tonsor dum circuit ora Luperci;
Expingitque genas, altera barba subit.*

Consiglio ad un Uomo di più non trattar cause nel Foro.

Epigr. 43.
l. 2.

*Et judex petit, & petit patronus.
Solvat censeo, Sexte, creditori.*

Sopra la morte immatura d' uno, che aveva più volte conseguito il premio nelle corse del Circo.

Epigr. 51.
l. 10.

*Ille ego sum Scorpis, clamosi gloria Circi;
Plasus, Roma, tui, delitiaeque breves:
Invida quem Lachesis raptum tricteride nona,
Dum numeras palmas, credidit esse senem.*

Sopra l' azione ardita di Muzio Scevola.

Epigr. 52.
l. 2.

*Dum peteret Remem decepta satellite dextra,
Injecit sacris se peritura fosis.
Sed tam seve pius miracula non tulit hostis,
Es raptum flammis jussit abire virum.
Urere quam potuit contempto Mucius igne,
Hanc spectare manum Porsena non potuit.
Major decepta fama est & gloria dextra:
Si non errasset, fecerat illa minus.*

Contro l' Avarizia d' un Ricco crudele.

Epigr. 49.
l. 4.

*Florida per varios ut pingitur bybla colores,
Cum breve Sicana vel populantur apes:
Sic tua suppositis perlucet praela lucernis,
Sic micat innumeris arcula synthefibus,
Atque unam vestire tribum tua vellera possunt,
Appula non uno qua grege terra tulit.*

Tu

*Tu spectas hyemem succincti lentus amiei,
 Prob seelus! & lateris frigora trita mei
 Quantum erat, infelix, pannis fraudare duobus!
 (Quid renuis?) non te, Nævole, sed tineas.*

Che i soli benefici fanno conservare i loro beni.

*Callidus effracta nummos fur auferet arca;
 Prosterne patrios impia flamma lares . . .
 Extra fortunam est quicquid donatur amicis.
 Quas dederis, solas semper habebis oper.*

*Epigr. 457
 l. 8.*

Elogio, e descrizione d' una Cagnolina. E' alquanto lungo, ma bellissimo.

*Issa est passere nequior Catulli:
 Issa est purior osculo columba:
 Issa est blandior omnibus puellis:
 Issa est cavior Indicis lapillis:
 Issa est delicia catella Publii.
 Hanc tu, si queritur, loqui putabis:
 Sentis tristitiamque, gaudiumque.
 Collo nixa cubat, capitque somnos,
 Ut suspiria nulla sentiantur;
 Et desiderio coacta veneris,
 Cuncta pallia non fefellit ulla;
 Sed blando pede suscitatur, toroque
 Deponi monet, & rogat levare.
 Casta tantus inest pudor catella?
 Ignorat Venerem: nec invenimus
 Dignum tam tenera virum puella:
 Hanc ne lux rapiat suprema rotam
 Picta Publius exprimit tabella,
 In qua tam similem videbis Issam;
 Ut sit tam similis sibi neo Issa.
 Issam denique pone cum tabella,
 Aut utramque putabis esse veram;
 Aut utramque putabis esse pictam.*

*Epigr. 118
 l. 1.*

SULPIZIA.

Sulpizia, Dama Romana moglie di Calene; scrisse un poema sopra l' esilio del filosofo da Roma, nel quale non solamente inveisce contro Domiziano, ma gli minaccia la morte. Questo è il solo

componimento, che di lei ci rimane; e si trova stampato per lo più dopo le Satire di Giovenale. Possiamo con ragione planger la perdita del Versi ch' ella scrisse al marito sopra l'amor conjugale, e sopra la fede e la castità che si deve osservare dai conjugati. Marziale ne fece l'elogio nell' Epigramma XXXV del Libro X, di cui riporterò pochi versi :

*Omnes Sulpitiam legant puellæ,
Uni quæ cupiunt virò placere.
Omnes Sulpitiam legant Mariti,
Uni qui cupiunt placere nuptæ
Hac condiscipula, vel hac magistra
Esset doctior, & pudica Sappho*

NEMESIANO, e CALPURNIO.

Abbiamo alcune Egloghe, parte d' un poema sopra la caccia, scritte da Nemesiano (*M. Aurelius Nemesianus*), celebre poeta dei suoi tempi. Si pretende, ch' ei fosse Cartaginese; ed indirizzò il poema sopra la caccia a Carino, ed a Numeriano, dopo la morte del loro padre, cioè, nel 284.

Calpurnio (*Titus Calpurnius*), Siciliano, visse ai tempi di Caro, Carino, e Numeriano; e compose sette Egloghe, che indirizzò a Nemesiano, poeta Bucolico, com' esso. Nei versi di questi due poeti si riconosce il secolo, in cui essi vivevano.

PRUDENZIO.

Prudenzio (*Aurelius Prudentius Clemens*), Poeta Cristiano ed Ufficiale nella Corte dell' Imperator Onorio, nacque in Saragozza nella Spagna, nel 348; e morì circa il 412.

Incominciò a scrivere in versi sopra la Religione; in età di cinquanta-sette anni. Era stato primieramente Avvocato, quindi Giudice, dipoi soldato, e finalmente ebbe nella Corte un' impiego onorifico; circostanze tutte, che si leggono nel Prologo delle di lui Opere :

Per quinquennia jam decem,

*Ni fallor, fuimus; septimus insuper
Annum cardo rotat, dum fruimur sole vo-
lubili.*

Dopo avere parlato della sua gioventù, passa ai suoi differenti impieghi:

*Exin jurgia turbidos
Armarunt animos, & male pertinax
Vincendi studium subjacuit casibus asperis.
Bis legum moderamine
Frēnos nobilium reximus Urbium;
Jus civile bonis reddidimus, terruimus reos,
Tandem militiæ gradu
Eveſtum pietas Principis extulit,
Adſumptum proprius ſtare jubens ordine pro-
ximo.*

Le poesie di Prudenzio sono ripiene più di zelo per la Religione che d'ornamenti dell' arte: vi si trovano molti errori nel metro dei versi; inoltre, ei non è sempre Ortodosso. Convien però confessare, che molti passi delle di lui opere si leggono con piacere, e sono assai delicati. Riporterò in prova alcune strofe dei di lui Inni sopra gl' Innocenti:

*Salvete flores Martirum,
Quos lucis ipſo in limine
Chriſti inſecutor ſuſtulit.
Ceu turbo naſcentes roſas.
Vos prima Chriſti viſſima,
Greſ immolatorum tener,
Aram ſub ipſam ſimplices
Palma, & corona luditis....
Audit Tyrannus anxius
Adeſſe Regum Principem,
Qui nomen Iſrael regat,
Teneatque David regiam.
Exclamat amens nuntio;
Successor inſtat, pellimur.
Satelles in ferrum rape,
Perfunde cunas Sanguine.
Transfigit ergo carnifex
Mucrone diſtricto furens*

*Effusa nuper corpora ,
Animasque rimatur novas .*

Il secolo d' Augusto non ha componimento nè più vivace , nè più delicato di questo .

CLAUDIANO .

Clandiano (*Claudius Claudianus*) , poeta Latino e Gentile , nato in Canopo (ora Bochr) nell' Egitto , visse sotto Arcadio ed Onorio , da' quali gli fu fatta innalzare una statua ; e morì poco dopo Arcadio .

Costui merita il primo posto fra tutti i poeti eroici , che fiorirono dopo il secolo d' Augusto . Fra quanti tentarono d' imitare Virgilio , Claudiano si accostò maggiormente alla di lui maestà , e fu il meno corrotto dei suoi contemporanei . Dotato di molto ingegno , e nato per esser poeta , era pieno di quel fuoco , onde deriva l' estro . Il di lui stile è corretto , dolce , elegante , e nel medesimo tempo nobile , ed elevato . Ha però troppa vivacità ; e talvolta è troppo gonfio . Ha ingegno e fantasia ; ma gli manca quella delicatezza armoniosa , quel verseggiar naturale , che si ammira in Virgilio ; e usa sempre una stessa cadenza , con cui stanca i Lettori .

AUSONIO .

Ausonio (*Decius* , o piuttosto *Decius Magnus Ausonius*) nacque in Bordeaux , città della Francia ; e nell' età di trent' anni fu eletto precettore prima di Gramatica , e dipoi di Rettorica , nel che acquistò tanto credito , che fu chiamato alla Corte Imperiale per istruire Graziano , figlio dell' Imperatore Valentiniano I ; ed accompagnò il padre ed il figlio nel viaggio ch' essi fecero nella Germania .

Da loro ottenne le primarie dignità dell' impero : Valentiniano lo dichiarò Questore ; ed il figlio lo creò Prefetto del Pretorio , carica , ch' egli esercitò prima nella Italia e nell' Affrica , e dipoi nelle Gallie . Finalmente Graziano gli conferì il Consolato ; e si verificò allora di nuovo il detto di Giove-

nale ,

uale, cioè, che quando piace alla sorte si passa dall'impiego di Retore alla dignità di Console.

Si fortuna volet fies de Rhetore Consul.

Graziano, nell'innalzarlo a quest'ultima carica; usò tutte le più obbliganti e le più cortesi maniere; la scienza de' Principi consistè nel sapere condire i loro doni, e benefizj. Spedì egli subito un corriere ad Aufonio, coll'avviso d'averlo nominato Console, e gli scrisse così: „ Nel dover
„ creare i Consoli per quest'anno, avendo invoca-
„ ta l'assistenza di Dio, come soglio sempre fare,
„ e come voi desiderate che io faccia, ho creduto
„ d'essere in dovere di nominar voi per primo
„ d'essi: mi è sembrato che Dio m'imponesse di
„ darvi questo pegno della mia gratitudine per le
„ ottime istruzioni, che ne ho ricevute. Adempisco
„ adunque un dovere; ma sapendo che non è possibile ricompensare appieno i genitori ed i maestri, mi vi confesso sempre obbligato. „

Accompagnò, in oltre, la lettera col dono d'una veste ricchissima, sopra la quale era ricamata in oro l'immagine dell'Imperatore Costanzo, suo suocero. Aufonio, dal canto suo, fece uso di tutta la forza, e la delicatezza del suo ingegno per estendere in versi, ed in prosa l'elogio del suo augusto Benefattore. Si conserva tuttavia il di lui ringraziamento all'Imperatore, pieno di spirito, di solidi e dotti pensieri e di frasi vivaci, benchè spesso troppo studiate; la Latinità è alquanto dura, e fa conoscere il secolo dell'autore. Riporterò il principio di tal rendimento di grazie, per dare un'idea del di lui stile:

Ago tibi gratias, Imperator Auguste, si possem etiam referrem; Sed nec tua fortuna desiderat remunerandè vices, nec nostra suggerit restituendi facultatem. Privatorum ista copia est, inter se esse munificos. Tua beneficia, ut majestate præcellunt, ita mutuum non recipiunt. Quod solum igitur nostræ opis est, gratias ago, verum ita. ut apud Deum fieri solet, sentiendo copiosius, quam loquendo; atque non in sacrario modo
Impe-

Imperialis Oraculi, qui locus horrore tranquillo & pavore venerabili raro eundem animum præstat & vultum: Sed usquequaque gratias ago, tum tacens, tum loquens: tum in coetu hominum, tum ipse necum: & cum voce potui, & cum meditatione secessi: omni loco, actu, habitu & tempore. Nec mirum, si ego terminum non statuo tam grata profitendi, cum tu finem facere nescias honorandi. Qui enim locus est, aut dies, qui nemi hujus aut simili gratulationis admonet? Admonet autem! O inertiam significationis ignavæ! Quis, inquam, locus est, qui non beneficiis tuis agitet, inflammet?

Le Opere d'Aufonio sono ineguali, e di stile duro, come ho già detto; ma la durezza n'è il minor vizio: le oscenità non permettono che si leggano se non da chi ha rinunciato affatto alla verecondia.

S A N P A O L I N O.

San Paolino, Vescovo di Nola, era di Bordeaux: nacque circa il 353; ed ebbe per Maestro nelle lettere profane il famoso Aufonio, a cui talvolta si dichiara debitore di tutto, e che chiama suo Patrono, precettore, e padre, riconoscendone la buona educazione, le cognizioni delle lettere umane, e le cariche, e dignità alle quali fu innalzato:

Carm. 10.

*Tibi disciplinas, dignitatem, litteras,
Linguae, & togæ. & famæ decus,
Provectus, altus institutus debeo
Patrone, præceptor, parens.*

El profitto molto sotto Aufonio, che se ne gloria nelle sue poesie, e confessa d'essere stato superato dal discepolo, lo che non è poco per un poeta:

Auf. Ep.
30.

*Cedimus ingenio, quantum præcedimus ævo,
Assurgit Musæ nostra Camæna tue.*

L'assenza di San Paolino, ritirato in una solitudine della Spagna, diede ad Aufonio motivo di ramognarlo. Quest'uomo del Mondo gli scrisse più volte, lamentandosi del torto che gli aveva fatto, collo scordarsi d'esso; e si sdegnò contro Tanaquilla, nome, che dava a Terasia di lui moglie, a cui attri-

Ep. 14 &
35

attribuiva tal cangiamento. Accusava il suo discepolo d' avere perduta l' antica dolcezza, e d' esser divenuto selvaggio, e misantropo. Gli attribuiva un ingegno sconvolto da una tetra melanconia, che lo allontanava dalla compagnia e dal consorzio degli uomini; ordinario rimprovero, dei mondani a quelli che lasciano il Mondo.

La Divina Provvidenza impedì, che tali lettere gli capitassero prima ch' ei si fosse fortificato per resistere alle insidie tesegli dal demonio per mezzo d' un maestro anticamente da esso stimato, ed amato con tutta la tenerezza. Dopo quattr' anni, glie ne giunsero tre insieme, alle quali ei rispose.

Dopo d' avergli reso conto del suo lungo silenzio, gli diceva d' aver rinunciato alla poesia profana, come a quella che non conveniva ad uno il quale non voleva pensare ad altri che a Dio:

Quid abdicatas, in meam curam Pater,

Redire Musas præcipis?

Negant Camænis, nec patent Apollini

Dicata Christo pectora.

Soggiungeva, ch' era molto lontano dall' invocare o Apollo, o le Muse, Divinità sorde, ed impotenti; perocchè un Dio più grande esigeva da esso altri sentimenti, ed un altro linguaggio:

Nunc alia mentem vis agit, major Deus,

Aliosque mores postulat.

Descriveva quindi il prodigioso cangiamento che la grazia opera nel cuore dell' uomo, quando ella n' entra in possesso come conquistatrice; e facendogli perdere il piacere delle voluttà antiche, calma tutti i dolori, e le inquietudini della vita presente colla Fede, e colla speranza de' beni avvenire, e non gli lascia se non il pensiero di Dio, del quale egli ammira le meraviglie, studia le volontà, e si sforza di rendergli l' omaggio d' un amore non diviso, e non limitato:

Hic ergò nostris ut suum præcordiis

Vibraverit Cælo jubar.

Abstergit agrum corporis pigri sisum;

Habitumque mentis innovat.

*Exhaurit omne quod iurabat , antea ;
Castæ voluptatis vice .*

Totoque nostra jure Domini vindicat .

Et corda , & ora & tempora ,

Se cogitari , intelligi , credi , legi ,

Se vult timeri & diligi .

Æstus inanes quos movet vitæ labor

Præsentis ævi tramite .

Abolet futura cum Deo vitæ fides , &c.

Protestava ei finalmente di mai non iscordarsi delle obbligazioni , che aveva ad Aufonio .

Le lodi date da Aufonio alle poesie di S. Paolino pare che guardino le di lui poesie profane , non già le sagre . Questo Santo dopo la generosa ritirata , avendo voltato il suo studio a reprimere ogni desiderio di gloria , repressè l' ingegno e lo stile , e si limitò ad una semplicità lontana da ogni superbia , e conveniente alla Cristiana modestia ; talchè giunse al segno fin di trascurare l' esattezza della prosodia . Pure , malgrado l' aria di negligenza del suol versi e del suo stile , vi si trovano sempre certe gentilezze , che rendono amabili le opere , e l' autore .

SAN PROSPERO .

San Prospero d' Aquitania (ora Gujenna , e Guascogna in Francia) , secolare e ammogliato , fu Segretario de' Brevi sotto il Pontefice San Leone .

Oltre a molti componimenti i quali si dubita se sieno di questo Santo , abbiamo di lui un bel poema contro gl' Ingrati , cioè , contro i nemici della Grazia di Gesù Cristo , in cui si spiega con profonda Teologia la Dottrina Cattolica contro i Pelagiani , ed i Semipelagiani .

Il Sign. Godeau , ed altri Scrittori hanno riguardata quest' Opera come un Compendio di tutti i Libri di Sant' Agostino sopra tal materia , e particolarmente di quelli scritti contro Giuliano . Vi si leggono espressioni eccellenti ; ed in molti passi arreca una gran maraviglia la facilità colla quale lo Scrittore accorda la bellezza , e l' eleganza del versi colle

colle spine dell'argomento. Ha anche il poema un gran merito per l'esattezza del Dommi della Fede, e per le verità della Religione che contiene, nulla alterate, o indebolite dagli ornamenti della poesia. Ne riporto quì il principio, per dar un'idea del soggetto, e dello stile dell'Autore:

*Undè voluntatis sanctæ subsistat origo,
Undè animis pietas insit, & undè fides:
Adversus ingratos, falsa & virtute superbos
Centenis decies versibus excolui.
Quos si tranquilla studeas cognoscere cura,
Tutus ab adverso turbine, Lector, eris.
Nec libertate arbitrii rapiere rebellis,
Ulla nec audebis dona negare Dei.
Sed bona quæ tibi sunt, operante fatebere Christo;
Non esse ex merito sumpta, sed ad meritum.*

SIDONIO APOLLINARE.

Sidonio Apollinare (C. Sollius Apollinaris Sidonius) fu figlio d'un Prefetto del Pretorio, e genero dell'Imperatore Avito.

Le di lui poesie sono divise in venti-quattro Componimenti, che si suole stampare insieme col nove Libri delle di lui Epistole; il secolo, in cui egli visse ne scusa la durezza dello stile, e gli errori di prosodia.

Eletto Vescovo di Clermont nell'Alvernia, nell'anno 472, Sidonio abbandonò affatto la poesia.

AVIENO.

Avieno (Rufus Festus Avienus), che sotto l'Imperatore Teodosio il Seniore, tradusse in versi Latini i Fenomeni d'Arato, e la Periegesi, cioè, la Descrizione della Terra di Dionisio, aveva anche posto in versi Iambici tutto Tito Livio; lavoro inutile, la di cui perdita non deve rincrescere. Di lui ci rimangono le Favole d'Esopo ridotte in versi Elegiaci, dedicate a Teodosio, cioè, a Macrobio; esse però si allontanano molto dalla purità, dalla bellezza, e dalla grazia di quelle di Fedro.

BOEZIO.

Boezio (*Anicius Manlius Severinus Boetius*) fu Console, solo, nell' anno 510. I di lui cinque libri della *Consolazione* contengono tutto ciò, ch'ei scrisse in verso. Compose quest'Opera essendo nella prigione, dove lo aveva fatto rinchiudere Teodorico, Re de' Goti, di cui era Primo Ministro. Siccome non era molto eccellente nella prosa, così pare che questa servisse a farne risaltare la poesia, ch'è piena di gravi sentenze, e d' ottimi pensieri.

FORTUNATO.

Fortunato nacque nella Marca Trivigiana (provincia dello Stato di Venezia): fu Vescovo di Poitiers nella Francia; e morì circa il principio del secolo settimo.

Questo è uno de' più riguardevoli tra gli antichi poeti Cristiani. Abbiamo di lui undici libri di poesie, parte Liriche, e parte Elegiache; ed altri quattro della Vita di San Martino in versi Esametri. Per giudicare del di lui merito, bisogna ricordarsi del secolo, in cui ei viveva.

CAPITOLO SECONDO.

DEGLI STORICI.

LA storia fu con ragione chiamata il testimone de' tempi, il lume della verità, la scuola della virtù, la depositaria degli accidenti, e da taluni la messaggiera di tutta l' antichità. In fatti, essa c' istruisce degli avvenimenti dei secoli scorsi; gli avvicina in certo modo a noi; ce gli rende quasi presenti; e ci pone sotto gli occhj tutti i conquistatori, gli Eroi, i Principi, e gli uomini i più distinti, soli, e senz' alcuno degli ornamenti del fasto, inseparabili da loro mentr' essi vivevano, in atto di render conto delle loro azioni al Tribunale de' posteri, e d' udir la loro sentenza, in cui non avendo essi alcuna autorità, non può aver parte l' adulazione.

La

La Storia si accosta fin al Trono de' Sovrani regnanti; e può far loro conoscere la verità, ed additare i propri difetti, sebbene però sotto nomi stranieri, così per dar forza ai suoi consigli, come per porli al coperto dal loro sdegno. Essa istruisce anche i privati, presentando loro senz'alcun riguardo i modelli della virtù che si deve imitare, e quelli de' vizj, che convien fuggire.

La Storia, nei suoi principj rozza e grossolana, non poteva prestare agli uomini così importanti servizj. Conservò essa soltanto in quei primi tempi la memoria degli avvenimenti, incidendogli sopra le pietre ed i bronzi, iscrivendogli, registrandogli negli Archivi, e consagrandogli, per così dire, con Inni e Cantici. A poco a poco si andò perfezionando, e giunse a quel grado a cui la ridussero i Greci, ed i Latini.

Non parlerò nè della Storia del Popolo di Dio scritta da Mosè, la più antica e la più venerabile di tutte; nè di molti altri Storici del quali si sono conservati i soli nomi, o al più qualche piccolo frammento. Mi ristringerò agli Storici Greci e Latini, le opere dei quali sono giunte, intere o dimezzate fin ai dì nostri. Siccome gli ho citati nella mia Storia Antica, e me ne sono servito come di mallevadori dei fatti da me narrati, così credo necessario, che quelli, tra i miei Lettori, i quali non gli hanno letti, sappiano almeno la loro epoca, le principali circostanze della loro vita, le Opere da essi composte, e l'idea che ne hanno i Dotti.

ARTICOLO PRIMO.

DEGLI STORICI GRECI.

ERODOTO.

ERodoto d' Alicarnasso, città della Caria (ora Mesii, o Messii, e Castello di San Pietro) nacque nell' anno in cui morì Artemisia, Regina della Caria, quattro anni prima che Serse entrasse nella Grecia. Vedendo la sua patria oppressa dalla tirania

AN. M.

3520

AV. G. C.

474.

Suidass.

nia

nia di Ligdamo nipote d'Artemisia, el si ridrò nell' isola di Samo, dove imparò la lingua Ionica.

In tal Dialecto scrisse la sua storia in nove libri; che incominciò da Ciro, da esso riguardato come il primo Re de' Persiani; e proseguì fin alla battaglia di Mcale, data nell'anno ottavo di Serse. Questo spazio si estende a cento vent'anni, cioè, dall'anno del Mondo 3425 fin al 3524, nei quali regnarono quattro Re della Persia, Ciro; Cambise, Dario, e Serse. Oltre alla Storia de' Greci, e de' Persiani, ch'è il di lui principal oggetto, ei ne fa molte altre, come di passaggio, fra le quali quella degli Egiziani, compresa nel libro secondo. Nel primo dice d'aver scritte le Storie degli Assiri, e degli Arabi: ma queste non sono giunte fin a noi; anzi si crede che non le terminasse, perocchè niuno autore le cita. Egualmente non si crede nè meno, ch'el sia l'autore della vita di O.nero, che gli si attribuisce.

Tucid.

Per farsi conoscere nel tempo stesso a tutti i Greci, esso profitò dell'occasione del giuochi Olimpici; ed ivi lesse la sua storia, che fu ascoltata con straordinario applauso. Parve, che parlassero le Muse; tanto n'era fluido, ed ameno lo stile: quindi ai nove libri, che la compongono, furono dati i nomi delle nove Muse.

Si dice, ch'el la leggesse anche particolarmente in Atene, nella solennità de' Panatenei. Si può giudicare quanto una storia scritta con tant'arte, e tanta eloquenza dovè piacere agli orecchi ed agli ingegni degli Ateniesi, delicati, ed amanti delle novità e del buon gusto.

E' probabile che in Atene piuttosto che nei giuochi Olimpici, Tucidide, giovinetto, forse di quindici anni, mosso dalla bellezza della di lui storia, versasse lagrime d'allegrezza. Erodoto, che se ne accorse, ne felicitò Oloro, padre del giovinetto, e lo esortò ad aver cura particolare d'un figlio, che manifestando fin allora il suo buon gusto per le Belle-Lettere, sarebbe in appresso itato d'un grand' onore alla Grecia. Gli uomini grandi fanno un

gran

gran bene alla società, allorchè incoraggiscono la gioventù in cui scorgono buona volontà e talento; forse alle parole d'Erodoto siamo noi debitori della storia di Tucidide.

Si è detto, che quando Erodoto lesse la sua storia in Atene, Tucidide aveva forse quindici anni: Suida lo chiama fanciullo, o giovinetto, ἔτι πᾶσις. Or essendo egli nato tredici anni dopo Erodoto, questo non ne aveva più di ventotto; quindi gli si accresce il merito, avendo scritta in tal'età un'opera così stimabile.

Erodoto, pieno di gloria, desiderò di tornarsene nella sua patria; desiderio, che hanno tutti gli uomini. Giunto che vi fu, esortò i suoi compatriotti a discacciare il Tiranno, ed a riacquistare la libertà, cara ai Greci più della vita. Le di lui esortazioni ebbero tutto l'affetto, ma furono pagate d'ingratitude, attesa l'invidia, che gli suscitò contro una così fortunata e gloriosa impresa. Obbligato ad abbandonare di nuovo l'ingrata patria, egli credè di dover abbracciare la favorevole congiuntura, che gli si presentò, d'unirsi con una Colonia spedita dagli Ateniesi in Turio nella Magna Grecia per stabilirvisi e per ripopolarla. Turio era o l'antica Sibari (ora Torre Bolognetto), o situata vicino a Sibari; dove si radunarono le reliquie di quest'antica città rovinata da' Crotoniati, e dove Erodoto finì di vivere.

Darò il mio giudizio sopra Erodoto quando avrò parlato di Tucidide, per potere paragonargli insieme.

Tucidide.

La nascita di Tucidide si pone nel principio della settantesima settima Olimpiade, tredici anni dopo quella d'Erodoto.

Il di lui padre fu Oloro (così chiamato dal nome d'un Re della Tracia), e la madre Egesipile. Anno-verava egli fra suoi antenati l'antico Milziade, figlio di Cisseo, fondatore del regno del Cherfone-

An. M.
3533 Av.
G. C. 471.
Maced. I.
de V. 1.
Turys.
Suidas.

fo, il quale, col consenso di Pisistrato, ritiratosi nella Tracia, aveva quivi sposata Egisipile, figlia del Re Oloro, la di cui figlia ebbe lo stesso nome, e fu probabilmente la madre del nostro Storico.

Fig. 592.

Tucidide studiò la Rettorica sotto Antifone, e la Filosofia sotto Anassagora. Nell'ottavo libro della sua Storia, dice, che Antifone consigliò gli Ateniesi ad abolire il governo popolare, ed a stabilirvi quello de' quattro cento.

An. M.

85.8. AV

G. C. 456.

Si è già detto, che Tucidide, in età di quindici anni, aveva udito con estremo piacere leggere la Storia d'Erodoto o in Olimpia, o in Atene.

Inclinato naturalmente allo studio, trascurò gli affari del governo; ed essendo solamente addestrato negli esercizi convenienti ad un giovinetto della sua condizione, s'impiegò nelle truppe, e fece molte campagne.

An. M.

3560. AV.

G. C. 444

Di venti sett'anni, fu incaricato di condurre e di stabilire una colonia d'Ateniesi in Turio, d'onde, dopo tre o quattr'anni, tornò in Atene.

Allora sposò una fanciulla della Tracia, che possedeva nel suo paese molte miniere; e così si procurò uno stato assai ricco. Vedremo ben presto l'uso ch'ei fece delle sue ricchezze.

An. M.

3573. AV

G. C. 441

Frattanto, essendo insorta nella Grecia la guerra del Peloponneso, tutto fu in costernazione ed in iscompiglio. Tucidide, che ne previde la durata e le conseguenze, risolvè di scriverne la storia. Per farlo, gli bisognavano memorie fedeli e sicure, e notizie esatte di tutte le circostanze d'ogni spedizione e d'ogni campagna; ed ei se le procurò in una maravigliosa maniera.

Siccome serviva nelle truppe d'Atene, così fu presente a molte azioni nei primi ott'anni della guerra, cioè, fin al tempo del suo esilio, del quale riferirò i motivi. Gli era stato ordinato di portarsi a soccorrere Anfipoli, piazza di gran conseguenza, sopra le frontiere della Tracia; ma Brasida, Generale degli Spartani, lo prevenne, e se ne impadronì. Tucidide allora prese Eione sopra il fiume Strimone,

ma

An. M.

3573. AV.

G. C. 424

l. 4. p. 330.

ma questo vantaggio, poco considerabile a fronte della perdita d' Anìpolli, non gli servì d' alcun merito; ed accusato da Cleone d'aver usata lentezza nel soccorrere Anìpolli, il popolo lo condannò all'esilio.

Tucidide profitò della sua disgrazia per prepararsi a scrivere la Storia di quella guerra, impiegandosi, durante i venti anni dell' esilio suddetto, nel raccoglierne tutte le notizie. Dividendo in seguito il suo soggiorno fra Sparta ed Atene, a fine d' avere tutte le necessarie istruzioni, non risparmiò spese per arrivare al suo intento, e pagò generosamente gli Uffiziali dell' uno e dell' altro partito per sapere esattamente quanto era stato fatto dai due eserciti.

Gli Ateniesi, dopo la rotta sofferta in Siracusa, permisero a tutti gli esiliati, eccetto che a Pisistrato, di tornare nella loro patria. Tucidide, profittando di tal decreto, rivide Atene, dopo vent' anni, in età di sessant'otto. Allora, secondo il Signor Dodwell, ei incominciò a scrivere la sua Storia, per la quale aveva già raccolti e disposti i materiali. L' argomento, come ho detto, era la guerra del Peloponneso, che durò per venti-sette anni; ma ei la condusse fin al ventesimo primo inclusivamente: per gli altri sei anni vi supplirono Teopompo, e Senofonte. La stese in lingua Attica, la più pura, la più elegante, la più forte, e la più energica della lingua d' allora. Dice che, nello scriverla, ebbe in mira piuttosto d' istruire, che d' allettare i suoi Lettori: quindi la chiama, non un'Opera composta per ostentazione *ἀγωνισμῶν*, ma un monumento, che doveva durare perpetuamente *κτῆμα ἐς ὧνεί*; e la divide in anni, ed in Campagne. Questa eccellente Opera è stata tradotta in Francese dal Sig. Abiancourt, ed in Italiano da Francesco Strozzi.

Si crede, che Tucidide sopravvivesse per tredici anni al suo ritorno dall'esilio, ed alla fine della guerra del Peloponneso. Morì più che ottuagenario, secondo alcuni, in Atene; e secondo altri, nella Tracia, d'onde le di lui ossa furono trasportate in

An M.
1701. Av.
G. C. 4031

L. X. p. 15 16.

An M.
1601. Av.
G. C. 311.

In Ors.
Cim
p. 480.

Atene. Plutarco afferma, che al suo tempo si vedeva tuttavia la tomba di Tucidide nel sepolcro della famiglia di Cimone.

Erodoto, e Tucidide paragonati.

Dionisio d'Alicarnasso, eccellente Storico e Critico, in una lettera diretta a Pompeo il Grande, fa il paragone d'Erodoto con Tucidide, i due più stimati Storici della Grecia; e dà un giudizio così della sostanza delle loro opere, come del loro stile: riporterò i principali tratti di tal Dissertazione. B sogna però ricordarsi, che Dionisio era d'Alicarnasso; onde si potrebbe sospettare, che il nostro Critico usi qualche parzialità in favore del suo concittadino.

I. Esame della sostanza della Storia.

Il dover principale d'uno Scrittore, che intraprende a trasmettere alla posterità le notizie delle cose passate, è quello di scegliere una materia grande, nobile, ed interessante, la quale, attesa la varietà e la grandezza dei fatti, renda il Lettore attento, lo tenga sempre quasi sospeso e curioso, e finalmente produca in lui quel piacere, che deriva dalla qualità degli accidenti medesimi, e dal fortunato loro esito.

Si può dire, che a tal riguardo Erodoto superi Tucidide; il di lui argomento non poteva essere più interessante. Vi si vede tutta la Grecia, gelosa della sua libertà, assalita dalla Potenza la più formidabile, che con armate terrestri, e marittime tenta di ridurla alla servitù: vi s'incontrano continuamente vittorie in terra, ed in mare riportate sopra i Persiani dai Greci, i quali, oltre alle loro virtù morali, dimostrano tutto il valore, la prudenza, e la perizia guerriera che si può sperare dal più esperimentati Generali; finalmente una così lunga e terribil guerra, in cui l'Asia, come un fiume, uscito dai suoi argini, pareva, che dovesse inondare il paese della Grecia, si vede termi-

nare

nare colla vergognosa fuga di Serse, il più potente Re della terra. Questo barbaro Principe è costretto a fuggire in un palischermo, col che toglie per sempre a' Persiani il pensiero d'invadere la Grecia.

Nulla di ciò si trova in Tucidide, il quale si restringe ad una sola guerra, non onesta ne' suoi principj, non varia nei suoi accidenti, non gloriosa agli Ateniesi. La Grecia, infuriata, invasata dallo spirito della discordia, si squarcia da se stessa le viscere, armando Greci contro Greci, ed Alleati contro Alleati. Tucidide, nel principio della sua Storia, predice, ed espone i mali, che dovevano seguire quella sfortunata guerra; morti di uomini, distruzioni di città, terremoti, siccità, carestie, infermità, pestilenze, contagj, in somma, tutte le più spaventevoli calamità. Qual principio! Quale spettacolo! Si può immaginare cosa più disgustosa a chi legge?

Questa prima Osservazione di Dionisio d'Alicarnasso, secondo me, non diminuisce il merito dell'Autore; la scelta dell'argomento, e l'esito d'una guerra non dipendono dallo Storico che scrive le cose dei suoi tempi, che non è padrone degli accidenti, e che non può e non deve dire se non ciò che vede e che fa. Ha egli la disgrazia d'essere testimone di fatti dolorosi; ma non per questo si deve chiamare cattivo Storico. Un tal rimprovero sarebbe giusto contro un poeta Tragico, o Epico, il quale ha la libertà di scegliere l'argomento. un Autore, che scrive la Storia dei suoi tempi, dev'essere ben informato, giudizioso, ed imparziale. Ha forse la Storia unicamente in mira il diletto del Lettore? Non deve anche istruirlo? Il prospetto delle calamità, effetto e conseguenza delle passioni, non giova forse, insegnando ad evitarle?

In secondo luogo importa molto, che lo Scrittore scelga l'epoca d'onde deve incominciare la sua Storia, e le strade per quali deve condurla. Intorno a ciò Erodoto riuscì a maraviglia. Espon' egli primieramente la cagione della guerra mossa dal

Persiani ai Greci, che fu il desiderio di vendicarsi d'un' ingiuria (1) ricevuta dugent' anni prima; e termina il suo racconto colle esemplare gastigo dei Barbari. La presa di Troja poteva, al più, esserne il pretesto; ma qual pretesto? La vera cagione ne fu senza dubbio l'ambizione dei Rè della Persia, e la brama di vendicarsi dei Greci per gli ajuti da essi somministrati ai popoli della Jonia. Tucidide incomincia la sua dallo stato miserabile degli affari della Grecia, quadro disagiata e poco interessante; ed attribuisce la colpa della guerra ad Atene, mentre poteva attribuirlo all' invidia che Sparta, di lei rivale, aveva concepita dopo le gloriose imprese degli Ateniesi nella guerra contro i Persiani.

Questa seconda riflessione del Critico sembra essere meno fondata della prima. Tucidide avrebbe potuto addurre tal' pretesto; ma non lo fece con giustizia, e con verità. Credendosi a Plutarco, è certo, che la guerra si deve imputare all' ambizione degli Ateniesi, i quali aspiravano all' universal dominio; onde Tucidide è lodevole per aver sacrificata la gloria della sua patria all' amor della verità; qualità, che gli è d' un merito essenziale, e che lo caratterizza per un perfetto Storico.

In terzo luogo, Erodoto, conoscendo che i lunghi racconti sopra una stessa materia, quantunque dilettevole, si rendono tediosi, arricchì la sua Storia, ad imitazione d'Omero, d'episodi, e di digressioni piacevoli. Tucidide, per lo contrario, sempre eguale a se stesso, continua il suo argomento narrando battaglie dietro battaglie, riportando discorsi dietro discorsi, e dividendo, per così dire, le azioni delle campagne, che poteva esporre ordinatamente con più grazia, e con più chiarezza.

Pare, che Dionisio d'Alicarnasso non avesse fatta attenzione all' esattezza necessaria nelle Storie, e che avesse giudicato uno Storico com'è si poteva giudicare un Poeta. Molti rinfacciano ad Erodoto le

(1) La presa, e la distruzione di Troja fatta da' Greci. Questa città era alleata coi Persiani.

le lunghe e frequenti digressioni come un difetto considerabile nella Storia. Io non penso così; le digressioni dovevano piacere ai Greci, ai quali si parlava di popoli loro affatto incogniti. Molto meno biasimo l'ordine ed il metodo di Tucidide, che non si allontana dal suo argomento; questa è una delle regole principali della Storia, che non conviene mai trasgredire senza qualche forte ragione.

In quarto luogo, Tucidide, religiosamente attaccato alla verità ch'è il fondamento dello Storico, nulla dice di favoloso, non inserisce vaghi racconti di fatti e di maravigliosi accidenti, e non ricorre nè al ministero degli Dei e delle Dee, nè a sogni, ad oracoli, ed a prodigi. In ciò supera Erodoto, poco delicato, poco cauto, e credulo fin alla debolezza ed alla superstizione.

In quinto ed ultimo luogo, se si dà sede a Dionisio, si scuopre in Tucidide un carattere di malinconia e di severità naturale, fomentata dal di lui lungo esilio. Esatto nel riferire tutti gli errori e le infelici risoluzioni dei Generali, s'egli è talvolta costretto a riportare qualche fortunata impresa, par che lo faccia suo malgrado.

Non so se questo rimprovero sia ben fondato: so che leggendo l'Opera di Tucidide, non ho formata tal'idea; mi è sembrata malinconica la materia, ma non lo Storico. Dionisio, trova, all'opposto, in Erodoto un carattere di bontà e di dolcezza sempre eguale, ed un'estrema sensibilità così al bene come al male della patria.

II. *Esame interno alla locuzione.*

Molte cose possono essere esaminate riguardo alla locuzione dei due Storici dei quali ora si parla, cioè, la purità, la proprietà, e l'eleganza della lingua.

Tali qualità sono comuni ad ambidue, avendole ambidue possedute in grado eccellente, ma sempre nei confini della nobile semplicità naturale. E' ri-

marchevole, dice Cicerone (1), che due Autori; contemporanei de' Sofisti introduttori dallo stile fiorito, colto, ed elegante chiamato da Socrate, λογοποιδάλης, non si fossero invaghiti di questi piccoli, o piuttosto frivoli adornamenti.

L'estensione o la precisione dello stile distingue il loro carattere particolare: lo stile d'Erodoto è dolce, fluido, e diffuso; quello di Tucidide vivace, conciso, e veemente. „ L'uno (per servirmi delle „ parole di Cicerone) è simile ad un placido fiume, che scorre con maestà: l'altro, ad un impetuoso torrente, che se tratta di guer e, pare udirlo suonar la tromba. „ *Alter sine ullis salebris quasi sedatus amnis fuit: alter incitator fertur, & de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum.* „ Tucidide „ è così pieno di cose, che in lui il numero de' „ pensieri eguaglia quasi quello delle parole; e nel „ medesimo tempo è così esatto, e così preciso „ nella locuzione, che non si fa se le parole facciano risaltare i pensieri, o i pensieri le parole. „: *Qui (Thucydides) ita verber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur: ita porro verbis aptus & pressus, ut nescias utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur.* Questa specie di stile, in certa maniera, severo dà forza, ed energia al discorso, ma talvolta lo rende oscuro, lo che accadde a Tucidide, particolarmente nelle sue Concioni, le quali in molti passi non sono intelligibili: *Ipsæ illæ conciones ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur;* talchè la lettura dei di lui scritti esige una continua attenzione. Non deve però arrecar maraviglia se Tucidide, alludendo nelle sue Conclusioni a molte cose cognite ai suoi tempi ed in appresso incognite, sembrò oscuro ai Lettori d'oggiorno.

II

(1) Sophistas λογοποιδάλης appellat in Phædro Socrates... quorum satis arguta multa, sed minuta quædam... nimirumque depicta. Quo magis sunt Herodotus Thucydidesque mirabiles; quorum ætas cum in eorum tempora, quos nominamus, incidisset, longissimè tamen ipsi a talibus deliciis, vel potius ineptiis absteruerunt. Cic. in Ora. n. 39.

Il detto fin quì dà un' idea di questi due Storici relativamente agli affetti, che costituiscono il merito dell' Eloquenza: Erodoto riuscì nella locuzione dolce ed insinuante; Tuciddide nella forte, e veemente.

Nell' uno e nell' altro si leggono Concioni; ma più brevi ed in minor numero nel primo. Dionisio accusa Tuciddide di monotonia nelle narrative, e di poca esattezza nel delineare i caratteri; difetti ch' Erodoro seppe evitare. Alcuni biasimano generalmente nelle storie le Concioni, principalmente le circostanziate; ma a tal' opposizione ho già risposto altrove.

Chiuderò questo lungo articolo coll' elegante e giudizioso carattere fatto da Quintiliano (lib. 10. cap. 1.) de' due Scrittori: *Historiam multi suscipere, sed nemo dubitat duos longè ceteris præferendos quorum diversè virtus laudem parè est parem consecuta. Densus & brevis & semper instans sibi Thucydides: dulcis & candidus, & fusus Herodotus. Ille concitatis, hic remissis affectibus, melior; ille concionibus, hic sermonibus; ille vi, hic voluptate* „ La Grecia ebbe molti „ Storici; ma ognuno si accorda nel dire, che i migliori furono questi due, i quali, con qualità differenti, acquistarono quasi un' egual lode. Tuciddide, preciso, ristretto, concentrato in ciò che tratta; Erodoto dolce, chiaro, diffuso. L' uno esprime meglio le passioni veementi, l' altro gli affetti soavi: l' uno è più felice nelle Concioni, l' altro nel discorsi familiari; il primo parla con forza, il secondo con dolcezza. „ Ciò che riguardo come un maggior merito in Erodoto ed in Tuciddide è, che, sebben' avessero pochi esemplari, ridussero ambidue la storia alla perfezione, camminando per istrade diverse.

La stima generale degli Antichi per questi due Autori serve loro d' un grand' elogio; è difficile, che tanti grandi uomini si fossero ingannati nel loro giudizio.

SENO-

SENOFONTE.

Ho parlato lungamente altrove delle azioni e delle Opere di Senofonte ; quindi ne dirò poche cose :

An. M.

3344. Av.

G. G. 450

Senofonte , figlio di Grillo , nato in Atene nel terzo anno dell' ottantesima-seconda Olimpiade , era pochi anni più giovine di Tucidide , e fu gran Filosofo , buono Storico , ed ottimo Generale .

An. M.

3603. Av.

G. C. 401.

Servì sotto il giovine Ciro , che prese le armi per detronizzare il suo fratello Artaserse Mennone , Re della Persia ; quindi ebbe origine il di lui esilio , essendo allora gli Ateniesi amici d' Artaserse . La ritirata de' dieci mila sotto Senofonte è nota a tutti , e lo rese famoso .

Dopo il suo ritorno , fu sempre impiegato nelle truppe di Sparta , primieramente nella Tracia , dipoi nell' Asia finchè fu richiamato Agesilao , ch'egli accompagnò nella Beozia . Allora si ritirò in Seilione , dove gli Spartani gli avevano data una estensione di terre nelle vicinanze d' Elide .

In questo ritiro , profittando della quiete di cui godeva , si diede a stendere le sue Storie . incominciò dalla Ciropedia , cioè, dalla Storia di Ciro , che divise in otto libri . Scrisse dipoi , in sette libri , quella del giovine Ciro , vale a dire , la famosa spedizione de' dieci mila . Compose in seguito , anche in sette libri , la Storia Greca , che incominciò d' onde Tucidide aveva terminata la sua . Questa contiene i fatti di circa quarant'ott'anni , dal ritorno d' Alcibiade nell' Attica fin alla battaglia di Mantinea . Fec' egli anche diversi Trattati sopra materie Storiche .

Il di lui stile , sotto un' aria di semplicità e di candor naturale , nasconde certe grazie inimitabili , che le persone poco delicate non conoscono e non ammirano , ma che furono conosciute da Cicerone , il quale disse „ che pareva che le Muse parlassero „ ro per bocca di Senofonte „ ; *Xenophontis voce Musus quasi locutus ferunt .*

de Orati

h. 6.

Quintiliano , facendone l'elogio , dice quasi lo stesso :

Quid

Quid ego commemorem Xenophontis jucunditatem illam Lib. 10. 12
 inaffettata, sed quam nulla possit affectatio consequi?
 Ut ipse finxisse sermonem Gratiae videantur; & quod
 de Pericle veteris Comediae testimonium est, in hunc
 transferri iustissimè possit, in labiis ejus sedisse quam-
 dam persuadendi Deam. „ Quali lodi non merita
 „ la non affettata giocondità di Senofonte, a
 „ cui però non può giunger verun'affettazione? Pa-
 „ re che le Grazie parlassero il di lui linguaggio;
 „ talchè si potrebbe con giustizia applicargli ciò,
 „ che l' antica Commedia diceva di Pericle, cioè,
 „ che la Dea della persuasione aveva collocato il suo
 „ trono nelle di lui labbra “.

C T E S I A.

Ctesia di Gnido, contemporaneo di Senofonte, fu fatto prigioniero nella battaglia data dal giovine Ciro al suo fratello Artaserse. Avendo egli guarito il Re della ferita che questo aveva ricevuta in tal' occasione, esercitò nella Corte di Persia la medicina con molta riputazione, e si trattene presso il Principe suddetto per diciassett'anni.

Scrisse la Storia degli Assirj e de' Persi in ven- *Phostus*
 ti trè Libri. Da uno de' frammenti conservatici da
 Fozio (giacchè di Ctesia non abbiamo se non fram-
 menti), si rileva, che ne' primi sei libri ei trat-
 tava della Storia dell' Assiria, e di tutto ciò ch'era
 accaduto prima dell' impero de' Persiani; e che dal
 settimo fin al decimo-terzo inclusivamente parlava
 dei regni di Ciro, di Cambise, del Mago, di Da *Bibli. Sigs*
 rio, e di Serse. La di lui Storia della Persia *14-p. 273*
 giungeva fin al terz'anno della novantesima-quinta
 Olimpiade, in cui Dionisio Seniore, Tiranno di
 Siracusa, fece grandi preparativi contro i Cartaginesi.

Ei si oppone da per tutto ad Erodoto, e procura *Phost*
 d' iscreditarlo; ma il discredito è caduto sopra d'esso,
 che è riguardato da tutti i Dotti come uno Scrit-
 tore pieno di menzogne; Aristotele lo chiama in-
 degno di fede, come quello che si allontana fre- *8x α 519*
 quentemente dallo stesso Senofonte. Arreca mara *π 1505*
 viglia,

viglia, che Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo, ed alcuni altri seguissero Ctesia, piuttosto che Erodoto e Senofonte; l'inganno senza dubbio derivò dalla franchezza con cui egli afferma di non aver detto nella sua Storia se non ciò che aveva veduto, o gli era stato riferito dai Persiani, e dagli Achivi.

P O L I B I O.

Di questo famoso Scrittore ho già parlato in altro luogo della mia Storia; mi basta adunque soggiugner quì ciò che mi sembrerà necessario per dare qualche idea del carattere, delle azioni, e delle opere d'un così grand'uomo. La di lui vita si trova nel principio della di lui Traduzione; ed io me ne servirò, ma restringendola.

An. M. 3837. Av. G. C. 309. Polibio, di Megalopoli, città del Pelopponeso nell' Arcadia, nacque circa l'anno 548 dopo la fondazione di Roma, da Licorta, uomo illustre per la costanza con cui sostenne gl'interessi della Repubblica Achèa, mentre la governava.

Fu allevato, come tutti i fanciulli della sua nazione, con un gran rispetto verso gli Dei; sentimento pio, in cui gli Arcadi ponevano la loro gloria principale, ed in cui ei perseverò con tanta costanza per tutto il corso della sua vita, che pochi Autori profani pensarono più religiosamente, e parlarono con più venerazione della Divinità.

Ebbe per Maestri, di Politica Licorta, suo padre, grande Statista; e di guerra Filopemene, uno dei più valorosi Capitani dei tempi antichi. Pos' egli in uso l'eccellenti loro lezioni, impiegandosi in varj Trattati ed affari, ora col padre, ed ora solo, particolarmente nella guerra dei Romani contro Perseo, Re della Macedonia.

An. M. 3837. Av. G. C. 367. I Romani, dopo aver vinto Perseo, per umiliare e punire quelli, fra gli Achei, che avevano con più costanza sostenuta la libertà della Lega, e si erano dimostrati i più contrarj alle loro mire ed interessi, ne condussero in Roma mille, fra i quali lo stesso Polibio.

Quivi,

Quivi, o per essere stato prevenuto dalla fama, o per la sua nascita, o per il suo merito personale, fu egli ben accolto dai Principali, e divenne amico di Q. Fabio, e del giovine Scipione, ambidue figli di Paolo Emilio, adottati, l'uno da Q. Fabio, e l'altro da P. Cornelio Scipione figlio dell' Africano. Polibio dava loro in prestito, e ne riceveva libri; e conferiva con essi sopra materie letterarie; innamorati quindi ambidue delle di lui qualità, ottennero dal Pretore, che alla partenza degli altri Achei, ei restasse in Roma. Le ragioni dell' amicizia fra Scipione, in età di soli anni diciotto, e Polibio sono, secondo me, uno dei più curiosi tratti di Storia, e possono servire d'istruzione ai giovinetti nobili; perciò le ho riportate nella fine della Storia Cartaginese.

Probabilmente Polibio scrisse in Roma la maggior parte della sua Storia, o almeno vi raccolse le memorie per iscriverla. Dove mai poteva meglio informarsi degli accidenti della seconda guerra Punica che nella casa degli Scipioni, e delle campagne contro Perseo che in quella di Paolo Emilio? Lo stesso si può dire degli affari stranieri mentr' egli fu in Roma in compagnia di Scipione; avendo potuto vedere le cose cogli occhj proprj, ed aver notizie originali, s' informò appieno dei fatti i più memorabili.

Gli Achei, dopo molte istanze fatte al Senato, ottennero finalmente la grazia di rivedere i loro concittadini esiliati, ridotti a soli tre cento. Polibio non ne profitto per andare in Megalopoli; o se vi andò, si riunì ben presto con Scipione: perocchè tre anni dopo, fu con lui all'assedio di Cartagine; e dopo questa spedizione, fece alcuni viaggi riguardo alla Storia che sempre aveva a cuore. Al suo ritorno, ebbe il dolore di veder distrutta ed incendiata Corinto, e la sua patria, già ridotta in Provincia Romana, obbligata ad ubbidire ad un Governatore straniero, che doveva ogni anno andarvi da Roma. Lo consolò però in tal funesta circostanza la facilità
con

An. M.
3851. Av.
G. C. 150.

con cui, mercè il suo credito, ottenne dai Romani che si mitigassero le disgrazie dei suoi concittadini e l'occasione, ch'ebbe, di proteggere la memoria di Filopemene, suo maestro nell'arte militare, di cui si voleva rovesciare le statue. Questo fatto ho io già riportato altrove.

Dopo di ciò, tornò in Roma presso di Scipione, e lo accompagnò all'assedio di Numanzia. Morto Scipione per opera della fazione dei Graechi, vendendosi poco sicuro in Roma, si ritirò nella sua patria, dove, avendo goduto per sei anni della stima, della gratitudine, e dell'amore dei suoi Cittadini, morì, in età d'ottanta-due anni, d'una caduta da cavallo.

An M
3877 Av.
G C 127.
Rucian. in
Nasrob
642.
An M
3877 Av.
G. C. 127.

Le di lui principali Opere sono, la Vita di Filopemene, un libro di Tattica o dell'Arte di schierare gli eserciti, la Storia di Numanzia citata da Cicerone nella sua lettera a Luccejo, e la Storia Universale, che sola è passata a noi, ed anche molto imperfetta. Polibio medesimo la chiama *Storia Universale* riguardo, non già ai templi, ma a' luoghi, perchè essa abbracciava, oltre alle guerre dei Romani, tutto ciò ch'era accaduto nel Mondo per cinquanta tre anni, cioè, dal principio della seconda guerra Cartaginese fin all'acquisto della Macedonia ridotta in Provincia Romana.

Niuna storia presenta in un così corto tempo un numero così grande d'avvenimenti, ciascuno de' quali decide, e riesce della più grand'importanza. Incomincia essa dalla seconda guerra Punica, che accesa tra i due popoli i più potenti ed i più bellicosi del Mondo, pose Roma in evidente pericolo di rovinare; ma in cui Roma stessa sottomise quindi Cartagine, ed aprì la strada alla sua propria distruzione. Passa dipoi a quella contro Filippo tuttavia formidabile per l'antica gloria de' Re Macedoni, e per il nome d'Alessandro il Grande in certa maniera ancora temuto. Descrive in seguito quella contro Antioco, il più ricco Re dell'Asia, che conduceva per terra e per mare eserciti numerosissimi: quindi quella contro gli

gli Etoli, popolo feroce, che pretendeva di superare in valore qualunque altra nazione della terra; e finalmente la guerra contro Perseo, la quale vibrò il colpo fatale ad un impero, altre volte così terribile, a fronte di cui era angusto il resto del Mondo. Tali sono gli avvenimenti accaduti in poco più di cinquant'anni, i quali, esponendo agli occhj degli uomini attoniti la grandezza di Roma, fecero conoscere d'esser essa destinata a comandare a tutte le nazioni dell' Universo. Or poteva Polibio scegliere altr'argomento più sublime, più magnifico, più interessante per una Storia?

Gli avvenimenti dell'accennato tempo occupavano trentotto libri, preceduti da due che servivano d'introduzione, e di continuazione alla Storia di Timeo. In tutti adunque erano essi quaranta, dei quali, per nostra disgrazia, non rimangono se non i cinque primi come gli scrisse l'Autore, ed alcuni soli frammenti de' dodici seguenti, insieme colle *Ambasciate*, e gli *Esempj delle virtù*, e dei *vizj*, fatti estrarre dall'Imperatore Costantino Porfirogenito nel decimo secolo, per esser inseriti nelle sue *Pandette Politiche*. Quest'era una gran Compilazione, in cui si vedeva riordinato sotto certi titoli quanto gli antichi Storici avevano scritto sopra molte materie, dalle quali chiunque poteva imparare le regole necessarie nel varj casi, senza darsi la pena di leggere tanti Storici.

Quest'è l'uso vero che si dee fare della Storia; e la grande utilità ch'essa arreca; studio, propriamente parlando, degno dei Rè, dei Generali, dei Ministri, e di tutti quelli che governano i popoli. Gli uomini sono sempre gli stessi, e si regolano sempre cogli stessi principj; gli stessi strumenti concorrono quasi sempre a muovere gli Stati, ed a cagionare grandi rivoluzioni. Era adunque molto savio il pensiero di quel Principe d'introdurre nel suo Impero una specie di Consiglio stabile e perpetuo, composto delle persone le più illuminate, le più prudenti, e le più sperimentate dell' antichità.

Pure

pure un disegno così lodevole in se stesso è divenuto funesto a tutti i secoli successivi. Appena si adottò l'uso (e la pigrizia degli uomini lo fece adottare ben presto) di consultare i Compendj, si trascurarono e si riguardarono come inutili gli originali, e niuno più gli trascrisse. A ciò si attribuisce la perdita di molte Opere di grand'importanza, benchè vi avessero certamente avuta parte molte altre cagioni: gli stessi Compendj, dei quali parlo, possono servire d'esempio; dei cinquanta titoli ch'essi abbracciavano, ce ne rimangono soli due. Se si fossero conservati interi, avrebbero potuto in qualche maniera consolarci della perdita degli originali; ma giacchè tutto è soggiacciuto alla fatalità delle umane vicende, altro non possiamo fare che rammaricarci.

Qual gran disgrazia è la perdita della Storia di Polibio! Chi di lui fu più diligente, o più esatto nell'assicurarsi dei fatti? Per non ingannarsi nella descrizione dei luoghi, qualità importante nei racconti degli attacchi, degli assedj, delle battaglie, o delle marce, si era egli trasferito sopra la faccia dei luoghi, intraprendendo a tal fine moltissimi viaggi. Studiando unicamente la verità, aveva per massima, che la medesima serve alla Storia come agli animali servono gli occhj; perocchè, siccome gli animali, subito che sono accecati, diventano inutili, così la Storia, mancante della luce della verità, non è se non un vano racconto.

In quest'occasione però si può dire che la perdita delle notizie dei fatti, deve rincrescerci meno; la più grave è quella delle regole eccellenti della politica, e delle solide riflessioni d'un uomo, che unicamente inclinato al ben pubblico, aveva fatto sopra le medesime uno studio indefesso: d'un uomo ch'era stato per tanti anni impiegato nei più gravi affari, che aveva governato; e che nel suo governo aveva resi tutti contenti. Quest'è il merito principale di Polibio; e ciò, che nella di lui lettura devono specialmente cercare le persone sensate; finalmente.

nalmente non si può negare, che le riflessioni (parlo d'un uomo giudizioso come Polibio) sieno l'anima della Storia.

A Polibio si rinfacciano le digressioni. Sono esse, per verità, lunghe e frequenti, ma piene di tanti curiosi accidenti e di così utili istruzioni, che non solo si può perdonargli un tal preteso difetto, ma si deve anche avergliene obbligazione. In oltre, convien riflettere, ch'ei aveva intrapreso a scrivere la Storia Universale del suo tempo, com'esse la intitola; e ciò deve bastare a giustificarlo.

Dionisio d'Allicarnasso, Critico molto celebre tra gli Antichi, dà un giudizio di questo Storico, che deve renderlo molto sospetto. Dice chiaramente e senza circonlocuzioni, che non si potrebbe trovare uomo che avesse la pazienza di leggere la Storia di Polibio. Adduce per ragione, che Polibio non sapeva ordinare le voci, cioè, che avrebbe desiderato di trovare in questo Scrittore periodi rotondi, ricchi, armoniosi, simili al suoi, lo che nelle Storie è un essenzial difetto. Lo stile militare, semplice, e poco colto è tollerabile in uno Scrittore più attento alle cose che alle parole. Non ho dubbio però di preferire al parere di Dionisio quello di Bruto, il quale, in vece di riguardar Polibio come tedioso, lo aveva continuamente nelle mani, e talora ne faceva gli estratti. Nel giorno precedente la famosa battaglia Farsalica, fu egli trovat' applicato alla lettura di Polibio.

DIODORO DI SICILIA.

Diodoro nacque in Argiria città della Sicilia; d'onde prese il nome di *Siculo*, per distinguersi dagli altri Scrittori così chiamati; e visse sotto Giulio Cesare, e sotto Augusto.

La di lui opera, intitolata *Biblioteca Storica*, abbraccia la Storia di quasi tutti i popoli, Egiziani, Assirj, Medi, Persiani, Greci, Romani, Cartaginesi ec., ch'el faceva passare in rassegna sotto gli occhj dei suoi Lettori. Era essa divisa in quaranta
St. Antica I. XIII. V *Libri,*

libri, del quali ei dà un'idea ed il piano nella Prefazione. I sei primi, dice Diodoro, contengono le cose accadute prima della guerra di Troja, cioè, i tempi favolosi, i tre delle nazioni barbare, e gli altri tre dei Greci. Gli undici seguenti abbracciano la storia di tutti i popoli, dopo la guerra di Troja fin alla morte d'Alessandro il Grande inclusivamente. Negli altri venti-trè si continua la storia generale fin al principio della guerra contro le Gallie, in cui Giulio Cesare, avendo soggiogati molti di quei popoli bellicosissimi, estese l'impero Romano fin alle isole dell'Inghilterra.

Di questi quaranta libri ne rimangono quindici, ed alcuni frammenti, conservatici principalmente da Fozio, e dagli Estratti di Costantino Porfirogenito; i primi cinque sono interi.

Nel primo si tratta dell'origine del Mondo, e di ciò che riguarda l'Egitto.

Nel secondo, dei primi Rè dell'Asia, da Nino fin a Sardanapalo; dei Medi, degli Indiani, degli Sciti, e degli Arabi.

Nel terzo, degli Etiopi, e del Libj.

Nel quarto, della storia favolosa dei Greci.

Nel quinto, della storia favolosa della Sicilia, e delle altre isole.

I libri 7, 8, 9, e 10 son perduti.

I sette, che seguono l'undecimo fin al diciassettesimo inclusivamente, comprendono la storia di novant'anni, dalla spedizione di Serse nella Grecia fin alla morte d'Alessandro il Grande.

Ne' tre seguenti 18, 19, e 20 si parla delle contese, e delle guerre tra i successori d'Alessandro fin ai preparativi della battaglia d'Issa. Qui termina quanto abbiamo della storia di Diodoro di Sicilia, cioè, nell'epoca la più interessante, nel punto medesimo, in cui doveva seguire il combattimento che decise del destino de' successori del Macedone.

Nel dieci ultimi libri, che propriamente comprendono la storia continuata de' Persiani, de' Greci, e de' Macedoni, Diodoro vi unisce anche la storia

storia degli altri popoli , particolarmente quella de' Romani , secondo la correlazione che ne hanno gli accidenti col suo particolar argomento .

Diodoro medesimo dice , nella Prefazione , d'aver impiegati trent'anni nello scrivere la sua storia , nel che assai gli giovò il lungo soggiorno , che ei fece in Roma . Scorre anche a tal oggetto non senza pericolo molte provincie dell' Europa , e dell' Asia per vedere cogli occhj proprj le città , e gli altri luoghi de' quali doveva parlare ; cosa , che contribuisce non poco a perfezionare una storia .

Il di lui stile , senza essere elegante o ornato , è semplice , chiaro , intelligibile , e nel medesimo tempo non basso e non vile .

Ei non approva che s'interrompa il filo della storia con frequenti e lunghe concioni ; ma non ne biasima affatto l'uso ; anzi crede che si possa inferirle quando la materia così richiede . Dopo la rotta di Nicia , si trattò nell'adunanza di Siracusa del trattamento che si doveva fare al prigionieri Areniesi ; e Diodoro riporta due lunghe ed assai belle concioni , specialmente la prima . *Diod. l. 10
p. 746.
Id. l. 13.
p. 149.
161.*

Non si può molto fidarsene circa la Cronologia , ed i nomi degli Arconti d'Atene , de' Tribuni de'soldati , e de' Consoli di Roma , trovandovisi intorno a ciò non pochi errori .

Diodoro , che sparse la sua storia di riflessioni assai giudiziose e prudenti , attribuisce il buon esito delle guerre e delle altre imprese , non al caso o alla cieca fortuna come fanno altri Storici , ma a quella Sapienza e Provvidenza , ch'è l'arbitra di tutti gli avvenimenti .

Esaminato e ben considerato tutto , dobbiamo molto stimare le opere di Diodoro che ci rimangono , e compiangere la perdita delle altre che ci sarebbero servite di lumi riguardo all' antichità ,

DIONISIO D'ALICARNASSO .

Lo Storico , di cui ora si parla , narra nella Prefazione della sua opera il poco che si fa intorno alla di

lui persona , e storia . Egli era d'Alicarnasso ; città della Caria nell'Asia Minore, patria anche del grand' Erodoto , e fu figlio d'un certo Alessandro , cognito per il solo di lui nome .

Passò nell'Italia circa la metà della centesima ottantesima settima Olimpiade , quando Cesare Augusto terminò la guerra civile contro Antonio . Si trattenne in Roma per venti-due anni, che impiegò nell'imparare esattamente la lingua Latina , nell'istruirsi della Letteratura de' Romani , e particolarmente nel prendere le necessarie informazioni relative all'Opera che meditava di scrivere , giacchè questo sembra che fosse il motivo del suo viaggio .

An M.
3973.
Av G C.
31.

Per meglio riuscirvi , strinse amicizia col più Dotto di Roma , ed ebbe con essi frequenti conferenze . A queste aggiunse un profondo studio degli Storici Romani i più stimati , come di Catone , di Fabio Pittore , di Valerio Anziato , e di Licinio Macro citato frequentemente da Livio .

Quando credè d'essere abbastanza informato, incominciò a scrivere la tua Opera che intitolò *Antichità Romane* , perchè nella storia di Roma atende fin alla di lei più antica origine . L'aveva egli condotta fin alla prima guerra Cartaginese , e vi si era fermato , forse col' idea di rischiararne questa parte più oscura delle altre : dopo la guerra suddetta, la Storia Romana era stata scritta da utori Acontemporanei , che correvano per le mani di tutti .

Dei venti Libri delle Antichità Romane , abbiamo gli undici primi , che arrivano all'anno 312 di Roma . Gli ultimi nove, che scendevano , secondo Catone al 488 , e secondo Varrone al 490 , perirono per l'ingiuria de'tempi . Una parte delle Opere di quasi tutti gli antichi Autori dei quali parliamo , è perduta ; quindi siamo costretti a deplorarne la perdita , specialmente quando esse sono d'Autori eccellenti , come quello di cui qui si tratta .

Abbiamo di lui alcuni frammenti sopra le Ambasciate : ma sono pezzi staccati ed imperfetti ; ed i due Titoli di Costantino Porfirogenito ce ne hanno conservati alcuni altri .

Fozio, nella sua Biblioteca, parla de' venti Libri delle Antichità, come d' un'Opera intera da esso letta: cita, in oltre, un Compendio in cinque libri, che Dionisio aveva fatto della sua Storia: ne loda l'ordine, l'eleganza, e la chiarezza; e non ha difficoltà di dire, che questo Scrittore in tal Compendio aveva superato sè stesso.

Abbiamo due Traduzioni Francesi di Dionisio, ciascuna delle quali ha il suo merito particolare, benchè in genere differente. Io, lasciando il pensiero di paragonarle al pubblico che ha il dritto di giudicare le Opere già uscite alla luce, penso solo a servirvene nello stendere la mia Storia Romana.

Il Padre Jay, Gesuita, nella Prefazione della sua Traduzione di Dionisio, ci fa il ritratto di quest' Autore in maniera, che sarebbe difficile aggiungervi cos' alcuna. Io adunque altro non farò che trascriverlo, restringendolo.

Gli antichi ed i moderni Scrittori, che hanno parlato sensatamente della di lui Storia, trovano in lui uno spirito facile, una profonda erudizione, un esatto discernimento, ed una giudiziosa critica. Dionisio, versato in tutte le Belle-Arti, era buon Filosofo, savio Politico, ed eccellente Rettorico; e dipinse sè stesso, senz' avvedersene, nella sua Opera, in cui apparisce amico della verità, lontano dalla prevenzione, moderato, zelante per la sua Religione, e nemico degli empj che negavano la Provvidenza.

Non si limita a narrare le guerre esterne, ma descrive anche ciò che si fa nei tempi di pace, e che contribuisce al buon ordine intrino, ed a mantenere l'unione e la tranquillità fra i cittadini. Non istanca il Lettore con racconti tediosi; e se fa qualche digressione, questa tende costantemente ad istruire, ed a dilettere. Sparge le narrative di riflessioni morali e politiche, che sono l'anima della Storia, ed il frutto ch' essa deve produrre. Parla delle cose più diffusamente che Tito Livio; talchè della materia che l' Autore Lati-

no stringe i tre primi libri, il Greco ne forma undici.

E' certo, che senza Dionisio d'Alicarnasso, saremmo all'oscuro di molte cose delle quali Tito Livio, e gli altri Storici Latini non parlano se non superficialmente. Ei solo ci ha fatto ben conoscere i Romani; e ci ha lasciata una minuta descrizione delle loro cerimonie, del loro culto, de' sacrificj, de' costumi, della disciplina, de' trionfi, de' comizj o adunanze, e del numero e della distribuzione del popolo in Classi, e Tribù. Per di lui mezzo sappiamo quall furono le leggi di Romolo, di Numa, e di Servio, e molte altre simili cose. Siccom'ei scriveva per istruire i Greci de' fatti e de' costumi de' Romani, così credè di dover usare sopra tali oggetti più attenzione che gli Storici Latini.

Circa lo stile usato da Dionisio e da Tito Livio nelle lor Opere, il Padre Jay si rimette al seguente giudizio d' Enrico Stefano: „ La Storia Romana non poteva essere meglio scritta in Greco „ che da Dionisio d'Alicarnasso, ed in Latino „ che da Tito Livio “.

Io però non approvo tal sentimento, che in certa maniera eguaglia Dionisio a Livio, e gli pone, circa lo stile ambidue in una linea; perocchè mi par di veder a tal riguardo una differenza infinita. Nell' Autore Latino le descrizioni, le immagini, e le concioni sono eleganti, nobili, grandi, robuste, e vivaci; nel Greco sono deboli, prolisse, e languide. Le leggi della brevità, che mi sono proposto, non mi permettono di riportare uno dei più bei fatti dell' antica Storia Romana, cioè, il Combattimento degli Orazj coi Curiazj; e di paragonarne i due racconti. In Tito Livio il Lettore crede realmente d'essere testimone della zuffa; ed allo sfodrare delle spade, allo strepito delle armi, alla vista del sangue che versano i combattenti, si raccapriccia, inorridisce, risente i sintomi di timore, di speranza, di dolore, e d'alle-

di allegrezza che si succedevano nei Romani e negli Albani; e sospeso ed inquieto, aspetta l'esito del destino delle due nazioni. Il racconto del Greco Scrittore, molto più lungo, non eccita alcuno di tali movimenti; e si può leggerlo, come si dice, a sangue freddo, senza emozione, e senza sentire le violente scosse, che produce la lettura di Tito Livio. Dionisio può per altri riguardi superare lo Storico Romano; ma nello stile, secondo me, gli è molto inferiore.

F I L O N E.

Filone, Ebreo d'Alessandria, della stirpe Sacerdotale, e d'una delle più illustri famiglie della città, studiò i Libri Sacri nei quali consisteva la scienza degli Ebrei; si rese famoso nelle Lettere Umane e nella filosofia, particolarmente in quella di Platone; e fu deputato dagli Ebrei d'Alessandria all'Imperatore Cajo Caligola per ottenere la conferma del dritto di cittadinanza, ch'essi dicevano d'avere nella città suddetta.

Oltre a molte Opere, egli, secondo Eusebio, scrisse cinque Libri dei mali degli Ebrei sotto Cajo; ma non ne abbiamo che i due primi, l'uno dei quali è intitolato, Legazione a Cajo; gli altri tre si sono perduti. Si dice, che avendo Filone, al tempo di Claudio, letti in Senato i suoi scritti contro Cajo, piacquero essi in maniera, che furono collocati nella pubblica Biblioteca.

A P P I O N E.

Apione, ovvero Appione, era Egiziano, nato in Oasi nell'estremità del regno; ma avendo ottenuto il dritto di cittadino d'Alessandria, prese il nome d'Alessandrino. Era Gramatico, come si chiamavano allora gli uomini versati nelle Lettere Umane e nella scienza dell'antichità; e fu Capo dei Deputati che gli Alessandrini spedirono a Cajo contro gli Ebrei.

Allevato da Didimo, famoso Gramatico d'Ales-

Suid. Aut. Gell. l. 5. c. 14. sandria, era divenuto un gran Letterato, e sapeva perfettamente la Storia Greca; ma era troppo pieno di se stesso, e del proprio merito.

Si cita la di lui Storia dell'Egitto, nella quale egli aveva raccolte le cose più memorabili di questo famoso paese. Parlava in essa però molto male degli Ebrei, e peggio in un'altra, in cui aveva riunite le più nere calunnie contro di loro.

Il caso d'uno schiavo, detto Androcle, il quale nutrito per tre anni da un leone, e quindi è esposto ad esser divorato dalle fiere, fu da questo animale riconosciuto in presenza di tutta Roma probabilmente accadde nel tempo di cui ora parliamo; giacchè Appione dal quale Aulo Gellio ha ricopiato tal fatto affermava di averlo veduto col proprj occhj.

GIUSEPPE.

An. G. C. 37. Jus in vita sua. Giuseppe, della stirpe Sacerdotale, nato in Gerusalemme nell'anno primo di Cajo, fu così bene istruito, che quando ebbe quattordici anni gli stessi Pontefici lo consultavano sopra le materie concernenti la Legge. Dopo avere esaminate maturamente le tre Sette, nelle quali erano allora divisi gli Ebrei, el scelse quella de' Farisei.

An. G. C. 56. In età di diciannov'anni incominciò ad aver parte ne' pubblici affari.

An. G. C. 67. Sostenne con un coraggio incredibile l'assedio di Jotapat, che durò per quasi sette settimane. Jotapat, fu in seguito presa nell'anno decimo terzo di Nerone: ma il di lei acquisto costò molto ai Romani; lo stesso Vespasiano ne rimase ferito. Gli Ebrei che perirono in tale occasione non furono menò di quaranta mila; Giuseppe, che si era nascosto in una caverna, fu in fine costretto ad arrendersi.

Non riferirò le cose accadute da quel tempo fin alla presa di Gerusalemme: Giuseppe ne fa un diffuso racconto; ed ognuno può leggerlo nella di lui storia. Dirò solo, che durante tal guerra, fin quando ei si trovava prigioniero, Vespasiano e Tito lo vollero sempre con essi talchè nulla si faceva

ceva

ceva senza ch'ei ne fosse informato. Vedeva coi propri occhj le operazioni de' Romani; udiva da' fuggitivi ciò che accadeva nelle città; scriveva tutto. Probabilmente dopo la presa di Jotapat, quando si vidde obbligato a vivere coi Romani imparò la lingua Greca ch'ei protesta di non aver mai potuto ben pronunziare, perchè l'aveva studiata assai tardi. Fozio però è di parere, che le di lui frasi sieno purissime.

*Antip. l.
20 c. 9.*

Phot. c. 47

Dopo la guerra avendolo Tito condotto in Roma, Vespasiano lo fece alloggiare nella sua antica abitazione; lo dichiarò cittadino Romano; gli assegnò una pensione: gli diede alcune terre nella Giudea; e dimostrò sempre d'amarlo. Vespasiano certamente nel farlo cittadino di Roma gli diede il nome di Flavio, ch'era quello della sua famiglia.

*An. G. C.
71.*

Giuseppe nel suo ozio in Roma, intraprese a scrivere la sua storia della guerra degli Ebrei sopra le memorie che aveva già raccolte. La stese primieramente nella sua lingua, quasi la stessa che la Siriaca; e la tradusse quindi nella Greca, per comodo de' popoli dell'Impero, risalendo fin a' tempi d'Antioco Epifane, e de' Maccabei.

Protesta di riferire sinceramente tutto ciò, che si era fatto dall'una parte, e dall'altra, non riservandosi com' Ebreo se non il dritto di compiangere le sue disgrazie della sua nazione, e d'inveire contro i sediziosi, che ne cagionarono la rovina. Terminata la sua traduzione Greca la presentò a Vespasiano ed a Tito, che ne furono oltremodo contenti. Tito in appresso non solo volle ch'essa si pubblicasse e si ponesse in una libreria aperta a tutti, ma anche ne sottoscrisse l'esemplare, per far conoscere essere sua intenzione, che in essa leggesse ognuno le cose accadute nell'assedio e nella presa di Gerusalemme.

Oltre alla sincerità ed all'importanza di tale storia in cui si trova l'intero, e letterale adempimento delle predizioni di Gesù Cristo contro Gerusalemme,

lemme,

temme, e la vendetta di Dio caduta sopra gli Ebrei, rei della morte del di lui Divino Figlio, l'opera in se stessa è molto stimata per la sua bellezza. *Phot. c. 47.* Fozio la giudica dilettevole, sublime, maestosa senza eccessi e gonfiezze, vivace, piena di quell'eloquenza che eccita o calma i moti dell'animo, e d'eccellenti massime di Morale; e soggiunge che le concioni ne sono belle e persuasive, e che quando convien sostenere due sentimenti, le medesime non mancano di ragione plausibili per l'uno e per l'altro. San Girolamo loda Giuseppe in poche parole, chiamandolo il Tito Livio de' Greci.

Hieron.

Ep. 22.

Dopo la storia della rovina degli Ebrei, ei scrisse la Storia Generale della stessa nazione, incominciandola dall'origine del Mondo, per render pubbliche le grandi maraviglie operate da Dio in di lei favore. Divise quest'opera in venti libri, che intitolò *Antichità*, benchè scenda fin all'anno duodecimo di Nerone, in cui gli Ebrei si ribellarono. Pare, che la indirzasse ed Erodoto, uomo curioso e dotto, il quale si crede che fosse il famoso Liberto di Nerone fatto morire da Domiziano nell'anno 95. Giuseppe terminò il suo lavoro, in età di cinquanta-sei anni, cioè, nell'anno decimo-terzo del regno di Domiziano.

An. G. C.
93.

In Prefat.

Si protesta di nulla voler aggiungere, e nulla togliere di ciò che si trova ne' Libri Sacri, da quali dice d'aver tratto tutto fin al ritorno degli Ebrei dalla cattività di Babilonia. Non osserva però quanto promette, perchè aggiunge molti fatti, che non si leggono nella Bibbia, molti ne tralascia, e ne sfigura alcuni in maniera, che gli rende umani, spogliandogli di quella Divina grandiosità, e di quella Maestà, che dà ai medesimi la semplicità della Sacra Scrittura, nel che è tanto meno scusabile, quanto che, dopo aver riferiti i maggiori tra' i miracoli di Dio, ne indebolisce spesso l'autorità, lasciando ciascuno in libertà di credere a suo talento.

Volle finalmente scrivere, dopo la Storia delle Antichità

tichità, anche quella della sua vita, in tempo in cui vivevano tuttavia molte persone, che potevano smentirlo, s'e si fosse allontanato dalla verità. In fatti, pare che la pubblicasse poco dopo, e fu essa riguardata come una parte del ventesimo libro delle Antichità medesime. Questa contiene le azioni ch'ei fece mentre era Governatore della Galilea prima dell'andata di Vespasiano.

Siccome molti dubitavano di ciò ch'el diceva sopra le Antichità degli Ebrei, ed opponevano che se la loro nazione fosse stata antica quanto el la faceva, gli altri libri ne avrebbero anche parlato; così compose un'altr'Opera, non solo per provare, che molti Storici avevano trattato degli Ebrei, ma anche per rispondere alle calunnie che n'erano state dette, particolarmente da Appione: quindi la intitolò *contro Appione*.

Pochi libri si leggono generalmente con più gusto e sono più stimati di quelli di Giuseppe. La Traduzione Francese apparve in un tempo, in cui, per mancanza d'opere migliori, si leggevano Romanzi; e contribuì molto ad abolire un così cattivo gusto. Si comprende facilmente, che i soli ingegni falsi, leggieri, superficiali potevano preferir simili produzioni ideali alle belle e solide storie di Giuseppe. La verità nutrice la mente; e bisogna che questa sia inferma perchè posponga la verità alle finzioni, ed alle favole.

Plutarco.

Plutarco nacque in Cheronea nella Beozia, come si può congetturare, cinque o sei anni prima della morte dell'Imperator Claudio. La Beozia (1) si riguardava dagli Antichi come un paese in cui non nascevano uomini di merito, o di mente: ma Plutarco, senza parlare di Pindaro e di Epaminonda, distrugge un così ingiusto pregiudizio; e prova evidentemente che in ogni luogo (come dice egli medesimo) possono nascere persone dotte e piene d'ingegno.

Ei

(1) Boeetum in crasso jurares aere natam. Horat.

Plutarco discendeva da una delle più riguardevoli famiglie di Cheronèa. Non si sa il nome del di lui padre; ma ei ne parla come d'un uomo di gran merito, e molto erudito. L'avo, chiamato Lampria, secondo lui era eloquentissimo, di spirito secondo, ed a tavola cogli amici, superava sè stesso. Allora gli s'infiammava la mente, e gli si ravvivava maggiormente l'immaginazione; Plutarco ci ha conservato un di lui brillante concetto, che adatta a se medesimo, cioè „ Che il calore del „ vino produceva nel suo spirito lo stesso effetto, „ che il fuoco produce nell'incenso, facendone esalare le più sottili, e le più eccellenti particelle. Plutarco riferisce, che quando Nerone andò nella Grecia, egli era in età di diciassette o diciotto anni; e studiava in Delfo la Filosofia, e la matematica sotto il filosofo Ammonio.

Plut. in
Moral. p.
516.

Pare, che il talento di Plutarco fosse molto per tempo cognito nella di lui patria; perocchè, anche giovine fu egli deputato, in compagnia d'un altro cittadino, al Proconsole per affari d'importanza; ma essendo il suo compagno rimasto indietro; Plutarco adempì la commissione. Al suo ritorno, mentre si preparava a renderne conto al Governo, il padre lo chiamò in disparte, e gli parlò nel seguenti termini: „ Figlio, nella relazione, che farete, „ astenetevi dal dire, *Sono andato, ho parlato, ho fatto*; ma dite sempre, *Siamo andati, abbiamo parlato, abbiamo fatto*, attribuendo anche al vostro compagno le vostre azioni; affinchè nel buon esito del maneggio abbia egualmente parte quello, a cui la Patria ha fidata egualmente la commissione. Così eviterete l'invidia, che va quasi sempre inseparabile dalla gloria delle felici intraprese. . . Questa prudente Lezione si pratica molto di rado da quelli che hanno compagni o nel comando degli eserciti, o nell'amministrazione, o in qualunque altro affare; e che sovente per un mal inteso amor proprio, o per una odiosa, e spregevole viltà d'animo attribuiscono a se soli l'onore

re di un successo, che hanno comune cogli altri; senza riflettere che la gloria segue, per lo più, quelli che la fuggono, e rende loro con usura ciò che essi hanno voluto comunicare altrui.

Fece molti viaggi nell' Italia, del quali non si fa la ragione. Si può solamente congetturare con molto fondamento, che l' intenzione di terminare e perfezionare l' Opera delle Vite degli Uomini Illustri lo avesse obbligato a trattenersi in Roma più di quanto vi si sarebbe fermato senza un tal motivo. Ciò, ch'ei dice nella Vita di Demostene, dà forza alla congettura. „ Un uomo, secondo lui, che „ si è proposto di scrivere una Storia composta di „ accidenti, che non sono nè interamente a sua „ notizia, nè accaduti nel suo paese, ma stranieri, varj, e sparsi in molti Scritti disse, reati, „ ha bisogno d'essere in una città grande, assai „ popolata, e nella quale predomini il buon gusto. „ Un tal soggiorno lo pone in istato d'aver a sua „ disposizione una gran quantità di libri, e d'informarsi nel conversare tutte le particolarità che „ sono sfuggite agli Scrittori e ch'essendosi conservate nella memoria degli uomini, hanno mer- „ cè questa spacie di tradizione, acquistata maggior „ autorità. Così si può di fare un' Opera perfetta „ in tutte le sue parti „.

E impossibile dire precisamente in qual tempo ei viaggiasse; si può dare solamente per cosa sicura, che andò in Roma per la prima volta circa il fine del regno di Vespasiano, e che vi tornò dopo quello di Domiziano. Pare che anche si fosse stabilito nella sua patria poco tempo dopo la morte di quest'ultimo, nell'età di quaranta-quattro, o quarantacinque anni.

Il motivo, che ve lo determinò, è rimarchevole. „ Son nato (diceva) in una città piccola; e per „ evitare ch'essa divenga anche più piccola, voglio „ abitarvi „. In fatti, qual gloria non le ha egli procurata! Catone Uticense, avendo indotto il Fi-
loso-

Iosofò Atenodoro ad accompagnarlo dall'Asia in Roma, fu contento a segno di tal acquisto, che lo riguardò come cosa più luminosa e più utile delle imprese di Pompeo e di Lucullo, che avevano trionfato delle nazioni, e de' regni Orientali. Or se un Sapiente straniero onora tanto una città in cui non è nato, qual lustro dovè arrecare un gran Filosofo, ed un insigne Scrittore a quella in cui nacque, ed in cui volle morire, trascurando i vantaggi che gli si offrivano altrove! Il Signor Dacier disse con ragione, che nulla onora tanto Plutarco quanto l'amore e la tenerezza ch'ei dimostrò per Cheronea. Molti abbandonano la loro patria per far fortuna, o per ingrandirsi; ma pochi sacrificano la propria ambizione alla fortuna della loro patria.

Plutarco rese illustre la sua. All'udir nominar Cheronea, quasi niuno si ricorda, che Filippo vi ottenne sopra gli Ateniesi, ed i Beozj la famosa vittoria che gli fece acquistare la Grecia; ma molti diranno. Quivi nacque Plutarco, quivi morì, quivi scrisse la maggior parte di quei bei Trattati che saranno perpetuamente utili al genere umano.

Mentre si trattene in Roma, la di lui casa era sempre piena di persone amanti di peregrine notizie; ed i più gran personaggi andavano ad udire i filosofici di lui discorsi: in quei templi Grandi, e fin gl'Imperatori si arrecavano ad onore assistere alle lezioni dei Filosofi, e dei Retori. Si può argomentare l'attenzione con cui si udivano quelle di Plutarco da ciò ch'ei racconta nel suo Trattato della Curiosità. „ Mentre un giorno (esso dice) „ io parlava in pubblico in Roma, si trovava fra i „ miei uditori quello stesso Aruleno Rustico fatto „ dipoi morire da Domiziano che ne invidiava la „ gloria. Era io alla metà del discorso, quando „ entrò un Ufficiale, e consegnò ad Aruleno una lettera di Cesare (forse di Vespasiano). Restò allora tutta l'Adunanza in un profondo silenzio; „ ed

„ ed io stesso mi tacqui per dargli il tempo di leggerla . Aruleno però non volle farlo ; e non aprì il foglio se non dopo ch' io ebbi finito di parlare , e che l' Assemblea fu disciolta „ . Forse la riflessione dell' Oratore è troppo sottile ; ma questo difetto , molto ordinario , deriva da un principio lodevole .

Plutarco scriveva le sue Dissertazioni in Greco ; perocchè , sebbene la lingua Latina fosse generalmente in uso nell' impero , ei non la possedeva in maniera di poterla parlare . Nella vita di Demostene dic' egli stesso , che durante il suo soggiorno in Roma e nelle altre città dell' Italia , non aveva potuto impararla , impedito e dalle cure dei pubblici affari , e da coloro che frequentavano la sua casa per conferir con esso sopra la filosofia ; che tardi incominciò a leggere gli scritti dei Romani ; e che i termini di questa Lingua non gli erano meno giovati all' intelligenza dei fatti di quello che gli giovò la notizia dei fatti all' intelligenza dei termini . La lingua Greca , allora in voga in Roma , era propriamente la lingua dei Dotti , come si rileva dalle Opere dell' Imperator Marc' Aurelio da esso scritte in Greco . La poca cognizione della lingua Latina fece cader Plutarco in qualche errore .

Egli occupò nella sua patria le più riguardevoli cariche , fin quella d' Arconte ch' era la principale , dopo però averne esercitate altre subalterne , tutte con egual' attenzione ed applauso . Credeva , dava a conoscere col fatto , e sosteneva coll' esempio d' Epaminonda , che gl' impieghi conferiti dalla patria non avvilitiscono mai ; e che il Savio , coll' eseguirne esattamente le funzioni , gli nobilita tutti .

Plutarco , avendo fedelmente adempiti tutti i doveri della vita civile , per essere stato buon figlio , buon fratello , buon padre , buon marito , buon padrone , e buon cittadino , godè anche nella sua famiglia della più soave pace ; felicità poco comune , e frutto d' una mente savia , moderata , e compiacente . Loda egli i suoi fratelli , le sue sorelle , e
la

e la sua moglie Timossena, d'una delle migliori famiglie di Cheronea, e donna riguardata come un modello di saviezza, di modestia, e virtù. Ebbe da lei quattro figlj, ed una figlia: dei maschj gliene morirono due, e la femmina morì, in età di due anni, dopo di loro; abbiamo la lettera ch'ei scrisse alla moglie in occasione della morte della figlia.

Un di lui nipote, detto Sesto, filosofo profondo e molto famoso, fu chiamato in Roma da Marco Aurelio perchè gl'insegnasse la Greca Letteratura; e se ne legge l'elogio nel primo libro delle sue riflessioni dello stesso Imperatore. „ Sesto „ (dic' egli) m'ha insegnato col suo esempio ad „ essere dolce, buon padre di famiglia, grave con „ semplicità, senz'affettazione attento a prevenire i „ desiderj ed i bisogni dei miei amici, tollerante „ cogl'ignoranti, e coi presentuosi imprudenti, paziente con tutti ec. Queste sono qualità eccellenti, particolare quella che gli faceva *prevenire i desiderj, ed i bisogni degli amici*, che dimostra, che Marc' Aurelio conosceva il dovere del Principe, che consiste nell'essere persuaso d'essere egli e nato per gli altri e non gli altri per esso.

Ma è tempo di parlare delle Opere di Plutarco; che si dividono in due classi, nelle Vite degli Uomini Illustri, e nei Trattati di Morale.

Questi contengono molti fatti curiosi, che non si trovano altrove, molte utili lezioni per la condotta della vita privata e per l'amministrazione de' pubblici affari, e molti principj ammirabili sopra la Divinità, sopra la Provvidenza, e l'immortalità dell'anima. Tutto però è mescolato con opinioni assurde e ridicole, com'erano per lo più quelle, di tutti i Gentili; in oltre l'ignoranza della buona filosofia rende la lettura di molti di questi Trattati tediosa, e spiacevole.

Le Opere di Plutarco le più stimate sono le Vite degli Uomini Illustri Greci e Latini, confusi insieme, e paragonati gli uni con gli altri. Non le abbiamo tutte, essendocene perdute almeno sedici, fra

fra le quali quelle d'Epaminoda, e de' due fratelli Africani; ci mancano altresì i paragoni di Temistocle con Camillo, di Pirro con Mario, di Focione con Catone, e di Cesare con Alessandro.

Non dee ora arrecar maraviglia, se un uomo di buon gusto e di sano giudizio, interrogato quale fra tutti i libri profani avrebbe conservato se avesse potuto salvarne un solo da un incendio universale, ha risposto che avrebbe salvate le Vite di Plutarco.

Son esse l'Opera la più perfetta, e la più propria a formar l'uomo, così alla vita pubblica ed alle funzioni esteriori, come alla privata e domestica. Plutarco, senza lasciarsi abbagliare, come gli altri Storici, dalle azioni luminose che sorprendono il volgo ed il maggior numero, dà alle cose il loro giusto valore; e le di lui savie riflessioni avvezzano il Lettore a fare lo stesso giudizio, e gl'insegnano in che consista la solida gloria. Nega titoli onorifici a tutto ciò che non ha il vero carattere di giustizia, di verità, di bontà, d'umanità, e d'amore del pubblico bene. Non si ferma alle azioni esteriori e brillanti, mercè le quali i Principi, i Conquistatori, ed i Grandi, avidi d'acquistar fama, rappresentano di passaggio la loro parte sopra il teatro del Mondo, e si contraffanno l'un l'altro: ma togliendo loro la maschera e la veste straniera che gli ricuopre, gli presenta quali effettivamente essi sono; e per non lasciar loro la maniera di sottrarsi al penetranti suoi sguardi, gli accompagna, col suo Lettore, fin dentro i più rimoti luoghi delle loro case, gli esamina, s'è permesso di dir così, mezzi nudi, ascolta i loro familiari discorsi, ed assiste alle loro tavole ed ai loro giuochi, dove predomina maggiormente la libertà. Ecco le cose maravigliose, che scrive Plutarco, per far meglio conoscere, non già le imprese luminose, ma gli uomini; cose, che probabilmente si trascurano dagli altri Storici; perchè riguardate come azioni volgari, e disprezzabili. I racconti però così dettagliati, in vece di sfigurare le Vite scritte da Plutarco, ne

rendono la lettura più utile, e più dilettevole.

Riporterò un esempio di simili azioni, che ho già citato nel mio Trattato degli Studj, esaminando in che consiste la vera grandezza.

Il Sig. di Turenna, prima di porsi in campagna, avvertiva tutti gli artefici, che gli avevano fatto qualche lavoro, a portare i loro conti al suo Maestro di casa, adducendo per ragione che non sapeva se sarebbe tornato. Questa circostanza sembrerà ad alcuni piccola, bassa, e poco degna d'aver luogo nella Storia d'un così illustre personaggio. Plutarco non avrebbe pensato così; ed io son persuaso, che l'Autore, che ho scritta ultimamente la Vita del Principe suddetto, Autore assai prudente e giudizioso, non l'avrebbe tralasciata, se l'avesse saputa. Essa, in fatti, manifesta un fondo di bontà, di giustizia, d'umanità, e di Religione, che non si trova sempre ne' Grandi, talvolta insensibili alle lagrime de' poveri e degl'artigiani, ai quali chiunque differisce anche per pochi giorni di pagar le mercedi, si tira addosso, secondo la Scrittura, la vendetta del Cielo.

Circa lo stile di Plutarco, la locuzione non è affatto pura ed elegante; ma ha una forza, ed una energia pittoresca, vibrata, ed espressiva. Usa egli frequenti similitudini, che danno molta grazia e brio alle sue riflessioni, ed ai suoi racconti; e concioni nel medesimo tempo così belle, robuste, e veementi, ch'è troppo difficile imitare.

Bisogna dire, che i pregi delle di lui Vite sieno ben solidi; perocchè nulla perdono anche tradotti in altre lingue, come non ne lascia dubitare l'antica Traduzione fatta da Amiot. Il Sig. Dacier, che ne ha sostituita una nuova, ha posti molti in istato di leggerle. Avrebbe egli dovuto usarvi maggiore eleganza; ma per ridurre a perfezione un'Opera così vasta, si richiederebbe tutta la vita d'un uomo.

ARRIANO

Arriano di Nicomedia, attesa la sua dottrina ed eloquen-

eloquenza, meritò il titolo di nuovo Senofonte, e fu innalzato in Roma a tutte le dignità, fin al Consolato. E' probabile ch'ei fosse quello stesso che governò la Cappadocia negli ultimi anni di Adriano, e che respinse gli Alani. Visse in Roma sotto Adriano, Antonino, e Marc' Aurelio; e studiò sotto Epi- retto, il più celebre filosofo del suo tempo.

Scrisse egli, in otto libri, un' Opera sopra i *Discorsi d' Epiteto*, suo maestro, dei quali non abbiamo se non i quattro primi, e molte altre opere.

Ci rimangono i sette di lui Libri intorno alle spedizioni d' Alessandros; Storia tanto più stimabile quanto che stesa da un Autore, nel tempo stesso guerriero e politico: quindi Fozio dice ch' egli scrisse meglio d' ogn' altro la vita di quel gran Conquistatore. Abbiamo ancora un Compendio delle Vite dei Successori d' Alessandros, scritte similmente da Arriano in dieci Libri. Fozio soggiunge che il medesimo Autore aveva composto anche un Libro sopra le Indie, che sussiste ancora; ma che si riguarda come l' ottavo della Storia d' Alessandros.

Fece anche la descrizione delle spiagge del Ponto-Eusino. Alcuni gliene attribuiscono un' altra di quelle del mar Rosso, cioè, delle spiagge Orientali dell' Affrica, e dell' Asia fin alle Indie. Sembra però, ch' essa sia di qualche Autore più antico, contemporaneo di Plinio il Naturalista.

ELIANO.

Ellano (*Claudius Aelianus*) era di Preneste (Palestina); ma avendo quasi sempre abitato in Roma, si chiamò egli stesso Romano. Scrisse un piccolo Tomo, diviso in quattordici libri, che intitolò, *Historia varia*, cioè, *Miscellanea Storiache*; e la Storia degli Animali in diciassette Libri. Abbiamo un Trattato Greco e Latino sopra il metodo dei Greci nello schierare gli eserciti diretto ad Adriano, e composto da un certo Ellano. Tutte queste Opere possono essere d' un medesimo Autore, il quale si

crede essere stato quello, di cui Marziale, in uno de' suoi Epigrammi, loda l'eloquenza.

A P P I A N O.

Appiano d'Alessandria visse sotto Trajano, Adriano, ed Antonino: perorò alcune cause in Roma; e quindi fu fatto Intendente dei dominj degli Imperatori.

Scrisse egli la Storia di Roma, non continuatamente come Tito Livio, ma in tante Opere separate quante furono le nazioni soggiogate dai Romani, ordinando cronologicamente gli avvenimenti di ciascuna d'esse, coll'idea di fare una storia esatta dei Romani, e di tutte le provincie del loro impero fin ad Augusto, e talvolta fin a Trajano. Fazione numera venti quattro Libri; ei non aveva veduti quelli citati da Appiano nella sua Prefazione.

Abbiamo oggi le Storie della guerra dell'Africa, della Siria, dei Parti, di Mitridate, dell'Iberia o della Spagna, e d'Annibale: alcuni frammenti di quella dell'Illirico: cinque Libri delle Guerre Civili, in vece degli otto nominati da Fozio; e pochi frammenti d'altre Opere, che il Sig. de Valois ha tratti dalle Raccolte di Costantino Porfirogenito, con certi estratti simili a quelli di Polibio, e di varj altri Storici.

Fozio osserva, che quest'Autore è veridico, che insegna meglio d'ogn'altro l'arte della guerra, e che ha uno stile semplice e conciso, ma spiritoso e vivace. Le di lui concioni possono servire d'eccellenti modelli del metodo di svegliare il valor nei soldati; o di moderarne l'eccessivo, e troppo violento ardore. Pres'egli molto da Polibio, e spesso trascrisse Plutarco.

DIogene LAERZIO.

Diogene Laerzio, o di *Laerte*, visse sotto Antonino, o poco dopo; altri però lo pongono sotto Severo, e sotto i di lui successori. Scrisse, in dieci libri, le Vite dei Filosofi, riportandone esattamente i sentimenti.

figmenti, ed i detti; quest'Opera è molto utile per conoscere le Sette degli antichi Filosofi.

Il soprannome di *Laerzio*, che gli fu dato, n' esprime forse la patria, che fu il castello, o la città di Laerte nella Cilicia.

Dai di lui scritti si rileva, che, dopo avere egli studiata la Storia, e le massime dei filosofi, aveva abbracciata la Setta degli Epicurei, i più lontani dalla verità, ed i più contrarij alla virtù.

DIONE CASSIO.

Dione Cassio (*Coccejus*, ovvero *Coccejanus*) era di Nicea nella Bitinia, e fiorì sotto gl'Imperatori Commodo, Pertinace, Severo, Caracalla, Macrino, Eliogabalo, ed Alessandro, i quali sempre lo stimarono, e gli conferirono i governi, e le cariche le più cospicue dell'impero. Da Alessandro fu eletto Console per la seconda volta; dopo di che, ottenne la permissione di ritirarsi nella sua patria, a cagione delle sue indisposizioni. An. J. 6
329.

Scrisse, in otto Decadi, cioè, in ottanta Libri, tutta la Storia Romana, dall'arrivo d'Enea nell'Italia fin al tempo dell'Imperatore Alessandro. Dice d'aver impiegati dieci anni nell'unire le memorie di quanto era accaduto dopo la fondazione di Roma fin alla morte di Severo, e dodici altri per istendere la Storia fin a Commodo. Compose quella degli altri Imperadori colla maggior esattezza possibile fin alla morte di Eliogabalo; ed un semplice Compendio degli otto primi anni d'Alessandro e giacchè, essendosi trattenuto per poco nell'Italia, non aveva potuto avere le notizie necessarie di ciò che vi era accaduto. Suidas.
Phorus.
l. 72. p. 822

Fozio osserva, che il di lui stile è sublime e proporzionato alla materia, i termini magnifici, le frasi e l'espressioni antiche; e ch'essendosi egli proposto per modello Tucidide, lo imitò nei racconti, nelle consoli, ed in tutto, rendendolo anche più chiaro. Un tal elogio è molto onorevole per Dione, ma dubito che sia eccessivo.

Giusto Lipio, e dipoi Vossio dicono che non si può perdonargli di non aver saputo ben valutare la virtù, e d'aver, per malignità, per mal costume, o per imprudenza iscreditati i più grandi uomini dell' antichità, come Cicerone, Bruto, Cassio, e Seneca. La cosa è vera; e qualunque ne fosse stato il motivo, non ne resta meno diminuita la di lui gloria.

Scrisse' egli, come si è detto, ottanta libri della Storia Romana; ma ne abbiamo pochissimi, perocchè i trenta quattro primi sono perduti con quasi tutto il trentesimo quinto; i venti che seguono i trentacinque fin al cinquantesimo-quarto, sono i più interi. Vossio crede, che i sei seguenti, che arrivano alla morte di Claudio, sieno anche interi; ma Bucherio sostiene, ch' essi sono mutilati, lo che non sembra inverisimile. Degli ultimi venti non abbiamo se non qualche pezzo.

Quello che supplisce a tal mancanza è un Compendio del Libro trentesimo-quinto di Dione sin al fine, fatto da Giovanni Sifilino Patriarca di Costantinopoli nell' undecimo secolo. Questo è esattissimo, perocchè Sifilino nulla aggiunse a Dione, se non dove conobbe un preciso bisogno d'empir qualche vuoto; ed usò gli stessi termini del suo Autore. Anche la Storia di Zonara è un Compendio di Dione, giacchè lo segue fedelmente, e dà notizia di ciò ciò ch' era stato omezzo da Sifilino.

ERODIANO

D' Erodiano sappiamo soltanto ch' era d' Alessandria: ch' era figlio d' un Retore, detto Apollonio il *Discolo*, o il *Difficile*; e che seguì la professione del padre. E' egli molto cognito per gli otto Libri degl' Imperatori dopo la morte di Marc' Aurelio fin a quella di Massimo, e di Balbino. Afferma che la Storia di que' sessant' anni è la Storia dei suoi tempi, e delle cose da esso vedute; gl' impieghi nella Corte, e nei pubblici affari gli avevano dato il comodo d' informarsi di molti avvenimenti, che riferisce,

Riguardo alla di lui Storia, Fozio ne giudica molto vantaggiosamente, dicendo, che lo stile n'è chiaro, sublime, e dilettevole; che l'espressioni sono convenienti, moderate; e che servano la mediocrità fra l'eleganza affettata, e le maniere basse e volgari. Soggiunge, che lo Scrittore non va mendicando di dilettrare con discorsi inutili, che nulla trasalascia del necessario, finalmente che cede a pochi altri nelle bellezze storiche. La Traduzione Latina di Angiolo Poliziano sostiene, e quasi eguaglia l'eleganza del suo Originale; ma la Francese del Sig. Abate Mongaut è anche migliore.

EUNAPIO.

Eunapio, di Sardi nella Lidia, passò in Atene, in An. J. C. età di sedici anni, e studiò la Rettorica sotto Pro- 362.
rezo, Sofista Cristiano; e la Magia sotto Crisanto, che aveva sposata una sua cugina. D'Eunapio abbiamo la Storia delle Vite dei Sofisti del quarto secolo, in cui anche si leggono molte particolarità relative a quei tempi. Incomincia da Plotino, che fiorì circa la metà del secolo terzo, e passa a Porfirio, a Jamblico, ed al di lui Discepoli, sopra i quali si diffonde. Aveva anche scritta una Storia degli' Imperatori in quattordici libri, che incominciava dall'anno 268, cioè, dal regno di Claudio successore di Gallieno, e terminava alla morte d'Eudossia, moglie d'Arcadio nel 404; Storia, di cui ci rimangono alcuni frammenti negli estratti di Costantino Porfirogenito, ed in Suida. In essa si rileva, ch'egli era nemico acerrimo degli' Imperatori Cristiani, particolarmente di Costantino; e colla stessa animosità parla, nelle vite dei Sofisti, contro di costoro, e dei Monaci: un mago doveva esser nemico della Religione di Gesù Cristo.

ZOSIMO

Zosimo, Avvocato Fiscale, viveva nel tempo di An. J. C. Teodosio il Giovine; e scrisse la Storia degli'Impe- 413.
ratori di Roma in sei Libri. Il primo abbraccia la

X 4

conti-

continuazione di questi Principi da Augusto fino a Probo (essendosi perduto ciò che riguardava a Diocleziano), ed è assai compendioso . Gli altri cinque sono più diffusi , particolarmente intorno ai tempi del gran Teodosio , e dei di lui figlj ; ma non oltrepassano il secondo assedio di Roma fatto da Alarico ; ed il fine del sesto ci manca . Fozio ne loda lo stile , dicendo , che Zosimo altro non fece che trascrivere , e compendiare Eunapio , dal che forse è derivata la perdita degli scritti di quest'ultimo , ch' egli imita nel parlar male degl'Imperatori Cristiani .

FOZIO

Fozio , Patriarca di Costantinopoli che visse nel nono secolo , era molto erudito , ma oltremodo ambizioso , lo che lo trasportò a commettere eccessi , ed a cagionar turbolenze nella Chiesa di Dio . Ma questo non è il luogo di parlarne .

Lo annovero in ultimo luogo fra gli Storici Greci , non già perchè egli avesse scritta qualche Storia formale , ma perchè la di lui opera contiene gli Estratti d'un gran numero di Storici , molti dei quali , senza di lui , ci sarebbero incogniti . Quest' Opera ha per titolo *Μυσιόβιβλος* , *Biblioteca* , ed in fatti , merita tal nome . In essa Fozio esamina quasi tre cento Autori , e ne riporta i nomi , la patria , l' epoche , le Opere , il giudizio intorno allo stile , ed al carattere , e talvolta ne fa lunghi estratti , o compendj , che abbiamo solo da esso .

ARTICOLO SECONDO.

DEGLI STORICI LATINI

Dirò poco dei principj deboli , e per così dire , dell' infanzia della Storia Romana . Si sa , che in quei primi tempi (1) essa consisteva in sole memorie scritte dal Sommo Sacerdote , nelle quali si regi-

(1) *Erat historia nihil aliud nisi Annalium conspectus ejus rei , memoriaeque publicae retinendae causa , ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium Pontificem Maximum res omnes singu-*

registrava ogni anno regolarmente tutto ciò, che di più considerabile accadeva nello Stato, così in pace come in guerra. Un tal uso, stabilito nei principj di Roma, durò fin al tempo di Muzio, Pontefice Massimo, cioè, fin all'anno 629 o 631; e queste memorie si chiamavano *Grandi Annali*.

Può ognuno supporre, che le medesime, in quei remoti tempi, fossero scritte in uno stile semplice, anzi grossolano. Bastava ai Pontefici (1) registrare i principali accidenti d'ogn'anno, il tempo, ed il luogo in cui erano succeduti, il nome e la qualità delle persone, che vi avevano avuta parte.

Questi Annali, benchè imperfetti, erano molto stimati, come i soli monumenti dell'antichità di Roma; talchè si riguardò come un gran danno (2) la perdita, che si fece d'una parte d'essi nell'incendio eccitato dai Galli.

Molti anni dopo, la Storia lasciò l'antica rozzezza, ed apparve con qualche decoro. I primi a dirlozarla furono i poeti: NERVIO compose un poema sopra la prima Guerra Punica; ed Ennio scrisse in versi eroici gli Annali di Roma.

Finalmente la Storia prese una forma più regolare, e fu stesa in prosa. Quinto Fabio Pittore è il più antico fra gli Storici Latini, nel tempo della seconda guerra Cartaginese. L. CINCIO ALIMENTO, di Liv. 1. 87 lui contemporaneo, è spesso citato e lodato da Tito Livio. Si crede, che costoro scrivessero le loro Storie, prima in Greco, e dipoi in Latino. Cincio aveva certamente stesa in quest' ultima lingua la Storia del celebre Retore Gorgia.

CATONE il Censore (M. Porcius Cato) merita con più

singularum annorum mandabat litteris Pontifex Maximus . . . qui etiam nunc *Annales Maximi* nominantur. Cic 1. 2. de Orat. num 52.

(1) Sine ullis ornamentis monumentis solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt. Non exornatores rerum, sed tantummodò narratores fuerunt. Cic loc. cit. num 53.

(2) Si quæ in commentariis Pontificum, atque publicis privatisque erant monumentis, incensa Urbe pleraque interierunt: Liv. l. 6. n. 1.

Corn.
N. f. in
fragm.

più giustizia il nome di Storico Latino, avendo scritta una Storia in questa lingua. Era essa divisa in sette Libri, ed intitolata *Origines*, perchè, nel secondo, e nel terzo libro, spiegava le origini di tutte le città dell'Italia. Pare, che Cicerone la stimasse molto, dicendo, *Jam vero origines eius (Catonis) quem florem, aut quod lumen eloquentiae non habent?* Ma avendo Bruto riguardata tal lode com' eccedente, egli soggiunse, che agli scritti di Catone, ed ai di lui tratti mancava solamente una certa vivacità e certi colori non usati al di lui tempo: *Intelliges nihil illius lineamentis nisi eorum pigmentorum, quae inventa nondum erant, florem & colorem defuisse.*

Cic. ib. n.
298.

Si cita anche, fra gli Storici antichi, L. PISONE FRUGI, soprannominato Calpurnio. Fu egli Tribuno del popolo nel Consolato di Censorino, e di Manlio, nell'anno di Roma 605; e più volte Console. Era Giureconsulto, Oratore, e storico; e scrisse diverse Orazioni, che più non sussistevano al tempo di Cicerone, ed un corpo d' Annali in uno stile assai basso, secondo il detto Oratore, sebbene Plinio ne parli più vantaggiosamente.

Il vero carattere (1) di tutti questi Scrittori era una gran semplicità; non conoscendo essi ancora la delicatezza, la bellezza, e gli ornamenti del discorso, si contentavano di farsi intendere, ed usavano uno stile preciso, e succinto.

Passo ora agli Storici più cogniti de' quali abbiamo gli scritti.

SALLUSTIO.

Con ragione si diede a Sallustio il primo posto fra gli Storici di Roma:

Martial.

Quintil.

Crispus Romana primus in Historia;
e si credè di poterlo eguagliare a Tucidide,
tanto generalmente stimato fra gli Storici Greci,

Nec

(1) Qualis apud Graecos Pherecydes, Hellanicus, Acusilaus fuit; tales noster Cato & Pistor & Piso: qui neque tenent quibus rebus ornatur oratio: (modo enim huc ista sunt importata) &, cum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse breviter. Cic. l. 2. de Orat. n. 53.

Nec opponere Tbucydidi Sallustium verear. Noi, senza regolare i gradi, lo riguardiamo come uno de' più eccellenti Storici dell' Antichità. La Prefazione posta alla testa della Traduzione delle di lui Opere è piena di solide riflessioni.

Quella che caratterizza particolarmente questo Storico, è la precisione dello stile, che Quintiliano chiama *immortalem Sallustii velocitatem*. Il solo Scaligero gli contrasta una tal lode; ma questo, come ho osservato, è sempre bizzarro ne' suoi giudizi.

La brevità in Sallustio deriva dalla forza e dalla vivacità d'uno spirito, che pensa con forza, e con nobiltà, e che lo fa scrivere come ha pensato. Si può paragonare il di lui stile con que' fiumi, che avendo il letto più stretto degli altri, hanno anche le acque più profonde, e portano pesi più gravi.

El scriveva in una lingua, che gli era molto comoda per istrignere la locuzione, e per secondare il suo genio. Ha essa, in fatti, la stessa prerogativa della lingua Greca di poterli adattare a due estremi: in Cicerone ci presenta uno stile ricco, rotondo, periodico, in Sallustio uno stile aspro, slegato, precipitoso. Quest' ultimo trasalascia molte parole alle quali deve supplire il Lettore: trascura le particole, che sogliono concatenare la frase, lo che dà una specie d' impetuosità al discorso; ed usa voci antiche, purchè queste sieno più brevi, e più energiche delle moderne, libertà (1) che gli fu rinfacciata anche in un Epigramma:

Et verba antiqui multum furate Catonis

Crispe, jùgurtinæ conditor Mistorie.

Ricorre sovente alle metafore, non già alle più moderate secondo i precetti, ma alle più vivaci ed ardite.

Così Sallustio si formò uno stile affatto particolare; e camminò senza smarrirsi, fuori della strada

(1) Sallustii novandi studi um multa cum invidia fuit. *Ant. Gell.* l. 4. c. 13.

strada comune per i più brevi sentieri. Pare che pensasse diversamente dagli altri; pure i di lui pensieri non si allontanano dal buon senso; e le di lui idee, quantunque nuove, sono ragionevoli e naturali.

Non si fa se sono maggiormente ammirabili in quest' eccellente Autore le descrizioni e le immagini, o le concioni, essendo tutte egualmente belle. Non si comprende con qual fondamento Seneca, o piuttosto Cassio Severo di cui Seneca riporta il parere, avesse potuto dire, che le concioni di Sallustio erano tollerabili a motivo delle di lui Storie, *in honorem Historiarum leguntur*. Son esse così brillanti ed eloquenti, che nulla si può aggiungervi; e probabilmente Seneca parla, non delle concioni che si leggono nella Storia di Sallustio, ma di quelle pronunziate da lui nel Senato, o nel Foro. Nella Storia della guerra di Giugurta, è così spiritoso il racconto del Forte sorpreso da un soldato Genovese dell' esercito di Mario, che pare vederlo salire, e scendere dalle rupi scoscese; anzi pare che si salga, e si scenda con lui.

Si trovano in Sallustio cinque; o sei ritratti così belli, che dubiterei che in altri Scrittori si possa incontrare cosa così perfetta; ne riporterò due soli.

Ritratto di CATILINA.

L. Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi & animi & corporis. sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae. discordia civilis grata fuere, ibique juventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuique credibile est. Animus audax, subdolus, varius cujuslibet rei simulator ac dissimulator, alieni appetens sui profusus: ardens in cupiditatibus. Satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus immoderata, incredibilia. nimis alta semper cupiebat.

„ L. Catilina univa colla nobiltà del sangue un
 „ gran valore, ed una gran robustezza, ma un
 „ animo perverso e corrotto. Si compiacque, fin dalla
 „ sua

„ sua gioventù delle guerre civili, degli omicidj;
 „ delle rapine, e delle dissensioni interne, che fu-
 „ rono questi i di lui primi esercizi. Reggeva alle fa-
 „ tiche, alla fame, al freddo, ed alle vigilie con
 „ un' intrepidezza invincibile. Audace, accorto,
 „ incostante, simulatore, avido dei beni degli al-
 „ tri e prodigo dei suoi: vivace, ardente, e tra-
 „ sportato nei suoi desiderj; eloquente ma senza
 „ dottrina, di genio vasto, ambiva sempre a cose
 „ grandi, incredibili, e molto sublimi.

Ritratto di SEMPRONIA.

*In his erat Sempronia. quæ multa sæpe virilis au-
 dacie facinora commiserat. Hæc mulier genere atque
 forma præterea viro atque liberis satis fortunata fuit;
 litteris græcis & latinis docta: psallere, saltare elegan-
 tius quam necesse est probæ, multa alia, quæ instru-
 menta luxuriæ sunt, sed ei cariora semper omnia,
 quam decus atque pudicitia fuit. Pecuniæ an famæ mi-
 nus parceret, baud facile discerneres... Ingenium ejus
 baud absurdum: posse versus facere, jocum movere,
 sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci: Pro-
 prius multæ facetiæ, multusque lepos inerat.*

„ Fra queste era Sempronia, la quale in molte
 „ occasioni aveva dimostrato che nulla cedeva all'
 „ audacia virile. Bella, di nascita illustre, con un
 „ marito e con figlj che le facevano onore, sapeva
 „ perfettamente le lingue Greca e Latina, balla-
 „ va, e cantava meglio di quello che convenisse ad un'
 „ onesta Matrona; e possedeva tutti i pericolosi ta-
 „ lenti, che rendono il vizio amabile, e ch' ella
 „ stimò sempre più del decoro, e della pudicizia.
 „ Non si sa decidere se risparmiava meno il dana-
 „ ro, o il suo onore. Aveva uno spirito, che piace-
 „ va, una gran facilità nel far versi, ed un partico-
 „ lar talento negli scherzi. Ora grave, ora affet-
 „ tuosa, e talvolta libera, dava alle sue parole quel
 „ giro che più le piaceva; ma le condiva sempre
 „ con facezie e con lepidzze.

Molti passi ammirabili si leggono in Sallustio, par-
 tico-

ticolarmente quando ei paragona i costumi antichi di Roma con quelli de' suoi tempi. Nell' udirlo parlare contro il lusso, le dissolutezze, e gli altri vizi del suo secolo, sembra l'uomo il più onesto del Mondo. Non convien però lasciarsi abbagliare dalle massime che spaccia; si sa, ch' el fu per ordine de' Censori, discacciato dal Senato a cagione della fregolata sua vita.

Oltre alle guerre di Catilina e di Giugurta, Sallustio scrisse anche la Storia Generale degli avvenimenti di molti anni, della quale abbiamo alcuni frammenti, e molti affai belli discorsi.

CORNELIO NIPOTE.

Non so come, nella numerazione da me fatta altrove mi sia caduto dalla mente un Autore del secolo d' oro, del secolo della più pura Latinità, e del buon gusto, cioè Cornelio Nipote, le di cui opere furono per lungo tempo attribuite ad Emilio Probo. Vossio crede, che questo fosse il nome del Librajo, che dedicò a Teodosio le *Vite de' Capitani famosi*, scritte parte da esso, e parte dal suo padre e dalla sua madre. Cornelio Nipote visse a' tempi di Cesare, e d' Augusto; e morì sotto quest'ultimo. Era nato in quella parte dell' Italia detta Gallia Cisalpina, e propriamente in Ostiglia, piccolo borgo dello Stato di Verona.

Delle molte di lui Opere ci rimangono le *Vite* in compendio de' Capitani Illustri, un compendio della Vita di Catone, e quella di Pomponio Attico. Ventidue sono le *Vite de' Capitani*, tutti Greci, ad eccezione del due ultimi, cioè, d' Amilcare e d' Annibale che furono Cartaginesi. Fra Timoleone ed Amilcare, nel cap. XXI, si legge una specie di registro de' Re di Persia, e di Grecia.

In vit.

Annib. c. 13

Aveva egli scritte in compendio anche le *Vite de' Capitani Romani*, come aveva scritte quelle de' Greci, perchè diceva egli stesso, si potesse paragonarle, e giudicare del merito degli uni, e degli altri.

c. 3: xv.

Si dice, che avesse composte altresì le *Vite degli Autori*

Autori Greci, e Latini. In fatti, nella vita di Dione, parla di quella di Filisto: Aulo Gellio cita un primo libro della Vita di Cicerone: nel Compendio della vita di Catone, il quale è arrivato fin a noi, Nipote ne cita un'altra più diffusa, fatta ad istanza di Attico a cui rimette il Lettore; e finalmente abbiamo la vita di Pomponio Attico, pezzo prezioso, che basta a darci una giusta idea del merito di questo Scrittore.

Il di lui stile è puro, chiaro, elegante: e la semplicità, che ne forma il carattere principale, è talvolta ravvivata da pensieri nobili, solidi, e delicati. Ma quelle, che maggiormente stimò in questo Scrittore, sono le massime d'onore, di probità, di virtù, di disinteresse, e d'amore del pubblico bene. La stretta amicizia, ch'ei aveva Attico, e per di lui mezzo con Ortensio, con Cicerone, e con altri grandi uomini del suo tempo, dimostra quanto era stimato il di lui buon cuore, ed ingegno. Alcuni estratti della vita d'Attico serviranno a far conoscere queste ottime di lui qualità.

Erat in puero (Pomponio Attico), præter docilitatem ingenii. summa suavis oris ac vocis, ut non solum celeriter arriperet quæ tradebantur, sed etiam excellenter pronuntiaret. Qua ex re, in pueritia, nobilis inter æquales ferebatur, clariusque explendiscebat, quam generosi condiscipuli animo æquo ferre possent, cap. 1.

„ La somma facilità dell'ingegno con cui Pomponio Attico apprendeva fin dalla sua infanzia, era
„ accompagnata da un suono di voce soave, con cui
„ pronunziava assai bene le cose imparate. Queste
„ qualità lo distinguevano singolarmente fra tutti i
„ suoi compagni di scuola, i quali, essendo pieni
„ d'ardore per la gloria, non vedevano senza gelosia i di lui luminosi progressi.

Primam illud munus fortuna, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium Orbis terrarum esset Imperii, ut eandem & patriam haberet, & dominam. Hoc specimen prudentiæ, quod, cum in eam Civitatem se contulisset, quæ antiquitate, humanitate, doctrina præ-

præstaret omnes unus antè alios fuerit carissimus . c. 3.

„ Fu per lui una gran fortuna essere nato in una
 „ città, ch'era la sede dell' Impero del Mondo,
 „ talchè riconosceva in essa e la sua patria, e la
 „ sua sovrana. Ma fu debitore alla sua prudenza
 „ d' avere scelta la città d' Atene per suo soggiorno,
 „ no, città la più famosa del Mondo per l' antichità
 „ dell' origine, per i dolci e politi costumi, e per
 „ il buon gusto nelle arti e nelle scienze, dov' ei
 „ seppe farsi amare, e stimare al pari de' cittadini
 „ medesimi , , .

Habebat avunculum Q. Cæcilius . . . divitem . difficilima natura : cuius sic asperitatem veritus est , ut quem nemo ferre posset , huius sine offensione ad summam senectutem retinuerit benevolentiam . cap. 5.

„ Aveva uno zio, chiamato Q. Cecilio, uomo
 „ ricco; ma d' un carattere oltremodo severo e difficile.
 „ Ciò non ostante, ei lo coltivò con tanta dedizione,
 „ e pazienza, che a dispetto del di lui
 „ bizzarro umore, infossibile ad ogn' altro, si fece
 „ da esso sempre amare.

Cum quo (M. Cicerone) a condiscipulatu vivebat conjunctissimè . multò etiam familiarius quam cum Quinto : ut judicari possit plus in amicitia valere similitudinem morum , quam affinitatem . Utebatur autem intimè Q. Hortensio . qui iis temporibus principatum eloquentiæ tenebat , ut intelligi non posset uter eum plus diligeret , Cicero an Hortensius ; & id quod erat difficillimum , efficiebat , ut inter quos tantæ laudis esset æmulatio , nulla intercederet obreclatio , essetque talium virorum copula . cap. 5.

„ Viveva con Cicerone per esserne stato condiscipolo,
 „ polo, in maggior familiarità che con Quinto; quindi
 „ si rileva che all' amicizia contribuiva più la somiglianza
 „ del costume che la parentela. Conversava familiarmente
 „ con Ortensio, primario Oratore del suo tempo; talchè
 „ non si poteva distinguere da chi del due egli era più
 „ amato, se da Ortensio, o da Cicerone; e ciò che accade di rado,
 „ questi due grandi uomini, quantunque ri-

„ vali,

„ valì, ed accesi ambidue d' un egual desiderio
 „ di distinguersi, parlavano con istima l' uno dell'
 „ altro (1)“.

Cujus (Antonii) gratia, cum augere posset possessiones suas, tantum absuit a cupiditate pecuniae, ut nulla in re usus sit. ea nisi in deprecandis amicorum aut periculis, aut incommodis. cap. 12.

„ Potendo, per mezzo d' Antonio, accrescere
 „ considerabilmente le sue ricchezze, ne profitò
 „ così poco, che non si servì mai del suo credito
 „ presso il Trionfiro se non per proteggere gli
 „ amici ne' loro pericoli, o per sovvenirgli ne' loro
 „ bisogni.“

Neque verò minus ille vir, bonus Paterfamilias habitus est, quam Civis. Nam cum esset pecuniosus, nemo illo fuit minus emax, minus edificator. Neque tamen non in primis bene habitavit, omnibusque optimis rebus usus est. cap. 13.

„ Non era egli meno buon padre di famiglia
 „ ehe buon cittadino; perchè, malgrado le sue
 „ ricchezze, si astenne sempre dal comprare, e
 „ dal fabbricare. Abitava nondimeno decentemen-
 „ te, e gli piaceva d' avere le cose migliori.

Elegans, non magnificus; splendidus, non sumptuosus, omni diligentia munditiam non affluentem affectabat. Supellex modica, non multa, ut in neutram partem conspici posset. cap. 13.

„ Era pulito senza magnificenza, generoso senza
 „ fasto, ed amava estremamente la proprietà,
 „ senza cercare il superfluo. Nei mobili era moderato.
 St. Antica T. XIII. Y „ ra-

(1) Qui è bene riportare la parola di Cicerone a' tal proposito. Delebam quod non ut plerique putabant, adversarium aut obtre. statorem laudum mearum, sed socium potius & confertum glorio. si laboris amiseram. . . Quo enim animo ejus mortem ferre debui, cum quo certare erat gloriosius, quam omnino adversarium non habere? Cum praesertim non modo nunquam sit, aut illius cursu impeditus aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero adjutus & communicando, & monendo, & savendo. Brut. n. 2.3. Sic duodecim post meum Consulatum annos in maximis causis, cum ego mihi illum, sibi me ille anteferebat, conjunctissimè ver. sati sumus. Cic. loc. cit. n. 335.

„rato, credendo di dovere egualmente evitare i
„due estremi.“

Numquam sine aliqua lectione apud eum cœnatum est, ut non minus animo, quam ventre, convivæ delectarentur. Namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrent. cap. 14.

„Nelle di lui cene si faceva sempre qualche letta-
„tura per pascere egualmente il corpo e lo spirito,
„lo che piaceva al Convitati, tutte persone dello
„stesso di lui carattere.“

*Cum tanta pecuniæ facta esset accessio, nihil de quotidiano cultu mutavit, nihil de vitæ consuetudine: tan-
taque usus est moderatione, ut neque in sestertio vicios, quod a Patre acceperat, parum se splendide gesserit, neque in sestertio centies affluentius vixerit quam instituerat parique, fastigio steterit in utraque fortuna.* Ibid.

„Essendoti considerabilmente arricchito, conser-
„vò sempre la sua maniera di vivere. Sempre egua-
„le a se stesso, visse nella stessa guisa, e quando ave-
„va due milioni di sesterzj, e quando n' ebbe die-
„ci milioni „.

*Mendacium neque dicebas, neque pati poterat. Ita-
que comitas eius non sine severitate erat, neque gravi-
tas sine facilitate, ut difficile esset intellectu, utrum
eum amici magis vererentur, quam amarent.* cap. 15.

„Non diceva e non poteva udire dagli altri al-
„cuna bugia (1). Era egli nel tempo stesso amabile,
„e severo, grave ed affabile; talchè non si sapeva
„se gli amici lo temessero più di quello che lo
„amassero.

Non so se m' inganno; ma mi pare, che uno
Storico attento ad esporre le azioni virtuose, e le
qualità del cuore, preferibili a tutte le altre, pen-
sa meno a lodare quelli del quali parla, che ad
istruire quelli, per i quali scrive. Cornelio Nipote
sembra più stimabile per questa qualità che per
la purità del suo stile.

TI.

(1) Cornelio Nipote dice qualche cosa simile parlando d' Epa-
mino da. „*Aveva in tanta venerazione la verità, che non men-
ta, sì mai nemmeno scherzando.*“ Adco veritatis diligens, ut ne
joco quidem mentiretur, *loc.* 3.

viva in cento-quaranta, o cento quaranta due Libri, dalla fondazione di Roma fin alla morte ed alla sepoltura di Druso, cioè, fin all'anno 743. Da alcune epoche si rileva, ch'egli impiegò, per iscriverla, il tempo scorso fra la battaglia d'Azio e la morte di Druso, cioè, circa ventun'anni. Non la pubblicò tutta insieme, ma successivamente in diverse parti: lo che gli acquistò tanto credito, che si mosse uno dal fondo della Spagna espressamente per visitarlo. Sebbene la capitale del Mondo avesse potuto soddisfare ai più curiosi colla grandiosità delle sue fabbriche, delle pitture, delle statue, e degli antichi suoi monumenti; pure il forestiere riguardò Tito Livio come la cosa la più preziosa. Quindi, dopo aver più volte conferito con lui ed averne letta la Storia, se ne tornò, contentissimo, alla sua patria.

Null'altro sappiamo di Tito Livio se non ch'egli condusse una gran parte della sua vita in Roma, stimato, ed onorato dai primarij personaggi e dai Dotti. Morì in Padova, sua patria, in età di settantatre anni, nell'anno quarto del regno dell'Imperator Tiberio. I Padovani ne hanno sempre onorata la memoria; e pretendono di conservar tuttavia qualche parte del di lui corpo, e d'averne dato, nell'anno 1451, un braccio ad Alfonso V. Re d'Aragona: così almeno si legge nell'Iscrizione.

Sarebbe stato più desiderabile, che si fosse conservata la di lui Storia, della quale non rimangono se non trenta-cinque libri, e molti di questi non interi. Qual grave perdita! I Dotti si sono sempre lusingati di poter trovare quelli che mancano.

Giovanni Freinssemio ha procurato di risarcire il pubblico della perdita suddetta col suoi supplimenti; e vi è riuscito. Egli era nato in Ulma nella Svezia nell'anno 1608; ed aveva studiato con profitto in Strasburgo (Argentina). Nel 1642 fu richiamato nella Svezia, dove occupò molte Cattedre di bella letteratura. Tornato nella patria, fu fatto Professore onorario nell'Università eretta dall'Elettor Palatino.

latino in Eidelberg, e morì nel 1660. La Repubblica Letteraria gli è infinitamente obbligata d'aver egli reso a Tito Livio lo stesso servizio che aveva già reso a Q. Curzio, supplendo con cento-cinque libri alla Storia Romana di quell' illustre Scrittore, Storia, che si aveva avuta la disgrazia di perdere. Anche il Signor Doujat aveva riempite, sebbene con non egual fortuna, le lacune che si trovavano negli ultimi libri dello Storico stesso. Il Signor Crevier ha riveduti, e ritoccati in molti luoghi i supplimenti di Freinsheim; ed ha rifiuti quelli di Doujat: così abbiamo un Corpo intero della Storia della Repubblica Romana.

Non si fa se Tito Livio dividesse da se stesso la sua Storia in Decadi.

I Sommarj di ciascun Libro, secondo i Critici, non sono nè di Tito Livio, nè di Floro; sieno però essi di qualunque Autore, si deve riguardargli come utili, dandoci un' idea delle materie ch' erano comprese nei libri che più non abbiamo.

Esaminiamo ora l'Opera. Da per tutto vi si offeriva una perfetta eloquenza nelle descrizioni, e nelle concioni: lo stile, benchè variato, si sostiene egualmente; semplice senza bassezza, elegante senza affettazione, sublime senz' ampollosità, dolce e robusto secondo le materie, ma sempre chiaro, ed intelligibile, contribuisce alla bellezza della Storia.

Pollione, (1) uomo di gusto delicato e difficile, pretendeva di trovare nello stile di Tito Livio espressioni e frasi particolari della di lui patria. E' probabile, che uno nato, ed allevato in Padova non avesse tutta la delicatezza e l' *Urbanità* Romana, la quale non si comunicava agli stranieri colla stessa facilità, che la cittadinanza. Questo però è un difetto, che attualmente non si può ben conoscere.

Tali rimproveri però non impedirono, che Quintilia-

Y 3

(1) In Tito Livio mirum facundia viro putat inesse Pollio Africanus quendam Patavinatatem. Quare si fieri p. test. & verba omnia. & vox huius alumnus Urbis olea t; ut oratio Romana planè videatur, non Civitate donata. *Quintili* l. 8. c. 2.

tiliano eguagliasse Tito Livio (1) ad Erodoto; par-
ragone, che gli serve d'un grand'elogio. Vuol'
egli, che si faccia attenzione allo stile dolce e fluido
del di lui racconti; alle eloquenti di lui con-
clusioni, nelle quali si sostiene maravigliosamente il
carattere delle persone che si fanno parlare; ed all'
artifizio, con cui sono maneggiate le passioni. In
sostanza, Livio, con qualità differenti, acquistò la
stessa fama, che Sallustio aveva acquistata colla sua
inimitabile brevità; quindi fu detto con ragione,
che questi due Storici erano piuttosto eguali che
simili: *pares magis, quam similes*.

Tacit. an-
nal. l. 4.
n. 34.

L. 1. n. 39
& l. 4. n.
30.

Tito Livio si rese celebre non solamente per
le sue eleganti narrazioni; ma per la sua sincerità e
buona fede; doti oltremodo pregevoli in uno storico.
Senza temere di dispiacere ai Principi, e senz' ab-
bassarsi alla viltà d'adulargli, scriveva francamente
la verità; e faceva elogi dei maggiori nemici della
casa dei Cesari, come di Pompeo, di Bruto, di
Cassio, e d'altri, senza che Augusto se ne offen-
desse; talchè non si fa se si deve più ammirare la
rara moderazione dell'animo del Principe, o la
generosa libertà dello Storico. Nei trenta-cinque
Libri che abbiamo di Tito Livio, ei non parla d'Au-
gusto se non in due soli luoghi; e vi è esso così
poco lodato, che dovrebbero arroffirne quelli Storici
adulatori, che senza discernimento e senza scelta,
incensano persone sfornite affatto di virtù e di
merito.

Se si può rimproverare a Tito Livio qualche di-
fetto, quest'è il troppo amore per la patria; sco-
glio, in cui si urta con troppa facilità. Ammirato-
re della grandezza dei Romani, ne esagera le im-
prese,

(1) Nec indignetur sibi Herodotus aequari Titum Livium, cum
in narrando mirae jucunditatis clarissimique candoris, tum in con-
clusionibus supra quam dici potest eloquentem: ita dicuntur omnia
cum rebus, tum personis accommodata. Sed affectus quidem,
praecipue eos qui sunt dulciores, ut pareissimè dicam, nemo Hi-
storiarum commendavit magis. Ideoque immortalem illam Sal-
lustii velocitatem diversis virtutibus consecutus est. Quint. lib. X
c. I.

prese, la fortuna, e le virtù; e ne dissimula, o ne diminuisce i vizj e gli errori.

Seneca il Padre accusa Livio d'una bassa gelosia contro Sallustio da esso incolpato d'aver ricopiata, e mal tradotta una sentenza di Tucidide. Ma come si può credere, che Tito Livio, il quale scriveva interi libri di Polibio, incolpasse Sallustio d'aver ricopiata una sentenza, cioè, una linea, la quale per altro è tradotta con esattezza? *Δενδὶ γὰρ αὖ ἐπαρχεῖ αὖ συγκυρὸν ψα* & *τυσινάστα* τὰ ἐκείνων ἀμαρτήματα *Res secunda mirè sunt vitis obtentui?* Come si può conciliare quest' accusa con ciò, che dice il medesimo Seneca in un' altro luogo, che Tito Livio giudicava con equità, e candore le Opere del bell' Ingegni? *Ut est natura candidissimus, omnium magnorum ingeniorum astimator T. Livius.* Io per me credo più veridica quest' ultima testimonianza.

E' anche tacciato d'ingratitude, e di mala fede per non aver nè nominato, nè lodato Polibio, sebbene lo ricopiassse parola per parola. Se tal rimprovero fosse ben fondato, offenderebbe, come quello che oscura le qualità del cuore, della quali l' uomo d'onore deve essere troppo geloso. Chi ci assicura che in quella parte della sua Storia, che si è smarrita, ei non parlasse di Polibio con lode, e non si fosse dichiarato una volta per sempre d'averlo ricopiato? Parlo così per interesse, avendo bisogno che sopra tal articolo si usi anche a me qualche indulgenza.

Tutto ciò non ha però diminuita la gloria di Livio. La posterità ha sempre ammirata la di lui Opera, non solo come un modello d'eloquenza, ma anche come una Storia che inspira da per tutto l'amore della giustizia e della virtù; che al racconto del fatti aggiunge le più sane massime per la direzione del vivere, ed un singolar rispetto per la Romana Religione d'allora, quantunque falsa; ed in cui finalmente si osserva un generoso ed ardente zelo nel condannare gli increduli di quel secolo. Eccone le parole: *Nondum hac quæ nunc*

tenet saculum, negligentia Deum venerat, nec interpretando sibi quisque jusjurandum & leges aptas faciebat, sed suos potius mores ad ea accommodabat.
 „ Questo disprezzo degli Dei, così universale adesso,
 „ era stato finora incognito. Il giuramento, e la
 „ legge erano le regole invariabili, alle quali ognuno
 „ uniformava la sua maniera di vivere; e niuno si faceva lecito d'interpretargli a suo proprio capriccio.
 „ Dopo quanto ho detto, ognuno deve assolvere Tito Livio dalla pretesa superstizione, per aver egli riportati nella sua Storia tanti prodigj egualmente ridicoli, ed incredibili. La buona-fede voleva, che non passasse sotto silenzio le cose registrate nelle Memorie e negli Annali, che formavano una parte della Religione universalmente allora seguita. Spiega egli (1) sovente con molta chiarezza i tanti pretesi prodigj; e gli attribuisce alla credula ignoranza del volgo.

C E S A R E.

Cajo Giulio Cesare si distinse non solo coll'ingegno, ma anche col valore. Si applicò da principio al Foro con universale applauso; ma il desiderio di far colla potenza (2) la prima figura nella Repubblica impedì ch'egli la facesse coll'eloquenza. Il di lui carattere principale era la forza e la veemenza del dire: talchè dimostrava nel suol discorsi quel calore medesimo, che dimostrò dipoi nei combattimenti. Alla vivacità dello stile accoppiava la purità della lingua, sopra la quale aveva fatto uno studio particolare, e si gloriava di saperla meglio di qualunque altro.

Com-

(1) Romæ, aut circa Urbem, multa ea hieme prodigia facta; aut (quod evenire solet motis semel in Religionem animis) multa nuntiata, & temerè credita sunt. Liv. l. 21. n. 62. Cumis (ad id minimis etiam rebus prava Religio inferit Deos) mures. in sede Jovis aurum rosisse nuntiatum est. Liv. l. 27. n. 29.

(2) Cujus vero Cæsar, si fore tantum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nominaretur. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum eodem animo dixisse, quo bel-lavit appareat. Exornat tamen hæc omnia mira sermonis, cujus propriè studiosus fuit, elegantia. Quinsil. l. 10. c. 2.

Compose molte Opere, fra le quali, due libri sopra l' Analogia della lingua Latina. Chi crederebbe, che un uomo così celebre nelle armi si occupasse nello scrivere Trattati Gramaticali? O quanto sono ora diversi i costumi, e le inclinazioni! In uno dei libri dell' Analogia raccomandava principalmente, che si evitassero, come dai marinaj gli scogli, certe espressioni nuove ed inusitate: *tamquam scopulum, sic fugias insolens verbum*. Aveva egli anche composte molte Orazioni per il Foro.

Oltre alla purità (1) ed alla delicatezza della lingua Latina, la quale, secondo Attico o piuttosto Cicerone, non solamente era propria d' ogni Oratore, ma anche d' ogni cittadino Romano, Cesare possedeva tutti gli ornamenti dell' arte Oratoria; ed era principalmente abilissimo nel dipingere gli oggetti, e nel porre nel miglior lume possibile tutte le cose da esso trattate.

Non ci rimangono di Cesare se non due Opere, cioè, i sette Libri della guerra delle Gallie, ed i tre della Guerra Civile, le quali, propriamente parlando, altro non sono che memorie; ed in fatti, egli le intitolò *Commentarii*. Le stese in fretta (2), senz' applicazione, e nel tempo medesimo delle militari sue spedizioni, coll' idea di lasciare ad altri scrittori materiali per formarne Storie regolari. Usò egli quella purità ed eleganza di stile, che gli erano naturali; ma trascurò quelli ornamenti brillanti, dei quali avrebbe potuto arricchire una tal' Opera. Pur essa, sebbene scritta con negligenza e semplicità (3), fu al dire d' Irzio, riguardata general-

(1) Cum, inquit Atticus, ad hanc elegantiam verborum Latinorum (quæ etiam si Orator non sis, & sis ingenuus Civis Romanus, tamen necessaria est) adjuget illa oratoria ornamenta dicendi: tum videtur tamquam tabulas bene pietas collocare in bono lumine: Cic. in Brut. n. 251.

(2) Ceteri quam beatè atque emendatè, nos etiam quam facile, atque celerissime eos consecorit, scimus. Hirs. Prefas. l. 3. de Bello Gallico.

(3) Co stat inter omnes nihil tam operosè ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur. Hirs. loc. cit.

ralmente come superiore e qualunque altro studiato e limato libro. „ Mentre volle (dice Cicerone) „ preparare agli altri le cose necessarie per istendere una Storia, aprì forse un campo gradito agli „ spiriti corti, i quali si lusingavano di poter ag- „ giungere puerili ornamenti ai materiali da esso „ lasciati; ma scoraggi i sensati Scrittori. In fatti, „ non si dà cosa che tanto diletta in una storia quan- „ to una pura e nobile brevità „. *Dum voluit alios habere parata undè sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis fortasse gratum fecit, qui volent illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit. Nihil enim est in historia pura & illustri brevitate dulcius.* Irzio pensò egualmente riguardo agli Scrittori, che avessero voluto comporre una storia sopra le Memorie di Cesare. „ Cesare (egli „ dice), preparò loro la materia; ma se hanno „ essi prudenza, abbandoneranno un tal pensiero „. *Adèo probantur omnium judicio ut præcepta non præbita facultas scriptoribus videatur.* La Traduzione Francese del Sig. d'Ablancourt è molto stimata; ma potrebbe anche migliorare, se qualche mano esperta la ritoccasse.

Cesare, essendo stato dotato dalla natura d'un felice ingegno, non mancò (1) di coltivarlo collo studio continuo, e d'arricchirlo delle migliori cognizioni letterarie; quindi era venuto a capo di superare, nella purità del linguaggio e nella delicatezza dello stile, i più eloquenti Oratori di Roma. Riporto qui questa osservazione di Cicerone, per incoraggiare la gioventù Nobile a seguirne l'esempio. Ho conosciuto diversi giovani Signori Inglese molto versati nelle Belle-Lettere Greche e Latine, e nella Storia. Riguardo a tali materie, la gelosia, o l'emulazione è lodevole fra nazione, e nazione. La gioventù Francese non cede ad al-
cun'

(1) Audio (inquit Atticus) Cæsarem omnium ferè Oratorum latine loqui elegantissimè. Et ut esset perfecta illa bene loquens, diu us, multis litteris, & his quidem reconditis & exquisitis, suum quod studio & diligentia est consecutus. *Cic. in Brut.* n. 252. & 253.

cun' altra nella vivacità dell' ingegno, e nella solidità della mente, onde dovrebbe farsi un punto d'onore di non cedere alle altre negli studj che dipendono dall' erudizione, e nascono dal buon gusto. In fatti, pare che Giulio Cesare ve la consigli; quindi dovrebbe la medesima leggerne continuamente i *Commentarij*. Questo Libro è proprio per le persone di guerra: i Generali i più famosi lo hanno sempre riguardato come la loro guida, e leggendolo, e deliziandovisi continuamente, vi si trovano poste in pratica tutte le regole dell' Arte Militare per gli assedj, e per le battaglie. In esso, oltre di ciò, si potrebbe imparare la maniera di intendere le memorie del giornalieri avvenimenti. Sarebbe desiderabile, che tutti i Comandanti degli eserciti registrassero tutte le azioni delle campagne; quanto più piena sarebbe la Storia! Che bella scuola ai posteri sarebbe questa! Abbiamo forse libri più stimabili delle Memorie del Sig. di Turenna stampate nel Tomo secondo della sua vita, e di quelle di Giacomo II, Re d' Inghilterra, in tempo ch' era Duca di Yorch?

Irzio supplì a ciò che mancava in Cesare. Scrisse l'ottavo Libro della guerra delle Gallie, quello delle guerre d' Alessandria e dell' Affrica, e probabilmente anche quello della guerra della Spagna.

PATERCOLO.

Patercolo (*Cajus*, ovvero *Publius*, ovvero *Marcus Vellejus Paterculus*) fiorì sotto Tiberio, e si crede che nascesse nell'anno 735 di Roma, in una famiglia illustre per grandi soggetti, e per le dignità sostenute. Era egli Tribuno dei soldati, quando A. J. C. 19.
Pater. l. 1. c. 101. Cajo Cesare, nipote d' Augusto, ebbe una conferenza col Re del Partì in un' isola dell' Eufrate. Comandò nella Germania alla Cavalleria, sotto gli ordini di Tiberio; ed accompagnò questo Principe id. ibid. c. 104. pel corso di nove anni continui in tutte le di lui spedizioni. Fu anche fatto Pretore nell' anno stesso, in cui Augusto cessò di vivere. id. ibid. c. 124.

Non si sa precisamente d' ond' egli incominciasse

la sua Storia, ne ciò di che trattasse, per essersene perduto il principio. Abbiamo di lui un frammento dell' antica Storia Greca, ed uno della Romana, dalla sconfitta di Perseo fin all' anno decimo sesto di Tiberio; Storia, ch' egli indirizzò a Marco Vinicio allora Console, promettendogliene una più diffusa: i tanti viaggi da lui fatti potevano somministrargli molte dilettevoli, e curiose materie.

Il di lui stile è degno del secolo, in cui viveva, che continuava ad essere quello del buon gusto, e della buona lingua; era esso eccellente soprattutto nell' esprimere i caratteri. Nella fine di quest' articolo riporterò qualche di lui descrizione.

E' riguardato come fedele e sincero nelle sue narrazioni fin ai tempi del Cesare, nei fatti però che non lo interessavano; perocchè il desiderio d' adulare Tiberio gli fece tacere, mascherare, ed alterare la verità in molte cose. Accusa Germanico di viltà, o piuttosto di compiacenza per i
 L. 2. c. 13. sediziosi, mentre loda altri eccessivamente: *Quo quidem tempore . . . plerumque ignavè* (1) *Germanicus*.

Gli si rimproverano con ragione gli elogi da esso fatti a Tiberio, conoscendosi quanto egli cerca di risparmiarne i difetti, dopo aver, come ho accennato, toccate superficialmente le gloriose azioni di Germanico, e denigrato l' onor d' Agrippina, e delle altre persone odiate da Tiberio medesimo.

Eguale non si può perdonargli d' aver encomiato Sejano, autore di tanti mali, e dipintolo, malgrado tutti i di lui vizj e delitti, come uno de' più virtuosi personaggi della Repubblica. *Sejanus Vir antiquissimi moris, & priscam gravitatem semper humanitate temperans*.

Ciò è poco a fronte del panegirico che dipoi ne fa.
 „ Tiberio, il primo, fra i Principi, introdusse l' uso
 „ di farli ajutare nel governo, dividendo con altri
 „ il peso del pubblici affari „: *Rarè eminentes Viri*
 „ non

(1) Un dotto Interprete (Bosler) crede, che tal passo sia alterato, e che si legga *ignavè*. Qui sta manirra di correggere i Testi contro la fede de' MSS, si chiama farla da Astrologo.

„ non magnis adjutoribus ad gubernandam fortunam
suam usi sunt . . . Etenim magna negotia magnis ad-
jutoribus egent .

ibid. c.
127.
128.

Da Tiberio passa a Sejano ; e dopo d' avere esalta-
ta la nobiltà della di lui nascita , lo dipinge
„ come un uomo , che sapeva raddolcire l' au-
„ sterità del comando con un' aria di dolcezza , e di
„ serenità : che trattava gli affari i più scabrosi , sen-
„ za quasi pensarvi : che nulla pretendendo dagli
„ altri , profonda il suo : che si valutava meno
„ di quello ch' era generalmente valutato ; e che
„ ricuopriva sotto una fronte tranquilla le agita-
„ zioni interne derivanti dalle cure dello Stato .
„ Tale questo savio Ministro era giudicato dalla
„ Corte e dalla città , dal Principe e dal Roma-
„ ni , *Virum severitatis letissima , hilaritatis pri-
sca actu otiosis simillimum nihil sibi vendicantem ,
eoque assequentem omnia semper infra aliorum aestima-
tionem se metientem : vultu vitæque tranquillum , animo
exornatum . In hujus virtutum estimationem jampridem
judicia Civitatis cum judiciis Principis certant . Dan-
dosi fede a questo Storico , chi più di Sejano averem-
be amato il pubblico bene ? Con quanta fatica , con
quanto zelo avrebbe egli procurati i vantaggi del
Principe , e dello Stato ! Quanto sarebbe stato
amabile anche in mezzo alle più serie occupazioni ?
Qual disintereffe in un uomo , qual modestia , una
parola , qual' unione di virtù , confermata general-
mente da tutte le voci !*

Per sapere ciò che ne dobbiam credere , esaminia-
mo un ritratto di Sejano fatto da un altro Pitto-
re non istipendiato , e non sospetto d' adulazione ,
cioè , da Tacito , di cui parleremo ben presto . *Se- Tacit. An-
janus Tiberium variis artibus devinxit adeo , ut ob- nat. l. 6. c.
securum adversus alios , sibi uni incautum intellumque
efficeret : non tam solertia (quippe iisdem artibus victus
est) quam Deum ira in Rem Romanam ; cujus pariexi-
tio viguit , ceciditque . Corpus illi laborum tolerans ,
animus audax , sui obsegers , in alios criminator ; juxta
adulatio & superbia ; palam compositus pudor , intus
furor .*

summa adipiscendi libido; ejusque causa: modo largitis & luxus, sæpe industria ac vigilantia baud minus noxiæ quotiens parando regno finguntur. „, Sejano seppe „, coi suoi artifizj guadagnarsi così bene il favore „, di Tiberio, che questo Principe, simulatore ed impenetrabile per tutti gli altri, nulla aveva di „, segreto, e d' occulto per lui. Ciò non si deve attribuire alle astuzie ed alle arti del Ministro il quale fu oppresso dagli stessi artifizj, ma „, allo sdegno degli Dei contro di Roma, a cui „, fu egualmente funesta e la di lui prosperità, „, e la di lui morte. Di corpo robusto, d' animo „, audace, impenetrabile, maligno, adulatore, superbo, „, d' un esteriore composto, ma divorato dalla cupidigia d' acquistare, ricorreva, per pervenire ai „, suoi fini, ora alle profusioni ed al lusso, ora „, all' industria ed all' accortezza; qualità pericolose, qualora s' impieghino per arrogarsi un' ingiusta potenza „,.

Per dir tutto in una sola parola, Sejano, lodato da Patercolo, fu l' istrumento dello sdegno degli Dei contro l' impero di Roma: *Deum ira in Rem Romanam*. Quelli, che si trovano nelle circostanze di questo Ministro, possono ora argomentare qual conto devano fare delle lodi, che loro si danno prodigamente, senza ragione, e senza misura.

Ho detto, che Patercolo era eccellente nel fare le descrizioni dei caratteri. Molte nella di lui Storia sono brevi, ma non meno belle, ed altre lunghe; io ne riporterò alcune dell' una e dell' altra specie.

Carattere di Mario.

A. d. d. 3. Hirtus atque horridus, vitæque sanctus; quantum bello optimus, tantum pace pessimus: immodicus gloriæ, insatiabilis, impotens semperque inquietus. „, Mario, „, di carattere rozzo e feroce, ma di costumi irriprensibili, era eccellente nella guerra, e pessimo „, nella pace: avido, o piuttosto infaziabile di gloria, intollerante, ed inquieto nel riposo „,.

Carattere di Silla.

A. d. d. 25. Aded Sylla dissimilis fuit bellator, ac victor, ut, dum

dam vincit , justissimo lenior , post victoriam audito fuerit crudelior . „ Niuno fu mai tanto diverso da se stesso quanto Silla lo fu e nel tempo delle battaglie , e dopo aver vinto : estremamente docile nel combattere ; dopo la vittoria , oltremodo crudele „ .

Carattere di Mitridate .

Mitridates , Ponticus Rex , Vir neque silendus , neque dicendus . sine cura . Bello acerrimus , virtute eximius : aliquandò fortuna , semper animo maximus : consiliis dux , miles manu , odio in Romanos Hannibal .

„ Mitridate , Re del Ponto , uomo , di cui è difficile e tacere , e parlare , fu un Principe pieno di valore , talvolta fortunato , e sempre magnanimo ; un gran Generale nel Configli , un gran soldato nelle battaglie , ed un nuovo Annibale per il suo odio contro i Romani „ .

Carattere di Mecenate .

C. Moecenas , equestri sed splendido genere natus ; l. a. c. 82. Vir , ubi res vigiliam exigeret , sane exsomnia , providens atque agendi sciens : simul verò aliquid ex negotio remitti posset , otio ac mollitiis penè ultrà feminam fluens . „ Mecenate , discendeva da una famiglia di Cavalieri , ma illustre ed antica ; uomo , qualunque volta lo esigeva il bisogno , oltremodo vigilante , provido , attivo . Quando però gli affari glielo permettevano , quasi più delicato d' una femmina , si dava tutto ai piaceri , all' ozio , ed alle delizie „ .

Carattere di Scipione Emiliano .

P. Scipio Æmilianus , vir avitis P. Scipionis Africa l. a. c. 12. ni paternisque L. Pauli virtutibus simillimus , omnibus belli ac toræ dotibus , ingenique , ac studiorum eminentissimus sæculi sui : qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit aut dixit , ac sensit . . . Tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinæ auctor & admirator fuit , ut Polybium , Panætiumque , præcellentes ingenio Viros , domi , militiæque secum habuerit . Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius otio dispunxit , semperque aut belli , aut pacis servit artibus ; semper inter

inter arma, ac studia versatus, aut corpus periculis, aut animum disciplinis exercuit. „ P. Scipione Emiliano, uomo, che unendo le avite e le paterne virtù di P. Scipione Africano e di L. Emilio, possedeva tutte le qualità che si richiedono nelle armi e nell'amministrazione degli affari, superò i suoi contemporanei nell'ingegno e nelle cognizioni letterarie; ed in tutto il corso della sua vita, non fece, non disse, e non pensò cosa che non avesse meritata lode . . . Amante delle scienze, protettore ed ammiratore dei Dotti, ebbe sempre d'appresso, così in Roma come nelle guerre, Polibio e Panezio, personaggi eccellenti per il loro ingegno. Niuno meglio di lui seppe conciliare l'attività col riposo, e favorire le arti così di pace, come di guerra. Dividendo il tempo fra le armi e lo studio, esercitava il corpo nei pericoli, e coltivava lo spirito coll'erudite cognizioni „.

Carattere di Catone Uticense.

M. Cato, genitus proavo M. Catone, Principe illo Familiae Porciae: homo virtuti simillimus, & per omnia ingenio Diis quam hominibus propior; qui numquam rem fecit, ut facere videretur, sed quia aliter facere non poterat; cuique id solum visum est rationem habere, quod haberet iustitiam, omnibus humanis vitiis immunis, semper fortunam in sua potestate habuit. „ Catone fu pronipote di M. Catone il Censore, capo della famiglia Porcia. Uomo per il suo genio simile piuttosto agli Dei che agli uomini, poteva essere riguardato come un vivo ritratto della virtù. Operò bene, non perchè gli altri credessero ch'egli operasse bene, ma perchè non sapeva operare altrimenti. Non gli parve ragionevole se non ciò ch'era giusto; ed esente da tutti gli umani difetti, fu sempre superiore alla fortuna „.

Carattere di Pompeo.

l. 2. c. 29: Innocentia eximius, sanctitate praecipuus, eloquentia medius; potentiae quae honoris causa ad eum deferretur, non ut ab eo occuparetur, cupidissimus. Dux bello peritissimus.

ritissimus; civis in toga (nisi ubi vereretur ne quem haberet parem) modestissimus. Amicitiarum tenax, in offensis exorabilis: in reconcilianda gratia fidelissimus, in accipienda satisfactione facillimus. Potentia sua nunquam, aut rard, ad impotentiam usus: pend omnium vitiorum expertus, nisi numeraretur inter maximas, in Civitate libera dominaque Gentium indignari, cum omnes Cives jure haberet pares, quemquam aequalem dignitate conspiciere. „ Pompeo era di costumi innocenti, di somma probità e di mediocre faccenda. Avido di quell'autorità che onorava chi la possedeva, voleva ottenerla dall'altrui volontà, non già dalla forza. Generale fornito d'una grand'esperienza nella guerra, e Cittadino moderatissimo in pace, finchè almeno non temeva emoli. Costante nell'amicizia, facile a lasciarsi placare, si riconciliava sinceramente, e si appagava di qualunque decente soddisfazione. Non abusò mai della sua potenza contro i deboli. Non ebbe alcun difetto, o soltanto quello di non poter soffrir chiunque lo eguagliava nelle dignità in una città libera, e padrona del mondo, in cui ciascun Cittadino doveva godere d'un egual dritto „.

Carattere di Giulio Cesare.

Cesar forma omnium civium excellentissimus, vigore animi acerrimus, munificentia effusissimus, animo super humanam & naturam & fidem erectus: magnitudine consiliorum, celeritate bellandi, patientia periculorum, Magno illi Alexandro, sed sobrio, neque iracundo simillimus; qui denique semper & sovino, & cibo in vitam, non in voluptatem uteretur. „ Cesare, il più ben fatto di tutti i Romani, dotato d'un partecolar valore, inclinatissimo alla beneficenza, superava qualunque altr'uomo nella buona-fede. Nella grandezza dei progetti, nella speditezza di far la guerra nell'intrepidezza a fronte del pericoli egli somigliava ad Alessandro il Grande, ma ad Alessandro sobrio, non già impetuoso. Si cibava, e dormiva non per compiacersi, ma perchè così esigevano i bisogni della natura „.

St. Antica T. XIII.

Z

TACI.

Tacito (*C. Cornelius Tacitus*) era maggiore d'età di Plinio il Giovine, che nacque nell'anno 61 di Gesù Cristo.

Vespasiano incominciò ad innalzarlo alle dignità; Tito continuò, e Domiziano gliene conferì anche più cospicue. Sotto quest'ultimo fu Pretore; e sotto Nerva fu Console, surrogato a Virginio Ruffo, di cui compose l'elogio.

An J. C. Sposò la figlia di Gn. Giulio Agricola, celebre
7^o o 8 per la conquista da esso fatta dell'Inghilterra. Tacito
An J C era uscito da Roma colla sua moglie, quattro anni
93. prima della morte d'Agricola. Lipsio crede, ch'
Vespasiano in egli lasciasse alcuni figli; perocchè si diceva, che l'
vita Taciti Imperatore Tacito discendesse da lui, o dalla stessa
famiglia. Le lettere, più che le dignità, lo rese-

Plin. Ep. ro illustre: ei perorò nel Foro con molta riputa-
1. 6. 1. 2. zione anche dopo essere stato Console.

Id. Ep. 1 Plinio il Giovine fu uno dei di lui più grandi
17 Id. Ep. ammiratori, e degli amici strettissimi: si correg-
7. 1. 8. gevano ambidue scambievolmente le composizioni;
grand'ajuto per un Autore! Io lo esperimento giornalmente con viva gratitudine; e riconosco il credito delle mie fatiche all'assistenza dei miei non meno dotti che affettuosi amici.

Id. Ep. 10 Si crede, che Tacito avesse fatte alcune Decla-
1. 8. mazioni nel Foro, e scritto anche in versi; abbiamo in oltre, una di lui lettera fra quelle di Plinio.

Oggi egli è cognito per la sua Storia, che incominciò (secondo Sardonio) dopo aver esortato invano Plinio ad intraprenderla.

Si congettura, che facesse anche la *Descrizione della Germania* nel secondo Consolato di Trajano.

La *Vita d'Agricola*, di lui Suocero, fu una delle prime di lui Opere, composta circa il principio del regno dello stesso Trajano, come pare che si rilevi dalla Prefazione, una gran parte della quale è impiegata nel descrivere gl'infelici tempi d'un regno crudele, e mancante d'ogni virtù. *Serva & in-*
festa

sesta virtutibus tempora, cioè, quelli di Domiziano. Tacito la chiude, dicendo, che consacra l'Opera alla memoria d'Agricola, suo suocero, colla speranza, che i sentimenti di rispetto e di gratitudine, che lo avevano indotto ad impegnarsi nel gran lavoro, lo renderanno degno di lode, o almeno di scusa: *Hic interim liber, bonori Agricolaë Soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit, aut excusatus*.

Entrando dipoi in materia, espone le circostanze, e le azioni principali della vita d'Agricola. Questo scritto è uno del più belli di tutta l'antichità, da cui gli uomini di guerra, i Cortigiani, ed i Giudici possono trarre molte eccellenti istruzioni.

La grand'Opera di Tacito però è la Storia degli Imperatori, dalla morte di Galba fin alla fine di Domiziano; ma abbracciando essa lo spazio di vent'otto anni giacchè si estendeva dal 69 al 96, ce n'è rimasta la sola parte concernente l'anno 69, e porzione del 70. Plin. Ep. 10. l. 6. Per istenderla, ei chiedeva le memorie ai particolari, come le chiese a Plinio il Giovine intorno alla morte dell'altro Plinio, di lui zio. Coloro, che volevano farsi conoscere dai posteri, gliele spedivano anche senz'esserne richiesti, come vediamo d'aver fatto Plinio, sperando così di rendere immortale il suo nome; le di lui lettere a tal oggetto sembrano id Ep. 16. l. 4. dell'anno 102, o 103, dal che si può argomentare il tempo in cui Tacito scriveva.

Ei meditava di compilare anche la Storia di Nerva, e di Trajano; tempi felici, dic'esso, nei quali era permesso di pensare come si voleva, e di dire ciò che si pensava: *Rara temporum felicitate, ubi sentire quæ velis, & quæ sentias dicere licet*. Ma si crede, che non lo facesse; e che in vece di questa Storia, incominciassse di nuovo la Romana, dalla morte d'Augusto fin a Galba, ch'è quella, che noi chiamiamo gli *Annali*, perchè continente gli avvenimenti annuali. Ezzo però non offervò sempre tal metodo, specialmente parlando di guerre.

In un passo di questi Annali, rimanda il Let- l. III c. 11
tore

sore alla Storia di Domiziano, dal che si rileva, che le Storie erano anteriori agli Annali. Si osserva inoltre, che lo stile delle prime è più fiorito e più diffuso, e quello degli Annali più grave e conciso, senza dubbio perchè l'Autore, inclinato di sua natura alla precisione, si andava sempre più abilitando nell'usarla. Delle Storie dei quattro Imperatori, comprese nel di lui Annali, cioè di Tiberio, di Caligola, di Claudio, e di Nerone, sono quasi intere quelle del primo, e dell'ultimo, mancandovi soli tre anni di Tiberio, e gli ultimi di Nerone: quella di Caligola è perduta affatto; e di quella di Claudio non rimane se non il fine.

Pensava egli a scrivere anche la Storia d' Augusto: ma San Girolamo pare, che dica di non avere veduto di Tacito se non gli scritti riguardanti i tempi posteriori alla morte di questo Principe fin a quella di Domiziano; scritti ch'erano divisi in trenta libri.

Se ciò che Quintiliano scrisse d'uno Storico, suo contemporaneo tacendone il nome, si riferisce a Tacito, pare che questo fosse stato obbligato a sopprimere alcuni passi troppo liberi, e troppo arditi; eccone le parole. „Vive ancora (1). per gloria del nostro secolo, uno Storico, che merita un'eterna memoria presso i posteri, e senza che io lo nomini per ora, intende ognuno chi egli sia. Questo grand'uomo ha molti ammiratori, e pochi imitatori. L'amore però della verità gli è stato pregiudiziale; e benchè abbia egli soppressi alcuni troppo temerari passi. Pure nel di lui scritti si scuopre tuttavia un genio trasportato, e sentimenti audaci „.

Dev'esserci sensibile ignorare le circostanze della vita, e della morte d'uno Scrittore così celebre.

L'Im-

(1) Superest adhuc, & emornat ætatis nostræ gloriæ, vir sæculorum memoria dignus, qui olim nominabitur, nunc intelligitur. Habet amatores nec imitatores, ut libertas, quamquam circumcisus um diuisset ei noverit, sed elatum ab uno spiritum, & audaces sententias deprehendas etiam in iis, quæ manent. *Quintil. lib. 10. cap. 1.*

L'Imperatore Tacito, che si recava ad onore di discendere dalla famiglia del nostro Storico, ordinò, che le di lui Opere si collocassero in tutte le Biblioteche, e che in ciascun anno se ne facessero dieci copie a spese del pubblico, per esser così più corrette. Un tal provvedimento avrebbe dovuto conservarci intero un libro degno per ogni riguardo di passare alla posterità.

Tacito si vanta d'aver scritto con imparzialità, *sine ira & studio*, e d'aver sempre seguita esattamente la verità, come dovrebbero fare tutti gli Storici. In ciò egli bisognò d'esser sincero, d'aver un delicato discernimento, e d'usare una gran precauzione, come dice egli stesso parlando delle Storie di Tiberio, di Caio, di Claudio, e di Nerone; imperocchè, scritte durante la loro vita, „ erano false per il timore che i medesimi incute-
 „ vano negli Autori, compilate dopo la loro mor-
 „ te, erano dettate dall'odio „. *Florentibus ipsis. Annal. l. 1.*
ob metum falsæ; postquam occiderant recentibus odiis
compositæ sunt. „ La verità è offesa in più maniere
 „ dic'egli in un'altro luogo principalmente per
 „ un'eccessiva adulazione, o per un odio radicato
 „ riguardo ai Principi. Scrittori, predominati da
 „ tali passioni, non si curano di tramandare al po-
 „ steri la verità „. *Veritas pluribus modis infra Hist. l. 1.*
fit. . . libidine assentandi, aut rursus odio adversus
Dominantes. Ita neutris cura posteritatis, inter insensos
vel obnoxios. „ Ma l'ambizione in uno Scrittore
 „ facilmente offende; ma si presta l'orecchio alla
 „ satira ed al llvore, essendo l'adulazione una rea
 „ e vil servitù, e la maldicenza una falsa specie
 „ di libertà „. *Sed ambitionem Scriptoris facile ad-*
verseris. obtrectatio & livor prorsus auribus accipiuntur;
quòque adulationi fedum crimen servitutis, malignitatis
falsa species libertatis inest. „ Tacito promette d'evli-
 „ tare questi due eccessi, e di scrivere con una
 „ perfetta imparzialità „. *Incorruptam silem professis,*
ne amore quicquam, & sine odio dicendus est.

Il passo in cui parla di Tiberio si riguarda come

un di lui capo d'opera intorno alla politica: si dice, che il resto della di lui Storia si poteva scrivere da qualunque altro, giacchè non mancavano in Roma Declamatori, abilissimo a ben dipingere i vizj di Caligola, la stupidità di Claudio, e le crudeltà di Nerone. Per compilare nondimeno la vita d'un Tiberio, si richiedeva uno Storico simile a Tacito, capace di sviluppare tutte le cabale del gabinetto, di riportare le cagioni le più vere degli accidenti, e di distinguere dalla verità le apparenze ed i pretesti.

E' cosa utile ed importante smascherare le false virtù, penetrare nei ritiri nei quali si nascondono l'ambizione e le altre passioni, e porre nel più chiaro aspetto le colpe ed i vizj degli uomini, per renderli detestabili. Ma dall'altra parte, si deve sempre dubitare se uno Storico, il quale affetta di penetrare il cuore dell'uomo e di smascherarne gli arcani, possa formare idee false, ed imputare sovente agli uomini intenzioni ch'essi non hanno mai avute, e disegni ai quali non hanno giammai pensato. Anche nella Storia di Sallustio si leggono riflessioni politiche, ma dette con maggiore artificio, e con più riserva; quindi egli si rende meno sospetto. Pare, che Tacito, in quella degli Imperatori, pensi piuttosto a porre in mostra il male, che a riferire il bene; ma forse ciò dipende dall'aver egli scritte le vite di Principi scellerati.

Non si può negare, che lo stile di Tacito sia molto oscuro, talvolta anche duro, e lontano dalla purità dei buoni Autori della lingua Latina. E' però esso preciso, e restringe in poche parole i più bel sentimenti; quindi il discorso ha una forza, un'energia, ed una vivacità particolare. Diletta egualmente l'artificio, con cui esso dipinge gli oggetti, ora concisamente, ora diffusamente, ma sempre con colori così vivi, che rendono sensibile ciò che si descrive, e lasciano luogo al Lettore di spaziare col pensiero. Alcuni esempj, tratti dalla vita d'Agricola ch'io qui riporterò, contesteranno le mie asserzioni.

Luo-

Lughi di Tacito pieni di vivacità.

I. Tacito parla dei popoli dell'Inghilterra, i quali, ben trattati dai Governatori Romani, somministravano soldati, pagavan le tasse, ed adempivano tutti i doveri; „ma, come uomini soggetti per ubbidire non già servire, soffrivano mal volentieri le ingiurie „: *Has (injurias) ægrè tolerant, jam domiti ut pascant, nondum ut serviant.* cap. 13.

II. „Agricola, essendovisi applicato fin dal primo anno a riparare ai disordini, fece apprezzare da quel popoli la pace, che o per negligenza, o per tolleranza dei Governatori, era temuta al par di guerra „: *Hæc primo statim anno comprimendo, egregiam famam paci circumdedit, quæ vel incuria vel tolerantia priorum, baud minus quam bellum timebatur.* cap. 20.

III. La maniera, con cui Agricola fu ricevuto da Domiziano quando tornò dalle sue gloriose campagne, è uno dei bei passi di Tacito, ma non si può tradurre con bastante vivacità: *Exceptus brevi osculo, & nullo sermone, turbæ servientium immixtus est.* „Ricevuto con un bacio passeggero „ ed in silenzio, si confuse colla folla dei Cortigiani „. cap. 40.

IV. Lo stesso si può dire di ciò che segue. Agricola, conoscendo il genio dei Cortigiani, sapeva quanta gelosia il credito d'un guerriero destava nel loro seno; quindi, per sottrarsi ai tratti dell'invidia, prese la risoluzione di darsi ad una vita tranquilla, privata, e senz' alcun fasto. „Moderato „ nell'equipaggio, di facil accesso, ed accompagnato „ da uno o al più da due amici allorchè appariva in pubblico, la moltitudine, avvezza a valutare gli uomini dalla magnificenza, non poteva persuadersi ch'el fosse un personaggio così famoso; „ e pochissimi lo distinguono „: *Cul'u modicus sermone facilis uno aut altero amicorum comitatus adeo ut plerique quibus magnos viros per ambitionem estimare mos est. quærent famam, pauci interpretarentur.* Chi può ben esprimere le due ultime frasi,

quererent famam, pauci interpretarentur? Lo Storico però ne facilita l'interpretazione col dire che, per lo più si misurano gli uomini grandi dal loro esterno splendore: *plerisque magnos viros per ambitionem aestimare mos est*, e distingue due specie di spettatori: gli uni, cioè, il maggior numero, vedendone la modestia esteriore, non si potevano persuadere che quello fosse Agricola, *ut plerique quererent famam*; gli altri, cioè, i pochi, più penetranti del popolo, conoscevano che un gran merito poteva anche tenersi nascosto sotto un esteriore modesto, e semplice, *pauci interpretarentur*.

V. Tacito inserisce talvolta nel fatti, ch'espone, alcune riflessioni assai giudiziose, lo che fa in una maravigliosa maniera, ponendo sotto gli occhj la prudenza e la moderazione con cui Agricola maneggiava, e raddolciva il genio violento di Domiziano, benchè ne fosse stato in qualche maniera maltrattato. *Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris. Domitiani vero natura praeceptis in iram, & quo observior, eo irrevocabilior, moderatione tamen prudentiaque Agricolae leniebatur; quia non contumacia, neque inani jactatione libertatis, famam famumque provocabat. Sciant quibus moris illicita mirari, posse etiam sub malis Principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria, ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum Reipublicae usum, ambitiosa morte inclaverunt.* cap. 42.

„ E proprietà dell'uomo odiare quello che ha
 „ offeso. L'indole nondimeno di Domiziano, pro-
 „ clive all'ira, e tanto più irconciliabile quanto
 „ più impenetrabile, era sempre raddolcita dalla pru-
 „ dent moderazione d'Agricola; atteso che questo
 „ si guardava dal provocarlo, non presentandogli
 „ mal davanti con alterigia, e non facendo una
 „ vana pompa di libertà. Imparino quelli che non
 „ ammirano se non una ardita generosità, che an-
 „ che sotto Principi malvagi possono trovarsi uo-
 „ mini grandi; e che l'ossequio e la modestia ac-
 „ compagne dall'industria e dall'attività possono
 „ otte-

„ ottenere lode ; mentre molti , aspirandovi con
 „ maniere ardite , senza produrre alcun bene alla
 „ Repubblica , si rendono illustri con un ambiziosa
 „ morte ,“

QUINTO CURZIO.

Quinto Curzio (*Quintus Curtius Rufus*), come ho detto anche altrove , non si sa in qual tempo visse : *T. V. del- la Storia antica* alcuni Dotti lo pongono sotto Augusto , o Tiberio ; altri , sotto Vespasiano ; ed altri , sotto Trajano .

Scriss' egli la Storia d' Alessandro il Grande in dieci libri : i due primi si sono perduti , ma vi ha supplito Fretosemio . Il di lui stile è fiorito , dilettevole , e pieno di riflessioni giudiciose , e d' aringhe assai belle , ma per lo più , troppo lunghe , e declamatorie . I pensieri ingegnosi , talora anche solidi , hanno però un certo giro , ed un brío così affettato , che non sembrano interemente simili a quelli del secolo d' Augusto . Quintiliano , se fosse vissuto dopo Q. Curzio , ne avrebbe parlato , non essendo il medesimo uno Scrittore indegno d' esser annoverato fra gli altri .

Gli si rimproverano molti errori d' Astronomia , di Geografia , e di Cronologia , ed una grand' ignoranza degli effetti naturali i più cognitivi , specialmente d' aver creduto , che la Luna soggiaccia indifferentemente all' eclissi e nel Novilunio e nel Plenilunio : *Lunam deficere , cum aut terram subiret , aut l. 4. c. 10. sole premeretur .*

Il Signor di Vaugelas ha fatta un' eccellente Traduzione di quest' Autore .

S U E T O N I O .

Suetonio (*Cajus Suetonius Tranquillus*) era figlio *Suet in di Suetonio Lene* , Tribuno della decima-terza *Le. oth. c. 10.* legione , che si trovò nella giornata di Bedriaco , quando Vitellio vinse Ottone ; e fiorì sotto Trajano , e sotto Adriano .

Fu molto amato da Plinio il Giovine , che lo vo- *Plin l. 10.* leva sempre in sua compagnia . Si dice , che più *ep. 100.* che

che lo trattava, più gli si affezionava a cagione della di lui probità, onoratezza, buona condotta, applicazione agli studj, ed erudizione; quindi gli rese diversi importanti servizj.

Suetonio scrisse molti libri, che si sono quasi tutti perduti; talchè altro non ci rimane che la Storia de' dodici primi Imperatori, ed una parte del Trattato degl' illustri Gramatici, e Retori.

La Storia, molto stimata da Dotti, si aggira non tanto intorno agli affari dell' impero, quanto intorno alle persone degl' Imperatori, descrivendone le azioni particolari, le direzioni domestiche, e le inclinazioni così buone, come cattive. Non vi si osserva l' ordine de' tempi; ond' essa si scosta affatto dal metodo che si suole seguire negli annuali. Si riduce tutto a certi capi generali, e si unisce con ciò, che si riferisce a ciascun capo particolare. Lo stile è semplice; onde si conosce che più della eloquenza lo Scrittore cercava la verità. Si rimprovera a Suetonio d' aver usata tanta libertà e poca moderazione ne' suoi racconti quanta gl' Imperatori, del quali el stese la Storia, ne avevano usata nella loro condotta.

F L O R O .

Florus. Si crede, che Floro fosse Spagnuolo, della famiglia di Seneca, e che nel nascere gli fosse stato dato il nome di *Lucius Annaeus Seneca*, e dipoi quello di *Lucius Julius Florus* per adozione. Abbiamo di lui un Compendio della Storia di Roma, in quattro libri, dal regno di Romolo fin a quello d' Augusto; compendio, che sembra essere stato scritto sotto Trajano. Non ha questo il difetto solito de' Compendj, d' essere secco, estenuato, e tedioso. Lo stile n' è elegante, e dilettevole; e si avvicina in certa maniera alla vivacità poetica; ma in alcuni luoghi riesce troppo enfatico, troppo ornato, e talvolta anche ampolloso. Non è però il medesimo un Compendio di Tito Livio, con cui Floro spesso non va d' accordo. Si è già detto, che si suppo:

suppone con fondamento, che le Epitome, o i Sommarj, che precedono ciascun libro di Tito Livio, sieno di Floro.

GIUSTINO.

Si crede, che Giustino indirzasse a Tito Antonio il suo Compendio della Storia di Trogo Pompeo; ma questo giudizio non è sicuro, essendo stati molti gl' Imperatori, ch' ebbero nome Antonio. Trogo Pompeo è annoverato fra gl' illustri Scrittori del tempo d' Augusto, anzi è annoverato fra gli Storici i più degni, come Tito Livio, Sallustio, e Tacito. La di lui Opera era molto diffusa; ed abbracciava, in quaranta libri, tutta la Storia Greca, e Romana fin al tempo d' Augusto. Giustino gli compendiò tutti in altrettanti libri; nel che ci ha reso un cattivo servizio, s'è vero, che il di lui Compendio fu cagione della perdita dell' Originale. Si può argomentare quanto lo stile di Trogo fosse puro, ed elegante dall'arringa fatta da Mitridate alle sue milizie; arringa, che Giustino inserì intera nel libro trentesim'-ottavo. E' essa molto lunga, ma indiretta; perocchè Giustino ci fa osservare, che Trogo disapprovava, che Tito Livio, e Sallustio usassero nelle loro Storie arringhe dirette. Nella fine della medesima, Mitridate, dopo avere rappresentato a' suoi soldati, che più non gli guidava nelle orride solitudini della Scizia, ma nel paese il più fertile, ed il più ricco del Mondo, soggiunge: „ che l'Asia gli aspettava con „ impazienza, ed in certa maniera, gli chiamava ad „ alta voce, e colle braccia aperte; tanto essa odia „ va i Romani a motivo della rapacità dei Procon- „ soli, delle violenze degl' Esattori, delle calunnie „ dei Tribunali, “ *Tantumque se avida expectat Asia, ut etiam vocibus vocet: aded illis odium Romanorum incussit rapacitas Proconsulum, sectio Publicanorum, calumnie litium.* Lo stile di Giustino è terso, intelligibile, e dilettevole: e vi s' incontrano non di rado bei pensieri, solide riflessioni, e descri-

descrizioni molto vivaci. Al eccezione d' un picciol numero di parole, o di frasi, la di lui Latinità è molto pura; talchè probabilmente si farà per lo più servito de' termini, e dell' espressioni di Trogo medesimo.

Autori della Storia Augusta.

Si chiama *Storia Augusta* quella del sei Autori Latini, che scrissero le vite degl' Imperatori Romani da Adriano fin a Carino. Questi Autori sono Sparziano, Lampridio, Vulcazio, Capitolino, Pollione, e Vopisco; e vissero tutti sotto Diocleziano, quantunque alcuni dicano sotto i di lui successori. Non parlerò dettagliatamente delle loro Opere, non avendo le medesime alcuna relazione colla mia Storia.

AURELIO VITTORE.

Aurelio Vittore visse sotto Costanzo, ed anche per molto tempo dopo. Si crede, che fosse Affricano, nato nella campagna da un padre molto povero, ed ignorante; e sembra, che quando scrisse, fosse tuttavia Pagano. La Storia degl' Imperatori incomincia da Augusto, e continua fin all' anno decimo-terzo di Costanzo.

Abbiamo anche di lui un Compendio delle Vite degli Uomini Illustri, quasi tutti Romani, da Proca fin a Giulio Cesare. Alcuni attribuiscono una tal' opera a Cornelio Npote, altri ad Enilio Probo, ec.; ma Vossio sostiene, ch' essa è d' Aurelio Vittore. Questi Compendj contengono quasi i soli nomi proprj, e le epoche; onde sono poco utili a' fanciulli, che non possono far un gran profitto anche nella lingua Latina.

A M M I A N O.

Ammiano Marcellino, d' una famiglia riguardevole d' Antiochia, servì lungamente negli eserciti de' Romani sotto il regno dell' Imperator Costanzo. Lasciata quindi la milizia, si ritirò in Roma, dove

dove fosse la sua Storia divisa in trent' un libri ; che incominciò dal regno di Nerva , epoca in cui si era fermato Suetonio , e condusse fin alla morte di Valente . Non ne abbiamo però se non gli ultimi diciotto libri , che abbracciano gli avvenimenti accaduti dal 353 subito dopo la morte di Magnenzio . Benchè ei fosse Greco , scrisse però in Latino , ma usò molti Grecismi , e molti termini militari . Questo difetto però è compensato , dice Voltaire , dalle altre buone qualità dell' Autore , grave , serio , prudente , sincero , ed amante della verità . Si rileva ch' egli era molto zelante per gl' Idoli , e per gl' idolatri , soprattutto per Giuliano l' Apostata , che aveva scelto per suo Eroe ; e per lo contrario , nemico di Costanzo . Ciò non ostante , parla con imparzialità d' ambedue questi Principi .

EUTROPIO.

Eutropio scrisse il Compendio della Storia Romana sotto Valentiniano e Valente , ma per ordine di quest' ultimo , a cui el la indirizzò ; lo stile sembra piuttosto Greco , che Romano .

Fine del Tomo Decimo-terzo .

I N D I C E

DELLE MATERIE.



C apitolo I.	Pag. 3
Capit. II.	38
Artic. I.	39
Artic. II.	42
Artic. III.	48
Capit. III.	61
L I B R O XXIV.	73
Capit. I.	75
Artic. I.	81
Artic. II.	90
Capit. II.	98
Capit. III.	118
Artic. I.	119
Artic. II.	127
Capit. IV.	177
L I B R O XXV.	192
Capit. I.	195
Artic. I.	197
Capit. II.	286
Artic. I.	287
Artic. II.	328

Fine dell'Indice del Tomo Decimo-terzo.